LODI

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

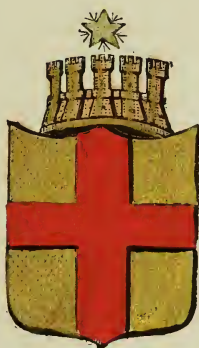
CON DOCUMENTI INEDITI.

LODI

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

PUBBLICATA

col concorso di parecchi cultori di storia patria,
e del Municipio

CON DOCUMENTI INEDITI

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIP.-EDITORE
Via Disciplini, 15

1877.

945.21
L821

AL LETTORE

Lodi manca tuttora d'una Monografia *completa, nella quale, con certa larghezza, senza pur entrare nei particolari privi d'interesse, siano raccolte tutte le più importanti notizie geografiche, storiche, letterarie ed artistiche di questa nobilissima fra le terre italiane. Parecchi lavori lodevolissimi furono già pubblicati sulle storie, antichità, lettere ed arti lodigiane; ma dessi od abbracciano un solo periodo di tempo, o trattano un particolare argomento. Non pochi avvenimenti poi e della storia politica, e della letteraria ed artistica di questa città, mancano tuttavia d'una illustrazione degna di loro importanza, e più consentanea a quegli elevati principii a cui debbono informarsi le storiche discipline; da non pochi la storia nazionale riceverà forse maggior luce se più attentamente e largamente studiati nelle fonti loro più genuine.*

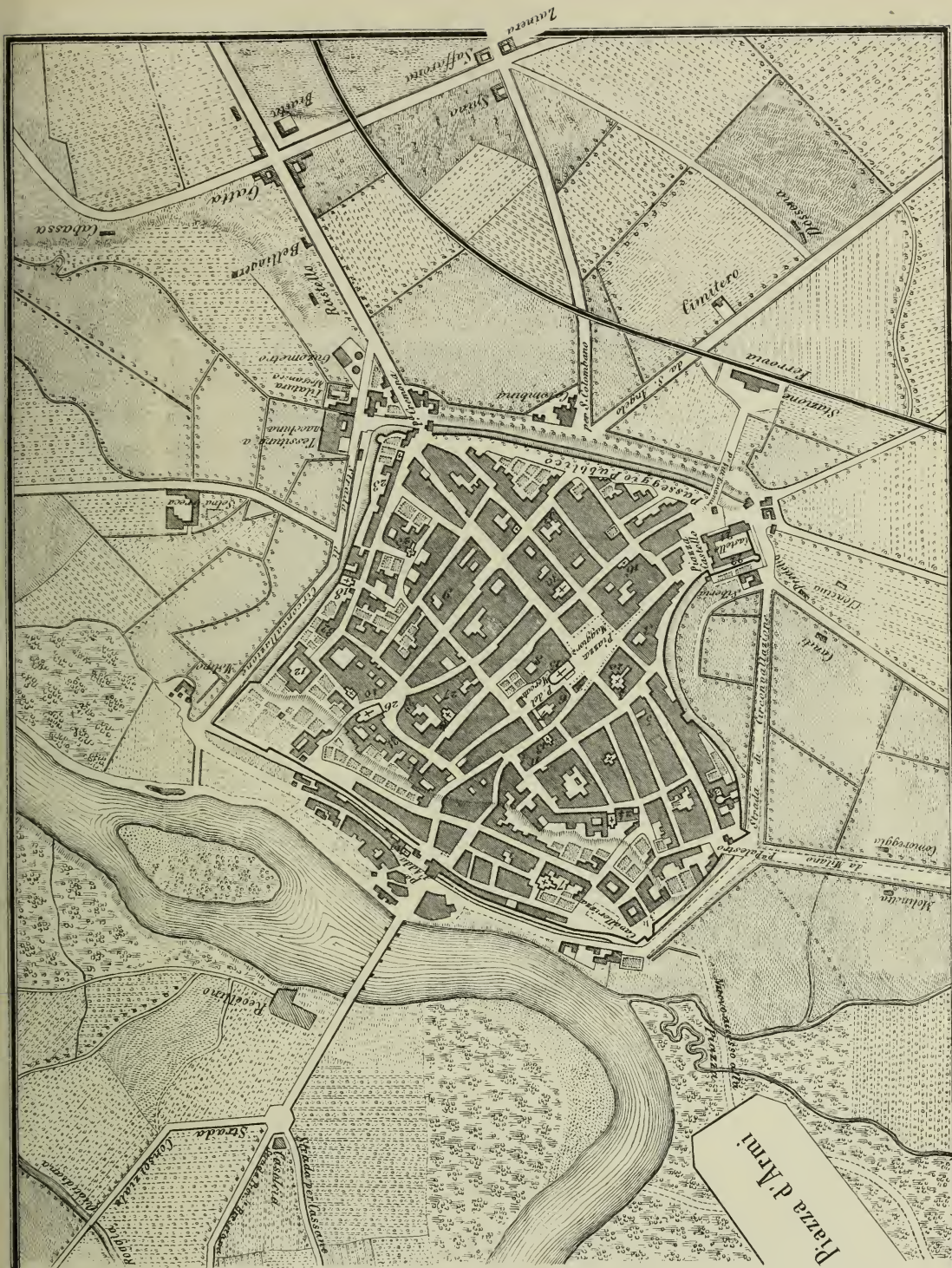
A questi vuoti tenta supplire il presente lavoro, pel quale autori ed editore, incoraggiati dalla premurosa adesione e dall'efficace concorso dei più distinti cittadini e delle municipali autorità, non risparmiarono cure o fatiche, e che riceve nuova importanza dalle bellissime incisioni inserte nel testo e dagli importanti documenti pubblicati.

Accolgano i Lodigiani con animo benevolo questo omaggio di affetto cittadino, e i sottoscritti ne avranno bastevole compenso.

Lodi, maggio 1877.

Dott. FELICE DE ANGELI
Prof. ANDREA TIMOLATI.

547185

PIANTA di LODI
E SOBBORGHI.
per cura dell'Ufficio Tecnico
1 Ufficio della Sotto Prefettura.
2 Municipio
3 Banca Nazionale, Ufficio del Registro e Agenzia delle tasse.
4 Monte di Pietà
5 Museo patrio, Scuola magistrale, e Scuola elem. femm.
6 Tribunale, e carceri giudiziarie
7 Mercato del grano
8 Vescovado
9 Seminario
10 Ospedale Maggiore
11 Scuola municipale di musica
12 Casa d'industria e ricovero
13 S. Filippo, Biblioteca comun., Ufficio delle ipoteche, Archivio notarile e Corte d'assisie.
14 R. Liceo, Ginnasio e Palestra ginnastica
15 Cattedrale
16 S. Lorenzo
17 Sta Maria Maddalena
18 S. Salvatore
19 S. Rocco
20 B. V. dell'Incoronata
21 R. Scuola tecnica e R. Stazione di caseificio
22 R. Scuola normale maschile e annesso convitto
23 Collegio femminile delle Dame inglesi
24 Orfanotrofio femminile
25 Orfanotrofio maschile
26 S. Francesco
27 Ospitale Fissiraga
28 Teatro Sociale
29 Scuole elem. masch.
30 S. Agnese
31 Collegio dei Barnabiti
32 Ospizio e Scuola delle Suore di carità
33 Istituto delle Canossiane per Sordo-mute e Scuole popolari
34 Caserma di cavalleria
Piazza d'Armi
Roggia
Strada
Recellino
Cascina
Strada per Cassano
Cavalleriza
Piazza Maggiore
Passeggio Pubblico
Piazza Castello
Castello
Strada di Circonvallazione
P. Cremona
per S. Colombano
Colombina
Rastello
Bellinzona
Gatta
Cabassa
Bracca
Sesina
Saffarina
Zanera
Ferrovia
Stazione
Cimitero
Dossena
Conareggia
Molinetto
Da Milano
Filatura
Gasometro
Tessitura a macchine
Lit. D. Bellazzi, in Milano.

CAPO I

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ DI LODI (1).

Il territorio lodigiano, interamente piano, se si eccettui il colle di S. Colombano, alto circa 900 m., e tutto, puossi dire, ad un medesimo livello, si estende per 1175 chilometri quadrati, de' quali circa un settimo appartengono alla Geradadda, ed un sesto circa è occupato da acque, fabbricati e strade. Il terreno, già per sè molto fecondo, è reso ancor più produttivo dalle acque perenni che lo attraversano. I fiumi, mentre non vanno soggetti a piene gran fatto disastrose, portano un generoso tributo d'acque (e più nella stagione delle siccità), già temperate dalla loro sterile crudezza, e che un sapientissimo sistema d'irrigazione ha reso, fin da tempi antichissimi, molto più proficue.

Primo fra i corsi d'acqua è il Po che tocca una parte dei confini meridionali. L' Adda attraversa il Lodigiano in tutta la sua lunghezza, lambe le mura di Lodi, e quasi le minaccia, e ricevuto il Tormo (che formasi nel territorio d'Agnadello), e il Serio, si getta nel Po verso il confine cremonese. Vuolsi che le acque di questo fiume si allargassero in tempi preistorici per tutto quello spazio che sta da un lato fra Comazzo e Pandino, e dall' altro fin sotto Lodi, fra Cavenago e Rubbiano, rimanendone poscia vaste paludi e molti laghetti, e per ciò, e per gli estesi banchi di ghiaja, quello spazio, che anche posteriormente fu più volte occupato dalle acque dei fiumi circostanti, ottenesse il nome di *lago*, ed anche *mare Gerondo* o *Geroso*, oggidì Gera d'Adda. I *Mosi* del Cremasco ne sono probabilmente un avanzo. Lo spazio circoscritto fra Serio, Adda e Tormo chiamossi nel Medio Evo isola Fulcheria.

Il Lambro viene dal confine milanese e pavese (il Lambro meridionale che a S. Angelo confonde le sue acque col fiume principale), riceve a Melegnano l'Addetta, trasformata in parte nel canale della Muzza, il primo dei tanti canali irrigatorj derivati dall'Adda (ricchezza principalissima, ma troppo trascurata (2) del nostro territorio), ed ingrossato dal Silero che nasce nel Lodigiano superiore, e dal Venere, finisce nel Po verso il Piacentino.

La moderata declività e l'abbondante irrigazione, indussero gli abitanti del territorio lodigiano a coltivarlo in gran parte a praterie, e l'arte umana gareggiò colla natura nel renderlo in massimo grado produttivo. Riconosciutasi assai presto la convenienza di allargare le tenute, scomparvero in gran parte le pic-

(1) Vignati, *Lodi e il suo territorio;* Martani, *Lodi nelle poche sue antichità e cose d'arte.*

(2) Leggasi in argomento l'erudita monografia dell'egregio avvocato Francesco Cagnola, *Cenni sulla Muzza*, nel Bullettino dell'Agricoltura, N.° 39.

cole proprietà. Le vaste possessioni che i ricchi proprietarii mal potevano sorvegliare, furono cedute in affitto, con grave danno della classe agricola, costretta a sopportare il doppio peso del proprietario e del fittabile.

I prati del Lodigiano van rinomati per la quantità e qualità del fieno; laonde vi si allevano numerosissime mandre, e se ne ritrae quel latte dolce e sostanzioso che si adopera per fabbricare il miglior burro ed il miglior formaggio del mondo. Oltre questi principalissimi prodotti, il territorio lodigiano dà pure molto frumento, grano turco, riso, vino, frutta, erbaggi, lino e bozzoli; epperò è de' più ricchi d'Italia, e de' più popolosi.

Il circondario di Lodi (presso a poco l'antico territorio) conta circa 173,000 abitanti, popolazione maggiore di quella di sei provincie italiane, che ripartita per superficie dà 200 abitanti per chilometro quadrato, con una densità maggiore di quella che si riscontra nel Belgio. Ha 160 chilometri di strade provinciali, 1141 di comunali; è percorso dai fiumi demaniali arginati Adda, Po e Lambro, con propri consorzi o comprensori. È territorio idrograficamente ed economicamente distinto dal Milanese per la irrigazione col canale Muzza, che vi serve esclusivamente con 73 roggie principali (1), e col Lambro, le quali acque vi determinano una speciale agricoltura. Il reddito pei terreni supera quello di 38 provincie; il reddito complessivo erariale quello di 25. Il circondario è sede di quattro agenzie di tasse, di quattro ricevitorie di registro, di otto preture, e d'un magazzino di privative; comprende cinque borgate da sei a 14,000 abitanti, e 115 comuni, e possiede un ingente capitale di beneficenza di cui sorvegliare l'amministrazione. Nei dati d'istruzione classica e tecnica supera 26 provincie.

Di mezzo a questo territorio, sulla grande strada centrale dell'Italia, sulla destra sponda dell'Adda, e propriamente sovra un' altura che si avanza a mo' di penisola nel fiume là dove il suo letto è più largo, giace Lodi fra il 45°, 18′, 31″ di latitudine settentrionale ed il 27°, 9′, 67″ di longitudine orientale dall'isola del Ferro, a 79,40 m. sul livello del mare. Il clima è mite e meno incostante che nelle città contermini sia per la posizione sua fra l' Alpi e gli Appennini, sia per la vicinanza dell'Adda. Dista 33 chilometri a scirocco da Milano, 36 a maestro da Piacenza, circa altrettanti a greco da Pavia, e 18 a libeccio da Crema. Le sue mura della lunghezza di 3,700 metri, in gran parte antiche, cingono una superficie di 1,201,400 metri quadrati, sulla quale stanno 1178 case, con una popolazione (nel 1871) di 19,088 abitanti, dei quali 9,642 maschi e 9,446 femmine (2).

Lodi presenta la figura d' un cuore aperto a ponente, ha belle strade di circonvallazione ed un bellissimo ponte sull' Adda, la quale or non sono molti anni da qui fino al Po era navigabile anche con grosse barche ed ora non lo è più che con leggere barche pescherecce. Quattro sono le porte che mettono alla città: Porta Palestro, Porta d'Adda e Porta Cremona, il cui bastione fino alla

(1) Ha un proprio consorzio, cioè la congregazione lodigiana di Muzza.

(2) La popolazione di Lodi andò sempre crescendo. Nel 1619 era di sole 9,865 anime; nel 1689 eran già 14,003; verso la metà del secolo XVIII erano circa 16,000. Secondo i dati anagrafici del 1876 la popolazione stabile sarebbe di 18,152 anime, la mobile di 637. Il comune colle parti ultimamente aggregate conta circa 26,000 abitanti.

Porta Vittorio Emanuele offre un breve, ma ameno passeggio. Fra le due ultime eravi un tempo la Porta Pavese, detta Stoppa quando fu chiusa.

Distrutte le fortificazioni al principio del secolo scorso, anche l'antico castello fu da Giuseppe II ridotto a bella e comoda caserma, non rimanendo dell'antico edifizio che un solo torrione. Le nuove condizioni d'Italia avendo fatto cessare il bisogno di tanto edifizio per alloggi militari, furonvi collocate

Porta del palazzo Modegnani.

la R. Scuola normale maschile con annesso convitto e scuola elementare maschile modello, la R. scuola tecnica e la R. stazione sperimentale di caseificio.

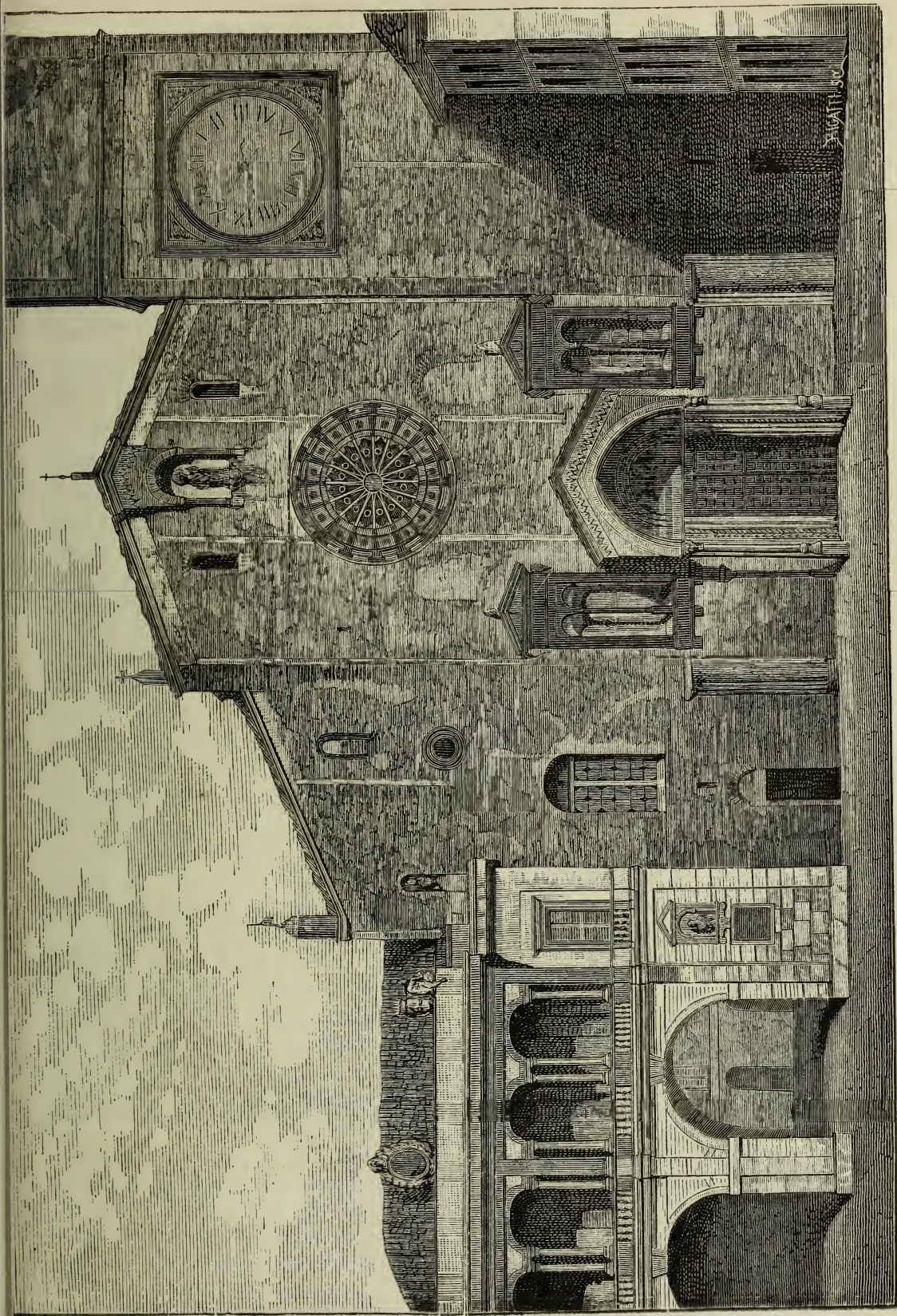
Molto regolare è la pianta della città, che al primo aspetto si rivela sorta dietro un unico concetto: rette, spaziose, bene acciottolate, lastricate e pulite si presentano generalmente le vie interne, fiancheggiate da begli e comodi fabbricati, alcuni anche grandiosi, quali sarebbero il palazzo Modegnani, già dei conti della Mozzanica, che ha una bellissima porta di puro stile bramantesco,

con eleganti ornati e medaglie del secolo XV, il sontuoso palazzo Ghisalberti, l'episcopio, il palazzo Barni, quello Griffini, già Maineri, con bella porta romana adorna dei ritratti degli imperatori Vespasiano ed Antonino ed un'elegante finestra dell'epoca del rinascimento, le belle e comode caserme per la cavalleria, ecc., ecc.

Rimarchevole è la piazza maggiore, formata da un bel quadrato, cinto da portici, da un lato della quale la moderna architettura dell'elegante loggia municipale contrasta colla semigotica facciata del Duomo.

Il palazzo del municipio, o broletto, risale al 1284, successivamente ritoccato, e adorno d'un loggiato nel 1656. In fronte al medesimo vedonsi due monumenti con iscrizioni, che i Lodigiani eressero alla memoria del console romano Gneo Pompeo Strabone, restauratore di Lodi vecchio, e dell'imperatore Federico Barbarossa fondatore della città nuova. Sotto il portico una bella lapide commemora i prodi Lodigiani caduti per la salute della patria comune. D'ambo i lati collocaronsi con bel pensiero i busti in marmo di Cavour e Garibaldi, i due personaggi che più contribuirono al risorgimento d'Italia.

La cattedrale, dedicata a M. V. Assunta, fu eretta l'anno stesso della fondazione della città (1158), e se ne crede architetto quello stesso Tinto Muzio de Gata che diresse la costruzione di Lodi nuovo: essa però non serba d'antico che poche parti esteriori; così il lato esterno verso la canonica e la piazza del mercato e la facciata. Gli ornati della porta maggiore e della laterale verso il Broletto appartenevano alla cattedrale di Lodi antico, dalle cui ruine fu tolto quanto si potè per la nuova costruzione. I due finestroni laterali, di stile bramantesco, furono aperti nel secolo XVI. Il campanile fu ricostrutto nello stesso secolo su disegno di Calisto Piazza. Vetustissima è la statua in bronzo dorato di S. Bassiano al timpano della facciata. L'interno fu restaurato una prima volta verso la metà del secolo XV, una seconda verso la metà dello scorso, sicchè l'architettura primitiva ne rimase totalmente alterata. Sono veramente maestose le tre scalinate corrispondenti alle navate che conducono all'altar maggiore ed alle cappelle laterali. Il visitatore di questo tempio vi troverà due bellissime tavole di Calisto Piazza, tre di Ercole Procaccini, un'Annunciata ed un Crocifisso di Giulio Cesare Procaccini, i quadri del Lanzani e del Malosso; il monumento dei conjugi Bassano Pontano ed Orsola Spini, eseguito nel 1510, e due antichissimi bassorilievi, rappresentanti l'uno S. Ambrogio e S. Bassiano, e l'altro i dodici Apostoli, sulla parete della scalinata a sinistra. Dalle tre navate si discende per quattro scale nel sotterraneo, nel quale è posto l'altare di S. Bassano con ricca urna d'argento e cristalli, chiusa in altra di marmo a scoltura, che contiene le ossa del patrono della città, trasportatevi nel 1163. Nella sala capitolare attigua alla chiesa, si ammira una Pietà di Callisto Piazza, e conservasi il così detto tesoro di S. Bassiano, oggidì ridotto ad un grandioso ostensorio d'argento massiccio, ornato di ceselli e figure in getto, un baldacchino ricamato in perle e pietre preziose, qualche calice e pianeta, lavori del secolo XV e dono del vescovo Carlo Pallavicini.

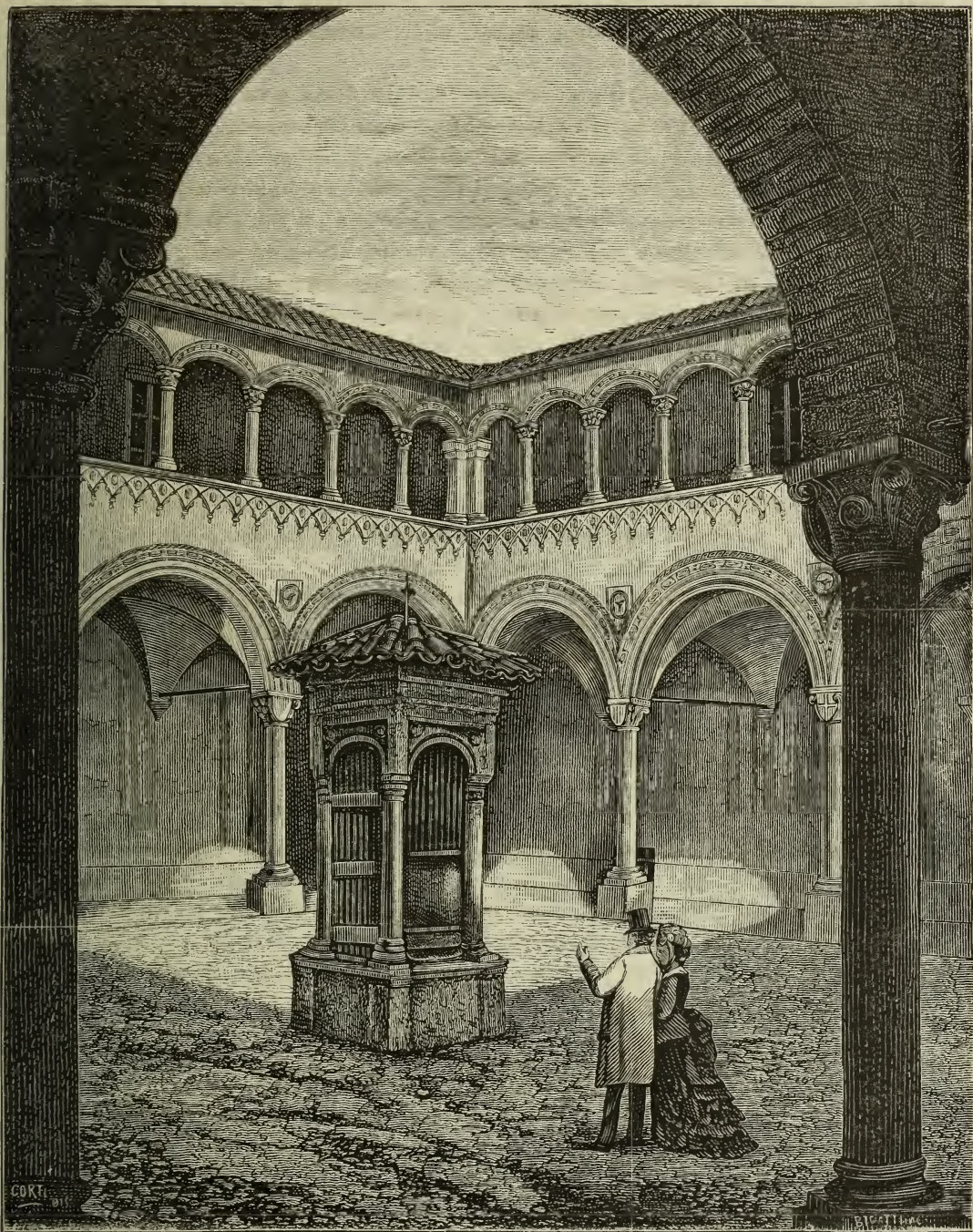
Non poche altre chiese conta Lodi: noi diremo soltanto delle principali. Il santuario dell'Incoronata, innalzato a spese dei cittadini nel 1487 sopra disegno di Giovanni Battaggio, rinomato architetto lodigiano, che alcuni dicono attingesse consigli dal Bramante (e bramantesca n'è infatti l'architettura), rac-

La Cattedrale.

chiude un vero tesoro di belle arti. Questo tempio, vero santuario dell'arti belle, consiste in un elegantissimo ottagono, adorno di stucchi, cornici, fregi e pitture, fra le quali si ammirano le tele di Antonio Fossato detto il Borgognone, e quelle de' nostri Piazza. Il seicento guastò l' antica volta, che era adorna di pitture del Luino e del Lomazzo, per sostituirvi delle goffe statue ed ornati barocchi. Oggidì, mercè le cure di apposita commissione artistica, e generoso concorso della proprietaria Congregazione di carità, viene il Santuario ridonato alla pristina bellezza ed eleganza. Le vaghissime pitture in fresco, che adornano le lesene, i fregi, e i vari scompartimenti ad angolo, appartengono alla scuola del Callisto. Ammirabili sono pure e l'altar maggiore, ricco di breccie africane ed altre pietre orientali, e bronzi dorati, e l'annesso coro, ornato di begli affreschi e di sorprendenti intagli in legno del concittadino Carlantonio Lanzani.

Di bella architettura del secolo scorso sono anche le chiese di S. Filippo, S. Maria del Sole, e della Maddalena. Vari pregevoli dipinti ad olio e a fresco si veggono altresì nella chiesa di S. Lorenzo, che racchiude la tomba di Lodovico Vistarini, in quella di S. Tommaso, nella gotica Sant'Agnese, nella chiesa dello Spedale ov'è una Discesa dello Spirito Santo di Giulio Cesare Procaccini.

Degno di speciale ricordo si è il tempio di S. Francesco, innalzato e dotato dalla generosità di Antonio Fissiraga nel 1287. La facciata è di stile gotico e l' interno a croce latina e a tre navate, colle pareti qua e là ornate d'antichissime pitture della scuola lombarda, lodevolmente restaurate, or son pochi anni, dal Knoller. Lapidi, stemmi, ritratti, busti e dipinti, molti dei quali a memoria di defunti e di famiglie tuttora esistenti e portanti bellissimi ornati e tagli di vesti e suppellettili, fanno di questo tempio un patrio museo di archeologia e belle arti e principalmente de' secoli più oscuri della pittura. Sonvi i busti del poeta Lemene, e del giureconsulto Azzati colle relative iscrizioni, e il monumento ad Antonio Fissiraga. Nella cappella di S. Bernardino ammirasi un magnifico affresco rappresentante la Vergine col Bambino, opera vuolsi del celebre Gian Giacomo da Lodi. In quella di S. Antonio l'incontro di questo santo con Ezzelino da Romano, è bellissimo dipinto del Trotti, detto il Malosso. Nella cappella di S. Catterina il Martirio è di Camillo Procaccini; in quella della Concezione i quattro bellissimi dipinti ad olio furono eseguiti da Giulio Cesare Procaccini.

Fra gli edifizi della città vogliono essere notati anche il teatro Sociale, non vasto ma molto elegante, l' ospedale Fissiraga, e l' ospedale maggiore. È questa una costruzione di grandiosa architettura, eretta nel 1457, rinnovata in parte nel secolo XVII, ed ampliata nello scorso. Esso contiene un cortile circondato da portici molto pregevoli per ornati ed architettura lombarda. L'attiguo dispensatorio dei medicinali ha una stupenda volta dipinta nel 1597 a lavori raffaelleschi.

Lodi è città oltremodo ricca d'istituzioni utili. Per la pubblica istruzione essa conta 28 classi di scuole elementari per ambo i sessi con circa 1330 fra allievi ed allieve, dieci classi d'asilo per l'infanzia con più di 500 bambini, scuole festive e serali, frequentate in media da più di 800 fra artigiani ed adulti; un regio liceo e ginnasio, una scuola tecnica ed una normale maschile con annesso convitto, che è fra le prime del regno, una scuola magistrale femminile, un

Cortile dell'ospedale.

istituto dei sordo-muti poveri, posto a pochi passi dalla città (1); un numeroso convitto maschile colle classi liceali e ginnasiali retto dai Barnabiti, un fiorente educandato tenuto dalle Dame inglesi, un seminario vescovile, una scuola mu-

(1) Fu aperto nel 1832, accoglie 38 allievi, ed ha un patrimonio di circa 82,000 lire.

sicale, un'ampia ed assai ben fornita palestra ginnastica, scuole di disegno frequentate da più di 400 individui; nonchè molti istituti privati d'educazione e d'istruzione.

La pubblica biblioteca conta da oltre 18,000 volumi, e va ogni anno aumentando. Essa possiede, fra le altre opere preziose, i manoscritti e le stampe in pergamena dei trattati di musica del Gaffurio, il volgarizzamento in prosa dell'Eneide per Atanasio greco (Vicenza 1476), unico esemplare impresso in pergamena; un *De imitatione Christi* del 1488 (Venezia), il libro di Maffeo Veggio *De significatione verborum in jure civili* (Venezia 1477), un antico manoscritto di alcune opere di Cicerone, alcune pregevoli carte geografiche dei primi anni del secolo XVI, non pochi manoscritti e documenti che riflettono la storia politica, letteraria ed artistica della città e contado (1).

Nel patrio museo storico-artistico, posto sotto la sorveglianza di una Deputazione archeologica, benchè sorto da pochi anni, stan già raccolti non pochi preziosi oggetti, fra cui un'ara di Minerva, un bassorilievo con diversi cippi di Ercole, parecchie lapidi romane, che attirarono l'attenzione di illustri archeologi nostrali e stranieri; più di trecento fra monete e medaglie; venti quadri di scuola lodigiana, sei magnifici antifonali con miniature del secolo XVI, una serie di 89 ritratti dei più illustri lodigiani, ecc., ecc.

Oltre il museo cittadino novera Lodi parecchie raccolte archeologiche ed artistiche private presso i signori Francesco (2) e Bassiano Martani, Francesco Picozzi, nobile famiglia Barni, Luigi Perla, Giuseppe Martini, Carlo Silvini, collegio delle Dame inglesi (3), ecc., ecc.

Gli stabilimenti di pubblica beneficenza sono molto numerosi, hanno una rendita cospicua, e provvedono a tutti i bisogni della cittadinanza povera ed in parte anche a quella del contado. L'ospedale maggiore e luoghi pii uniti per cura di ammalati, partorienti e cronici (4), dispone di vaste e ben aerate sale e d'ogni altra maggiore comodità voluta dai progressi della moderna terapia. Per ciò, e per l'interno ordinamento e saggia amministrazione, questo istituto riesce uno dei migliori d'Italia e viene con premura visitato da forastieri. Il luogo pio della Carità ed ospedale Fissiraga, retto dai frati di S. Giovanni di Dio, detti Fate-bene-fratelli, fu istituito per la cura dei malati, specialmente se ricchi decaduti e sacerdoti poveri (5).

(1) Fu appunto dal paziente studio di questi manoscritti che gli autori della presente Monografia ricavarono la maggior parte delle notizie e degli inediti documenti nella medesima contenuti.

(2) Possiede, fra gli altri oggetti, lo Sposalizio di S. Catterina di Callisto Piazza; un Salvatore dei primi anni del risorgimento; bronzi antichi, una tazza aretina, una raccolta d'incisioni, ecc., ecc.

(3) Ha una preziosa raccolta di disegni, incisioni, miniature e quadri; bellissime copie di parecchi capolavori di pittura, ed una Danza di bambini dell'Albano.

(4) Il personale sanitario di questo stabilimento è composto di tre medici primari, tre assistenti ed uno residente (direttore), oltre a 35 fra infermieri ed infermiere, otto suore ispettrici, due farmacisti e due assistenti spirituali. L'ospizio può accogliere fino a 396 ammalati: la media degli ammalati giornalieri è di 242, l'annuo oltrepassa i 3000. Il patrimonio di 6,500,000 dà una rendita netta di 300,000 lire. Il numero degli individui che ricevono dalla farmacia dell'ospedale i medicinali gratuitamente è di 8,500 circa all'anno. Tre sono i medici curanti a domicilio i poveri, e la media annua dei curati 3,500.

(5) Dispone di 32 letti con un'entrata netta di L. 35,000. Accoglie annualmente intorno a 600 malati, ai quali prestano loro cure due medici.

Sonvi inoltre un orfanotrofio maschile ed uno femminile (1); la congregazione di carità che riunisce il luogo pio elemosiniero, la casa d'industria e ricovero di mendicità per individui d' ambo i sessi (2); il monte di pietà, e gli asili per l'infanzia povera, con un reddito annuo di L. 125,000; finalmente una causa pia pel mantenimento di figlie nobili decadute, e per doti ed elemosine.

Fra le altre utili istituzioni della città van ricordate una succursale della banca nazionale (3), una cassa di risparmio, figliale di quella di Milano (4); una banca popolare agricola, la più fiorente d'Italia in tal duplice qualità (5); tre società operaje di mutuo soccorso che contano intorno ad ottocento soci, e danno sussidi temporanei agli infermi, alle vedove ed agli orfani (6); una biblioteca popolare circolante che dispone di più di 3,000 volumi, un comizio agrario, ecc. ecc.

Lodi non è molto ricca di stabilimenti industriali, tuttavia ha una grandiosa filatura meccanica e fabbrica di tessuti in lana che impiega circa 500 operai d'ambo i sessi; nonchè fabbriche di majoliche d'antica rinomanza, di zolfanelli, carrozze, candele, concerie, tipografie, filatoi, una fonderia, ed una fabbrica di materiali in cemento nei sobborghi.

I traffici di tutti i prodotti del fertilissimo territorio, e principalmente dei vini, del burro, formaggio di grana, stracchino, bozzoli, che si fanno nei mercati settimanali, al martedì, e più al sabbato, attirano sulla piazza di Lodi ingenti capitali.

Come capoluogo di circondario Lodi è sede di una sottoprefettura, e possiede quasi tutti gli uffici propri di un capoluogo di provincia, un tribunale correzionale, due preture, sezione di corte d'Assisie, una direzione delle poste, ufficio telegrafico, camera di commercio, archivio notarile (7), ufficio di conservazione delle ipoteche e del registro; scuole medie complete maschili e femminili; parecchi fiorenti istituti di credito; guarnigione d' un reggimento di cavalleria, e diverrà sede d'un distretto militare.

(1) Il maschile ricovera 30 orfani ed ha una rendita annua di L. 21,000; il femminile accoglie 43 orfane e gode d'una rendita di L. 31,000.

(2) Con un patrimonio di 2 milioni.

(3) Nel 1876 diede un utile netto superiore a quello di 37 succursali, con un movimento generale di cassa di circa 26 milioni.

(4) Con un movimento annuale (1875) di 9,790,000 lire, superiore a quello di quasi tutte le altre figliali: i libretti in circolazione sono circa 11,000.

(5) Possiede un capitale di 1,142,340 lire e un fondo di riserva di circa mezzo milione: i depositi rappresentano (1876) la somma di più di tre milioni; il portafoglio L. 5,214,106.

(6) Il capitale sociale ammontò nel 1876 a circa 134,000 lire; la cifra dei sussidi a circa L. 8,800.

(7) Codesto archivio è di grande importanza perchè comprende gli originali lasciati da 662 notai, divisi in 10,126 filze e fasci di documenti, che risalgono al 1349.

CAPO II

VICENDE STORICHE DI LODI NELL' EVO ANTICO

(3000? a. C. — 476 d. C.).

§ 1. — Primi abitatori del territorio lodigiano.

Incertissime essendo le origini italiche, non è possibile stabilire quale fosse la gente che prima popolò il territorio lodigiano. Seguendo i migliori storici le più antiche genti immigrate nella penisola sarebbervi venute da settentrione un 3000 anni a. C., spargendosi nell'ampia vallata del Po, la cui costituzione fisica non pare fosse allora gran fatto diversa dall'attuale.

Se non primi, furon però certamente fra' più antichi abitatori di questa parte d'Italia gli Umbri, dei quali vorrebbonsi rintracciar memorie anche nei nomi di alcune località del Lodigiano (1), e che certo ebbero il centro principale di loro potenza in quel territorio che mantenne sempre il nome d'Insubria, come ultimo ricetto nella provincia che oggidì pure diciamo Umbria.

Dei Liguri confinanti cogli Umbri, e forse pugnanti contr'essi pel dominio della valle padana, sono più incerte ancora ed origini e storia; mancanti poi affatto le notizie riflettenti il territorio lodigiano; epperò basti l'avervi accennato.

Un lampo di luce diffondesi anche sulle nostre terre colla dominazione degli Etruschi, questo popolo così singolare in tutte le sue istituzioni, e che tanta parte tramandò a noi di sua civiltà col mezzo dei Romani; tuttavolta non c'è dato scorgervi alcun particolare avvenimento; ma solo dedurne alcune notizie sulle condizioni generali del paese, che furon certo, come quelle d'ogni altra terra tenuta da quella nazione laboriosissima ed industre, floridissime.

E la federazione etrusca circumpadana vogliono parecchi storici moderni più antica della centrale, il che è pur conforme alla natura delle cose, se è vero, come pare, che anche gli Etruschi immigrassero da settentrione. Così nelle nostre terre la sapienza idraulica degli Etruschi avrebbe iniziato quella serie di lavori che le resero per fecondità sì famose, e di cui tante memorie conservaronsi nel paese ove quelli tennero definitiva dimora.

(1) Così nel nome di Mombrione dato al colle di S. Colombano, e in quel d'Ombriano ad una terra sulla sinistra dell'Adda presso Crema (Vignati, *Storie lodigiane*, pag. 24). — Secondo il Gabbiani, un antico scrittore di cose nostre, il nome di Mombrione deriverebbe invece da monte di Briomo, o Baco, dai famosi vigneti ab antichissimo coltivati su quei colli.

§ 2. — IMMIGRAZIONE DEI GALLI. FONDAZIONE DI LODI VECCHIO. SUE VICENDE FINO ALLA CONQUISTA ROMANA.

Intorno al 600 a. C. penetrarono dall'Alpi Graje in Italia le prime tribù galliche o celtiche, occupando la valle del Po, tenuta da Liguri ed Etruschi. Seguirono altre schiere, delle quali si hanno più positive notizie, Anani, Boi, Lingoni, che passarono il Po, e si spinsero fino all'Adriatico. Erano un popolo dedito principalmente alla pastorizia, duro, feroce, arditissimo, ma d'animo schietto e leale, e di questo suo carattere, l'attento osservatore non durerà fatica a rinvenire anche oggidì le traccie nei discendenti di quelle popolazioni.

Nelle nuove sedi i Galli abbandonarono la vita errante e quasi selvaggia, e si raccolsero in villaggi e città; l'agricoltura, cui l'ubertosissima pianura così bene prestavasi e della quale divennero in breve amantissimi (e vi contribuirono per certo gli elementi rimastivi degli Etruschi), nonchè il contatto colla civile Etruria, ne resero più miti i costumi. Tuttavia lo sviluppo delle industrie agricole, in un territorio che dava abbondantissimi prodotti, e la conseguente agiatezza, non ispensero nei Galli l' istinto guerresco e violento, che durò anzi per molti anni ancora. Così ebber campo di fermare il loro dominio per modo da impedire qualsiasi ulteriore invasione nel loro territorio, nel quale seppero, benchè vinti, mantenersi stabilmente.

Fermaronsi i Boi dapprima intorno a Silero e Lambro (1), e fra questi due corsi d'acqua moltiplicarono le loro abitazioni per modo che vennero a costituire una città (un 500 anni a. C.), il cui nome primitivo ci riesce impossibile stabilire con certezza, e che fu Lodi vecchio (2).

Passarono quindi il Po, spingendosi fino all'Apennino, ove i Boi, tolta Felsina agli Etruschi, le imposero il lor nome, e Bojonia, indi Bononia si disse. Anche il rimanente d'Italia avrebbe dovuto probabilmente subire per essi nuovo mutamento di dominio, se nel frattempo non fosse sôrta la città de' Quiriti a salvarla da ogni ulteriore invasione.

Il paese tenuto dai nuovi barbari ebbe nome di Gallia cisalpina.

Gli abitanti di Lodi, che diremo *Alaudensi*, non perchè sia ancor provato tale essere stato il nome della tribù gallica (3) che edificò la città, ma perchè questa, prima e dopo la conquista romana, fu denominata *Laude*, *Lauda*, *Alauda* e *Laus*, seguiron le vicende degli altri Galli, che misero più volte in forse le sorti di Roma. E questa appunto dall' averli vinti trasse la ragione prima di suo dominio in Italia.

Lunga e difficile, oltre ogni dire, fu la guerra condotta dai Romani per la conquista della Gallia cisalpina, e principalmente della transpadana. E qui, come in ogni altro momento della storia d'Italia dove si tratti della conquista della bassa Lombardia, la storia di Lodi e suo territorio assume non lieve im-

(1) Plinio il Giovane, *Storia naturale*, III. c. 17, seguendo l'autorità di Catone.

(2) Gli abitanti di Lodi e suo territorio furono per lungo tempo denominati Lambrani (Lodi Defendente, *Discorsi historici*, pag. 37; Svetonio, *Vita di Cesare*, c. IX).

(3) Della tribù gallica degli Alaudi parla Svetonio nella *Vita di Cesare*, c. IX.

portanza per la posizione sua centrale e sulla via che corre a mezzo della valle del Po e mette a Milano. E infatti fra Adda e Po (a Cavenago, Acerra (Gerra), Castelnuovo Bocca d'Adda, colli di S. Colombano, Lodi vecchio e nuovo) furono parecchie battaglie in tutte le età di nostra storia, tutte sanguinose. Ma dei particolari che riflettono propriamente questa parte di storia della nostra città, nulla rinviensi negli antichi scrittori, che sia certo e degno di menzione.

Il paese fu dai Romani assoggettato e ridotto a provincia, non così però che la fierezza gallica ne fosse interamente doma; che anzi più volte tentarono quei popoli di scuotere il giogo, abilmente profittando delle difficoltà in cui trovaronsi più volte i vincitori del mondo; e fu soltanto dopo una lotta di circa due secoli (dal 392 al 193? a. C.) che la Gallia transpadana potè dirsi stabilmente assoggettata. L'ultima gran battaglia de' Boi fu presso Modena, e li vinse Cornelio Merula. Una serie di colonie (e principali Piacenza, Cremona, Parma, Modena e Bologna) e parecchie stupende vie militari, rinfiancando la sapiente amministrazione, contribuirono a fermar sempre più saldamente il dominio romano in queste contrade, e i Galli mutaronsi man mano in cittadini romani.

§ 3. — Lodi durante la dominazione romana.

La Gallia cisalpina fu retta dai Romani a forma di provincia, il che importava sostituire alle leggi del paese le romane, imporre un tributo e mandare ogni anno un propretore o proconsole che presiedesse all'amministrazione.

Durante il consolato di Gneo Pompeo Strabone, padre del Magno, per acquetare i torbidi che ogni tratto rinnovellavansi nella Gallia transpadana, fu a questa concesso il diritto delle colonie latine (89 a. C.), vale a dire esenzione dal tributo, franchigia da alcuni balzelli, libertà di reggersi con leggi e magistrati propri, e facoltà di pervenire a certe magistrature, colle quali ottenevasi la cittadinanza romana. Fu allora che gli Alaudensi, stando alla costante tradizione, modificarono il nome della loro città in quello di *Laus Pompeja* in onore di Strabone che l'avea restaurata. Del che i tardi nepoti vollero conservata la memoria con pubblico monumento posto in fronte al palazzo municipale di Lodi nuovo. Di questo stesso Strabone abbiam memoria nel nome di Villa Pompejana, conservato ad una terra del nostro circondario, in sito molto ameno, dove pare egli avesse una sua villa prediletta ed un luogo di caccia (1). Nel 1460 vi ebbe dimora il nostro chiaro poeta Maffeo Veggio, autore del poema *Pompejana.*

Nel primo anno della sua dittatura (49 a. C.) Cesare, che ogni modo cercava per rendersi amiche le popolazioni galliche, concesse anche ai Lodigiani i diritti della cittadinanza romana (voto nei comizi ed ammissione alle più elevate cariche civili e militari), diritti che, in que' tempi di continue guerre civili e di militare autocrazia, riducevansi a mera apparenza; finchè sotto il dispotico dominio degli imperatori, anche qui come tutt'altrove, svanì ogni ombra di libero governo, e l'essere cittadino romano fu considerato come grave sventura per gli enormi balzelli a cui tutti dovevano sobbarcarsi. I Lodigiani furono inscritti

(1) Oggidì frazione di Mignete, a dieci chilometri circa dalla città.

nella tribù rustica Pupinia, ed alcuni vogliono anche nell'Aufentina, e più tardi nella Fabia (1).

Lodi, col rimanente della Gallia cisalpina, rimase legata alle sorti dell'impero, che volsero sempre più tristi per l'interna tirannide dei dominanti ed abbietta corruzione dei sudditi, e l'esterna minaccia dei barbari. Quando Ottone e Vitellio si contesero l'impero, fu principalmente il territorio fra Po e Adda che dovette sopportare tutti gli orrori della guerra civile.

Posta in mezzo a territorio fertilissimo, fra Silero, Lambro, Adda e Po, crebbe Lodi di abitanti e di traffici per modo da essere calcolata fra le più fiorenti città dell'Insubria. E che dessa fosse in gran pregio a que' tempi, e nei posteriori dell'impero, lo comprovano le molte memorie e gli avanzi monumentali che, in onta alle ripetute distruzioni, ancor ne rimangono. Così le iscrizioni di Tiberio Augusto e Druso Cesare, che fecero costruire una nuova porta della città (2); quella di Agrippina posta sovra un ricordo monumentale ad essa innalzato dai Lodigiani; un altro ricordo consistente in una porta ad onore di Vespasiano ed Antonino Pio, e la memoria d'un voto che Diocleziano e Massimiano imperatori, unitamente a Galerio e Costanzo, eletti Cesari, lasciarono in Lodivecchio, e che trovasi scolpito in una colonna di granito rosso (3).

Di non poche famiglie romane stabilitesi fra noi rimane memoria, così dei Muzi, Fabi, Balbi, Sesti, Valeri, Cornelii, ecc., che diedero anche il nome a parecchie nostre terre (4). Le nostre iscrizioni rammentano pure non pochi illustri Lodigiani di que' tempi, un M. Minucio, un Sesto Papinio, due volte legato di Tiberio, pretore e console; Cassio Ovito e Cornelio Rufo che avevano il delicato incarico di proteggere in senato i provinciali contro l'oppressione dei pubblici uffiziali, ed altri non pochi.

Dai Romani ebbimo pure e leggi, e religione, e lingua, e coltura. D'un grandioso e sommamente venerato tempio dedicato ad Ercole, in prossimità all'Adda (ove oggidì è la chiesa della Maddalena), rimangono memorie precise; come ne abbiamo di uno, non meno grandioso e posto nella stessa località, dedicato alla Fortuna (5), e d'altri intitolati a Venere, Mercurio e Maja, Giunone, Mefite, divinità molto venerata nei paesi d'aria insalubre (mefitica), ecc., ecc. V' eran

(1) Il nome di *Laus Pompeja*, unito a quello delle tribù Aufentina e Pupinia, si riscontra in moltissime iscrizioni romane che ci appartengono, e delle quali conserviamo importante raccolta nel patrio museo, ed in altre esistenti altrove. Vignati, *Storie lodigiane*, p. 30 e seg.; Zaccaria, *I Vescovi di Lodi*, Introduzione.

(2) La doppia iscrizione esistente nel nostro museo accennerebbe, secondo il parere dell'illustre Mommsen, all'essere due le porte, l'una d'entrata e l'altra d'uscita.

(3) Le iscrizioni che si riferiscono a queste memorie romane furono ultimamente illustrate dal Mommsen nella grandiosa opera intitolata: *Corpus Inscriptionum latinarum*, ecc. Vol. V. P. I, Berlino 1872.

(4) Così Villa Cornelia, o Corneliano, Valera, Muzzano, Isola dei Balbi, ecc. Abbiamo pure memoria di altri luoghi romani: Quadrata, ove è la foce del Lambro; Domus Rubea (Carossa), rimpetto a Piacenza; Rota (Zorlesco) sul Brembiolo; Acerra (Gerra di Pizzighettone?), città di qualche importanza; Senna (il Castellaccio), ecc. Rammentano pure i tempi romani i nomi di Vitadone, Vidardo, Bertónico, Cereto, Noceto, Meleto, Quartiano, Salarano, Maleo, Ca de'Latini, Sesto, ecc., ecc.

(5) Il nostro museo arricchissi in questi giorni di un bell'avanzo di porta con iscrizione alla Fortuna, che riportiamo per essere inedita e molto interessante. Dessa suona: TE FORTUNA SEQUAR ET GRATA SUPERVENIET.

pure e foro, e teatro, e scuole, e quant'altro per la coltura e pei comodi della vita avevano i Romani creato in altre città. Ed ebbimo numerosi collegi di pontefici e sacerdoti lavinali e laurenziali, e flamini pel culto di Vespasiano e Tito, annoverati fra gli Dei (1). Di questi, e di magistrati municipali con isvariatissimi incarichi, abbiamo pure cenno frequente nelle nostre lapidi. Così dei duumviri che tenean luogo di consoli, ossiano giudici supremi; triumviri colla sorveglianza sulle prigioni, sulle zecche e sulla notturna tranquillità; quartumviri per tener ragione; sestumviri (anche Flaviali ed Augustali, dunque sacerdoti), ottumviri e novemviri, applicati a diversi uffizi; decemviri per formulare leggi cittadine; questori per riscuotere le entrate. Anche in Lodi distinguevansi tre classi di cittadini. Decurioni (che pare fossero cento), una specie di senato, avente la superiore amministrazione della città; i cavalieri e la plebe divisa nei collegi d'arte coi loro prefetti. Del collegio dei fabbri rimane un bellissimo testimonio di legato, costituito da L. Cassio Ocyto perchè si spargessero fiori sulla sua tomba (2).

Molte antichità dei tempi romani si scoprirono e si scoprono tuttodì nel territorio lodigiano, sì da costituire, ove tutte fossero da noi possedute, un ricco museo; ma pur troppo le più andarono disperse qua e là. Ad ogni modo ne sappiamo abbastanza per argomentare anche da esse dell'importanza della nostra patria in quell'età (3).

§ 4. — Le invasioni barbariche nel territorio lodigiano. Odoacre e la battaglia di Lodi.

Le invasioni barbariche non furono men fatali per Lodi e suo territorio di quello lo siano state pel rimanente d'Italia, ed anzi più fiate le sorti di tutta la penisola furono decise nelle vicinanze della nostra città. I barbari, quasi affatto ignari delle arti marinaresche, scesero tutti dall'alta Italia; epperò il territorio lodigiano fu dei primi occupati, e la linea dell'Adda considerata della massima importanza per la difesa della rimanente penisola.

Più terribile di tutte fu per l'Italia settentrionale la discesa di Attila (452 d. C.), dal quale fu messa tutta a ferro e fuoco. Di Lodi non abbiam

(1) Veggansi le iscrizioni nel patrio museo. Defendente Lodi, *Discorsi historici*, pag. 139 e seg.; Molossi, *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi*, p. XX e seg.

(2) Lodi e Molossi, l. c. Vignati, *Storie lodigiane*, p. 48 e seg.

(3) Trascriviamo a titolo di curiosità una copia di contratto di vendita degli ultimi tempi romani, esistente nell'archivio del nostro maggiore ospedale:

« Pascutius Culita Pascutii Culitæ f. sarnensis saccularius cum Pignatia Nigella quæ viro suo nunc sic adest et suo et uxoris nomine vendit Segnitio Punestello Acerrano viatori, qui ipse emit sibi liberis nepotibus pro-nepotibusque suis, cum omni posteritate domunculam. Sita est sarnensi in suburbio secundum flumen, tribules ac vicinos bonos habet Pillutium Rufilum coclearium surripionem i-temque Lardatium Fabaronem. Proba est domuncula, tota proba contignatio, probus paries. Tectum ipsum probe canteriatum ad semlatumque quernis et scandulis avernatis. Fabriproba cisterna sine ullo saliculi vitio aut latrinæ servitute. Fundamenta bene facta, volutabrum lutulentum, in quo vicinæ totius desideant. Harula ad solem meridianum exposita firmiterque quaternata. Unciolæ tres pretium.

Tu, Pascuti, accipisse argentum omne perpensum prope et enumeratum fateris tibi vero Segniti e domuncula solemni more est a Pascutio evincenda ab ipsis et fundandis. »

preciso ricordo che sia stata distrutta, benchè parecchi storici antichi lo asseriscano; ad ogni modo il suo territorio vi avrà sofferto non poco (1). Per salvarsi dal furore di quelle orde, non pochi abitanti del Lodigiano rifugiaronsi in luoghi fino a quei giorni disabitati e deserti; sicchè parecchie terre del nostro circondario ebbero origine in quel tempo (2), fra le quali, seguendo l'opinione degli storici più accreditati, la stessa Crema (3). Passato quel tremendo uragano, la patria nostra s'ebbe per poco riposo dai barbari. Il continuo tramutar dei sovrani sul trono imperiale d'Occidente, e l'inettitudine dei regnanti, zimbello per lo più dei capi barbari militanti negli eserciti romani, diè ansa ai medesimi di tentare ogni cosa.

Un Oreste, già segretario d'Attila, poscia comandante degli eserciti romani, avea fatto proclamare imperatore il proprio figlio Romolo Augustolo. A lui si volsero i soldati barbari per ottenere in proprietà un terzo delle terre italiche, ed esitando Oreste ad acconsentirvi, si ribellarono per istigazione di Odoacre, uno dei capitani della guardia (476 d. C.), proclamandolo loro capo. Odoacre, il quale soggiornava appiè delle Alpi, raccolse quanti barbari potè, e molti gliene vennero d'oltre monti a tentar fortuna: Oreste cercò di resistere raccogliendo quanto più potè di truppe. Il primo scontro avvenne nella pianura di Lodi vecchio. Indebolito dalle diserzioni, Oreste dovette rifugiarsi dietro il Lambro, per coprire almeno la ritirata su Pavia, risguardata allora come la più forte città della Transpadana. Seguendo una tradizione ancor viva, egli si trincerò in una posizione molto favorevole vicino al colle di S. Colombano; ma Odoacre con un'ardita manovra rimontò il Lambro, lo passò a guado nella parte superiore, e ridisceso sulla riva diritta, tagliò egli stesso al nemico la ritirata su Pavia. Arrestatosi a qualche miglio dal campo imperiale, Odoacre preparossi a battaglia pel dì seguente. Se non che Oreste disperando della vittoria, abbandonò in silenzio le sue trincee durante la notte e portossi a Pavia. Nel secolo XV scorgevansi ancora in quella località gli avanzi di opere militari che accennavano alla presenza d'un esercito romano, e il luogo stesso chiamavasi *Campo rovinato*, oggidì Campo Rinaldo, nelle vicinanze di S. Colombano. L'impero romano d'Occidente era distrutto (4).

(1) Villanova, *Storia di Lodi*, p. 6; Vignati, *Storie lodigiane*, p. 62.

(2) Erano allora vastissime paludi fra Cremona e Lodi, prodotte da straripamenti dei fiumi Oglio, Serio ed Adda, in mezzo alle quali sorgevano parecchie isole. Una di queste sarebbe la Geradadda o Ghiara d'Adda, fra l'Adda ed il Serio. Un'altra, conosciuta col nome di Isola Fulcheria, era fra Serio ed Oglio nelle cosidette basse di Genivolta. Così pure Portatore, situata in posto elevato oltre Adda, Isella su quel di Cerreto, Malgerone, che trarrebbe il nome dal mar Gerondo, e Rotegno fra le paludi e il lago Oriolo o Lambrello (lago dei Barili). Pisano, *Storia di Lodi e della sua provincia* (manoscritto esistente nella civica biblioteca e preziosissimo per copia di notizie raccolte), p. 36 e seg. Noi abbiamo largamente approfittato di questo diligente lavoro, e per brevità citeremo di qui innanzi il solo Pisano in luogo dei molti autori da lui e da noi consultati, e che nella sua opera trovansi citati ad ogni piè sospinto; Goldanica, *Memorie storiche del regio borgo di Codogno* (manoscritto), lib. I.

(3) Villanova, op. cit. p 12; Alemanio, *Historia di Crema*, lib. I; Sigonio, *De regno italico*, libro I.

(4) *Revue des deux Mondes* del 1859.

CAPO III

VICENDE STORICHE DI LODI NELL'EVO MEDIO FINO ALLA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ OPERATA DAI MILANESI

(476-1158).

§ 1. — Il cristianesimo nel territorio lodigiano.

Il cristianesimo ha prodotto un mutamento troppo radicale in tutti i rapporti sociali perchè lo storico, sia pure civile e d'una minore città, possa ommettere quanto riflette le prime memorie di questo culto, anche qui, come tutt'altrove, reso fecondo dal sangue di martiri numerosissimi.

Vorrebbesi (e n'è antichissima la tradizione, autorizzata dal sesto concilio provinciale di Milano (1), ed accolta da tutti gli scrittori di cose lodigiane) che primo S. Barnaba, discepolo degli Apostoli, predicasse fra noi il Vangelo, e che Lodi fino dalla prima metà del secolo III avesse suoi vescovi (e primo, dicono, un S. Malusio martire), novella prova dell'importanza che di quei tempi conservava tuttavia la nostra città. Tra i pastori della chiesa laudense si distinse per santità e dottrina il sesto (primo di cui si abbiano sicure memorie), S. Bassiano (377-415), degno amico del dottissimo e liberale pastore di Milano S. Ambrogio, e scelto poi dai Lodigiani per loro patrono; a lui intitolarono la cattedrale ch'egli aveva innalzata in onore degli Apostoli. Egli erasi unito all'amico per combattere gli eretici, non già col ferro e colla strage, sibbene colla parola e coll'esempio. Spese la maggior parte della sua vita in opere di carità, e la sua memoria rimase fino ai dì nostri cara al popolo, che non dimentica mai i benefizi ricevuti, come quella di un vero pastore cristiano. Questi primi vescovi, e i seguenti per molto tempo ancora, ebber campo d'esercitare la lor carità in que' tempi luttuosissimi per l'Italia nostra, disertata da barbari d'ogni maniera ed angariata da inetti imperatori e da rapaci ministri.

Seguirono altri 73 vescovi, che anche fra noi furono dapprima eletti dal popolo insieme col clero; più innanzi dal solo clero, e più tardi ancora dal ca-

(1) Defendente Lodi, *Discorsi historici*, p. 266.

pitolo della cattedrale; finalmente (dopo il 1343, regnante papa Clemente VI), e quando già da tempo il primato morale dei pontefici erasi mutato in autocrazia, dalla curia romana. Nel 1782 Giuseppe II avocò a sè anche la nomina del vescovo di Lodi.

Anche in Lodi, come in tutte le altre città d'Italia, moltiplicaronsi chiese e conventi, e nel 1260 la diocesi lodigiana contava 134 chiese, 7 canoniche, 21 plebanie, 9 conventi. Questi ultimi crebbero dappoi fino a passar di molto il centinaio, colla proprietà di più d'un terzo del territorio lodigiano.

Di dieci sinodi tenuti nella nostra città fanno menzione gli storici, per trattare di questioni amministrative e disciplinari. Due ebber luogo nel 1354 e 1364, essendo vescovo Paolo Cadamosto, per difendere le ragioni della chiesa lodigiana contro Barnabò Visconti. Dopo il concilio di Trento, chiuso nel 1563, pel nuovo indirizzo dato alla chiesa, cessarono le adunanze generali, troppo pericolose al principio monarchico del papato, e moltiplicarono i sinodi provinciali. Fra noi se ne tennero otto: nel 1574 essendo vescovo Antonio Scarampo; nel 1592 sotto monsignor Lodovico Taverna; nel 1619 pontificando Michelangelo Seghizzi, allo scopo di definire molte controversie colla municipale autorità e coi Gesuiti, dimoranti in S. Pietro di Lodi vecchio, ed invadenti anche qui, come dappertutto, ogni giurisdizione. Nel 1637 ne fu convocato uno sotto Clemente Gerra; nel 1657 sotto Pietro Vidoni; nel 1689 col vescovo Bartolomeo Menati; nel 1755 essendo nostro pastore Giuseppe Gallarati, e nel 1854 con monsignor Gaetano Benaglia.

§ 2. — Delle varie mutazioni di dominio della citta' di Lodi da Odoacre a Carlo Magno.

Odoacre governava l'Italia con abbastanza abilità e mitezza, e non senza speranza di felice e stabile ordinamento per l'avvenire, quando (489) l'imperatore greco Zenone eccitogli contro Teodorico re degli Ostrogoti. Odoacre tentò difendere le linee dell'Isonzo e dell'Adige, e finalmente quella dell'Adda, dove ebbe luogo una sanguinosa battaglia (agosto 490), a lungo incerta, decisa da ultimo colla peggio di Odoacre, il quale si chiuse nella fortissima Ravenna. Quivi resistette tre anni; si arrese quindi e fu ucciso a tradimento dal vincitore.

Teodorico dimorò qualche tempo nella nostra città, e gli antichi ci attestano vi avesse edificato nelle vicinanze (e qualcuno vorrebbe anzi nella stessa Lodi) un palazzo reale, ed una rocca a Salarano (1).

Il re ostrogoto resse l'Italia con mente superiore ai pregiudizi barbarici, e l'Italia n'ebbe pel momento gran vantaggio; ma non istudiò abbastanza le condizioni dei vinti, come non valse ad iniziare quell'unico sistema politico che avrebbe potuto salvare la sua nazione e l'indipendenza italiana, vale a dire la progressiva fusione dei vinti coi vincitori. Tale opera fu tentata in seguito da qualcuno de' suoi successori, quando era già troppo tardi e l'odio aveva innalzato fra i due popoli una barriera insormontabile.

(1) Seguendo l'eruditissimo canonico Lodi ed altri scrittori di cose patrie, il palazzo consisteva in un castello con torre, situato ove ora è la frazione Ca de' Geri, a S. O. di Lodi vecchio.

Nel 552 al dominio degli Ostrogoti successe, mercè le vittorie di Belisario e Narsete, l'abbietto e fatale governo greco, il quale durò poco più di tre lustri (periodo breve, eppur sufficiente a rendere di molto peggiori, moralmente ed economicamente, le nostre condizioni), essendo calato con nuove orde (568) Alboino, capo dei Longobardi. Il paese fu conquistato senza difficoltà, quantunque i popoli ad impedirne l'invasione allagassero le pianure arrestando il corso dei fiumi: ciò accrebbe il danno senza impedir la conquista (1). Diviso il nuovo regno longobardo in ducati, anche Lodi, seguendo il Corio (2), sarebbe stata per qualche tempo sede di un duca; benchè da altri sostengasi, e pare con più ragione, che la nostra città soggiacesse al duca di Bergamo (3), che forse intitolavasi duca di Bergamo e Lodi (4).

Morto Alboino, i duchi, seguendo la costituzione germanica, si tennero indipendenti; finchè il comune pericolo, a cagione della discesa di Childeberto re dei Franchi, giunto fin sotto le mura di Milano e Lodi (5), li indusse ad assoggettarsi nuovamente ad un re, che fu Autari (584).

Durante le contese fra i pretendenti alla corona longobarda, Lodi fu più volte ricovero dei principi sconfitti. Così nel 701 vi si rifugiò Rotari duca di Bergamo e Lodi, vinto da Ariberto II, e vi si fece proclamar re; fu però (705) vinto ed ucciso (6).

La signoria dei Longobardi poteva rinnovellare la patria nostra, se essi avessero cercato di accomunare ai propri gli interessi dei vinti, e se la politica papale non avesse impedito l'afforzarsi di loro monarchia. In quella vece la loro dominazione perdurò barbara per circa due secoli, scorsi i quali l'Italia fu preda di nuove genti (773), assistendo indifferente alla rovina del regno longobardo come aveva assistito a quella degli Ostrogoti, perocchè non vedeva in quelle guerre alcun interesse da salvare, nè alcuna speranza di salute, e non comprendeva i danni incalcolabili d'una nuova servitù.

Mentre i Franchi stavano assediando re Desiderio in Pavia, vuole la tradizione che lo stesso Carlo Magno, con una parte dell'esercito, movesse a conquistare il castello di Roccabruna (7) nel territorio lodigiano, difeso dai Lon-

(1) Le acque stagnanti convertirono vasti territori in paludi, le cui mefitiche esalazioni corruppero l'aria producendo pestilenze. Lodi ne soffrì più che le altre città, e n'è prova la tradizione, accettata da tutti gli storici antichi, e viva tuttavia, di un drago di smisurata grandezza, sceso colla piena dell'Adda e che col suo alito fetente uccideva gli abitanti, dal quale li avrebbe liberati S. Cristoforo. Cotale leggenda simboleggia anche qui, come in tanti altri paesi, le pestilenziali esalazioni tolte dai miracoli dell'arte idraulica (Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 16).

(2) *Historia di Milano*, P. I.

(3) Lupi, *Codex diplomat. civitat. et eccles. Bergomatis*, lib. I.

(4) Anche durante l'invasione d'Alboino non pochi cittadini e campagnuoli del Lodigiano, secondo scrive il Lodi, sarebbersi rifugiati nell'isola Fulcheria e nella Ghiara d'Adda.

(5) Una tradizione, registrata dal Goldanica (op. cit., lib. I), vorrebbe che questo re dei Franchi avesse durante la sua dimora fra noi bonificato il territorio, prosciugando in gran parte il mar Gerondo coll'abbreviare il corso dell'Adda mediante un canale che principiava ad una terra, chiamata perciò Cavacurta, e finiva nel Po a Castelnuovo detto quindi Bocca d'Adda; ma è racconto inverosimile, e quel canale fu certamente opera di tempi più a noi vicini.

(6) Paul. Diac. *Historia Langob.* lib. VI. c. 20; Muratori, *Annali d'Italia*, ad an.; E. Zane, *Historia rerum laudens.* lib. II (manoscritto nella biblioteca laudense).

(7) Oggidì comune di Cassino d'Alberi. Di questo fatto è memoria nella storia manoscritta di S. Daniele martire, esistente nell'archivio della cattedrale; ed in parecchi scrittori di cose nostre.

gobardi ariani con estremo vigore, ed occupato dal gran re non senza stento e grande spargimento di sangue. E noi accennammo a questa tradizione, perchè i Longobardi di que' tempi debbono pur considerarsi come Italiani, e se non lo erano ancora di costumi e sentimenti, lo sarebbero certamente divenuti in epoca più o meno lontana, e perchè ogni resistenza contro nuovi stranieri in tempi di tanta fiacchezza è degna di ricordo. Le cronache, redatte da ecclesiastici, tutti ligi a Carlo che avea bandito essere egli disceso in Italia a difesa degli interessi religiosi, chiamano questi ultimi difensori dell'indipendenza longobarda ariani; noi però sappiamo che oramai tutti erano cattolici i Longobardi, e d'altronde siam troppo avezzi a vedere, e non soltanto in tempi d'eresia a noi lontani, i sentimenti e le opere patriotiche interpretate come atti di ribellione a Dio ed alla religione, per non capire che voleasi con quella parola coprire l'idea generosa degli ultimi oppositori del re franco.

§ 3. — Dominazione franca. Tentativo d'un regno italico. Gli Ottoni.

Durante le precedenti invasioni straniere come durante la dominazione dei Franchi, che fu di più di cento anni, l'Italia non ha, puossi dire, storia alcuna; essa è mancipio degli stranieri. Divisi i ducati in comitati per togliere ogni modo di torbidi a que' duchi irrequieti, Lodi divenne capoluogo d'una di queste divisioni territoriali. I Carolingi furono anche qui, come in tutti gli altri loro dominii, larghissimi di doni alle istituzioni religiose, come si rivela dai molti documenti di quell'epoca (1). E da questi soli atti, e da cronache aridissime, siam costretti ad andar racimolando qualche rara notizia di quei tempi infelicissimi.

(1) Lotario donò al vescovado di Lodi l'abbazia di Savignano nel Tortonese, e concesse la facoltà di erigere in convento di Benedettini Cassinesi la collegiata di S. Pietro in Lodi vecchio, ch'era di juspatronato imperiale; il qual convento divenne in seguito uno dei più ricchi del medio evo per donazioni di sovrani e privati.

Abbiamo di quest'epoca una curiosa memoria riflettente Eriberto vescovo di Lodi dall'836 al l'855, e i giudizi di Dio, nonchè altre costumanze di que' tempi; e la riproduciamo dal Lodi (*Monasteri*, ecc., *di Lodi*, opera manoscritta esistente nella municipale biblioteca), che la trasse da un'antichissima cronaca della cancelleria dei canonici di questa cattedrale.

« Anno Dominicae Incarnationis DCCXCVIII. Notitia qualem pedaturam murorum Veronensis civitatis per domus Episcopis S. Zenonis prædictis temporibus facere solita fuerit tempore regis Pipini, cum adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum alias Avares dictam Italiam invasit, cujus rei hæc causa fuit quia exercitus Francorum et presertim dux Foro Juliensis (*Cividale*) Hunnos qui inter Italiam et Danubium in Pannoniis habitabant assiduis populationibus infestabant. Cum de eorum adventu Charolus rex Francorum certum factus esset, Veronam tunc majori ex parte diruptam reparare studuit, murosque solo usque munivit ibique Pipinum filium reliquit et Berengarius ejus Legatus ad recipiendam civitatem missus. De faciendis muris et fossis orta est contentio inter cives et Urbis judices, hac parte sancti Zenonis Iudices n. ad tertiam partem Domus Episcopi facere volebant. Pars una Ecclesiae, quod ad comparationem tanti populi exigua esset, volebat non tertiam sed quartam sicut antiquitus fuerat dare et non sola pars Episcopis, sed cum ea Monasterium sanctae Mariae quod situm est ad Portam Organi et tria alia Monasteriola Regalia idest sancti Petri in Mauratica, sancti Stephani Ferrariis, sancti Thomae Puellarum in urbe, sed et duo Regis Hospitalia, unum quod est ad Portam sancti Firmi et aliud quod dicitur Calaudustera. Cumque in hac contentione diu dimorarent et nulla pars alteri cederet, quia pars publica, quae dicebat probare non poterat quod multum tempus transisset, ex quo hanc Urbem reparare opus non erat, quia Longobardum tempore nihil indigebat publico studio munita. Si quid utpote modicum ruebat statim a Vicario civitatis restituo-

Morto Carlo il Grosso (888), ultimo dei Carolingi che riunisse tutto l'impero, anche in Italia, come in Francia e Germania, tentossi, benchè senza durevoli risultati, di stabilire una monarchia nazionale. Durante questo periodo dei re d'Italia, per la maggior parte italiani di nome soltanto, Lodi ed il suo territorio ottennero nuove largizioni a favore di chiese e conventi; ma divisero col rimanente d'Italia disinganni e dolori.

Si contesero dapprima la corona italica Berengario duca del Friuli e Guido marchese di Spoleto, appoggiati agli stranieri; poscia Berengario col titolo imperiale e Lamberto, figlio del defunto Guido, col regale se la divisero, e l'Adda segnò il confine fra i due stati. Assassinato poco dopo Lamberto (898), Berengario ebbe a lottare contro nuovi rivali d'oltr'Alpe, e così Ugo di Provenza, proclamato nel 926, e Berengario II (945). Inettitudine o tirannide di sovrani, interne discordie, abbiezione dei volghi e profonda corruzione morale di tutte le classi sociali furono le cause precipue dell'impotenza del regno italico, il quale fu abbattuto da Ottone I (961), il fondatore della grandezza germanica. Così la patria nostra ripiombò quasi tutta sotto il giogo straniero.

Tuttavia i diversi elementi antichi e nuovi, ritempratisi durante quella lunga serie di sconvolgimenti politici, contenevano i germi di futuro risorgimento, e l'attento esaminatore può scorgere, di mezzo all'arido e rozzo narrar dei cronisti, la vita popolare non mai spenta, rifarsi man mano potente più che ci avviciniamo al mille, e maggiormente a' tempi di quegli imperatori germanici che, di molto superiori ai precedenti signori stranieri per ingegno e forze militari, parea dovessero fondare lor dominio nella penisola per sempre. E Lodi non fu ultima fra le città italiane in questa nascosta e lenta, ma continua e feconda elaborazione popolare, dalla quale emersero poscia le meravigliose opere dei comuni.

§ 4. — Primi inizi dell'autonomia di Lodi e dell'inimicizia con Milano.

L'epoca dei Carolingi, e più ancora quella degli imperatori sassoni, fu favorevolissima allo sviluppo materiale e morale delle città italiane, tolte in gran parte alla giurisdizione del conte e sottoposte a quella, più debole assai, del

batur. Tandem habito consilio pacti sunt, ut haec Dei et Sancti Spiritus recurrentes judicio, eligentes duos juvenes clericos sine ullo crimine existimatos, statuerunt in ecclesia sancti Johannis Baptistae ad Domum et ad Crucem stare fecerunt, quorum unus Aregans post Archipresbyter Ecclesiæ Majoris nomine ex parte publica, alter vero ex parte sancti Zenonis, Pacificus videlicet qui post Archidiaconus Ecclesiae Majoris fuit. Hi ambo ab introito Missae usque ad mediam Passionem latum, quae est secundum Mattheum pariter staret, ille qui de parte publica datus fuerat in terra velut exanimis corruit. Pacificus vero usque ad finem Passionis stetit. His gestis et omnibus Deo gratias agentibus, quartam partem tum Civitatis, quod Castelli pars Episcopi, cum his quod supra memoravimus accepit. Moderno igitur tempore eo quinto anno, quum Imperator Holotarius cum exercitu in Franciam cum fratribus ad partem perrexit, Nuncios suos idest Marium Bergensem comitem, Herimbertum Episcopum laudensem Veronam misit ut muros, qui ad Portam, quae dicitur Nova diruebant, sive in Castello aliisve necessariis locis restituerent, et de his in suis sociis pars Episcopi quartam partem pedaturae accepit, et opus illud perfecit; haec omnia ob auferrendam contentionem nos scripsimus quod in his actis ab initio hujus narrationis usque ad presentem annum DCCCXXXVII. Indictione decimaquinta itaque fuit manuscriptum. »

vescovo. I vescovi, e pel carattere religioso che naturalmente li portava a più mite governo, e per l'impossibilità in che si trovavano di tramandare per eredità la loro potenza, erano ai principi molto meno pericolosi dei feudatari laici. E per ciò, e per motivi religiosi, abbondavano con essi di privilegi e donativi; sicchè molti potevano considerarsi quasi principi indipendenti. Que' di Lodi ci appajono assai potenti nei secoli IX e X. Papa Marino, che nell'883 confermò ai medesimi le donazioni di Lodovico II e degli altri imperatori franchi, prescrive che nella visita annuale ad alcuni monasteri il vescovo Gerardo (876-877) non possa condur seco più di trenta uomini e 40 cavalli; eppure Gerardo firmavasi negli atti pubblici *exiguus in exigua Laudensi ecclesia episcopus.* Del vescovo Zilio Vignati (919-926) narrasi, come durante le invasioni degli Ungheri facesse restaurare a proprie spese le mura della città (1), atto che ci attesta di sue ricchezze e di sua autorità sovrana, la quale appare estesissima anche da un diploma di Ottone I (973) confermante al vescovo Andrea (970-1004) una sovranità di diritto e di fatto, con potere eguale a quello dei conti del sacro palazzo, e titolo principesco, ed ogni sorta diritti di gabelle sopra tutte le terre ed acque del contado (2).

(1) Molossi, op. cit. p. 7 e seg.

(2) Manfredi, *Racconti historici* (manoscritto esistente nella biblioteca laudense), I. 233; Lodi, *Monasteri* e *Miscellanee* (pure manoscritti conservati nella stessa biblioteca). Riproduciamo il detto diploma, quantunque già pubblicato, perchè importantissimo per la storia di Lodi:

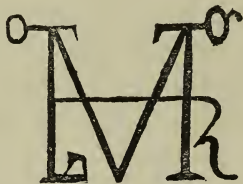
« Otho divinae dispensationis clementia Imperator Augustus. Si fidelium nostrorum humillimis precibus serenissimas aures nostræ pietatis clementer impendimus, devotiores eos promptioresque in nostro procul dubio obtinebimus obsequio, præsertim denique divino cultui specialiter mancipatis Pontificibus quicquid digne petierunt nihil omnino ex nostra parte abnuendum decernimus, ipsi etenim non solum visibilibus, verum etiam invisibilibus telis nos, nostramque potestatem munire undique decertant. Idcirco omnium fidelium sanctæ, atque orthodoxæ Dei Ecclesiæ nostrorum ubi præsentium similiter, ac futurorum noverit industria Andream Sanctæ Laudensis Ecclesiæ venerabilem Episcopum missa petitione per Petrum et Giselbertum, seu Gibertum Sanctissimos Episcopos nostram humiliter expetiisse Imperialem clementiam, quatenus sibi ad regendam a Deo commissam prædictam Ecclesiam præter generalem omnium sub nostra ditione existentium Ecclesiarum defensionem ob pravorum scilicet temerarios ausus hanc quoque specialiter tueremur sub nostra liberalitate conferentes illi hoc imperatoriæ dignitatis emolumentum, per quod sicut expetiit indulsisse nos clareat, et quemadmodum subter inserta continetur in omnibus concessisse manifestum sit. Quapropter jam dicta Ecclesia sub nostra protectione benigne asserta præcepta confirmamus ei universa, res quoque atque possessiones sive utriusque sexus familias tam in comitatu, quam in ædificiis turrium, murorum, atque portarum ipsius Laudensis Civitatis, verum etiam omne publicum districtum ipsius Civitatis vectigalia telonium (*) tam infra ipsam Civitatem, quam extra in suburbio ejusdem Civitatis usque ad septem milliaria in circuitu, cunctasque publicas exhibitiones, quæ hactenus ad Laudensem comitatum de ipsa Civitate, et suburbano ejus redhibitæ sunt jure publico fictationes, utensiones, querelas, et intentiones omnium hominum in dicta civitate degentium, ed habitantium Episcopus ipsius Civitatis, aut missus, quem ipse delegaverit, noster etiam Regius existens missus ita definiat . . . . . tamquam si nostri comitis Palatii adesset ibi præsentia, prædicta igitur edificia turrium, portarum, atque murorum Lauden. Civitatis, atque publicum districtum, omnemque publicam functionem, sicut superius declaratum est de Regni nostri jure, et dominio in prædicti Episcopi jus, et dominium omnino transfundimus, ac delegamus, ac præsens Episcopus ejusdem Civitatis, suique successores, et pars prælibati Episcopi habeant, teneant, firmiterque possideant, et fruantur canonice jure perpetuo. Si quis

(*) Intendevasi con questo vocabolo ogni sorta di tasse e gabelle.

Di qui venne la divisione del territorio lodigiano in vescovado superiore, di mezzo ed inferiore; di qui che i vescovi nostri mantennero sino al secolo scorso il titolo comitale. E la chiesa lodigiana, come le altre tutte, ne scapitò grandemente, sendochè quei prelati, dediti agli affari secolareschi, mal potevano attendere agli interessi spirituali, e feudatari piuttosto che sacerdoti, troppo facilmente dimenticavano quelle virtù per le quali era rimasta nel popolo benedetta la memoria dei loro predecessori, e che sole potevano dar loro diritto al dominio delle anime.

Morto Ottone III di Germania senza figli, fu gridato re d'Italia in assemblea nazionale Ardoino marchese d'Ivrea (1002), e a questa proclamazione, dovuta, pare, principalmente all'opera dei vassalli minori, prese parte anche il vescovo di Lodi (1), mentre Arnolfo, arcivescovo di Milano, offeso perchè erasi proceduto a quella elezione lui assente, tenne per Enrico II, il quale, eletto re di Germania, pretendeva alla corona imperiale e perciò anche al regno italico. Arnolfo intimò una dieta di grandi laici ed ecclesiastici in Lodi, o come

autem contra hoc nostræ confirmationis, ac delegationis præceptum ausu nefario insurgere tentaverit, aut eum quoquomodo corruperit, noscat se compositurum auri optimi libras mille, medietatem Cameræ nostræ, et medietatem jam dictæ Ecclesiæ, quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes annulo nostro insigniri jussimus. »

Signum Domini Othonis *magni imperatoris augusti.*

NB. L'autografo, dopo il monogramma, è lacerato.

(1) E il re, ad intercessione della moglie Berta, concessegli parecchie terre e il diritto d'estrar l'oro dall'Adda, la qual estrazione, narra il diligentissimo Lodi nelle *Miscellanee*, continuavasi ancora a' suoi tempi (metà del secolo XVII); Manfredi, op. cit. I. 246. Benchè già edito, questo documento ci sembra abbastanza interessante per qui riprodurlo.

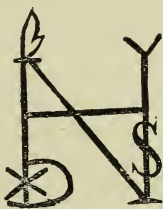
« In nomine sanctæ et inseparabilis Trinitas Arduinus gratia Dei rex. Si quis succursu pauperum et subventione ecclesiarum sacris et honorabilibus locis . . . . . erogaverit procul dubio . . . a Deo et quod maximum est vitam possidebit æternam. Ideoque omnibus sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrique fidelibus præsentibus scilicet atque futuris notum esse volumus tenore præsentium, Bertam videlicet dilectissimam conjugem nostram adijssee clementiam deprecantem quatenus ob amorem Dei, et nostrarum pariter redemptionem animarum, nostrorumque . . . . filiorum per nostri præcepti paginam concederemus Episcopatui Laudensi, ubi Andreas venerabilis Episcopus præsulatur omnem reditum auri quod in amne levatur . . . . in toto dominio castellorum Cavenaci et Galgagnani, qui redditus pertinere videntur Cameræ nostræ. Nos autem paupertatem præfatæ Ecclesiæ Lauden, in augumentum . . . . considerantes juxta prælibatæ Bertæ reginæ dulcissimæ conjugis preces atque voluntates per hanc nostri præcepti paginam, prout juste hoc . . . . in supradictorum ripis levatur per tota confinia prædictorum castellorum cum omni districtione, ordinatione defensione de nostra Regia . . . . Laudensi concedimus, donamus, et pro æternis temporibus habendum largimur cunctorum Regum, omniumque hominum contradictione . . . . . . Si quis contra hanc nostri præcepti donationem insurgere, aut contravenire tentaverit, æternæ se gehennæ vinculo ligatum . . . . . viola-

altri vogliono (1) nei campi lodigiani di Roncaglia (2), e vi fece dichiarar irrita e nulla l'elezione di Ardoino e proclamar quella del Tedesco, ch'egli invitò a scendere nella penisola.

Venne Enrico, e fu incoronato re (1004). Durante la lotta, fra i due anche la nostra città, come parecchie altre dell'alta Italia, ebbe a patire gravi devastazioni dalla vendetta tedesca. Essa era considerata di que' tempi come la prima del regno dopo Milano (3).

Ritrattosi Ardoino dalla scena del mondo dinanzi alla generale apatia degli Italiani (1014), la patria nostra ricade sotto la dominazione straniera; tuttavia continua l'interno lavorío nazionale, e le plebi cittadine, e principalmente gli artigiani ordinati in maestranze, si mostrano già forti abbastanza per tentar nuove vie a migliorare le loro condizioni: al potere dei vescovi-conti, in tante circostanze (e sempre nella vacanza della sede) rappresentati da cittadini, viene mano mano sostituendosi il loro.

Fra i più potenti prelati del regno italico era Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano (dal 1018), uomo sagace del pari che ambizioso, il quale, ad imitazione dei papi e di non pochi altri vescovi, tentava costituirsi un principato temporale, signoreggiando, oltrecchè su Milano, anche sulle minori città circonvicine. Recatosi in Germania ad ossequiarvi il nuovo imperatore Corrado il Salico (eletto nel 1024), quando ancora i grandi italiani erano perplessi sul da farsi, egli lo eccitò a scendere in Italia, e n'ebbe in premio, oltre a molti doni, la facoltà d'investire delle temporalità, coll'anello e il pastorale, il vescovo di Lodi, come aveva (quale metropolita) quella di consacrarlo. Ottenutala, volle arrogarsi anche il diritto di nomina, ond'egli sarebbe divenuto l'arbitro della nostra città, e ciò tanto più facilmente che potentissimo era egli già per possessi ed influenza nel nostro contado (4).

verit mancosas mille medietatem Cameræ nostræ, et medietatem prædictæ Ecclesiæ Lauden. debitæ . . . . . . nostrum præceptum scribere, nostroque sigillo jussimus insigniri.

Arduini serenissimi et invictissimi Regis

Ego Erebertus cancellarius vice Petri Cumani Episcopi, et archicancellarii recognovi.

Datum anno Dominicæ Incarnationis millesimo secundo indictione XII anno vero Domini Arduini serenissimi et invictissimi regis regnante primo. »

(1) Pisano, op. cit., p. 74 e seg.

(2) È questo un luogo posto sui confini dell'agro lodigiano, in faccia a Piacenza, da cui lo divideva il solo fiume Po, e resosi celebre per le frequenti adunanze tenutevi dagli imperatori germanici. Era quella località molta opportuna per tali assemblee, sia perchè il fiume la poneva in comunicazione con parecchie città, e ad esso accedevasi per strade comode e facili, sia perchè agevole tornava l'approvvigionamento di sì numerosa accolta di persone. Di essa ci resta ancora memoria in un edifizio che conserva tuttora il nome di castello di Roncaglia, non molto lungi dal castello dei conti della Somaglia, comune dello stesso nome.

(3) Landulph. Junior. *Mediol. histor.* c. 18.

(4) Verri, *Storia di Milano*, I, c. 4 ; Arnulp. Mediol. op. cit. lib. II. Pisano, op. cit. p. 100.

Per la morte del vescovo Nocherio (1025) vacando la sede di Lodi, i cittadini, seguendo le vetuste consuetudini, elessero Olderico Gossalengo da Cremona, e per esso chiesero l'investitura al metropolitano. Ariberto, non volendo riconoscere tale elezione, radunò in Roncaglia parecchi vescovi e primati del regno per definire a proprio vantaggio la questione: riuscite vane le pratiche d'accordo, implorò di nuovo l'appoggio del re di Germania. Il quale, sceso in Italia con un esercito (1026) per farvisi incoronare, investì l'arcivescovo della contea di Lodi con diritto d'eleggere quel vescovo.

Forte di tale privilegio, l'arcivescovo mandò a reggere la diocesi laudense un Ambrogio Arluno, cardinale della chiesa milanese, suo fidatissimo, uomo, a dir vero, e per dottrina e per virtù distintissimo, e siccome i Lodigiani, non solo rifiutavansi di riceverlo, ma si preparavano anzi a sostenere loro diritti colle armi, l'arcivescovo raccolse un forte esercito (1026), e conquistate dapprima alcune castella del contado, si volse dippoi ad assediare la città. Questa, troppo inferiore di forze, e guasto già essendo orribilmente tutto il territorio, per eccitamento dello stesso buon Olderico, pronto a rinunziare al vescovado ond'evitare maggiori mali alla patria, si arrese ai voleri d'Ariberto e gli prestò giuramento di fedeltà (1). Olderico ritirossi in Cremona a vita devota.

Da questo momento fu tra Milanesi e Lodigiani un odio implacabile, donde per molti e molti anni distruzioni e massacri. I Milanesi, continua lo stesso storico Arnolfo contemporaneo, confidando nel loro numero, nelle ricchezze e nelle forze di cui dispongono, spesso muovon guerra ai Lodigiani, cingono la loro città d'assedio, desolando le campagne e le vigne, e rovinando tutti i luoghi vicini ad essa. I Lodigiani all'incontro, pochi di numero, ma fieri d'animo, scarsi di ricchezze, ma ben provveduti di valore, si difendono talora con proprio danno, e talora anche con danno altrui; de' quali fatti chi volesse darne una minuta contezza dovrebbe scriverne più volumi (2).

Liberatisi appena dal pericolo, e rifattisi dei danni sofferti, que' di Lodi ripreser animo, e quantunque amassero e stimassero l'Arluno, tuttavia fermarono in animo di togliersi ad ogni costo alla soggezione di Ariberto. Nel frattempo in Milano stessa non pochi erano sorti contro la sterminata ambizione dell'arcivescovo, il quale coll'avversare i nobili e favorire la borghesia intendeva a stringere ogni dì più in sè tutti i poteri. I valvassori, unitisi in lega (la Motta), corsero alle armi; ma l'arcivescovo, sostenuto dal popolo da lui beneficato, li sconfisse; laonde (1035) furono costretti a lasciar Milano. I Lodigiani, desiderosi d'una rivincita, li ospitarono nella loro città, ed ajutaronli a fortificare il castello detto della Motta presso Melegnano, in quel di Lodi, sfidando così l'ira dell'arcivescovo. Deposta quindi anche ogni apparenza di pace, rimandarono sotto scorta l'Arluno a Milano per riaccostarsi ad Olderico, preparandosi in pari tempo col massimo ardore alla guerra (3).

(1) Villanova, op. cit., p. 14 e seg.; E. Zane, *Historia rerum laudensium*, P. III.

(2) Arnulp. Mediol. lib. II. c. 7.

(3) È di straordinario interesse per la geografia e le costumanze di que'tempi (1030) l'atto di fondazione del monastero di S. Vito nel Lodigiano, per opera d'un Ilderado da Comazzo ricchissimo Lodigiano, il quale benchè già edito, pubblicheremo, con molti altri documenti inediti o rari, in apposito volume, come seconda parte di questa Monografia.

Ai Lodigiani unironsi tosto anche quei di Seprio e della Martesana, da gran tempo nemici pur essi di Ariberto e dell' ognor più dura supremazia milanese, e fra le due parti seguirono molte sanguinose fazioni, e devastazioni di territori, e distruzioni d'abitati. Finalmente si venne a campale giornata presso Campomalo (1). Si combattè d'ambo le parti con istraordinario furore (1036); finalmente, caduto il vescovo Olderico d'Asti, accorso in ajuto di Ariberto, la vittoria rimase ai collegati (2). Fu in tale circostanza che Ariberto inventò il carroccio.

Ridiscese Corrado (1037), anche questa volta invitato dal superbo prelato milanese, il quale avendogli nel frattempo prestato valido ajuto nell'impresa di Borgogna, sel teneva favorevolissimo. L'imperatore però propendeva pei vassalli minori, troppo forti essendo oramai i maggiori; riconobbe nel clero lodigiano il diritto di eleggersi il proprio pastore, e non diè soddisfazione alcuna all'arcivescovo di contro ai vassalli: fu questo il primo atto ostile dell' imperatore contro Ariberto e i Milanesi, spinti contr' esso dal comune interesse. Così l' arcivescovo divenne, senza volerlo, uno dei più potenti adjutori dello svolgimento del comune milanese.

Corrado, costretto a lasciare Milano, intimò una dieta a Pavia per definire ogni litigio e por freno all' ambizione d' Ariberto. Costui, sia che conoscesse l' animo di Corrado, o vel spingesse ambizione, non comparve e non rispose alle mossegli accuse: l' imperatore lo fe' imprigionare a tradimento. Liberatosi con un' astuzia, Ariberto fu da Corrado assediato in Milano. Ma l' arcivescovo seppe dare alla lotta un carattere nazionale; sicchè il Tedesco, dopo d' aver pubblicato la famosa legge che diè un colpo mortale al feudalismo, dovette levar l' assedio e poco dopo uscir d' Italia. Sorgeva l' aurora gloriosa delle libertà comunali!

Le ricchezze accumulatesi oltremisura nella Chiesa avevano prodotto dovunque, e nella pingue Lombardia forse più che altrove, quel lusso corruttore dei costumi, che spingendo il clero, dietro il malo esempio dei papi, nel vortice delle passioni secolaresche, provocò la fiera reazione di Gregorio VII, e diè l'ultima spinta alla lotta fra la chiesa e l' impero. Enrico III, successo a Corrado (1039), venne ripetutamente in Italia col fermo proposito di por rimedio ai gravi mali che affliggevano la Chiesa e di assodare l'imperiale autorità nella penisola: a tale scopo volle che l' elezione dei papi e dei vescovi fosse a lui soggetta. Ed egli innalzò, a dir vero, alla cattedra di S. Pietro uomini distintissimi per ingegno e virtù, che iniziarono utilissime riforme; tuttavia dal suo sistema sarebbe proceduta la servitù della Chiesa. All' incremento dell' autorità imperiale fra noi poco giovarono le sue discese. Nell' ultima (1055) concesse al

(1) Oggidì Cantonale, fra S. Colombano e la foce del Lambro. Mutato nella solinga semplicità d'una villa, vi signoreggiarono già, per concessione pontificia (sendo stati aboliti i conventi proprietari di quei feudi), i marchesi Cusani.

(2) Muratori, *Annali d' Italia*, ad an.; Arnulphi Mediol. op. cit. lib. II. c. 7 e seg.; Pisano, op. cit. p. 98 e seg. Parecchi storici, fra i quali l' eruditissimo Lodi con ingegnosi argomenti, narrano il vescovo Olderico da Gossalengo aver preso parte importantissima in questa battaglia alla testa dei Lodigiani ed avervi incontrata la morte; ma tacendo che questo racconto sarebbe in contraddizione col carattere e coi precedenti del buon pastore, altri scrittori (Giulini, op. cit. lib. 19) con validissime ragioni lo dimostrano erroneo.

vescovo di Cremona l'isola Fulcheria, che già era stata di Bonifazio marchese di Toscana, morto senza figli maschi, e che più tardi la contessa Matilde seppe rivendicare per sè in un con tutti gli altri feudi.

Durante la minorità del figlio Enrico IV (1056) le città lombarde, e Lodi fra le prime, lavorarono più che mai ad assicurare le proprie libertà. Fatalmente collo sviluppo di queste andarono di pari passo le guerre fra città e città. Nel 1059 ne troviamo accennata una fra Milano e Pavia (1). Quest' ultima assoldò milizie forastiere, quella unissi (circostanza che ci fa dubitare della verità del racconto) con Lodi. La guerra sarebbe finita con una battaglia a Campomorto presso Siziano, sul Pavese (1061), rimanendo vincitori i Milanesi, però con gravissime perdite d'ambo le parti.

La lotta fra il papato e l'impero per le riforme ecclesiastiche e la supremazia pontificia, iniziata da Gregorio VII contro Enrico IV, e le crociate contribuirono pure moltissimo allo sviluppo delle municipali franchigie, schierandosi le città or col papa, or coll'imperatore, secondo portava il momentaneo interesse, dall'uno e dall'altro ottenendo privilegi sempre più estesi in compenso dei prestati servigi o della serbata neutralità. Il clero lodigiano, corrottissimo, stette dapprincipio in opposizione al papa, ed in favore dell'invalsa consuetudine del matrimonio dei preti: non pochi ecclesiastici, e perfino qualche vescovo, avevano acquistato a danaro il loro ufficio; laonde S. Pier Damiani, il focoso apostolo delle riforme, venuto fra noi come legato pontificio, scriveva che « i grassi tori e molti vitelli della chiesa lodigiana cospiravano armati contro di lui, e furiosamente strepitavano » (2). Calmaronsi quindi per intromesso della celebre contessa Matilde, la quale aveva giurisdizione sull'isola Fulcheria e su Crema, ed era co' Lodigiani in ottimi rapporti. La stessa contessa riuscì a formare una lega per vent' anni fra Milano, Cremona, Lodi e Piacenza contro Enrico IV (1094). Pochi anni dopo essa donava quell' isola, di cui era capoluogo Crema, al vescovo e comune di Cremona (1098); ma non volendo i Cremaschi star soggetti ai Cremonesi, scoppiò fra le due città fiera e lunga lotta. I primi trovarono alleati nei Milanesi e Bresciani, i secondi nei Lodigiani e Pavesi. Così ricominciarono le ostilità fra Lodi e Milano, e con ben più terribili conseguenze che non per lo passato.

Della prima crociata, che appunto in quel torno erasi compiuta, hanno memoria i Lodigiani e nello stemma della loro città, la croce rossa in campo d'oro, che data appunto da quell'epoca, e nei lasciti di devoti pellegrinanti al S. Sepolcro, e nei nomi dei prodi ch'ebber parte alla grande impresa che salvò il mondo occidentale dalla barbarie musulmana. Un Ghisalberto Cimarca sarebbesi distinto fra gli espugnatori di Gerusalemme (3).

Lodi, sebbene più volte devastata dai passaggi degli eserciti stranieri, pure riacquistava sempre novella vita, che attingeva sia dalla fertilità del suo territorio, sia dal commercio attivissimo colle città circonvicine. Da questo tempo incominciò a rendersi celebre il suo mercato del martedì, al quale accorre-

(1) Arnulph. Mediol., lib. III. c. 6.

(2) Vignati, *Lodi e il suo territorio*, p. 20 e seg.

(3) Lodi, *Hospitali di Lodi* (manoscritto nella biblioteca di Lodi), p. 194.

vano molte genti delle provincie vicine e lontane. È forse questa floridezza che fece invidiata la nostra città, la più grossa terra vicina a Milano, senz'esserne divisa da naturali difese, ed alla quale appariva economicamente e militarmente pericolosa, anche perchè luogo di sosta di tutti i nemici volgentisi contro di lei. Milano fin dal momento in cui sotto Ariberto sentissi padrona di sè medesima, e quantunque non potesse vedere in Lodi una rivale, credette necessario il possesso o l'annientamento di quella per la propria indipendenza e prosperità, e non posò finchè non l'ebbe distrutta (1).

E come qui Milano, in molte altre parti d'Italia i comuni maggiori osteggiavano i minori, e Lodi stessa osteggiava le grosse terre ai confini del suo territorio, e moveasi perciò sovente contro Crema, e unitasi ai Pavesi contro a Tortona (1107); poscia (1109) coi Cremonesi contro ai Bresciani (2). Ma principalmente fu nimistà e guerra feroce fra Lodigiani e Milanesi; epperò questi sostennero i Bresciani, e sconfitti sulle rive dell' Oglio Lodigiani e Cremonesi spintisi fin sotto le mura di Brescia, entrarono in Cremona, che posero a ferro e a fuoco; poi si gettarono sopra Lodi sprovvista di difese, l'occuparono (1109), e già stavano per distruggerla, quando le genti delle due città con uno sforzo supremo costrinsero i vincitori a ritirarsi (3).

Eppure di mezzo a tanto tumulto di guerra, di mezzo a stragi e rovine d'ogni maniera faceasi palese in tutte le città italiane un'attività sorprendente nelle arti, nelle industrie e nei commerci, quale non apparve in nessun' altra età e presso nessun altro popolo. Ed anche in Lodi prosperavano arti ed industrie, ed erigevansi bellissimi edifizi, e le chiese di S. Maria e di S. Pietro, nel cui convento i Benedettini della riforma di Cluny occupavansi a trascrivere i codici dell'antica sapienza, fatalmente distrutti per la maggior parte nell'incendio del 1111. L'ubertoso territorio dava tanta abbondanza di prodotti che non solo bastavano ai bisogni degli abitanti, ma con loro grande profitto venivano spediti in lontane contrade. Tanta era l'abbondanza dei viveri e il concorso delle merci, che la città di Lodi era tenuta siccome l'emporio della Lombardia. E al suo mercato accorrevano numerose le circostanti popolazioni, invitate anche dall'innata cortesia degli abitanti e dalle facili strade fluviali del Lambro e dell'Adda.

§ 4. — Distruzione di Lodi per opera dei Milanesi.

Tra le cause che i nostri vecchi cronisti ci espongono dell'accanita guerra mossa dai Milanesi e della ripetuta distruzione da essi operata della nostra città, annoverano la vicinanza del luogo, l'importanza del mercato, e la riputazione sempre maggiore che andava acquistando Lodi fra le città circonvicine. Noi aggiungeremo l'erronea politica seguíta dai comuni italiani, e specialmente dai maggiori, i quali massima libertà e indipendenza volevano per sè e servitù pei vicini.

Futile, come troppo spesso avviene in simili circostanze, sarebbe stato, a quanto narrano i cronisti, il pretesto della nuova guerra fra le due città: le ire

(1) Lodi, *Discorsi histor.* p. 327.

(2) Pisani, op. cit. p. 105 e seg.

(3) Sigonio, *De regno italico*, *ad an.*; Corio, *Historia di Milano*, P. I; Cavitello, *Annal. Cremon.*

non potevano cessare se non colla finale rovina dell'una o dell'altra. Aveva l'imperatore Enrico IV raccolto una dieta in Roncaglia (1111), e quivi erano convenuti anche i messi delle due città nemiche. Una rissa fra due servi degli ambasciatori di Milano e Lodi irritò questi per modo, che ritornati essi in patria, senz'altro diessi di piglio alle armi, invadendo i Milanesi il nostro territorio, e i nostri il loro (1). Un Giorgio Tintorio, milite valoroso e avveduto, sconfisse più volte i Milanesi, ed ajutato da Pavesi e Cremonesi (e vogliono raccogliesse intorno a 20,000 armati), giunse perfino ad accamparsi sotto le mura di Milano, nel luogo detto anche oggidì S. Pietro in Campo Lodigiano (2). Poco stettero però i Milanesi a prendere la rivincita, e gettatisi improvvisamente su Lodi, l'anno stesso della discesa di Enrico V in Italia (5 aprile 1111), la presero (3), ne smantellarono torri e mura (erano ancora le antichissime mura, coronate di merli d'un sol pezzo di sasso), ne incendiarono la più parte delle case, e costrinsero gli abitanti rimasti ad uscire dalla città, facendoli prima giurare che mai più avrebbero tentato di ricostruirla. Altri carichi gravissimi furono imposti allora ed in seguito ai Lodigiani, che cioè non tenessero pubbliche adunanze o mutassero magistrati, non istipulassero contratti o matrimoni, non uscissero di casa dopo il tramonto senza il consenso dei Milanesi, altrimenti fossero i beni dei trasgressori assegnati al fisco e le persone proscritte, multati e battuti quelli che desser loro ajuto o consiglio. I documenti di quell'epoca provano che i Lodigiani dovevano ricorrere al consiglio generale di Milano per far sanzionare anche le sentenze emanate quand'erano ancor liberi, nè fanno mai cenno di consoli lodigiani (4).

Era insomma il sagrificio d'ogni libertà politica e personale: condizioni troppo dure perchè si potesse farle osservare, e che in realtà non lo furono (5). Esempio pur troppo non raro nella storia italiana della più feroce intolleranza poli-

(1) Ben diversamente espone il Sigonio (*De regno italico*, lib. X) il seguito degli avvenimenti, traendolo dal Cadamosto (*Storia di Lodi*, manoscritto esistente nella biblioteca ambrosiana di Milano). Egli scrive che i nobili lodigiani, non acconsentendo a muovere guerra a Milano, un Oldrado Tresseno, distintissimo personaggio, cercò con opportune ragioni di calmare gli animi. Se non che la plebe inferocita, posto in prigione lui, diroccò le sue case ed uccise i suoi figli. Allora molti della nobiltà, abbandonata la città, portaronsi a Milano, dai cui cittadini invocarono ajuto per rimpatriare. Un tal modo di agire sarebbe stato contrario a tutte le tradizioni della nobiltà lodigiana, e non si presenta gran fatto attendibile. È probabile in quella vece, che i Milanesi approfittassero di momentanee discordie fra Lodigiani per assalirne l'odiata città.

(2) Giulini, op. cit., lib. 19.

(3) Narra il citato Cadamosto (seguendo Landolfo da Milano) che i Milanesi ebbero Lodi pel tradimento di alcuni dei principali cittadini, nominando quali capi di codesta opera infame un Abbone, un Azzario ed un Sacco, che avrebbero introdotto i nemici nel castello. E difatti l'essere Lodi caduta senza pur tentare di difendersi (nel che tutti gli storici concordano), mentre per lo passato erasi ognora con tanto valore e risultato sostenuta contro i Milanesi, dà al racconto del tradimento l'aspetto d'ogni probabilità (quantunque non si possa darlo per certo), tanto più ch'esso è ricordato da antichi cronisti e dalla tradizione costante. Probabilmente que' malvagi cittadini non credevano che Milano avrebbe rovinato la loro città; ma questo non diminuisce la loro gravissima colpa (Landulph. Mediol. c. XIX).

(4) Pisano, op. cit., p. 113; Porro, *I vescovi di Lodi*, p. 270.

(5) Vignati, *Lodi e il suo territorio*, p. 22 e seg.; Villanova, op. cit., p. 21 e seg.; Corio, op. cit., P. I; Tristano Calco, *Historia patria*, lib. VI.

tica in tempi in cui volevasi libertà assoluta, ma non la s'intendeva al di fuori delle mura cittadine.

Fu allora che intolleranti dell'imposta servitù e disperando della resurrezione della patria, parecchie illustri famiglie lodigiane presero stanza nel territorio della repubblica veneta, ed altre stanche di quel vivere angustiato di mezzo a continue guerre fra città e città ed a lotte interne, si ritrassero a soggiornare nella circostante campagna. E così quasi insensibilmente i borghi intorno a Lodi (1) andarono ingrossando, e principalmente il Piacentino, ove tenevasi il lucroso mercato del martedì, al quale concorrevano in gran numero Pavesi, Cremonesi, Cremaschi, Piacentini, Parmigiani, gli stessi Milanesi, e d'altre città. I Milanesi ebbero cura di proibirlo, imponendo si tenesse in un campo fuori dell'abitato, con nuovo e massimo danno dei Lodigiani (2). Nella stessa città le case rimettevansi, e costituivasi un'amministrazione municipale, e quasi diremo un vero nuovo comune, soggetto però sempre ai voleri di Milano, della quale doveva seguire le sorti anche in guerra, come avvenne nel 1127 contro Como, che i Milanesi volean soggiogata come tutte le minori città lombarde (3). Nel 1142 troviamo perfino di nuovo menzionati i consoli di Lodi (4).

Così durarono i nostri per molti anni; finchè gli avvenimenti gravissimi succedutisi in Italia mutarono affatto la loro sorte.

Era salito sul trono germanico Federico I Barbarossa, principe di grande ingegno ed energia, nimicissimo dei Milanesi, antesignani allora dell'italica libertà, ed aveva raccolto una dieta a Costanza (1153) per meglio determinare i diritti dell'impero in Italia. A lui presentaronsi Alberardo Alamanno e maestro Omobono, due lodigiani che trovavansi in quella città per affari di quel vescovo Ermanno, ed implorarono da lui giustizia pei loro concittadini contro i Milanesi. E che si volgessero per ajuto al maggior nemico dei Milanesi, benchè pur fosse accanito avversario delle comunali franchigie, apparirà naturalissimo in quelle circostanze, tanto più quando si consideri che di que' tempi l'amor di patria troppo di rado oltrepassava le mura della propria terra natale. Essi dunque, come narra il nostro cronista (5), con la croce sulle spalle ed una fune al collo, scongiurarono l'imperatore che almeno imponesse ai Milanesi di restituire ai loro concittadini il mercato nel luogo di prima. I due avevano agito di loro spontaneo impulso, non per mandato dei Lodigiani; anzi i magistrati di Lodi, risaputa ch' ebbero tal cosa nell'adunata della Credenza (6), temendo le conse-

(1) I borghi si ritiene da tutti gli storici fossero sei; ma non è concorde l'opinione sulla denominazione dei medesimi. Il Piacentino (fuori della porta omonima) era per certo il più esteso ed importante, e conteneva la chiesa di S. Bassiano. Denominavasi Carrea quello posto fuori di porta Monzasca, colla cattedrale e la residenza del vescovo. Gli altri quattro traevano il nome dalle vicine porte di S. Naborre e Felice, S. Sepolcro, Milanese e Pavese.

(2) Vignati, *Lodi e il suo territorio*, p. 23; Morena (nei *Monumenta Germaniae historica*, edit. dal Pertz, vol. XVIII, da questo punto principal nostra guida, quantunque non sempre sicura, per questi avvenimenti), *ad an.*

(3) Muratori (*Scriptores*), *Anonymi Novocom.*

(4) Pisano, op. cit, p. 131 e seg.

(5) Ottone Morena, *ad an.*

(6) Consiglio ristretto, formato delle persone più distinte per dottrina, che doveva ajutare i consoli nelle più gravi questioni (Giulini, op. cit. lib. 39).

guenze di un tale atto, fortemente ne li ripresero, proibendo loro con gravi minaccie di tener con alcuno parola sull'argomento; perchè dovevano a ragione temere più assai dai Milanesi vicini di quel che sperar potessero dall'imperatore lontano (1). Contemporaneamente giungevano a Federico i reclami d'altre città, quali Pavia e Como, contro i Milanesi.

Non sembrò vero al Tedesco di presentarsi agli Italiani come vindice degli oppressi contro gli oppressori, dei deboli contro i prepotenti, e convenendo a sue mire il deprimere le città più forti, diè tosto incarico ad un Sicherio di portarsi a Milano onde rivendicarvi i diritti dei Lodigiani. Sicherio, benchè pregato istantemente dai consoli e signori della credenza di Lodi, raccolti a consiglio, che non presentasse ai Milanesi le lettere imperiali, assennatamente prevedendo le conseguenze di un tal atto, proseguì sua via, e giunto a Milano, mostrò a quei consoli gli ordini imperiali che imponevano la riparazione dei danni arrecati ai Lodigiani. Risposero i magistrati milanesi arditamente stracciando le lettere ed aggiungendo insolenti parole, e fu pel messo gran ventura se potè scampare alla furia popolare cavalcando nottetempo fuor della città. Molti Lodigiani appena riseppero l'avvenuto, abbandonarono spaventati la città.

Alla strana novella arse di sdegno il sire germanico, e propose nell'animo suo di trarre aspra vendetta di tanto oltraggio. E mantenne, come vedremo, suo proposito in modo tremendo. Frattanto, per mezzo di Guglielmo marchese di Monferrato, i Lodigiani inviarono colla massima segretezza a Cesare una chiave d'oro in segno di assoluto omaggio. Pel momento i Milanesi, non volendo irritar d'avvantaggio l'imperatore che scendeva con grosso esercito dalle Alpi, non fecero alcun atto ostile contro Lodi, i cui militi combatterono con essi contro i Pavesi; ed anzi, giunto che fu il Barbarossa in quella città (ottobre 1154), permisero ch'essa gli prestasse il giuramento di fedeltà. In tale occasione i Tedeschi non mostraronsi meno prepotenti coi nostri che cogli abitanti di altre terre, e i Lodigiani dovettero al proprio valore se salvarono il borgo Piacentino dal sacco; che se continuarono ad aderire a Federico, lo fecero stretti dalle circostanze, desiderosi anch'essi, non meno degli altri Italiani, di liberarsi al più presto da quella peste straniera. Federico, tenuta una nuova dieta in Roncaglia, passò a Roma a farvisi incoronare da papa Adriano (1155); pose quindi Milano al bando dell'impero, riservando a miglior tempo l'esecuzione di sue vendette (2).

Partitosi appena il Barbarossa (1156), i Milanesi deliberarono l'estrema rovina della nostra città. E prima si posero ad angariarla in ogni peggior maniera, proibendo agli abitanti di prender domicilio fuori di Lodi, sotto pena d'esiglio e di alienar fondi senza licenza, sotto pena di confisca delle terre e del prezzo a profitto del comune di Milano; ed ebbero così modo di estorcere ai nostri somme non indifferenti. E quasi ciò non bastasse, vennero gli stessi consoli milanesi ripetutamente fra noi a commettervi ogni sorta ruberie ed a pretendere esazioni insopportabili. Finalmente (gennaio 1158) richiesero da ogni Lodigiano che avesse toccato i quindici anni il giuramento di sudditanza (3).

(1) Morena, ibid.; Villanova, p. 27 e seg.

(2) Muratori, *Antiquit. ital. Dissert.* 27.

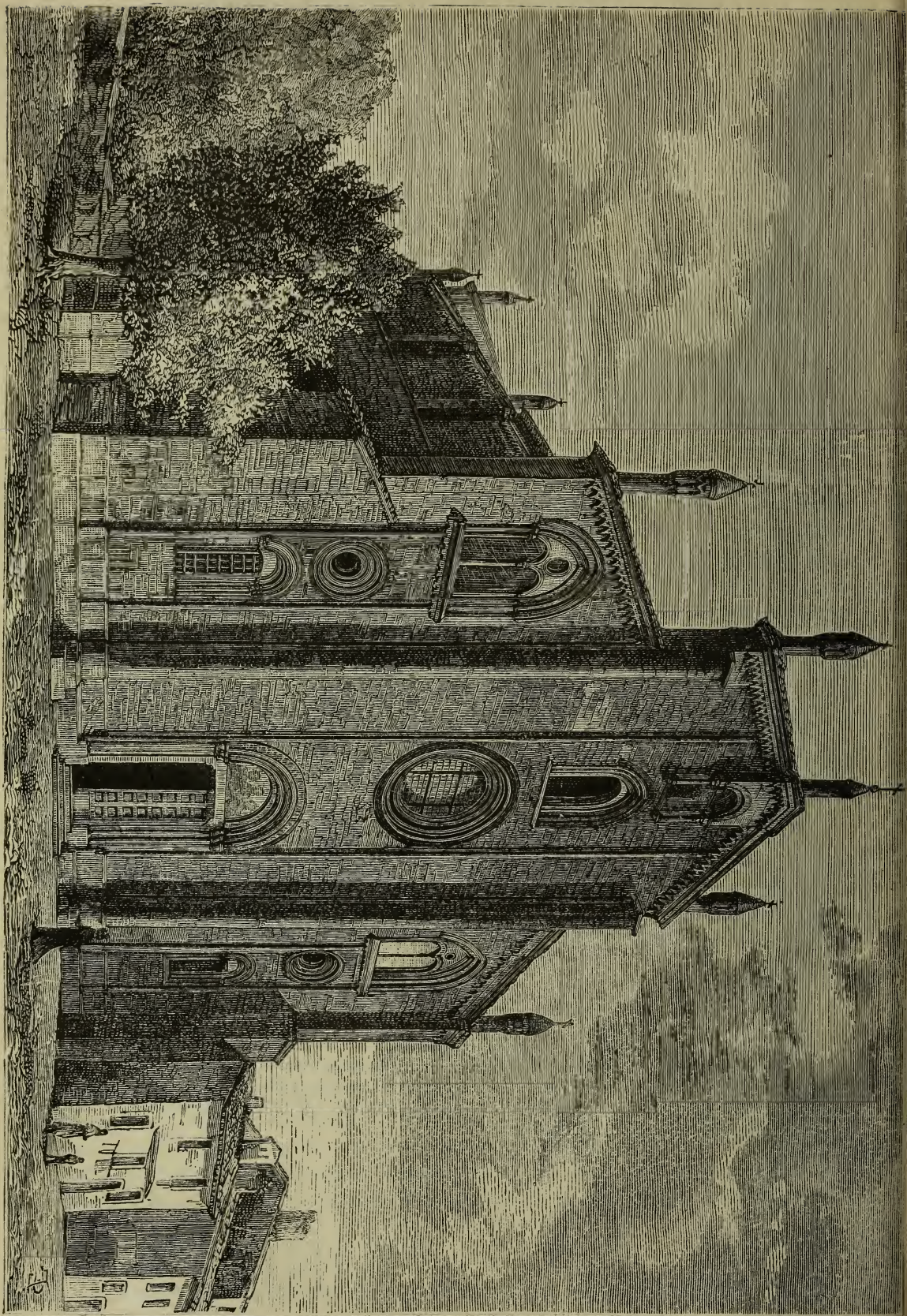
(3) Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 24 e seg.; Morena, *ad an.;* Giulini, op. cit. lib. 39.

E l'avrebbero prestato i nostri, salva la fedeltà all'imperatore, clausola già acconsentita dagli stessi nemici; ma ora pretendevasi giuramento incondizionato, ed a tanto non vollero piegarsi i Lodigiani. Invano tentarono i nostri consoli, in un col vescovo e coi primati del clero e del popolo, di rammollire gli animi degli avversari; gli stessi legati di papa Alessandro III che trovavansi in Milano, s'adoperarono a favore dei nostri: fu opera vana; chè la rovina dell'odiata città era omai irrevocabilmente decretata e compiessi. Fu stabilito all'infelice città il termine di dieci giorni per sottomettersi incondizionatamente sotto pena di totale sterminio, e prima ancora che fosse spirato il termine prefisso, i Milanesi, raccolte numerose schiere, si avanzarono fin sotto le mura della sventurata nostra patria (il terzo dì dopo Pasqua del 1158), la quale, abbandonata, qual che si fosse la causa, dalle città amiche, e trovandosi sfasciata di mura e non fornita di viveri così da sopportar lungo assedio, non tentò resistenza alcuna; epperò vennero i Milanesi in città tutt' affatto inerme, e vennervi con carra, buoi e sacca, ed entrati violentemente nelle case, al cospetto degli esterrefatti abitanti, senza pietà portaron via biade, vino ed ogni mobiglia, e li minacciarono che ove rimanessero più oltre in luogo, tutti e maschi e femmine avrebbero trucidati (1). Per la qual cosa nel seguente giovedì, in sul tramontar del sole, tutta quella desolata popolazione, abbandonata (con qual dolore non è mestieri dire) la terra degli avi, fuggissene al castello di Pizzighettone fra Adda e Serio, o si sparse vagando per l'aperta campagna. Quella stessa sera e i dì seguenti i nemici continuarono a saccheggiare i sobborghi, arsero ed atterrarono gli edifizi, tagliarono gli alberi e devastarono le campagne, distruggendo anche tutti i luoghi forti del territorio (2). Ommettiamo di descrivere più particolarmente le scene d'orrore di questa distruzione e i commoventi episodi che l'accompagnarono, perchè non sarà difficile al lettore l'immaginarli. Emigrarono in quest'occasione altre famiglie lodigiane, fra cui i Cadamosto che portaronsi nel Veneto, ove sì chiara diffusesi la loro fama, i Tresseno a Vicenza, i Lodi a Bologna, gli Abboni e i Sacchi a Milano.

Così la prepotenza milanese diè l'ultima mano alla rovina dell'antica Lodi, sulle cui macerie sorse l'attuale borgo di Lodi vecchio: nelle sue vicinanze rimase, unico momento dell' estinta città, il tempio di S. Bassiano (3). La località di Lodi vecchio accenna anche oggidì evidentemente ad una città distrutta, e continuamente, nelle circostanti campagne, si rinvengono memorie della sua passata importanza.

(1) Lodi, *Discorsi historici*, p. 359 e seg.

(2) Vignati, p. 25; Morena, *ad an.*; Giulini, l. c.

(3) Questo bellissimo tempio, già dedicato ai Santi Apostoli, e dopo la morte del vescovo Bassano alla memoria di questo santo prelato, accenna nella facciata esterna ai secoli XII e XIII; ma nell'interno è certamente più antico d'assai sì per la struttura, come pei pochi bassorilievi rimasti, e per gli affreschi del coro di scuola bizantina.

S. Bassiano in Lodi Vecchio.

CAPO IV

VICENDE STORICHE DI LODI NUOVA FINO AL DECADERE DELLE COMUNALI LIBERTÀ

(1158-1294).

§ 1. — Origine di Lodi nuova.

Fin dall'epoca del primo eccidio di Lodi, non pochi abitanti, per salvarsi dalle vessazioni dei Milanesi, eransi ricoverati sovra una specie di promontorio, detto colle di Eghezzone (1), sporgentesi nella corrente dell' Adda, a quattro chilometri circa verso mattina dalla città, invitati e dall'amenità e salubrità del sito, e dalla opportunità del sottoposto fiume. Sorse quivi in breve numerosa comunità, che fu detta borgo Isella, e quando i Lodigiani videro irreparabile la rovina dell'antica patria, e deliberati i Milanesi a non lasciarli tranquilli neppur nella durezza dell'esiglio, ringagliarditi dalla disperazione, presero ad opporsi armato mano alle rinnovate devastazioni del loro territorio, e pensarono di riedificare la loro patria là dove già era un forte nucleo di concittadini, e dove le naturali difese del fiume e delle paludi renderebbero la nuova Lodi più sicura assai dell'antica.

Disceso poi una seconda volta il Barbarossa in Italia, supplicaronlo i Lodigiani, concedesse loro di ricostituire in quel luogo la nuova patria, e di accordarle la sua protezione. L'imperatore, visitato il luogo (5 agosto 1158), e trovatolo forte e salubre ed opportuno ai commerci (2), tracciò i quattro punti della città, vi confisse uno stendardo lodigiano, e chiamati i consoli della città Ranfo Morena, Arcembaldo Sommariva e Lotario Abbone, li mise in possesso di quel territorio con molti privilegi, ragioni di acque, ecc., ecc. e principalmente d'avere l'unico porto lungo tutto il corso dell'Adda, ed esenzione da ogni altra gabella, eccetto le regie, in tutta la Lombardia (3), determinando

(1) Nessuno dei nostri cronisti sa dare la derivazione di questo nome. Credesi dai più venga da quello d'un antico fondatario tedesco, possessore d'un castello su questo colle, tenuto per luogo molto forte.

(2) La tradizione vuole che l'imperatore siasi soffermato nella località detta Selva greca.

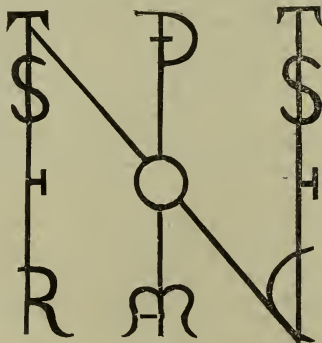
(3) L'istromento di privilegio si trova pubblicato in parecchie opere; noi ad ogni modo lo riproduciamo, perchè nella storia cittadina è importantissimo:

« In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis Federicus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Quamvis omnibus qui Imperatoriæ libertatis filii esse dignoscuntur tutelæ imperialis jure debeamus præsidium, quadam tamen speciali prerogativa dilectionis, et brachiis consolationis, illi a nobis sunt amplectendi, quorum ex devotione in argumentum fidei magis est cognita fidelitas ipsa ad exaltandum Imperialis nostræ coronæ gloriam amplius est operibus comprobata. Notum sit igitur omnibus Imperii nostri, tam futuris, quam præsentibus, qualiter nos divino nutu compuncti, et super

i confini della città dalla costa di S. Vincenzo (nella località ov'è oggidì il teatro Sociale) sino a porta regale (barriera Vittorio Emanuele), e da qui sino alla

miserabili destructione Laudensis Civitatis, necessaria miseratione miserti, fidelibus nostris Civibus Laudensibus novum locum hobitationis in monte videlicet Ghezzonis a ripis Abduæ quantum sufficiat ad ambitum Civitatis et suburbia construenda super Abduam flumen nostrum, Imperiali auctoritate et vexillo designavimus, et veterem Urbem a Mediolanensibus destructam, ad titulum nostri nominis, et Imperatoriæ Majestatis in novam transtulimus; has comoditates, sicut seriatim in sequentibus exponuntur, ex gratia nostra eis indulgentes.

Primum igitur hanc facultatem concedimus, quatenus ad numerum nostræ Civitatis muros, et fossata, et cetera propugnacula contra impetus inimicorum construant; ad majorem quoque nostræ Urbis utilitatem eis indulgemus, ut super flumen Abduæ, et super alias aquas in Episcopatu Laudensi decurrentes ad commoditatem transeuntium pontes faciendi liberam habeant potestatem; sed eorumdem Pontium, pensitationes, tolonea, pedagia, Regali Fisco reservamus; statuentes etiam præcipimus, ut prædicta Civitas Portum Generale, et communem navium stationem, remota omnia contradictione, semper habeat et mercatorum naves per Abduam superius ascendentes, vel inferius descendentes ad eundem Portum secure confluant, vendendi vel emendi habita libera facultate; nec aliquis alius Portus ad naves arrivandas in toto flumine Abduæ ordinetur sine nostro Imperiali præcepto, nec minus ipsi Laudenses per omnes aquas Lombardiæ navigabiles, liberum habeant navigandi arbitrium, soluti ab omni toloneo, illo tamen excepto quod ad Fiscum Imperiale pertinere dignoscitur. Quia vero nulla Civitas via publica de Civitate ad Civitatem, de loco ad locum pro communi usu carere potest, vel debet, Imperiali edicto nostro, novæ Laudensi Civitati donamus liberas vias, et liberos transitus ex omni parte usque ad publicas et communes vias, quæ ducunt ad singulas Civitates in circuitu adjacentes. Præterea decreto nostro prorsus interdicimus ne in toto Laudense Episcopatu Castrum aliquod, vel Turrim, vel aliam Fortitudinem, aliquis ædificare, vel destructa restaurare præsumat. Ad augmentum quoque nostræ gratiæ Civitati supra memoratæ zerbos, et alias terras arabiles ex utroque latere jacentes ad communem usum pascuorum ita deputamus, et ab illis dominis, quibus de jure pertinent, tali prætio comparentur, quo ante annum unum, priusquam Civitas nostra fundaretur, poterant comparari; quorum pascuorum termini ex uno latere Castri Episcopatus, sicut via sunt usque ad Pontem veterem de Fanzago versus Abduam protenduntur; ex alio autem latere, sicut Costa Pulignani, et Costa Isellæ, et Costa Iuvenici veteris et Costa Iuvenici novi, et Costæ Civitatis versus Abduam clauduntur. Quia vero Mediolanenses ante guerram et tempore guerræ multa bona prædictorum, Laudensibus violenta usurpatione abstulerunt, hanc eis potestatem donamus, ut bona sibi ablata possint repetere nulla præsumptione temporis obstante. De cætero præfatam Laudensem novam civitatem, et universa jura, tam in Civitate, quam per totum Laudensem Episcopatum in nostra jurisdictione, et propriam jurisdictionem ita libere vindicamus, et penitus adscribimus, quatenus ad nullam potestatem, nullamque personam aliquem respectum habeat, nisi ad solam nostram Imperialem Majestatem, et nostros successores Reges Romanos Imperatores. Aliud quoque adjacentes præcipimus, ut sicut Communis nostra per medium veteris Civitatis ibat, ut nihilominus per novam Laudensem Civitatem nostram libere, expedite transeat. Ut autem hæc omnia inviolabiliter observentur, præsentem chartam, et auctoritatis nostræ sigillo confirmamus.

derici Roma

ratoris invic

Ego Raynaldus Cancellarius vice Federici Coloniensis Archiepiscopus auctoritate Cancellarii recognovi.

Anno Dominicæ Incarnat. MCLVIII Regnante Domino Federico Romanorum Imperatore gloriosissimo anno Regni ejus VII Imperii vero quarto. Acta serut in Vigueria III Non. Decemb. »

Selva greca e porta d'Adda, ed elargendo somme considerevolissime per le spese di costruzione (1).

Da quel giorno i Lodigiani si misero all'opera col massimo ardore per edificare e fortificare la novella città, e quantunque non fosse di grandezza eguale all'antica, fu posta però in sito più ameno e costrutta con molto maggiore regolarità. Architetto ne fu un Tinto Muzio de Gata cremonese, che per questo ed altri servigi s'ebbe dall'imperatore in feudo l'isola Fulcheria, e dai Lodigiani dono di terre e casolari appena fuori di P. Cremonese, in una località che porta tuttora il suo nome (2). In men di tre anni (1161) sorsero le mura, la cattedrale, parecchi edifizi pubblici e molte belle case private, tentando indarno ripetutamente i Milanesi d'impedirne il compimento. La nuova Lodi divenne d'allora in poi il centro delle operazioni militari dell'imperatore in Lombardia.

Riconoscenti i Lodigiani a Federico, adottarono come sigillo municipale la sua figura che sopra una città caduta la nuova edifica, con una leggenda che lo dichiara fondatore di Lodi; fecero dipingere il suo ritratto nella loggia del palazzo comunale, ed innalzarono per lui apposito palazzo. A podestà elesse Federico il lodigiano Tricafoglia della Pusterla (3).

§ 2. — Lodi e Milano durante la lotta degli Italiani contro Federico Barbarossa.

Lunghe ed aspre lotte continuarono fra Lodigiani e Milanesi, e quantunque Federico, occupata nel settembre del 1158 la città di Milano (e i Lodigiani avevano unito loro armi a quelle dell'imperatore in quest'impresa) ne avesse costretto i cittadini a promettere di non più assalire Lodi, il che fu pure solennemente statuito nella dieta di Roncaglia (4), tuttavolta i Milanesi negli anni susseguenti ritornarono più volte ad oste contro la nuova città cingendola d'assedio in un coi Cremaschi; se non che trovata sempre valida resistenza dovettero ritrarsene con gravi perdite.

La parte presa dai Cremaschi nel battere Lodi eccitò contr'essa lo sdegno di Federico, che stabilì (1160) di compierne la distruzione, alla quale ebbero brutta parte anche i nostri, che si distinsero per accanimento, e i Cremonesi e Pavesi, contro Bresciani e Milanesi accorsi a difendere la pericolante città (5). Fu l'assedio di Crema de'più famosi che registrino le nostre storie; ma la generosa cittaduzza dovette cedere alle preponderanti forze nemiche.

(1) La prima pietra della città vogliono alcuni ponesse lo stesso imperatore dove sorse la porta perciò detta imperiale, e poi Nuova (1800), e da ultimo (1859) Palestro. — Radevico Frisingense, *De rebus gestis Friderici*, lib. 1, cap. 46; Morena, *ad an.*

(2) Delle mura la prima pietra sarebbe stata posta dal vescovo Alberico dei Merlini nel 1160, nell'anniversario della fondazione, alla presenza pure di Federico, il quale lo avea già creato principe dell'impero.

(3) Pisano, op. cit. 169.

(4) È la famosa dieta in cui i giureconsulti italiani, invitati dall'imperatore a pronunciarsi sui suoi diritti, pieni la mente delle antiche idee romane, gli concessero quanto egli stesso non sarebbesi mai immaginato di pretendere.

(5) Morena, op. cit. *ad an.*; Pisano, op. cit. p. 172 e seg.

In quello stesso anno i Milanesi rinnovarono più volte le ostilità contro Lodi, e il 19 di luglio vennero con grandi forze ad assediarla. Quantunque i cittadini si difendessero con grandissimo valore, i Milanesi già erano riusciti a penetrare in città per la pusterla di Selva greca, nel luogo detto Serravalle, e alcuni dei nostri pensavano a ritirarsi dietro ad un secondo fossato, quando altri più coraggiosi, raddoppiando di vigore, riuscirono a scacciarneli. Poichè i Milanesi, dopo aver pugnato la maggior parte del giorno, conobbero che per le naturali ed artificiali difese, e pel numero e valore dei difensori rendevasi vana ogni loro fatica, suonarono a raccolta e tornarono ai loro accampamenti. Alla sera giunsero al campo milanese i Piacentini. Venuto il mattino, i nemici preparavansi ad un nuovo assalto, quando scorto da lunge un corpo di Cremonesi, che accorrevano in ajuto de'nostri, e temendo che anche l'imperatore e i Pavesi fossero per sopraggiungere, rinunziarono pel momento all'impresa. Subito dopo i Lodigiani, a meglio premunirsi dagli assalti nemici, incominciarono la costruzione delle mura della città, difesa fino a quel momento da semplici terrapieni e fossati (1).

Nel 1161 tenne il Barbarossa nella nostra città un conciliabolo, al quale intervennero, oltre l'antipapa Vittore IV, molti principi e prelati: di non pochi altri furono presentate lettere di adesione, e così dei re di Danimarca, Norvegia, Ungheria e Boemia. In esso fu confermato quale papa legittimo Vittore, scomunicandosi gli aderenti di Alessandro III (2).

Finalmente suonò l'ultima ora anche per Milano, la quale non avendo compreso più che altra qualsiasi città medioevale, che propugnatrice essa del diritto e della libertà, doveva per prima rispettarli nell'altre, scontò col totale eccidio quel fatale errore politico. Addì 29 maggio 1161 il sire germanico rinnovava l' assedio di Milano, la quale resistette eroicamente agli incendi, alla fame, ai tradimenti ed all'immensa superiorità delle armi tedesche ed italiane nuovamente contr'esso lei collegate per più di nove mesi, e sofferti tutti gli orrori della fame e della guerra (e di questi furon troppo spesso ministri i Lodigiani), al primo marzo dell' anno seguente dovette arrendersi a discrezione. E quasi per ischerno di fortuna quei consoli di Milano che tanto avevano inferocito contro Lodi, furon costretti a presentarsi in Lodi stessa all' imperatore colle funi al collo a fine d'implorar grazia da lui pei concittadini.

Fu il nostro storico Arcembaldo Morena, continuatore dell'opera del padre Ottone, podestà di Lodi ed amico personale dell' imperatore, ch' ebbe il triste onore di ricevere, in un con altri cinque Lombardi e sei baroni tedeschi, la resa dell' invitta città e il giuramento di fedeltà.

Impose il superbo vincitore durissimi patti, come dettavangli l'odio lungamente represso, e l'orgoglio ripetutamente offeso, e da ultimo ordinò che la città venisse dagli abitanti abbandonata per essere distrutta dalle fondamenta. E a cementar sempre più l'odio fra le città lombarde, volle il feroce sire germanico che ciascuna delle nemiche di Milano (e prima Lodi) avesse parte nella distruzione, demolendo un quartiere dell'infelice città, atto obbrobrioso e per chi l'or-

(1) Pisano, op. cit. p. 186; Giulini, lib, 41.

(2) Pisano, op. cit. p. 192 e seg.: Morena, *ad. an.*: Cadamosto, *Istoria di Lodi*, p. 90.

dinava e per chi lo compiva. Ai Lodigiani toccò in sorte la demolizione di tutti gli edifizi fra porta Orientale (Venezia) e porta Tosa (Vittoria), e con quanto furore eseguissero l'inumano comando, memori delle ingiurie patite, non è difficile l'immaginarselo, e lo prova il fatto ch'essi estesero l'opera di rovina anche al quartiere di porta Romana affidato ai Cremonesi (1). Distrutta Milano, cessò per qualche anno ogni opposizione delle città lombarde, atterrite da quell' eccidio tremendo.

In premio della fedeltà dei Lodigiani, Federico elesse a procuratore suo il loro concittadino Lamberto Vignati, anche pel territorio cremasco, e concesse alla città di reggersi co' suoi consoli, nonchè altri privilegi non pochi. Volle poi presenziare colla moglie, coll'antipapa Vittore IV e con molti principi e prelati la solenne traslazione del corpo di S. Bassiano (1163) dalla vecchia alla nuova Lodi, atto più ch'altro mai gradito al popolo.

Frattanto le città di Verona, Padova, Treviso e Vicenza, enormemente gravate dai rappresentanti imperiali, unitesi in lega con Venezia, si ribellarono, nè valsero ad acquietarle gli ambasciatori di Cremona, Pavia, Lodi, Novara e Como, che Federico mandò con promessa di far giustizia dei loro reclami. Esse persistettero nella opposizione, e il Tedesco, non avendo mezzi per reprimerle, passò in Germania a prepararli. Crebbero le oppressioni da parte dei procuratori e podestà imperiali dappertutto, e contro i Milanesi in modo particolare, e divennero insopportabili esigendo essi, come scrive il Morena (2), autore certamente non sospetto, sette volte tanto quanto alla Camera spettava. Nè facevano distinzione fra dignitari ecclesiastici e civili, consoli o capitani, nobili o plebei, città devote od avverse all' impero; sicchè universale divenne in breve l'odio contro gli stranieri. Da molti speravasi ancora giustizia al ritorno del Barbarossa; ma a nulla avendo approdato i lamenti avanzati ad esso in una dieta tenutasi in Lodi nel 1166, unironsi dapprima Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova e Ferrara in una lega simile alla veneta. Postisi quindi d'accordo cogli esuli milanesi e cremaschi, intimarono ai Lodigiani d'entrar nell'alleanza contro il nemico delle comuni aspirazioni. Rifiutatisi i nostri ripetutamente sia pel debito di gratitudine all' imperatore, sia per l'odio inveterato contro Milano, fu dalla lega stabilito di costringerveli colla forza. Ritenevasi assolutamente necessario l'appoggio di Lodi, principalmente a motivo della posizione sua opportunissima ad imprese di guerra in Lombardia, ed a vettovagliare Milano, risorta infrattanto dalle sue rovine coll'aiuto delle città collegate (3).

Incominciò l' assedio di Lodi il 12 maggio di quell'anno stesso. I Cremonesi colle barche e colle tende s'accamparono a Selva greca; gli altri (Bresciani, Cremaschi, Mantovani, Ferraresi, Milanesi) fra torre Isella (Torretta) e l'ospedale di S. Biagio, situato sulla costa di Selva greca, davanti alle porte imperiale, pavese e cremonese. La fanteria di Bergamo, che giunse dopo qualche giorno si pose dall' altra parte dell'Adda. Il 19 i Cremonesi impresero a

(1) Morena, op. cit. *ad an.*; Cadamosto, op. cit. p. 92 e seg.; Pisano, op. cit. p. 195.

(2) Op. cit. *ad an.* Un Enrico di Svevia, che per ordine di Federico stava in Lodi, raccoglieva addirittura tutti i frutti delle terre dei Milanesi in quel contado; lo stesso facevano altri in altri territori (Sire Raul, *ad an.*).

(3) Pisano, op. cit. p. 200 e seg.

costruire sull'Adda un ponte di barche vicino al porto pubblico, rimpetto alla città, nel qual giorno ingaggiarono la zuffa coi Lodigiani al cantone di Serravalle e nello stesso fiume, difendendosi i nostri con molto valore. Il 20 e 21 successivi fu battagliato dì e notte; mentre gli alleati andavano derubando il contado ed abbruciando le ville circostanti. Gli assediati, vedendo di non poter più oltre sostenersi contro tanti nemici, sicura quindi la totale rovina della nuova loro patria ove continuassero la lotta, pagato il debito all' onore municipale ed alla fede verso il loro benefattore, e come appare dagli avvenimenti posteriori, spinti fors'anche dalle nuove necessità dei tempi, e dall' essersi resa ormai evidente l'intenzione di Federico, di tutte assoggettar le città all' assoluto suo dominio, allontanatisi alcuni dei principali cittadini che a nessun patto volean romper fede all'impero, iniziarono trattative. Convennero a patti onorevolissimi d'entrar nella lega, salva la fedeltà all' impero (clausola che la lega stessa non aveva dimenticato nelle sue decisioni, e praticamente di nessun valore), e fu il sesto fra i quaranta comuni che presero parte alla gloriosa unione (1). Le condizioni furono: 1.° Le città collegate manterranno il territorio di Lodi sicuro dalle ingiurie di chicchessia; 2.° Se la città di Lodi sarà travagliata dalla guerra, le dette città s' intenderanno obbligate a difenderla a proprie spese con più di mille soldati; 3.° Le porgeranno soccorso acciò possa compiere la costruzione delle proprie mura; 4.° I Milanesi per l'avvenire non esigeranno più dai Lodigiani alcuna decima; 5.° Sarà libero da gravezze ogni commercio fra Lodigiani ed altre città, e libera pure per essi la navigazione sul Po; 6.° Sarà pensiero dei collegati l'impetrar dal pontefice la pace ai Lodigiani (2). Le quali condizioni provano all' evidenza in qual conto fosse allora tenuta in Italia la nostra città, e quanto erronea sia su questo punto la narrazione della maggior parte degli storici che asseriscono Lodi aver ceduto soltanto alla forza dell'armi; chè a città forzata ad entrar nella lega non sarebbersi fatte condizioni cotanto vantaggiose. Si consideri inoltre che a capo della lega erano allora Bergamo e Cremona, state sempre amiche di Lodi; che il recentissimo benefizio rendea doverosa pei Lodigiani qualche resistenza (chè dall'obbligo di gratitudine nessun altro ci scioglie); che una volta entrata nella concordia, Lodi non ne uscì più, come pur fecero a vicenda pressochè tutte le altre città; che fu delle poche a prender parte alla giornata di Legnano, e trovossi nella lega all'epoca della tregua del 1177, e poi alla pace di Costanza, quando cioè tennero per l'impero Cremona e Pavia, che la circondavano per due terzi dei loro confini, e Tortona, Genova, Asti, Como, e la stessa Alessandria, sorta pure pel fatto solo della lega, ed altre ancora; finalmente che più volte i Lodigiani vennero spontaneamente in aiuto di questa o quella città della lega, minacciata dall'armi germaniche, mantenendosi poi sempre avversi ai dominatori tedeschi anche contro i propri interessi, e si vedrà che la nostra città, aderente allo Svevo solo a fine di poter resistere a Milano deliberata ad ogni costo a distruggerla, non già per affetto alla dominazione germanica, non mai

(1) Tristano Calco, *Hist. patr.*, lib. 11.

(2) Morena, *ad an.*; Villanova, op. cit. p. 70; Tristano Calco, *Hist. patr.* lib. 14. Pisano, op. cit. p. 206 e seg.

Mostra degli animali
(Passeggio esterno)
a Molina
Polve-
riera
Magazzini
Clas
Pellicceria
Lavori
in
capelli
Sarte
da donna
Stazione
Mobili
in ferro
Traforo
Commis-
sione
Giudica-
LODI,
A DI LODI.

Mostra degli animali (Passaggio esterno)

Ovile

Apiario

Anitra

Pompe

Apiario

Esposizione nazionale dei piccioni

Coniglièra

Fontana

Viale alla Stazione

Barriera V. E.

Dazio

Animali de cortile

Esposizione fiori

Frutta ed ortaggi

Passaggio ai giardini

Roggia Molina

Polveriera

RESTAURANT

Pompa a manoggio

Terra cotta

Macchine casearie

Stazione Casei fició

Classe III Macchine agraria

Classe IV Carrozzeria

Riposo

Selezione microscopica

Fontana

Sala di lavoro a Vendita

Pompa

Macchine in azione

Classe I Macchine agrarie

Sala per l'inaugurazione

Classe II a III Macchine industriali

Sellerie

Magazzini

Classe X Salumi

Passeggi.

Birreria Ferrari

Locomobili a trebbiatrici

Classe II

Macchine agricole

Pollami

Essiccatoi

Pompieri

Magazzini

Ingresso

Uffici del Comitato

Macchine Agrarie Classe II

Società Canottieri

Canottieri

Monum. a Vitt. Em.

PIANTA TOPOGRAFICA

DEL

CONCORSO AGRARIO

ED ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI LODI

LODI, Tipografia e Libreria **C. DELL'AVO,** dove si trova anche **LA GUIDA STORICO-ARTISTICA DI LODI.**

seconda ad altra d'Italia nell'amore della patria comune, quando la felice, benchè troppo passeggera, concordia delle città in Pontida allentò le ire municipali, e fe' cessare il bisogno di aderire allo straniero per campare la vita, si volse con tutte le forze al compimento del voto nazionale, nè più staccossene per nessun fatto (1).

L'anno dopo il clero e il popolo lodigiano, dopo lungo esitare, decisero di sottomettersi all'obbedienza del legittimo pontefice Alessandro III, durando da otto anni lo scisma provocato dall' adesione agli antipapi imperiali Vittore IV e Pasquale III. Il vescovo Merlino fu costretto ad abbandonare la città ed eletto in sua vece il pio Alberto de' Quadrelli. Vennero in tale circostanza, ed anche in seguito, trattati i Lodigiani dalla S. Sede con ogni maniera di riguardi (2).

Federico, reduce da Roma, ov'era andato ad insediare il suo antipapa, pose al bando dell'impero tutte le città collegate, eccetto Lodi e Cremona, e si accinse alla lotta devastando il territorio di Milano. Accorsero prontamente alla difesa della risorta città Lodigiani, Bergamaschi, Bresciani, Cremonesi e Parmigiani, e l'imperatore si ritrasse di nuovo alla fedel Pavia. Di là mosse a devastare il Piacentino, ed anche questa volta accorsero tosto i Lodigiani colle milizie d'altre città alleate, e lo costrinsero a far sollecitamente ritorno dond'era venuto. I Pavesi però vennero più volte a saccheggiare sul nostro territorio, ed avendo aspramente trattato i nostri ambasciatori venuti a reclamare la preda, giacchè i Lodigiani non erano mai stati nemici dei Pavesi, i nostri cavalcarono più volte sul Pavese, pagandosi, come era dei tempi, per rappresaglia dei danni ricevuti (3).

Frattanto la lega delle città lombarde erasi unita alla veneta, e il 1.° dicembre 1167 giuravasi da quelle e da altre città, nel monastero di Pontida, la gloriosa unione, alla quale accostavansi quasi tutte le città dell' alta Italia e parecchie della media, allo scopo di ricuperare colla forza le perdute libertà, ed impedire colle armi la discesa in Italia di qualsiasi esercito straniero. Accostavasi da ultimo alla lega anche il marchese Obizzo Malaspina, signore della Lunigiana, il cui atto seguì in un solenne congresso tenutosi in Lodi il 3 maggio 1168 fra detto marchese e i consoli di molte fra le città alleate. E in Lodi stessa ebbe pur luogo nel 1173 altro dei congressi che la lega teneva di quando in quando per trattare degli interessi comuni (4).

Finalmente sorse il gran dì del riscatto, quel giorno la cui gloria purissima nessuna critica mal compresa varrà mai a menomare di contro agli effetti che di secolo in secolo si perpetuarono infino a noi, risorti soltanto mercè il resu-

(1) Morena, op. cit. *ad an.; Il Fanfulla* (8 aprile 1876), giornale che si pubblica in Lodi, ha un dotto articolo sulla posizione di Lodi di fronte alla lega lombarda, dal quale abbiamo tratto non poche delle idee qui esposte.

(2) Ritirossi il Merlino in Carrara, ov' erano i comissari imperiali. La città fu assediata dalle genti del papa, e in quel mentre il vescovo morì. Uomo d'ingegno non comune, atto meglio ai negozi politici ed alle militari discipline, che non agli uffizi ecclesiastici, resse però la sua Chiesa con prudenza, e si rese benemerito per opere non poche fatte a vantaggio della medesima in tempi molto difficili.

(3) Pisano, op cit. p. 269 e seg.

(4) Muratori, *Antichità italiche*, Dissertazione 48; Giulini, op. cit. lib. 44 e 45.

scitato entusiasmo di Legnano (1). E alla battaglia di Legnano (29 maggio 1176) fu Lodi rappresentata degnamente (come l'anno prima lo era stata alla difesa d'Alessandria) da cinquanta de' suoi più eletti cittadini. Nè fu picciol numero ove si consideri quello delle altre schiere alleate, e la scarsa popolazione della nuova Lodi, costrutta solo da 18 anni e dopo un mezzo secolo di distruzioni. Ricordiamo pure con compiacenza che due delle nostre più cospicue famiglie figurarono allora non senza gloria: i Sommariva, di cui un membro vedemmo esser dei consoli che curarono la ricostruzione di Lodi, e un altro, Anselmo, firmava per essa, in un con Vincenzo Fissiraga (2), la pace di Costanza; e i Maineri, di cui un antenato troviamo firmato al primo atto di concordia fra Lodi e Milano nel 1167, ed altro era dei consoli di Milano, e partecipò all'accordo con Vercelli e Novara (3).

La pace di Costanza lasciò all'impero una supremazia pressochè nominale, ai comuni il diritto di reggersi a piacimento. In essa furono confermate le concessioni già da Milano fatte a Lodi, ed al capitolo 21 fu stabilito espressamente che si conservassero le convenzioni già fatte antecedentemente fra le città della lega, nè s'intendesse che i Milanesi avessero acquistato cosa alcuna nel vescovato (ossia territorio) di Lodi, fuorchè il diritto sull'acqua del Lambro, se pur ne avessero alcuno, e sul pedaggio (4).

§ 3. — Vicende di Lodi dalla pace di Costanza al decadere delle comunali libertà.

La lega lombarda assopì per poco le ire fra le città italiane, e non andò guari che Milano, risorta quasi per incanto dalle antiche rovine a maggior grandezza, e resa gloriosa su tutte le città collegate per la parte principalissima con tanto onore sostenuta contro l'imperial dispotismo, volle, novella Atene, arrogarsi il primato sulle minori che la circondavano. Epperò queste o ricorsero di nuovo all' imperatore (Lodi mai), od unironsi in lega fra loro contro la comune nemica, ponendo più volte in forse la libertà e l'indipendenza di tutte, e preparando la finale rovina d'Italia.

Per alcuni anni conservossi buona armonia fra Lodi e Milano, la quale nel 1190 lasciò a quella libera giurisdizione di Cavacorta, Montemalo, S. Colombano, Grafignana, Somazzano, Gardella, Roncadello, ed altri luoghi da essa tenuti nel nostro territorio. Ma già nel 1191 Enrico VI, mal contento dei Milanesi, riusciva a far stipulare segretamente una lega a lor danni, quantunque non ne ricavasse alcun vantaggio, fra le città di Pavia, Cremona, Bergamo e Lodi, a cui poco dopo s'unirono anche i Comaschi e il marchese di Monferrato. Gli alleati invasero il contado milanese (1192), e come al solito lo devastarono (5).

(1) L'epopea del nostro risorgimento data dal 1848, e senza questo non sarebbe: ora la rivoluzione del 1848 fu possibile soltanto per la gloriosa tradizione di Legnano.

(2) Il codice estense di quel trattato vi aggiunge Manfredi da Soldano (Muratori, *Antichità*, Dissertazione 48).

(3) *Fanfulla da Lodi*, l. c.; Sire Raul, *ad an.*

(4) Giulini, op. cit., lib. 45.

(5) Pisano, op. cit. p. 225; Giulini, op. cit. lib. 47

Causa di nuovi dissensi pare fosse (1193) una pretesa mossa dai Milanesi sulle acque del Lambro, oggetto di perenne invidia di quelli verso i Lodigiani, avendo questi scavato, vuoi per difesa, vuoi per causa d'irrigazione, un canale che dalla città si univa a quel fiume (1). Certamente la politica tedesca soffiava nel fuoco. Tentarono i Milanesi d'impedire quell'opera, ed unironsi a tale intento coi Bresciani, Cremaschi, Piacentini e Mantovani. I Lodigiani, ottenuto l'appoggio dei loro alleati, invasero essi stessi nuovamente il territorio nemico. Usciti in campo i Milanesi, la battaglia ingaggiossi nelle vicinanze di Lodi vecchio. Pugnavasi d'ambo le parti valorosamente da qualche tempo, quando, arrivato in buon punto ai Milanesi l'ajuto degli alleati, i nostri furono posti in fuga, molti uccisi o fatti prigionieri; molt'altri perirono, fuggendo, nelle acque dell'Adda: i Cremonesi avrebbero perduto financo il carroccio (2). I Milanesi approfittando della vittoria spianarono il canale e diedero il guasto alle campagne di Lodi e Cremona distruggendo parecchi paesi e portandosi fin sotto le mura di Lodi (3). Pel momento Enrico stesso promosse la pace in una dieta tenuta a Vercelli (1194); ma non andò gran tempo che rinnovaronsi le ostilità fra le due parti. I Milanesi tolsero ai Lodigiani parecchie castella, e sotto le mura di Castelnovo Bocca d'Adda vennero a fiera battaglia coi nostri. Alla fine (28 dicembre 1198), per opera principalmente dei vescovi di Lodi e Cremona, e previo assenso dell'imperatore, fu fatta pace durevole e stretta e cordiale lega offensiva e difensiva fra le due città (4), venendo restituite ai Milanesi le terre al di là del

(1) Gli storici però non sono d'accordo sulle cause di questa guerra, nè sullo scopo del canale.

(2) Cadamosto, op. cit. p. 119; Villanova, op. cit. p. 82 e seg.; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana* (manoscritto nella bibliot. comun.), p. 72; Porro, *Dei vescovi di Lodi* (manoscritto, ivi) p. 319; Giulini, loc. cit.

(3) Pisano, op. cit. p. 226; Giulini, loc. cit.

(4) Il Pisano (op. cit. p. 228 e seg.) prova con un documento tuttora inedito, da lui estratto da un registro di carte diplomatiche copiate d'ordine del podestà di Lodi nel 1284 da Anselmo da Mellese, avere i Milanesi e i Lodigiani chiesto ad Enrico VI il permesso di stipulare pace ed alleanza fra loro, quantunque il trattato di Costanza concedesse ampia facoltà in proposito. L'atto originale della pace porta la data del 1199, perchè l' anno computavasi fra noi dal precedente Natale (Giulini, op. cit. lib. 47).

Il documento cui accenniamo suona così:

« Charta conventionis de pace facta inter Laudenses et Mediolanenses parabola Domini Henrici imperatoris.

In nomine Domini. Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo octavo. Die lunæ duodecimo die mensis Octobris. Indictione secunda in camera palatii consulatus Mediolani præsentibus .... Cantarana, Guidone Botacio consulibus justiciæ Mediolani, et Ugone de Castagnianega... Maldono hostiario testibus. Dominus Martinus de Caturre, Guifredus de Pusterla, Azzo Cuminus, Lantelmus de Modoetia, Rogerius Porentionus, Chonradus judex et Ubertus de .... consules comuni Mediolani præceperunt in infrascripto Rogerio de Gatto publico notario et scriba comuni Mediolani, ut dicta infrascriptorum testium per comune Mediolani productorum .... memoriam retinendum autenticarem, et in publicam reducerem formam, ut semper sint eorum attestationes sic valentes ac si viva voce loquerentur. Quorum vero testium dicta hic inferius per seriem leguntur. Die sabbati histæ incarnationis et mensis et eadem indictione, decimo die illius mensis Guglielmus Calciagnixia sacramento dixit quod erat ibi .... Henricus bonæ memoriæ Romanorum imperator in civitate Cumana in palatio domini Episcopi de Cumis in camera quadam illa palatii, quæ est versus viam, parabolam et licentiam tribuit et concessit atque dedit Addebato Butraño et consulis comuni Mediolani qui cum eo erant ad parabolam et utilitatem comuni Mediolani, ut jurarent et facerent societatem cum Laudensibus. Et ibidem similiter ipse dominus imperator parabolam et licentiam dedit ambaxatoribus de Laude, qui

Lambro, quali Calvenzano, Cerro, Vighizzolo, Agnadello e Melegnano, ed ogni diritto sulle acque del Lambro, mentre conservavansi S. Colombano, Valera, Cavacurta, Cantonale, Graffignana, Gradella, Roncadello ed altre terre, distrutte però le fortificazioni, ed accordavansi reciprocamente altre concessioni commerciali. Obbligavansi inoltre le due città a rinnovare ogni cinque anni il giuramento d'amistà (1). E pare che di quei tempi gli animi dei Milanesi si fossero di molto mitigati verso i Lodigiani; poichè troviamo subito dopo questa pace, che gli abitanti delle due città (1199) con altri si portano a conquistare pei Piacentini Castelnuovo Bocca d' Adda contro i Parmigiani, e che sendo insorte discordie nella loro città fra la società dei Gagliardi (nobili) e la Credenza di S. Ambrogio (plebei), fu eletto arbitro Sacco dei Sacchi, nobile lodigiano, uomo di grandissima autorità e ricco, il quale in luogo dei tre podestà creò dodici consoli, e costrinse i Pavesi a rinnovare il giuramento di fedeltà a Milano coll'aggiunta di nuovi patti. L'anno appresso lo stesso Sacchi venne chiamato a podestà, non volle però accettare il troppo difficile incarico. L'assunse in quella vece nel 1218 e 1221, e mostrossi sommamente energico (2). Alla stessa dignità fu

ibi erant, inter quos credit fore Prerede de Salariano. Ut jurarent et facierent societatem cum Mediolanensibus. Interrogatus: quando hoc fuit, respondit: tempore illo quo ipse dominus imperator ibat ultra montes, scilicet quando investivit Cremonenses de Crema et insula Fulcheria cum vexillo. Interrogatus, qui ibi erant; respondit: histis Addobatus et Passaguerra judex et Otho Zendatarius et Albertus de Lampugnano et Guido de Vimercato et alii de quibus non recordatur. Eadem die Otho Zendatarius sacramento idem per omnia dixit ut histæ Guglielmus Calciagnixia de tempore et loco et de illis qui erant praesentes et de parabola et licentia data per memorato Addobato et ambaxatoribus qui cum eo convenerant ad partem comuni Mediolani et isto Prerede de Saleriano quem ipse bene nominavit et alii quidam de Laude qui cum eo erant ad partem comunis Laudæ faciendi et jurandi in simul et addidit quod ipsi Laudenses dicebant, tunc ibi quod non poterant facere concordiam et societatem cum Mediolanensibus absque parabola et licentia illius domini imperatoris. Quibus ambaxatoribus de Laude tunc ipse dominus imperator licentiam et parabolam dedit sicut suprascriptum est et quod ibi erat Rogerius de Lampugnano. Die dominico sequenti, qui fuit undecimus dies præfati mensis Addobatus Butraffus sacramento dixit, quod erat Cumis coram domino Henrico quondam bonæ memoriæ Romanorum imperatore in palatio Episcopi de Cumis, ubi ipsemet inquisivit et petiit ab ipso domino imperatore, ut daret licentiam et parabolam mediolanensibus et laudensibus faciendi et jurandi pacem et concordiam in simul et ipse dominus imperator dixit, quod bene dabat parabolam et licentiam faciendi in simul concordiam et pacem et bene erat de sua voluntate quod fieret. Interrogatus, quando hoc fuit et qui erant presentes? Respondit: quod fuit quando dominus imperator ibat in Alamaniam et victoriam habuerat in Apuliam et secum erant Guido de Vimercato et Mainfredus de Puteobonello. Tunc simiter consules comunis Mediolani et Otho Zendatarius et Passaguerra judex, et dixit, quod Passaguerra et Guido de Vimercato et Petracius de.... iverunt post ipsum dominum imperatorem ultra lacum pro habendis et aquirendis litteris prædictæ parabolæ et licentiæ; a domino imperatore. Eadem die, Passaguerra judex sacramento dixit idem per omnia ut prædictus Addobatus de tempore et loco et de illis qui ibi erant et de parabola et licentia data Mediolanensibus et Laudensibus faciendi in simul concordiam et pacem, et de voluntate illius domini imperatoris et de eo quod fuit cum histis Guidone et Patracio ultra lacum pro faciendis fieri litteris ex ipsa parabola et licentia, et addidit quod.... imperator amonuit Laudenses ut deberent se accordare cum Mediolanensibus et quod ipse fecit fieri duo paria litterarum inde.

Ego jam memoratus Rogerius de Gatto notarius et missus domini Henrici imperatoris histas assertiones, ut supra scripsi, et in publicam redegi formam jussu historum consulum Comunis Mediolani.

(1) Pisano, p. 228 e seg.; Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 34; Giulini, loc. cit.

(2) Giulini, lib. 48 e seg.

innalzato nel 1220 un Amizzone Carentano (o Varentano), pure di Lodi (1), e nel 1233 Oldrado dei Tresseni, appartenente ad una delle nostre più antiche e ragguardevoli famiglie. Costui, quanto acerrimo persecutore degli eretici (2), altrettanto era distinto nel disbrigo delle private e pubbliche faccende. Egli fece erigere in Milano il palazzo del nuovo *broletto*, ov'è oggidì l'archivio notarile. I Milanesi ne lo ricompensarono largamente, accordando a lui ed a' suoi discendenti cospicue rendite, ed erigendogli (onore invero straordinario di que' tempi per un magistrato) una statua equestre, che tuttodì si ammira nel muro del detto palagio nella piazza dei Mercanti (3).

Svampate le ire fra comune e comune, arsero più fiere assai quelle fra abitanti della stessa città, a Lodi come altrove. Anche fra noi gareggiavano le più illustri famiglie nello estendere loro possanza e nell' aspirare al primato in patria; e le une speravano raggiungerlo sostenendo, almeno in apparenza, gli interessi popolari, le altre portando quelli dei maggiorenti, od affidandosi alla protezione imperiale, le une guelfe, le altre ghibelline per circostanze indipendenti affatto da convinzioni politiche, triste eredità di lotte per interessi stranieri, e germe di lunghe, fatali sventure alle singole città ed alla patria comune. Fra noi favorivano il popolo gli Overgnaghi, i nobili avevano a capo i Sommariva. Soffocate più volte e più volte risorte, queste discordie spinsero le cose al punto da rimanerne la città divisa quasi in due comuni distinti, ciascun de' quali eleggeva il proprio podestà (4). Nel 1223 i popolani elessero Castellano Bologna e i nobili Arnolfo Fissiraga; l'anno appresso questi nominarono Negri Prealone, e quelli Amizzone Sacco. Quanto ne dovesse soffrire la nostra città non è difficile l'immaginare. Le case dei potenti mutate in altrettante fortezze, le vie ad ogni istante asserragliate, le campagne terrorizzate dalle castella, sorte un dì a difesa della patria contro i barbari, ora ricettacolo d'una prepotenza non meno barbara. I furori popolari e le vendette della nobiltà, i conseguenti massacri, incendi e saccheggi resero quegli anni ben tristi anche fra noi, e prepararono facile la via ai tiranni per rapirci ogni libertà, come sgombrarono il passo ad ulteriori e più durature invasioni straniere.

Nel 1225 stipulossi un compromesso fra i due partiti in Milano, rimanendo

(1) Egli aveva per segretario un Alberto dell'illustre famiglia lodigiana dei Sommariva. Vogliono alcuni scrittori che il Carentano sia stato l'autore principale del progetto del canale della Muzza, ricchezza principalissima del Lodigiano. Abbiamo già veduto che il sistema d'irrigazione del nostro territorio è di molto anteriore all'era di Cristo. La Muzza od Addetta si trova nominata in atti dei vescovi di Lodi del 962, 1123 e 1148, ed accennata in parecchie concessioni imperiali. Nel 1220 il comune di Lodi imprese l'apertura del canale regolare dal confine del suo territorio, ossia da Paullo in giù, e concesse poi la libera derivazione di roggie ai proprietari di fondi del territorio contro denuncia della quantità d'acqua che si derivava, e pagamento di una tassa di due fiorini per oncia per le spese del cavo, per disposizione introdotta nei relativi statuti (Cagnola, *Cenni sulla Muzza*, p. 8).

(2) Narrasi di lui ch'ebbe la triste gloria di far pel primo abbruciar vivi in Milano gli eretici (Cattari, Manichei, Concoreggi) in gran numero (Cadamosto op. cit. p. 120; Molossi, op. cit. p. 53; Giulini, op. cit. lib. 51).

(3) Molossi, op. cit. p. 51 e seg.; Giulini, op. cit. lib. 51.

(4) Nel 1208 erasi rinnovata per 28 anni anni la lega lombarda, e v'ebbe naturalmente parte anche Lodi. Nel 1212 la nostra città fu visitata dall'imperatore Ottone IV, che vi tenne una dieta, e le confermò tutti i suoi privilegi (Porro, *Vescovi di Lodi*, p. 325).

la prevalenza ai nobili. Guazzino Rusca podestà di Milano, eletto arbitro, decretò (1226) che tutte le spese o debiti incontrati dalla città per occasione della guerra civile si avessero a soddisfare dal pubblico, vale a dire città e contado; che gli Overgnaghi fossero confinati per un quinquennio in Milano, e che nel caso rimpatriassero dopo i cinque anni, non dovessero più abitare i luoghi di prima; ma bensì quelli che verrebbero loro assegnati dai rettori di Milano; che non dovessero fabbricare fortezze o torri di sorta; non si mostrassero in pubblico in quadriglie di più di otto persone; vendessero tutti i beni che per caso avessero contigui a quelli dei Sommariva; durante l'esiglio fosse però loro concesso di rivedere due volte l'anno la patria, a fine di riscuotere l'entrate loro, sempre che la dimora non oltrepassasse i venti giorni per ciascuna volta; finalmente che i Sommariva tenessero in perpetuo una porta della città a nome dei Milanesi: tutto questo sotto pena di grave multa in caso di trasgressione (1). Era una vittoria della prepotente influenza milanese, e l'accordo non poteva quindi durare.

Durante la lotta fra Ottone IV Guelfo e Filippo di Svevia per l'impero, Lodi erasi dichiarata pel primo, il quale vi aveva tenuto una dieta (1212) prima di ripartire per la Germania (2). Salito al trono Federico II, i Lodigiani continuarono a parteggiare coi Milanesi per Ottone contro altre città favorevoli al nipote del Barbarossa. Si combattè con varia vicenda, ripullulando quasi dovunque gli antichi odii municipali e patrizi; finchè morto Ottone, Federico fu riconosciuto da tutti. Nel 1218 fu segnata la pace nella cattedrale di Lodi per intromissione di papa Gregorio IX, e s'ebbero i nostri la conferma di tutti i loro privilegi (3). Appalesatosi Federico nimicissimo pur esso delle comunali libertà, rinnovossi la lega lombarda (1226), e vi aderì tosto anche Lodi, giurando per essa in Mantova Carbone dell'Acqua e Oldrado Tresseno (4), come aderì ad una lega particolare, formatasi in Milano (1234) contro l'imperatore per favorire la ribellione del di lui figlio Enrico, e rinnovata l'anno seguente a Brescia, essendo podestà nostro il milanese Uberto da Mandello, e combattè (1237) nella giornata di Cortenova (5), l'ultima gloriosa, quantunque infelice, pei comuni italiani.

Dopo la qual vittoria l'imperatore mosse contro Lodi sostenuta dai collegati. Questi accampati presso Lodi vecchio, per tre mesi impedirono all'imperatore d'avanzarsi; ma alla fine furono costretti a ritirarsi, e ai nostri convenne cedere le armi, tanto più che gli Overgnaghi ghibellini favorivano gli Imperiali. Federico trattò la città crudelmente. I Sommariva relegò nella Puglia, da dove non fecero ritorno se non dopo la morte di quel principe, parecchie altre famiglie nobili guelfe (Fissiraga, Vignati, Abboni, Azzari, Sacchi, ecc.) nelle loro campagne; colmò invece d'onori gli Overgnaghi. Anche il clero fu perseguitato come aderente al pontefice Innocenzo IV, da amico fattosi avver-

(1) Villanova, op. cit. p. 87; Pisano, op. cit. p. 246 e seg.

(2) Pisano, op. cit. p. 239.

(3) Giulini; op. cit. lib. 51; Registro manoscritto di Anselmo da Mellese citato dal Pisano, pagina 242.

(4) Villanova, op, cit. p. 88; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, p. 79; *Commentari della famiglia Vistarini*, lib. I; *Vetera statuta laudensia* (manoscritto), presso il Lodi; Porro, op. cit. p. 335,

(5) Porro, op. cit. p. 339; Giulini, op. cit. lib. 52.

sissimo agli Svevi, e le chiese non furono risparmiate più delle case dei Guelfi; laonde e il vescovo e i sacerdoti in gran numero abbandonarono la città, la quale per giunta fu dal papa posta all'interdetto (1239) e spogliata della vescovile dignità (1). I pochi del clero rimasti in città subirono ogni sorta di persecuzioni. Finalmente, allo scopo di meglio assicurarsi il dominio della patria nostra, fece costruire un fortissimo castello fuori di porta Cremonese, sull'angolo verso la palude di Selva greca, rovinato poi dai Milanesi, e di cui veggonsi tuttodì alcuni avanzi. Federico concesse alla nostra città il diritto di batter moneta, come scorgesi dal campione esistente nel patrio museo. Partì poscia lasciandovi a comandante del presidio il famoso Ezzelino da Romano.

Non cessavano per questo i Lodigiani guelfi d'osteggiare gli avversari, aiutati dai Milanesi e dai non pochi fra ghibellini stessi a cui pesava l'interdetto. Scopertesi le loro macchinazioni dal milanese Masnerio da Borgo, podestà di Lodi, chiamati a consiglio i consoli e gli avvocati dei paratici delle arti (2), furono gli Azzari, Abboni e Sacchi (probabilmente capi del complotto) banditi in perpetuo dal territorio del comune; venne distrutto il loro castello di Brembio, passato in dominio al comune di Lodi, al quale dovevano pure essere venduti i loro beni. Tale decreto fu statuito venisse ripetuto da tutti i futuri podestà.

Rinnovaronsi nel 1243 le ostilità coi Milanesi, adducendo questi il pretesto di soccorrere i nostri nobili guelfi e cacciare i ghibellini Overgnaghi e Vistarini che vi prevalevano. A tale intento i Milanesi si posero a fortificare Melegnano. I Ghibellini di Lodi, fatta causa comune con quei di Bergamo, Cremona, Tortona ed Alessandria, si volsero di nuovo a Federico. Questi mandò in loro ajuto Enzo figlio suo naturale, il quale però fu da Milanesi, Bresciani e Piacentini, accampati presso Lodi vecchio, costretto a ritirarsi precipitosamente. Ripetutasi dal pontefice la scomunica contro l'imperatore tante volte fedifrago, e per sopraggiunta dichiarato decaduto dal trono, mosse egli un'altra volta contro i collegati guelfi. Si venne alle mani nelle vicinanze di Gorgonzola, ed Enzo vi fu fatto prigione. Molti dei collegati però essendo caduti nelle mani degli Imperiali, si convenne di rilasciarli a fine di riscattare il figlio di Federico. Libero che fu Enzo, l'imperatore (così narrano, e forse con qualche esagerazione, alcuni cronisti) non solo rifiutossi di rilasciare i prigionieri, ma quel ch'è peggio, con singolare perfidia, fece (e pare opponendosi invano il figlio) agli uni cavare l'occhio destro, agli altri tagliare la mano diritta, atrocità pur troppo comune in que'tempi di ferocissime ire partigiane; ma che per le circostanze del fatto sono novella prova della perfidia di Federico. Se ne vendicarono acerbamente i Milanesi appena se ne offerse loro il destro; e questo pur troppo non tardò a presentarsi (3).

Continuarono le lotte fra Guelfi e Ghibellini, anche dopo che l'incendio di Vittoria (la città che Federico nella sua ostinata presunzione stava edificando a maggior rovina dell'assediata Parma) iniziò la serie delle finali sventure di quell'im-

(1) Durò l'interdetto per ben dieci anni, in capo ai quali lo stesso pontefice restituì a Lodi la vescovile dignità (Lodi, *Discorsi histor. VII;* Pisano, op. cit. p. 251).

(2) Porro, op. cit. p. 341; Pisano, op. cit. p. 254 e seg.

(3) Lodi, *Miscellanee*; Giulini, op. cit. lib. 53; Pisano, op. cit. p. 256.

peratore. Nel giugno del 1250 i Milanesi, venuti nel territorio di Lodi vecchio, distrussero i castelli di Zibido, Bargano e Fissiraga, guastando, com'era costume, in ogni peggior modo le campagne e fortemente accampandosi in attesa degli alleati piacentini. I quali non giungendo, determinarono di ritirarsi: ma furono assaliti per via da Pavesi, Cremonesi e Lodigiani e sbaragliati con gravi perdite tanto per l'accanito combattimento, quanto, e più ancora, pei patiti disagi. E di maggiori assai ne avrebbero sofferto qualora non fosse sopraggiunto Spinello de' Medici, capitano delle genti cremasche, a liberarli da quel pericolo. Perirono in tale giornata da 3000 persone da una parte e dall'altra (1).

Morto frattanto in Puglia Federico II, eransi iniziate pratiche di pace anche fra Guelfi e Ghibellini di Lodi; ma qual che si fosse la cagione, le trattative non approdarono, anzi gli Overgnaghi si volsero per ajuti (1251) ai Cremonesi, che mandarono buon numero di militi col marchese Oberto Pallavicino. Sozzo, capo dell'illustre famiglia dei Vistarini, quantunque ghibellino, per gelosia dell'ognor crescente potenza degli Overgnaghi, temendo non il conte Umfredo Lancia, il quale co'suoi Tedeschi guardava il castello, lo consegnasse ai Cremonesi (come infatti accadde), e fosse così tolta ogni via alla pace, cui egli col popolo, contro il parere degli Overgnaghi, inclinava, stipulò la concordia coi Milanesi e il pontefice, invitando quelli a prender possesso della città. Vennervi essi infatti, ed introdotti per opera del Vistarini, giorno e notte si andò combattendo da via in via, da casa in casa, con gravi perdite delle due fazioni, e la misera città ne fu più che mai straziata dagli odi e dalle vendette. Finalmente i Cremonesi e loro aderenti, reputando inutile ed anzi pericoloso ogni loro ulteriore dimora nel castello, una notte, rovinata quella parte delle mura della città ch'era ancora in poter loro, e dato fuoco agli alloggiamenti, si ritirarono, e con essi esularono anche gli Overgnaghi. I Milanesi, distrutto il castello, fecero ritorno a Milano, lasciando in Lodi due loro rappresentanti per fissare le condizioni di pace (2).

Edotti dall'esperienza quanto sia mala cosa il ricorrere ad altri nei domestici litigi, i nostri convennero di creare alcuni procuratori per decidere le quistioni insorte fra i due partiti: epperò d'accordo coi Milanesi si addivenne alla pace, se paci potean dirsi in allora quelle ch' eran piuttosto tregue imposte solo da momentaneo esaurimento di forze e dalla necessità di riparare ai danni patiti. Fu statuito rimpatriassero i fuorusciti, dimenticando ogni ingiuria o danno ricevuto, e rinunciando ad ogni privilegio di lor fazione contro il comune; Sozzo Vistarini e suoi agnati reggessero per un decennio (e più se fosse volontà del popolo) gli affari della città (3).

Durante la signoria di Sozzo, proclamato capitano del popolo, rimpatriarono i Sommariva, e tacquero le civili discordie e le inimicizie coi Piacentini (1251). In Milano invece continuarono più che mai fieri i tumulti dei partiti, causa poi di gravi mali anche alla nostra città. Nel 1252, essendo podestà in Milano Anselmo Sacco lodigiano, stipulossi, a dir vero (e pareva con ottime intenzioni), in Parabiago

(1) Pisano, op. cit. p. 259; Giulini, op. cit. lib. 53.

(2) Pisano, op. cit. p. 259 e seg.; Giulini, op, cit. lib. 54.

(3) Pisano. op. cit., p. 262 e seg.; Villanova, op. cit. p. 96 e seg.; Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 37; Porro, op cit. p. 342.

un accordo fra il popolo e la nobiltà fuoruscita (pace di S. Ambrogio); tuttavia durò breve tempo. I fuorusciti milanesi ebbero ricorso ad Ezzelino da Romano, che da gran tempo agognava all'acquisto della loro città; ma sconfitto quel tiranno a Cassano, e morto poco dopo, la nobiltà, colla quale era l'arcivescovo Ottone Visconti, perduta ogni speranza di rimpatriare, si ricoverò a Lodi (1259), ove fu bene accolta. Allora Martino della Torre, capo del partito guelfo o popolano che vogliasi, stato già nel 1252 nostro podestà, raccolte le milizie milanesi, invase e disertò il territorio lodigiano, e intimò ai nostri cacciassero i rifugiati. E tanto seppe maneggiarsi, che non solo riuscì a far espellere i nobili, ma gli furono anche aperte le porte, e venne egli stesso gridato signore di Lodi per cinque anni. Così finì la signoria di Sozzo Vistarini, e Martino resse la città fino alla sua morte (1263), avvenuta appunto fra noi (1).

A Martino successe per poco il fratello Filippo e poscia (1265) il nipote Napoleone, già stato pur esso nostro podestà, e rettore, oltrecchè della nostra città, anche di Milano, Bergamo, Como e Novara. Così andavasi preparando il ducato milanese. Finalmente, per patto della lega lombarda, rinnovatasi a Milano contro Corradino e suoi aderenti (1267), Lodi ridivenne libera (2).

Rinacquero le ire partigiane, tosto passato il pericolo; epperò nuovi eccidii e nuove distruzioni dall'una parte e dall' altra, che ommettiamo di descrivere. Napoleone Della Torre agognando da tempo al possesso della nostra città, soffiava nel fuoco, sotto colore di non volere il rimpatrio degli Overgnaghi ottenuto dai Vistarini (1269). Il nostro contado andò nuovamente a guasto per opera dei Milanesi e loro collegati, la città stessa fu ripetutamente minacciata. Nel 1270, spossati più dagli eccidi che dagli sdegni, gli abitanti delle due città vennero ad accordi col Torriano, obbligandosi le fazioni a dimenticare le offese. Napo ritornò signore di Lodi, pur conservando il semplice titolo di podestà o pretore, con facoltà di mantenervi un suo vicario (3).

Sorse contesa fra Sommariva ed Overgnaghi il dì stesso dell'entrata di Napo, e mentre questi sedeva a lieta mensa, sopita dai soldati milanesi. Le case dei Sommariva e Vistarini furono saccheggiate, e tutta la città riempiessi di disordini ed orrori. Sopraggiunti il mattino seguente tre mila fanti da Milano, Napo costrinse i Lodigiani a giurargli fedeltà; mandò Sozzo ed Antonio Vistarini, che durante il tumulto erano stati costretti a cercar rifugio presso di lui per salvare la vita, in carcere a Milano, ove li fece perire; gli altri di lor fazione tassò d'enormi tributi, ed anche ai Sommariva tolse ogni potere, innalzando in quella vece con titoli e ricchezze i Fissiraga. Affine di tenere in soggezione la città, fabbricò due castelli, uno a Porta Milanese, l' altro a Porta Regale; e cercò distrarre il popolo con grandi feste, specialmente in occasione della venuta fra noi di Odoardo re d'Inghilterra colla moglie, e del pontefice

(1) Pisano, op. cit. p. 261 e seg.; *Annal. Mediol.*, cap. 28 e 31 nel Muratori, *Rerum italic. Scriptores;* Villanova, op. cit. lib. 3; Giulini, op. cit. lib. 55.

(2) Intervennero a Milano per concordare la lega, quali rappresentanti di Lodi, Sozzo Vistarini, Alberto Sommariva e Guglielmo Fissiraga.

(3) Porro, op. cit. p. 348 e seg.

Gregorio X, che portavasi al concilio di Lione (1273), e di farsi amare sovratutto dalle classi meno agiate (1).

Dopo la battaglia di Desio (1277) essendo prevalsi in Milano i Visconti ghibellini, ritentarono gli Overgnaghi e i Vistarini (1278) di ricuperare la passata autorità in patria, spingendo il popolo a cacciare i Sommariva e Fissiraga. Accorse Cassone della Torre; ma qui, come già a Milano, trovò il popolo fattoglisi avverso. Non passò gran tempo tuttavia, e i Torriani, che continuavano a tenere in Lodi segrete pratiche, vi prevalsero nuovamente. Vistarini ed Overgnaghi furono alla lor volta costretti ad esulare. Giusto Vistarini cogli ajuti di Ottone Visconti, arcivescovo e, puossi dire, signore di Milano, impadronitosi del castello di Bargano, di là fece guerra a tutta possa ai Lodigiani, e gli odii fra le due città si riaccesero ferocissimi. I nostri si rivolsero per ajuti a Cassone, che non tardò a sopraggiungere. Raccolse l'arcivescovo senza indugio forti schiere d'armati ed avanzossi fin sotto Lodi vecchio, ove, assalito vigorosamente da Cassone, quantunque superiore di forze, fu posto in fuga. Giunto poi in ajuto di Cassone il patriarca di Aquileja Raimondo della Torre, quegli senza perder tempo volò all'espugnazione del castello di Bargano, indi passato il Lambro, si pose a devastare il territorio milanese, spingendosi fin oltre Melegnano. Uscirono i Milanesi ed attaccarono i nostri: la battaglia fu lunga ed aspra, la vittoria rimase anche questa volta a Cassone, il nemico essendosi volto a fuga precipitosa. Il Torriano nell'ardor della vittoria si spinse fin sotto le mura di Milano, per volgersi subito dopo alla conquista di Cassano, Vaprio, Trezzo, Treviglio e non poche altre terre del Milanese e della stessa Crema; sicchè il suo nome e quello dei Lodigiani suonò terribile a quelle popolazioni. Allora i Milanesi ed alleati loro elessero a capitano generale Guglielmo marchese di Monferrato, il quale riconquistò infatti parecchie terre. Partitosi il marchese per alcune differenze, l'arcivescovo stesso toccò un'altra notevole sconfitta a Gorgonzola per opera dei nostri; sicchè veniva richiamato Guglielmo con migliori patti e diritto di far guerra e pace. Riusciti vani alcuni tentativi d'accordo, ricominciarono (1279) le ostilità, che ben presto però dieder luogo a nuove trattative; alla per fine tutto fu rimesso al marchese. Costui pronunciò: Si dimenticassero le offese; si rilasciassero i prigioni; consegnasse Cassone le castella conquistate in mano di persone amiche ad ambo le parti; ai Torriani fossero restituiti i beni. Ma il perfido marchese volea trarre con quella finta pace in inganno i Torriani, che non tardarono ad accorgersene ed a riprendere le armi. I Milanesi ritornarono all'antico progetto di rovinare i Lodigiani scavando un nuovo letto all'Adda; anche questa volta però inutilmente, perchè costretti colle armi a ritirarsi (2).

Rinnovossi la pace, poco durevole, come altre consimili, stipulate prima e dopo, continuando da una parte e dall'altra i sospetti e le voglie ambiziose. Nella primavera del 1281 ricominciavano le ostilità, combattendo da un lato coi nostri i Cremonesi e i Torriani (e principale Raimondo) con molti uomini d'arme bresciani, vercellesi e pavesi, e dall' altra (con forze assai più numerose) i Vi-

(1) Pisano, op. cit. p. 268 e seg.; Villanova, op. cit. lib. 3; *Annal. Mediol.* cit. cap. 41; Corio, op. cit. P. II.

(2) Corio e Villanova, loc. cit.; Giulini, op. cit. lib. 56 e seg,; Pisano, op. cit. p. 272 e seg.

sconti con Milanesi, Comaschi, Novaresi ed altri. Avvenne la fazione più importante presso Vaprio, e finì colla totale sconfitta dei nostri, rimanendo morto lo stesso Cassone, il nostro podestà e molti altri; moltissimi prigionieri. I Torriani non si rilevarono per molti anni da questa disfatta. Traendo profitto dalla vittoria, i nemici corsero devastando tutto il contado lodigiano, non osando i nostri uscire dalla città. Pochi mesi dopo (1282) fu segnata la pace, col patto che i Lodigiani cacciassero i Torriani, nonchè tutti i banditi di Milano, Como e Novara, e risarcissero il clero milanese pei danni avuti dopo la battaglia di Desio. L'arcivescovo professavasi amico di Lodi (1).

Godette in seguito la nostra città undici anni di pace, e furon molti ove consideriamo la vita agitata di que' tempi, e durante i medesimi fu retta da un podestà forestiero mutato di sei in sei mesi; un forestiero veniva pure eletto a capitano del popolo e della credenza di S. Bassiano. Il podestà aveva i suoi assessori e i giudici. La parte guelfa dei Sommariva o della nobiltà aveva i suoi anziani, e così li aveva la credenza o fazione popolare, e ben presto ebbero ciascuna un podestà. Il più celebre podestà generale fu Antonio Fissiraga, appartenente ad una delle più distinte famiglie lodigiane, valorosissimo capitano in patria e fuori, del quale avremo a dire non poco più innanzi (2).

(1) Pisano, op. cit. p. 283 e seg.; Giulini, op. cit. lib. 57, *Annal. Mediol.*, cit. cap. 53; Lodi, *Miscellanee*. p. 199; Porro, op. cit. p. 352.

(2) Fu anche generale al soldo della repubblica fiorentina (1288) e podestà di Bologna (1289). Leggasi in argomento *I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi*, dottissimo opuscolo del chiaro scrittore di cose patrie, Francesco Cusani.

CAPO V

GOVERNO, STATUTI E COSTUMANZE DEL COMUNE DI LODI.

Più volte in questa Monografia si accennò al governo, alle leggi ed alle costumanze del comune di Lodi, il quale, se si tenne, in generale, alle condizioni degli altri italici, ebbe pur esso qualche carattere distintivo. Il comune lodigiano, sorse ancor esso come gli altri sull'ordito del municipio romano, quantunque non ne fosse certamente una continuazione; poichè il concetto politico n'era affatto diverso. La sapienza amministrativa dei Romani avea trovato modo di lasciare intatta alla metropoli la pienezza del potere politico, ed alle città soggette forze sufficienti non solo per reggere da sè gli affari interni, ma anche perchè i principii di libertà vi ponessero salde radici, e vi riuscì così bene che le istituzioni de' suoi municipi non furono mai per intero distrutte. Il decurionato, e quella qualunque rappresentanza degli interessi cittadini che incontriamo dappertutto anche dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, era uno scheletro di governo comunale; i collegi delle arti colle loro consuetudini ed ordinamenti erano in embrione le forze associate del comune co' suoi statuti; le milizie urbane, poche, disordinate, intermittenti, accennavano pure alla possibilità d'un armamento comunale.

Già dicemmo altrove più opportunamente come e quanto gli avvenimenti giovassero a fecondare e sviluppare que' germi del comune, che senz'essi forse sarebbero periti. I nuovi e gravi bisogni, creati alle città dalle ultime invasioni barbariche (specie degli Ungheri e Saraceni) e dalle continue lotte fra i pretendenti al dominio d'Italia, alle quali i principi era impossibile provvedessero, crebbero l'attività cittadina, rinvigorirono gli animi e i corpi, fecero riprender l'armi che da secoli posavano, e non solo ai cittadini plebei, ma eziandio ai volghi sparsi nel contado ed ai coloni, i quali affrettarono così la propria emancipazione. Per tal modo avvenne che le antiche corporazioni d'arti, la divisione amministrativa ed ecclesiastica per porte, quartieri, sestieri, parrocchie, ecc., l'ordinamento amministrativo, i magistrati municipali per annona, censo, opere pubbliche, e via discorrendo, diventarono gli ordini fondamentali, sui quali si costituì la difesa; e il governo che la rappresentava, salendo perciò ad importanza affatto nuova, e le città per le politiche vicissitudini sempre più abbandonate a sè stesse in questo lavoro, finirono per conoscere ad un tempo le loro forze e l'insufficienza e debo-

lezza del governo feudale, costretto a continue concessioni (1). Nella lotta fra il papato e l'impero le città, parteggianti per l'uno o per l'altro, combattono già dovunque con armi proprie (e con armi delle città in gran parte anche papa ed imperatore, e quello principalmente) e per interessi propri; sendochè, premio di loro adesione, dovesse venirne alle medesime maggiore garanzia ed ampiezza delle concessioni (privilegi) già ottenute.

I privilegi (carte) concessi ai comuni (città e territorio circostante, più o meno esteso) portavano abolizione della servitù personale e delle tasse arbitrarie, assicuravano agli abitanti la scelta dei loro magistrati, la facoltà di far leggi interne (statuti), e di muovere in armi a tutela dei loro diritti, finalmente libera amministrazione della giustizia. Poco dopo il mille anche Lodi avea già forma di comune indipendente dal vescovo. Infatti nella lotta contro l'arcivescovo Ariberto i Lodigiani deliberano già in comune sul da farsi (1026).

Alla testa del comune erano due, tre, e fino a dodici e più consoli (2), coadjuvati da un consiglio ristretto, con nomi diversi (in Lodi, come in parecchie altre città, era detto di Credenza), composto d'uomini distinti per dottrina (sapienti) e integrità di vita (uomini probi, degni di essere creduti), che formulava le leggi, discusse ed approvate poi dall'assemblea (consiglio) generale dei padri di famiglia (solo più tardi vi furono compresi gli artigiani), il quale decideva pure della pace e della guerra (3).

I consoli facevano eseguire le leggi, comandavano le milizie, rappresentavano il comune nei rapporti con altri, stipulavano i trattati, amministravano la giustizia. Più tardi in parecchie città, e così nella nostra, i consoli si distinsero in maggiori che reggevano il comune, e minori o dei placiti, che rendevano giustizia. I consoli usciti d' ufficio erano obbligati a dar ragione del loro operato.

Allo scopo di impedire gli intrighi e le lotte dei partiti nell'elezione dei consoli, e per dare più unità e vigoria all'amministrazione, prontezza nell' applicazione delle leggi, ed imparzialità maggiore nel conflitto degli interessi locali, specie col giganteggiare dei partiti nella seconda metà del secolo XIII, si elesse in seguito (e qui incomincia un secondo periodo nella storia delle costituzioni comunali) un podestà, ad imitazione di quelli posti dagli imperatori a rappresentarli, quantunque in ben altre condizioni. Questo magistrato, tolto da altro comune, esercitava il potere dei consoli maggiori, e presiedeva a quelli dei placiti. Egli conduceva seco alcuni uffiziali, giurisperiti, servi, ecc. Di tale autorità potea facilmente abusare, laonde venne accerchiato di gelose precauzioni, le quali però non impedirono che la sua autorità non degenerasse col volger del tempo in tirannide. Così a Lodi non poteva uscir dal palazzo dallo squillo della campana della sera a quello della mattina. Veniva eletto per un anno, e talvolta anche per un tempo maggiore o minore (così in Lodi più volte per sei mesi): finito il suo governo veniva sottoposto a rigoroso sindacato, e non potea

(1) Rosa, *Feudi e comuni di Lombardia* (2.ª edizione), pag. 153.

(2) Variavano di numero a seconda delle città, e nelle stesse città a seconda dei tempi.

(3) Federico I convocò in Lodi una *concio pubblica* (e dev' essere stata certamente un' assemblea generale), affine d'ottenere ajuti contro i Cremaschi (Hegel, *Geschichte der Städteverfassung*, II, 212 e seg.).

venir riconfermato. Era assistito esso pure da un consiglio ristretto, senza del quale non dovea prendere alcuna deliberazione importante. Eravi inoltre un consiglio generale, ed in qualche raro caso convocavasi anche tutto il popolo a parlamento.

Più tardi fu tolta al podestà l' autorità militare ed affidata ad altro magistrato detto capitano del popolo o della Credenza. Quando i due grandi partiti dei Guelfi e Ghibellini ebbero sviluppate ed ordinate tutte le loro forze, tanto l' uno quanto l' altro vollero loro podestà od anziani, ed una propria credenza, finchè durava (ed era pur troppo quasi sempre) lo stato di guerra. Anche il potere del podestà fu non di rado scala alla tirannide.

Precipua cura poneva il comune nelle armi, quindi l'obbligo della milizia concerneva tutti quelli che vi erano atti: il nerbo dell'esercito era la fanteria, avevasi però anche un numero conveniente d'armati a cavallo. La milizia, come la cittadinanza, dividevasi, a seconda del domicilio, per porte, quartieri, parrocchie (1), ecc.

Nel seno stesso del comune sorgevano altre associazioni d'ogni genere, con particolari privilegi (chè la società reggevasi a que'tempi tutta a privilegi) ed una propria forza che valesse a difenderle pei casi (e non eran rari), nei quali non provvedesse la pubblica autorità. Erano associazioni politiche, od anche solo artigiane (società di mutuo soccorso ed a tutela degli interessi politici, civili ed economici), maestranze, arti, scuole, alberghi, credenze, ecc., con propri statuti, rettori ed anziani (2), con ospizi, scuole, capelle proprie.

Le entrate principali del comune provenivano dalle moltissime taglie e multe, da confische, e principalmente da gabelle e dazi. I comuni sottoposti pagavano le imposte generalmente in natura. Negli statuti antichi di Lodi stabilivasi che ogni uomo il quale lavorasse co' buoi od altre bestie nella giurisdizione lodigiana, dovesse condur grano, parte grosso e parte minuto, ogni anno nella città; più pagavano coloro che facevano lavorare le loro terre, di quelli che lavoravano le altrui, disposizione democratica giustissima, che i legislatori moderni non hanno ancora avuto il coraggio di sanzionare. La gabella del ponte era proporzionatamente più grave sugli oggetti che venivano dall'estero. Nelle maggiori ristrettezze ricorrevasi a prestiti, agevolmente coperti e rimborsati in paese di tanto sviluppo del credito, di tante risorse e di così potente attività qual era l'Italia di que' tempi. Il clero era esente da imposte. Sul principio del secolo XIII troviamo il catasto sovra giurata dichiarazione del possessore e di testimoni.

Sottoposta che fu la campagna alla città, e vinti i feudatari e costretti a passare almeno una parte dell'anno fra le mura della città, a contatto ed in comunanza d'interessi colla borghesia, limite del comune rimase solitamente quello della giurisdizione vescovile: più tardi, assicurato il libero governo municipale, si venne a pretender dominio sui borghi e sulle città circostanti. Così Lodi se lo arrogava su Melegnano, Chignolo ed altre grosse terre circonvicine.

(1) Fin dal 1030 l'armamento dei cittadini era in Lodi di tale importanza che la città potè mandare in ajuto dei Cremonesi *peditum cohortes et equitum turmas* (Rosa, op. cit. p. 166).

(2) In Milano ebbimo la credenza di S. Ambrogio, in Lodi quella di S. Bassano, formate di artigiani.

Il comune principale lasciava ai soggetti soltanto una giurisdizione più o meno limitata; ma non li pareggiava mai a sè.

Tutti i comuni, e perfin le borgate, vollero avere loro statuti. Eran questi leggi colle quali veniva stabilmente fissato (statuito) ciò che la consuetudine aveva da tempo fatto conoscere conveniente. Dove tacevano gli statuti valevano le consuetudini, ed in mancanza di queste il diritto romano. Questi statuti sono una vera rivelazione, un quadro parlante della vita particolare di quei comuni, e solo dacchè s'incominciò a studiarli apparvero chiare le condizioni politiche, morali ed economiche di quei tempi fortunosi. Essi comprendevano il diritto pubblico e privato, oltre l'amministrativo, e talvolta anche il criminale. Gli statuti originali del secolo XII e XIII sono rarissimi. I più vecchi della nostra città sarebbero stati compilati, secondo lasciò scritto Defendente Lodi, durante il governo di Petrone Marcellino, nobile milanese, nostro podestà nel 1233. Altri vorrebbe, e pare non a torto (1), che Lodi, subito dopo la pace di Costanza (1183), si reggesse a repubblica con propri statuti, i quali avrebbero durato, con maggiori o minori modificazioni, sotto i Torriani, Fissiraga e Visconti. Una prima riforma sarebbe avvenuta dal 1233 al 1236 (2); una seconda, e assai più radicale, fu fatta nel 1390 per ordine di Gian Galeazzo Visconti, essendo podestà e capitano Alberto Dal Verme. All'esecuzione di tale negozio furono deputati dal consiglio generale della città undici persone di esperimentata prudenza (3). Una terza riforma avvenne nel 1498 sotto il governo di Lodovico il Moro. Ed è appunto secondo la riforma del 1390 (la quale per certo avrà soppresso quanto opponevasi al dominio di assoluto signore e sostituito, nelle faccende di maggior conto, il principe al comune) che noi possediamo il testo degli statuti, coll'aggiunta di decreti, ecc., stampato in Milano nel 1537. Quanto non si ha dai nostri statuti, lo si può agevolmente ricavare da altri, perocchè tutti hanno una fisionomia simile. Ad ogni modo anche i nostri ci danno contezza di moltissime disposizioni di legge e costumanze che torna molto vantaggioso ed interessante conoscere; descrivono con aurea semplicità gli usi, le consuetudini e le condizioni morali ed economiche dei nostri maggiori, la vita intima della borghesia. Un esemplare degli statuti, legato ad una catenella, era sempre visibile al pubblico nella camera del forziere, affinchè ciascuno potesse trarne copia. Vediamone le più importanti disposizioni (4).

Il podestà doveva giurare di procurare la pace e mantenere la concordia fra i cittadini, d'amministrare la giustizia secondo gli statuti, e dov'essi tacevano, secondo il diritto comune, d'impedir che venissero costrutte torri o re-

(1) Il distinto storico lodigiano Cesare Vignati, nell'opera *Lodi e il suo territorio* (pag. 41 e seg.), da noi tante volte citata, dice di possedere il solo esemplare esistente di questi statuti, in pergamena e mutilato, ed aggiunge che furono incominciati subito dopo la pace di Costanza. Egli fin dal 1860 era intenzionato di pubblicarli in un con molti altri importantissimi documenti inediti; ma fino ad oggi non videro la luce. Dal poco ch'egli ne dice, trarremo alcune notizie. Valgano le molte lacune che s'incontreranno nella trattazione di questo grave argomento, per mancanza di materiali da consultare, come un eccitamento all'egregio scrittore a non frapporre ulteriore ritardo all'importantissima pubblicazione, per la quale avrà la gratitudine della patria e di tutti gli studiosi di storia.

(2) Registro manoscritto del notajo Lanterio, nella biblioteca laudense.

(3) Note manoscritte del sacerdote Anselmo Robba, nella biblioteca suddetta.

(4) Molte delle osservazioni che seguono furono tratte dal Morbio, *Storie dei municipi italiani*, volume I.

staurate castella, e se costrutte distruggerle, e che venissero mutate, sottratte o danneggiate le cose del comune (a meno che tale non fosse la volontà del consiglio generale appositamente convocato al suono delle campane), secondo la formola posta a capo degli statuti. Qualora mancasse ad alcuno di questi obblighi veniva multato in lire cento imperiali (1) e più ad arbitrio della suprema autorità. Questo magistrato aveva giudici e consiglieri, i quali talvolta lo rappresentavano; essi dovevano giurare di serbare il segreto sulle cose d'ufficio e di non essere spie. Il podestà e suoi ufficiali dovevano essere d' altro comune, ed usciti di carica non potevano venire rieletti se non dopo un quinquennio.

Il podestà ed i consoli di giustizia si ragunavano due volte al giorno a palazzo (nel broletto), affine d'amministrarvi la giustizia. Dodici savi, i quali dovevano aver compiti i cinque lustri, presieduti dal podestà, o dal di lui vicario, formavano una specie di consiglio ristretto che reggeva per due mesi le cose del comune. I consoli di giustizia erano otto. Tenevano in origine per uffizio loro d'amministrare la giustizia; in seguito ebbero quello di sindacare i giudici ordinari, il podestà ed il di lui vicario.

Spettava al capo del comune l'escludere dal consiglio generale o di credenza tutti coloro i cui interessi venissero a discutersi in dette assemblee, norma di sapientissimo regime. Il podestà doveva pur sorvegliare sul conveniente mantenimento delle vie e dei fossati e mura di difesa della città e dei nove sobborghi (2), ispezionandoli o facendoli ispezionare almeno una volta al mese.

Per la città e sobborghi era adottato un piano di livellazione generale. Una volta ciascun mese, e precisamente in giorno di pioggia, il podestà doveva mandare i suoi ufficiali per le strade della città e dei sobborghi, affine di abbassarle o rialzarle secondo il bisogno; l' acqua doveva liberamente scorrere fino alle chiaviche: doveva inoltre mantenere *solatam et aptatam* la piazza del comune, e far riattare i pozzi pubblici dai proprietari vicini cui incumbeva tale opera.

Le strade dovevano essere libere da qualunque impedimento e monde di paglia o strame. Ed era disposizione cui annettevasi giustamente grande importanza fino dai primi tempi del comune, sia per la ristrettezza della maggior parte delle vie, sia perchè in quell'epoca la vita pubblica era d' assai più tumultuosa, e più frequenti e disastrosi ripetevansi i contagi. E a queste disposizioni, più provvide e severe in Lodi che in molte altre città, devesi, crediam noi, in buona parte, se la nostra città mantenne tradizionale quella pulitezza che la distingue da tante altre anche maggiori d' assai per ampiezza e popolazione, e se le frequenti pestilenze vi fecero meno strage che altrove. Stabilivano pure gli statuti antichi molte norme per riattar le vie, aprirne di nuove, abolir le guaste e viziate, e perchè tanto quelle della città, quanto quelle dei borghi ed adjacenti fossero larghe almeno due *zitade*, ossiano circa tre metri (e i moderni tre *zitade* e mezza); disposizione questa, come non poche altre, la quale in molti casi non veniva osservata, ma che fra noi lo fu

(1) Equivalenti a circa it. L. 2800.

(2) Anche i sobborghi della nuova Lodi mutarono più volte, come quelli dell'antica, la loro denominazione, e furono quasi interamente distrutti nelle successive guerre ed invasioni straniere,

più che altrove. All' abbellimento della città provvidesi pure fino dai primi tempi di sua costruzione con provvide leggi: le fronti delle case siano decenti, concorrendovi a proporzione gli interessati; le mura divisionali si facciano in comune, dello spessore almeno di tre pietre e mezza; si scavino cloache, non si gettino portici più in fuori del muro di fronte, non si tenga fuori di casa nè banco, nè ceppo, nè trave, nè ingombro; solo è permesso di giorno una banchetta o sediolina; proibito di far case o cascine coperte di paglia (1) e di aprire pertugi nelle mura della città. I buoi dovevano esser condotti a mano per le vie; i cavalli non potevano venir slanciati al trotto se non in casi urgenti. I portici delle vie dovevano essere spaziosi in modo da potervi passar sotto anche a cavallo, e liberi anch'essi da qualunque impedimento, eccettuata una panca fissa nel muro. Le stuoie o drappi per riparare i portici, o le case, dovevano essere alti almeno sette braccia.

Dopo un mezzo secolo di distruzioni ed un altro di quasi continue guerre coi vicini, seguite da lunghe e micidiali lotte civili, Lodi non aveva potuto svilupparsi che assai lentamente; eppure queste ed altre molte disposizioni accennano ad una città regolarmente costrutta, assai bene amministrata, e molto gelosa del proprio decoro, quantunque non poche fossero tuttavia le case di legno, e non poche abitudini poco civili vi continuassero. La brutta usanza di fare immondizie presso le case doveva essere molto diffusa, se furono necessari decreti che proibissero tali sconci perfino alle porte della cattedrale, a quelle del Broletto e nell'interno dell'edifizio, ecc.: ad impedire tale inconveniente era tenuto in modo particolare il custode del palazzo, al quale incombeva pure di conservare bene spazzate le scale, e sgombrare il fango ed il sudiciume per dodici braccia all'intorno del Broletto stesso. I porci formicolavano liberamente per le vie (2); alcuni però dovevano avere un anello di ferro al grugno. Continuava l' abuso di macerare il lino nelle fosse della città. Eppure molto s'era già fatto, e più assai che in altre città, e molto si continuò a fare. In un secolo il comune edificò due volte il suo palazzo, nel 1293 e nel 1383, e per pubblica o privata iniziativa sorsero numerosi i palazzi, conventi, chiese, luoghi pii, ecc., ecc.

Contava l'antica città 17 parrocchie, ed altrettante ne volle la nuova, quantunque il numero degli abitanti non lo richiedesse per certo; e non fu se non nel secolo XV che, in seguito alle continue guerre, per mancanza di rendite furono ridotte a dodici. Colle parrocchie trasmigrarono in Lodi nuova anche le comunità religiose, e prime le Benedettine nei tre monasteri di S. Giovanni, S. Vincenzo e S. Benedetto. Nel 1234 vennero i Domenicani. I Francescani v'eran già, e vi si distinse un padre Giacomo da Lodi, amicissimo di S. Francesco d' Assisi. I Cisterciensi che avean chiesa e convento fin dal secolo precedente a Cerreto con 30,000 pertiche di terreno, e conventi e larghi possessi a S. Vito di Castione e S. Stefano al Corno, eressero in Lodi nuova un ospizio (3).

(1) Un secolo e mezzo più tardi ve n'erano però ancora.

(2) Queste ed altre simili costumanze, che a noi sembrano così strane, le incontriamo in molte altre città ben più importanti della nostra ed in epoche assai più vicine a noi, ed alcune durano tuttodì.

(3) Da una tabella in pergamena fatta da un Guala, notajo e legato di papa Urbano VI, si rileva che la diocesi lodigiana aveva (nel 1261) centrentaquattro chiese con cura d' anime, sette canoniche, 21 capopievi, dodici ospedali e nove monasteri,

Nel 1212 un frate Faccio da Verona iniziò l'ospedale di Lodi col nome di Santo Spirito. Era amministrato da frati e suore che vestivano mantello nero e tunica azzurra con in petto una colomba: crebbe per donazioni, e se ne ampliò il locale coll'acquisto di molti stabili vicini; finchè il vescovo Pallavicini, nel 1457, col riunirvi gli altri spedali della città e diocesi, lo trasformò nell'attuale. Nel secolo XIII sorse anche l'ospedale della Misericordia per opera di S. Gualtero, ch'ebbe in dono dalla comunità di Lodi terre e case a questo scopo. Gli statuti fan menzione di questo spedale. I suoi redditi furono dagli amministratori per lungo tempo impiegati in tutt'altro che in opere di misericordia; epperò ne fu affidata la diretta sorveglianza al podestà ed a sei persone da lui scelte.

Tra le famiglie più distinte per ricchezza e potenza del secolo XII, che abitavano a Lodi, menzioneremo i Morena cogli storici Ottone ed Acerbo, i militi Vergonzio, Oldrado, Manfredo, ed il console Cosimo; i Sommariva, i Pusterla, gli Abboni, Inzaghi, Vignati, Merlini, Tresseni, Sacchi, Bardoni, Villa, Monti, Gavazzi, ecc., ecc.

Se unico criterio per giudicare della moralità dei Lodigiani nel secolo XIV fossero gli statuti, noi dovremmo formarcene un concetto molto cattivo. Sappiamo però che in tutto l'evo medio, e in Italia forse più che altrove, mancando in generale il governo di acconci mezzi preventivi e d'energia, tanto più necessaria in paese abituato a libertà sconfinata, tutte le leggi avevano un carattere di rigore, il quale, se anco talvolta veniva spinto all'esagerazione, per lo più rimaneva lettera morta.

La passione pel giuoco era così violenta, che serviva di riunione per tale scopo la stessa cattedrale, ove commettevansi altri atti non meno vituperevoli. Con leggi severissime tentavasi reprimere il fatal vizio dei giuochi di sorte. Chi teneva casa da giuoco, o prestava le carte e i dadi, veniva multato in cento lire imperiali, e relegato ai confini per cinque anni. Se trasgrediva alla legge veniva condannato alla prigione per cinque anni, ed anche diversamente punito nella persona e negli averi. Chi giuocava alle carte, ai dadi, ecc., veniva multato in lire dodici e mezzo se di giorno, nel doppio se durante la notte: le obbligazioni contratte nel giuoco erano nulle. Le case da giuoco venivano abbruciate; per un anno nessuno poteva abitarle. Gli osti dovevano giurare, e prestar cauzione di lire dugencinquanta imperiali, di non tenere giuochi aleatori; le osterie dei contravventori venivano atterrate. I barattieri punivansi con grande severità. Il solo giuoco degli scacchi era permesso.

Le donne di perduta fama ragunavansi in frotte non solo nelle strade, ma anche nelle chiese: gli abusi e i disordini crebbero al punto che si dovette proibir loro di fermarsi nella piazza, e d'andare in frotte per le vie: esse dovevano portare alcuni distintivi sotto pena di venire frustate in pubblico e multate in cento soldi imperiali. Era proibito tenere postriboli nei borghi.

Anche il lusso, specie delle donne, era così sfrenato da richiamare in modo speciale l'attenzione del legislatore. Epperò fu disposto che nessuno potesse vestire il corrotto tranne la vedova del defunto. Erano permessi i banchetti funerari molto in uso; però nessuno potevasi trattenere a banchetto nella casa del defunto se non era agnato o cognato del medesimo, oppure uno dei vicini

incaricato delle spese del mortorio. Soltanto nei funerali dei militi o dei giurisperiti era concesso il seguito del cavallo e delle bandiere.

Non era permesso il chiamare a palazzo alcuna donna, e qualora fosse necessario esaminarla, oppure riceverne la testimonianza, lo si doveva fare nella cattedrale, od in altro luogo dov'essa potesse tenersi sicura e sorvegliata pubblicamente. Trattandosi di persona distinta il podestà doveva mandare al suo domicilio per assumere le volute testimonianze.

L'immagine de' falsari veniva anticamente dipinta sulle pareti del broletto; ma siccome tali dipinti, se coprivano d'infamia i colpevoli, dovevano produrre tristissima impressione nei forestieri, quasi la città di Lodi fosse piena di falsari, furono cancellate, e i nomi dei colpevoli registrati in apposito libro custodito nel palazzo del comune.

A nessuno era permesso di percorrere la città con armi o senza lumi dal terzo squillo della campana della sera allo spuntar del giorno. Nessuno poteva durante la notte (e non parrebbe tale disposizione opportuna anche oggidì?) andare a zonzo suonando qualche istrumento. Chiunque venisse richiesto dall'autorità, dovea dar tosto il suo nome e cognome. La detenzione d'armi era severamente punita, e proibita, in generale, ogni arma da punta e da taglio, eccetto i ferri che si adoperavano per l' agricoltura e per l'esercizio delle professioni; legge men di ogni altra osservata in tempi di tanta violenza, e che ci è prova appunto della tristizia dei medesimi (1).

Nessuno poteva esser fante (esecutore dei decreti del comune) se non aveva domicilio in città o sobborghi, e non contava almeno vent'anni (2). Veniva nominato dai dodici savi, i quali poi ogni anno, nel dicembre o gennajo, davano incarico a quattro cittadini di provata onestà per vedere quali di questi fanti aveano a durare in carica e quali no. Se rimossi dall'ufficio continuavano abusivamente nelle loro funzioni, venivano frustati sulla piazza maggiore e multati in venticinque lire di terzuoli (3). Se ricevevano una mercede maggiore di quella statuita, venivano multati ed anche tenuti in prigione. Aumentava la pena se trattavasi di pubblici uffiziali superiori.

Che gli studi fossero sempre in onore nella nostra città lo prova il fatto che in tutte le età ebbimo distinti cultori di lettere e scienze, come diremo altrove; nonchè la legge che esonerava da ogni carico personale gli studenti.

Gli osti dovevano solennemente giurare sugli Evangeli di vender vino in giusta misura e senza frode, e di non mescerlo coll' acqua. Il vino vendevasi in orciuoli di vetro con marchi bollati dal comune sotto la sorveglianza dei famigli del podestà e degli uffiziali delle vettovaglie. L' oste che non avesse aperta la taverna alla seconda intimazione, o che avesse spento il lume, veniva multato in lire tre in terzuoli. Le taverne dovevano portare all' ingresso apposito segno, e venir chiuse dopo il terzo squillo della campana della sera. Nessuna taverna potevasi aprire se non nelle località determinate. Ai beoni non

(1) Trattandosi di insulti, percosse e ferite, per armi intendevansi anche le pietre, i bastoni e qualsiasi altro istrumento col quale fossersi compiuti quegli atti.

(2) I fanti dovevano portare come loro distintivo un berretto giallo e rosso, sotto pena di multa.

(3) Il soldo in terzuoli equivaleva a circa 80 centesimi italiani, e la lira a circa it. L. 14.

era permesso centellare il vino presso i pubblici pozzi delle strade, affinchè le donne ed ogni onesta persona, potesse senza pericolo andare ad attingervi l'acqua (1). Fin da tempi antichissimi era proibito, sotto taglie gravissime, l'introdur vini d'altri territori.

Le pene più gravi erano comminate fino dai più antichi statuti contro i debitori, che non pagassero, e gli interdetti e i falliti, esclusi da ogni pubblico uffizio. Tuttavia parecchie disposizioni desiderabili in molte legislazioni moderne li favorivano secondo giustizia. Non era ammesso il giuramento in cause pecunarie; le usure e le redibizioni erano limitate. Per debiti privati nessuno poteva venire imprigionato, eccetto in alcuni casi particolari. Alcuni oggetti di prima necessità non potevano sequestrarsi, nè vendersi.

Il modulo delle misure di lunghezza adottate dal comune pel commercio dovevano rimanere incise in apposita pietra conservata nel broletto. Le misure di capacità fissate erano lo stajo, la mina, il quartario ed il mezzo quartario; per le terre la pertica. Bilancie e pesi dovevano portare il marchio del comune, ed essere annualmente verificate.

Secondo gli erronei principii economici dominanti dappertutto nel medio evo, anche il podestà di Lodi avea facoltà di costringere i possessori di vettovaglie a trasportarle per la vendita nella città. Così stabilivansi norme più o meno razionali, secondo cui gli artigiani e gli agricoltori dovevano lavorare, e intorno ai patti fra coloni e proprietari (molteplici e vessatorie erano principalmente le disposizioni risguardanti la macinazione del grano, la fabbricazione del pane; per gli osti (2), ecc., ecc.), ledendo continuamente la libertà personale per volerla soverchiamente tutelare. Stabilivasi il prezzo del pane, della carne, delle candele di sego e d'altri generi: era severamente proibita la caccia dei piccioni con reti e lacci. L'ereditiera che andasse a marito fuori della giurisdizione di Lodi perdeva il diritto all'eredità.

Era conseguenza dei principii religiosi allora dominanti l'obbligo imposto con giuramento ai medici fisici ed empirici di non più curare quegli ammalati, i quali dopo il terzo giorno non si fossero confessati. I bestemmiatori contro Dio e la Vergine punivansi in venti lire di terzuoli o coll'incisione della lingua; quelli che imprecavano ai santi erano multati in dieci lire, o condannati alla berlina, od alla fustigazione per le vie della città. L'accusa per cotali delitti non poteva essere prodotta dopo i dieci giorni dal fatto. I condannati per eresia punivansi anche nel corpo secondo le leggi civili e canoniche.

Ai brentatori e portasacchi incombeva l'obbligo di accorrere ad estinguere gli incendi, verso compenso da stabilirsi dal podestà.

(1) Anche in Lodi, come in molte altre città, i pozzi e serbatoi d'acque erano oggetto di particolari cure da parte del comune.

(2) A titolo di curiosità ne citiamo alcune: era punito con multa di soldi dieci chiunque osasse sedere sopra i sacchi di farina trasportati sulle bestie da soma. Non tenga l'oste alcun recipiente con acqua nella cantina del vino; il venditore di carni tenga esposta la testa dell'animale venduto per testificare della qualità, età, ecc. del medesimo; il pescatore porti la sua merce a Lodi tenendo la via più retta. I venditori dei principali commestibili erano obbligati con giuramento all'osservanza di tali ordinamenti.

Nessuno della città e distretto potea vendere i suoi beni a persona d'altro comune, nè acquistarne fuori del proprio. Il diritto di cittadinanza acquistavasi dopo una dimora di dieci anni nel territorio del comune: chi non lo avesse era soggetto al diritto comune. Ai forastieri per tre anni non imponevansi gli oneri dei cittadini, ed erano liberi di esercitare qualsiasi arte, quando il facessero a norma degli statuti dei paratici. L'anno civile incominciava col Natale, l'indizione col finir di settembre.

Numerose e saggie erano le disposizioni a riguardo delle strade del contado e delle acque, quali naturalmente dovevano essere dettate in paese che dall'irrigazione traeva le sue maggiori ricchezze, e che in tale materia aveva tanta esperienza (1).

La viabilità del territorio, quanto all'estensione della rete e distinzione delle strade, si deve indurre dagli statuti che non fosse molto minore dell'attuale, fatta forse differenza della buona manutenzione. I fondi avevano diritto a coattiva servitù di strada pagando il prezzo dell'occupazione di area. Le strade erano distinte in maestre, secondarie e private, soggette a servitù pubblica con minimo di larghezza per ognuna delle qualità. I ponti sulle vie maestre e secondarie dovevano essere in muratura, soltanto in legno per le altre. Vietato il lasciar debordare acque sulle strade, vietato il piantare lungo le vie pubbliche. Ogni cascinale doveva avere una via carreggiabile aperta al pubblico, di comunicazione colle vie maestre, e doveva tenere un camparo giurato per la custodia dei prodotti delle acque, acquedotti e strade; se conteneva più di 40 famiglie doveva averne due. Da più statuti si ha che le vie maestre, che oggi si direbbero provinciali, erano quali le odierne per corso e direzione, e dette *Cremonese, Piacentina, Milanese, Pavese, Monzasca* e *Cremasca*.

La disciplina dell'irrigazione sta nell'ordinamento del canale Muzza e norme per la condotta d'acque da essa, ammirabili di saviezza per quel tempo, e di cui molte sarebbero ora opportunissime; sicchè può dirsi che oggi il regime di Muzza è molto meno savio e civile che non lo fosse per gli antichi nostri Statuti. Noi le compendiamo brevemente.

Le acque di Muzza, l'alveo, le rive, le due strade laterali al canale, percorrenti nel territorio del vescovato di Lodi, sono di proprietà del comune di Lodi, ed hanno e devono conservare una determinata larghezza tra canale e due strade laterali. Le vie laterali devono essere libere al passaggio di tutti, e niuno può piantare sulle rive di esse. Niuno può estrarre acque dal canale, per irrigazione o per mulini, senza concessione della comunità di Lodi. Nell'alveo di Muzza si può abbeverare, lavare e pescare. Le terre del vescovato di Lodi lungo la Muzza ponno pel macero del lino derivare un fossato chiuso sino a sei *gittate* nell'alveo da colmarsi poi. Nessuno può asportare terra dall'arginatura e terraggi laterali alla Muzza e spianarli. L'affittuario di Muzza deve mantenere i ponti in pietra sulle vie maestre Monzasca, Milanese, Pavese, Piacentina e Cremonese, e di legno sulle altre strade attraversate col canale. Ogni pro-

(1) Delle disposizioni statutarie di Lodi per le acque trattiamo diffusamente, sendo l'argomento di supremo interesse pel nostro territorio. Le relative notizie dobbiamo alla squisita cortesia dell'egregio cav. avvocato Francesco Cagnola, benemerito sindaco di Lodi, versatissimo in tale materia, quale presidente del Consorzio di Muzza e per gli studi profondi fatti in argomento.

prietario od affittuario dei fondi nella giurisdizione nel comune di Lodi può usare dell'acqua di Muzza, estraendola con bocchello, denunciando e facendosi inscrivere per la quantità derivata, e pagando due fiorini d'oro per ogni oncia. I bocchelli devono esser fatti secondo gli ordini dell'affittuario di Muzza, di pietra all'altezza della soglia della levata, e non ponno avere scavi laterali al bocchello, nè chiuse od opere nel canale.

Le levate si ponno fare dietro ordine degli ufficiali di Muzza, all'altezza della soglia dei bocchelli: tutte le soglie dei bocchelli serviti da una levata, devono essere di eguale altezza. Chi vuole derivare acqua dalla Muzza, ha diritto di aprire i condotti d'acqua di derivazione e quelli di scolo anche sui fondi altrui per servitù coattiva di acquedotto, pagando il prezzo o l'affitto dei fondi occupati a stima di due *probi viri*, eletti dalle parti, o dal podestà in caso di disaccordo. Cessando l'uso delle acque delle roggie di derivazione o di scolo, il proprietario ricupera il terreno restituendo il prezzo. Chi apre roggie deve costruire ponti sulle vie attraversate, in pietra se maestre o secondarie, in legno se minori; provvedere allo scolo delle acque senza danno altrui, e non può far debordare le acque sulle strade e fondi altrui. Volendo attraversare altre roggie o scolatori, deve farlo con edifici in pietra da mantenersi senza danno del corso dei cavi presistenti.

Niuno può usare dell'acqua di una roggia senza consenso del proprietario o proprietari di essa. I coutenti di una roggia non ponno operare con chiuse o tagli nelle rive, ma devono tenere incastri idonei a poterne usare senza danno dei soci della roggia. Tutti i proprietari di una bocca in Muzza, o gli utenti di essa, in proporzione d'utenza, sono obbligati a sostenere le spese di conservazione e dello spurgo del cavo, di riparazione degli edifici e ponti; a pagare le multe cui sottostasse la roggia, se anche non volesse in quell'anno servirsi della roggia; mancando a ciò, oltre i danni e le multe, gli si ritira l'acqua. Ogni contravvenzione delle prescrizioni di Muzza è d'ordine pubblico, se anche interessa i rapporti tra coutenti e danni dati ai privati; è punita con multa a favore del comune e degli ufficiali sorveglianti, oltre la rifusione dei danni ai privati. Le contravvenzioni sono denunciate appena rilevate, e punite sommariamente, data però la difesa, dal podestà e suoi giudici.

Le leggi penali erano molto severe; ma in alcune parti assai meno crudeli che altrove; crudelissime tuttavia se le confrontiamo colle moderne. Gli accusati per danni arrecati dovevano venir condannati od assolti entro un mese. Nessuno punivasi nel corpo se non nei casi preveduti dalla legge. Gli agnati erano tenuti responsabili per alcuni delitti commessi da chi tenevasi fuori della giurisdizione di Lodi.

Nella maggior parte dei casi la pena consisteva in una multa a profitto del comune. Nessuna condanna poteva pronunciarsi senza previa difesa, meno alcuni casi previsti dagli statuti: alla difesa l'accusato stesso non poteva rinunziare. In tempi di continue lotte civili e di tanta prepotenza era partito nonchè savio necessario, provvedere ad un numero di casi particolari molto maggiore che non in tempi di governo assai più forte e meglio ordinato come i nostri, e moltiplicare le disposizioni principalmente per quelle offese che potevano dar luogo a litigi ed incitamento a lotte cittadine. Epperò punivasi con multa an-

che il semplice insulto, ed avevano sanzioni penali la graffiatura, la morsicatura, il gettar a terra una persona, lo stracciare l'abito o rubare il cappuccio ad alcuno, ecc. ecc.

Erano puniti nel capo gli omicidi, i parricidi, gli incendiari, coloro che avessero rapito e violato donna onesta, le adultere, gli avvelenatori, i falsificatori del suggello o d'altro segno della comunale autorità. I sodomiti venivano dannati al rogo. Ai falsificatori di pubbliche scritture tagliavasi la mano destra. Ai testimoni falsi era comminata la stessa pena del colpevole, o per lo meno l'incisione od amputazione della lingua o il tormento della mitria; le stesse pene in generale per quelli che li producevano in giudizio.

I ladri potevano essere presi impunemente da qualunque, coll'obbligo però di consegnarli tosto all'autorità. Chi promoveva la fuga d'un ladro od omicida era punito colla stessa pena del colpevole. Chi rubava nel contado per un valore di L. 50, od in città per L. 25, e chi dava ricetto ad un tal ladro, veniva appiccato. L'assassino (1) veniva trascinato alla forca a coda di cavallo, indi appiccato.

Erano comminate pene contro i pubblici uffiziali che devastassero le proprietà private in altri casi all'infuori di quelli previsti dalle leggi, e pei cittadini che violassero la tranquillità pubblica; le pene erano relativamente miti, nuovo accenno alle tristi condizioni della pubblica giustizia a que' tempi. Però chi tentasse qualche cosa contro l'onore e la giurisdizione del comune, avea confiscati i beni; chi incorresse nel bando per ribellione o trattasse coi nemici era punito nel capo. Chi fosse accorso a prender parte ad un tumulto, se era cittadino veniva punito ad arbitrio del podestà, se forastiero avea mozzo un piede. Mutatosi il governo da repubblicano in monarchico, il principe subentrò nelle prerogative del comune, e chi tentasse qualche cosa contro il dominio di quello cadeva sotto pene gravissime e torture, concedendosi perciò alle autorità assoluti poteri e perfino di ommettere ogni procedura: la servilità poi dei riformatori entrava in tutte le particolarità a maggior sostegno della tirannide.

(1) Intendevano gli statuti per assassino colui che per danaro o promessa di danaro uccideva o faceva uccidere alcuno.

CAPO VI

VICENDE STORICHE DI LODI DAL DECADIMENTO DELLE COMUNALI LIBERTÀ ALLA DISCESA DI CARLO VIII.

(1294-1494).

§ 1. — Il comune di Lodi trasformato in Signoria. Antonio Fissiraga. I Vistarini.

Matteo Visconti, essendo stato creato dall'imperatore Adolfo di Nassau vicario generale in Lombardia (1294), si credette in diritto di angariare sempre più le città soggette. Lodi e Crema, che si reggevano a parte guelfa, volsero gli occhi anco una volta ai Torriani, ch'erano in Aquileja, e avean sempre considerato Lodi come il loro quartier generale. Radunò il Visconti le forze sue e degli alleati per opporsi a questa nuova levata di scudi dei rivali, e mosse verso il Lodigiano occupando il borgo di Lodi vecchio. La guerra si fece più grossa l'anno appresso, e il Visconti radunato un fortissimo esercito (vuolsi salisse a 30,000 uomini), attraversò disertando il nostro contado, e pose l'assedio alla città coll'animo deliberato d'espugnarla ad ogni costo. La resistenza però fu così gagliarda che gli convenne lasciar l'impresa e tornarsene a Milano. E vi s'indusse tanto più facilmente, in quanto che i Lodigiani stessi avevano iniziate proposte di pace (settembre 1295). Fra le condizioni l'astuto Matteo non pose l'allontanamento dei Torriani, come doveva sembrar naturale, per non creare soverchie difficoltà; pure fe' in modo che pel seguente anno sgombrar dovessero dalla città (1).

La pace stipulata sembrò sincera così da indurre i Milanesi (1299) a scegliere, l'un dopo l'altro, due podestà lodigiani, che furono Bisacco Riccardi e Federico Sommariva (1300), il quale aveva già coperto la stessa carica a Parma e Siena. Se non che la potenza stragrande alla quale eran giunti frattanto i Visconti, destò contr'essi la gelosia de' vicini; sicchè formossi nel 1302 contro Matteo una lega fra parecchi signori e città, per opera principalmente di Antonio Fissiraga che poteva considerarsi come signore di Lodi. Così collegaronsi

(1) Per far fronte alle gravi spese di questa guerra dovettero i Lodigiani impegnare le pubbliche entrate per la somma di ottomila lire imperiali, tolte a censo per un anno dal marchese Cavalcabò di Cremona, come si ha da rogito del 22 dicembre 1295 del notajo Geminiano Mola (Lodi, Memorie manoscritte; Pisano, op. cit. p. 293).

Alberto Scoto signore di Piacenza, Filippo Langosco signor di Pavia, il Fissiraga, Venturino Benzone di Crema, Simone Avogadro di Vercelli, Guglielmo Brusato di Novara, Corrado Rusca di Como, Giovanni marchese di Monferrato, i Torriani accorsi dal Friuli, Pietro Visconti, cugino di Matteo che aspirava al capitanato di Milano, le città di Alessandria e Cremona, nonchè i fuorusciti di Bergamo e Milano, allo scopo, dicevano, di difendere la comune libertà e rimettere in patria i Torriani (1).

Ragunatesi in Lodi le forze alleate, e giunto lo Scoto, capitano generale della lega, si portarono a Lavagna sulla Muzza. Matteo, da sua parte, raccolto quanto più potè di sue milizie, si mosse egli stesso all'incontro del nemico. Era appena partito, che gli sovraggiunse la notizia, Milano essere insorta ed aver costretto alla fuga il figlio Galeazzo, di che spaventato propose agli alleati la pace, facendosi mediatore lo Scoto, nel quale le parti pienamente si rimisero (2). E questi fè statuire che i Torriani rientrassero in Milano e al possesso di tutti i loro beni, e fossero esigliati i Visconti e i più influenti loro partigiani. Matteo cedette il capitanato di Milano allo Scoto, licenziò l' esercito e ritirossi al castello di S. Colombano, ch' egli, approfittando di una contesa fra il comune di Lodi e i Landriani feudatari, avea tenuto per sè. Di là passò a Piacenza affidandosi allo Scoto, creduto amico, e che invece non lo lasciò libero, finchè non ebbe rinunciato anche al detto castello, che venne subito distrutto.

In seguito ad un tentativo fatto in Milano dai partigiani dei Visconti in favor di Matteo, accorsero i collegati a proteggere i Torriani, e il nostro Antonio Fissiraga fu fatto podestà (pretore) del comune di Milano (pel 1303) in premio degli aiuti prestati ai Guelfi, quantunque non durasse se non pochi mesi pel continuo mutarsi degli uffizi in quei tempi di lotte, e partiti, e brogli senza fine (3).

Lo Scoto, smodatamente ambizioso, e costretto ad uscir da Milano, erasi staccato dalla lega guelfa, e parea quasi avesse in animo di appoggiare i Visconti; ma quando Matteo, raccolti i suoi aderenti ed alleati, avanzossi sul Lodigiano per combattere i Guelfi, quegli di nuovo abbandonollo a sè stesso; sicchè Matteo assalito da Guido della Torre e Antonio Fissiraga, si tenne a gran ventura di poter fuggire a Piacenza, e di là in una villa del Veronese, ove stette aspettando, com'egli stesso ebbe a dire giustamente, che gli errori dei Torriani avessero superati i suoi, il che non tardò guari a succedere.

Anche il Rusconi, alleato dei Visconti e cupido di riafferrare la signoria di Como, fu combattuto dai Guelfi, e qui pure si distinse il Fissiraga coi Lodigiani (1303). Molti dei nemici rimasero morti, e più di mille prigionieri. Volsersi quindi gli alleati contro lo Scoto per vendicarsi del suo abbandono, e più volte disertarono il territorio piacentino, senza venir però mai ad alcun fatto impor-

(1) Giulini, op. cit. lib. 59.

(2) Pisano, op. cit. p. 298 e seg.

(3) Troviamo nella *Storia dei conventi* del nostro Lodi una singolare notizia sotto l'anno 1304, che registriamo a meglio dichiarare i costumi de'tempi. Nella costruzione del convento e chiesa dei Domenicani il consiglio generale della città di Lodi ordinò che Domenicani e Francescani potessero, *in foro conscientiae*, assolvere ciascuno che l'avesse derubata, pagando ad essi il mal tolto; e coloro che dalla città stessa avessero riscosso usura, sborsando ai medesimi la metà di dette usure! . . .

tante. Continuarono più anni le scaramuccie e le depredazioni, e v'ebbe sempre parte importante il Fissiraga. Nel 1305 gli alleati combatterono contro Brescia, amica dei Visconti, quantunque non ottenessero alcun risultato. La discesa dell'imperator di Germania mutò faccia agli avvenimenti (1).

Nel 1308 era stato eletto re di Germania Enrico VII di Lussemburgo, il quale aveva subito chiarita l'intenzione di scendere in Italia; e all'impresa veniva spinto, oltrecchè dallo spirito suo cavalleresco, dagli eccitamenti eziandio dei Ghibellini soccombenti oramai in tutta la penisola: Matteo Visconti teneva in proposito seco lui segrete pratiche. Spargeva egli di venire fra noi, non già per combattere signori e città, sibbene per far riconoscere l'imperiale autorità a norma degli antichi patti, e per mettere pace fra i partiti. Contr'esso tentarono i Guelfi una lega, che non riuscì, quantunque Guido della Torre vi si adoperasse a tutt'uomo. Soltanto fu statuito, incontrassero l'imperatore Filippo Langosco e Antonio Fissiraga per indagarne i disegni e provvedere all'uopo, e così fu fatto.

Sceso Enrico (1310), i Guelfi s'accorsero tosto che inclinava (ed era troppo naturale) pei loro nemici, non ostante mostrasse farla da paciere. Il 15 gennaio 1311 fu stipulata la pace anche fra i Guelfi e i Ghibellini lodigiani in Milano, restituendosi i beni ai fuorusciti. Nello stesso anno l'imperatore confermava al vescovo di Lodi tutti i suoi privilegi, ed altri ne concedeva amplissimi (2).

Scoppiò in quel mentre un gravissimo tumulto in Milano, ad opera principalmente di Guido della Torre, d'accordo coll'instancabile nostro Fissiraga, allo scopo di cacciare i Tedeschi. Prevalsero questi perchè appoggiati dai Visconti, e i capi Guelfi furono costretti ad esulare; le lor case saccheggiate e distrutte. Al giungere di una tale notizia molte città dell'alta Italia, temendo avvenimenti consimili, espulsero senz'altro la parte ghibellina, e così fece Lodi, quantunque non iscacciasse il vicario imperiale, come avean fatto Brescia, Crema e Cremona. Altre mostravansi renitenti ad obbedire, e l'imperatore fu consigliato di dar incarico al Fissiraga, considerato in Lombardia come uno dei più rispettati signori, affinchè trattasse coi ribelli prima di venire alle armi. Non essendo il nostro concittadino riuscito nell'intento, e conosciuto d'altronde pel suo ardente guelfismo, cadde in sospetto d'essersi segretamente posto d'accordo coi nemici d'Enrico, anzichè aver tentato d'indurli a sottomettersi. La posizione del Fissiraga divenne più grave assai quando, di ritorno a Lodi, non solo spinse i concittadini a scacciare il vicario imperiale, e non restituissi a corte pel tempo fissatogli, ma per di più, senza curare il gravissimo pericolo al quale andava incontro, consigliatosi col conte Amedeo di Savoja (che vogliono fosse l'anima d'una vasta cospirazione contro gli imperiali), tentò affamare le genti d'Enrico coll'impedire il trasporto delle vettovaglie da Lodi. Finalmente, sia ch'egli disperasse d'una concorde e seria opposizione degli Italiani all'impero, sia che l'animo gli venisse momentaneamente meno, fatto è che, vista l'impossibilità di resistere in Lodi, risolvette di portarsi a Milano, a fine di implorare grazia da Enrico. L'ottenne per intercessione del conte di Savoja, cognato dell'impera-

(1) Pisano, op. cit. p. 300 e seg.; Giulini, op. cit. lib. 59.

(2) Pisano e Giulini, l. c.

trice, e col patto ch'egli riuscisse a far aprire le porte della sua patria agli inviati dell'imperatore. A ricever l'omaggio di Lodi fu incaricato Enrico conte di Fiandra, accompagnato da Bassano Fissiraga, fratello d'Antonio, ed Antonio Dell'Acqua, questi ultimi due come ostaggi, che in caso di resistenza dovevano essere appiccati. I Lodigiani non sembravano gran fatto disposti alla sommissione, e già apprestavano le difese, quando le parole di Antonio Dell'Acqua indussero i concittadini a sottomettersi. Guarnieri d'Auersberg (detto d'Omberga) fu eletto capitano generale dell'imperatore in Lombardia; il governo di Lodi dato ad Enrico di Fiandra. Costui vi pose come suo vicario Bassano Vistarini, il quale iniziò il suo regime collo sbandire i Fissiraga e i Sommariva (1).

L'imperatore erasi appena allontanato dalla Lombardia, che Antonio Fissiraga riappiccava suoi rapporti coi Guelfi, nuovamente insorti sotto la direzione dello Scoto, e faceva ribellare all'impero le terre e castella tutte del Lodigiano. Una delle prime città che aderirono alla rinnovata lega dei Guelfi fu Lodi. A combattere questi tentativi convocò Guarnieri d'Omberga, accorso dal Piemonte, una dieta in Lodi, alla quale intervennero i rappresentanti delle città alleate; ma non fu presa alcuna importante deliberazione. Poco dopo il Guarnieri, imprigionati i capi guelfi, ritornò in Piemonte. Allora Antonio Fissiraga riprese le ostilità, venendo però dal Tedesco, nuovamente accorso, sconfitto. Se non che i Tedeschi abbandonavansi in Lodi a tali eccessi, che ne furono in quello stesso anno cacciati a furor di popolo.

Intanto le forze de'Guelfi raccoglievansi sotto Piacenza (agosto 1311), ed erano Parmigiani sotto Giberto da Correggio, Pavesi con Filippo Langosco, Milanesi condotti da Simone della Torre, Lodigiani col Fissiraga, e fuorusciti Piacentini guidati da Alberto Scoto. Scopo dei collegati era di ottenere per sorpresa la città, che Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, avea ritolto allo Scoto, e là aspettar l'arrivo degli alleati più lontani, e principalmente gli ajuti di Roberto re di Napoli, per tentare un colpo decisivo contro i Ghibellini.

Con Galeazzo era comandante in Piacenza un Giovanni Del Corno lodigiano, già da lungo tempo fuoruscito, che aveva ottenuto gran nome nella milizia. I due, usciti all'improvviso dalla fortezza, assalirono con grande impeto gli assedianti, e quantunque più deboli, rimasero prevalenti. Langosco e Fissiraga stesso furono tra i prigionieri: quest'ultimo morì in carcere a Milano il 20 novembre 1327. Una sì misera fine ebbe questo illustre nostro compatriota, abilissimo nelle armi e nell'amministrazione, il più illustre dei Lodigiani, uno dei più grandi politici di quei tempi, e dei pochissimi che lottassero a tutt'uomo contro la dominazione straniera, ed in tale lotta soccombessero. Il cadavere, rimandato in patria, ebbe onorata sepoltura nel tempio di S. Francesco da lui fondato coll'annesso convento: la sua tomba fu scoperta e visitata tre anni or sono (2).

Continuarono molti anni ancora le ostilità fra i due partiti con varia vicenda, e quantunque per l'avvenuta morte di Enrico VII a Buonconvento (1313),

(1) Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini*, lib. I, pag. 7; Porro, op. cit. p. 393 e seg.; Pisano, op. cit. p. 310 e seg.; Cusani, *I Fissiraga*, ecc., p. 31 e seg.; Tristano Calco, op. cit. lib. 20.

(2) Cusani, op. cit. p. 36 e seg.; Tristano Calco, op. cit. lib. 21; Pisano, op. cit. p. 325 e seg.; Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 38.

i Guelfi momentaneamente si rifacessero di forze, la preponderanza rimase alla fine ai Ghibellini, e quindi in Lombardia ai Visconti. Papa Giovanni XXII da Avignone tentò di sollevare la cadente fortuna dei Guelfi mandando in Italia il cardinale Bertrando del Poggetto (1320); ed Enrico di Fiandra già inclinava ad abbandonargli la nostra città, verso promessa di ricchi doni, quando i Vistarini, risapute tali pratiche, segretamente d'accordo con Matteo Visconti, im-

Tempio di S. Francesco.

padronironsi del castello, e scacciarono dalla città tutti i Guelfi. Signoreggiò allora (1321), con autorità puossi dire assoluta, Bassano Vistarini, al quale succedettero poco appresso i figli Giacomo e Sozzo, che ospitarono Galeazzo Visconti, espulso da Milano dalla fazione guelfa momentaneamente prevalsa (1).

(1) Qui abbiamo, nella storia manoscritta del Pisano, una lacuna fino all'anno 1447, lacuna verificata dal bibliotecario, canonico Ghisalberti, fin dal primo momento dell' acquisto di detto manoscritto da parte del locale municipio; lacuna deplorabilissima, essendo i manoscritti del Pisano fonte ricchissima di notizie, generalmente esatte, e disposte con molto criterio. Altre carte raccolte da questo infaticabile scrittore di cose cittadine, ed una storia manoscritta del Basso Lodigiano suppliscono, benchè soltanto in parte, al vuoto lamentato.

Ristabilita in Milano la potenza viscontea (1322), Galeazzo vi entrò accompagnato dai Vistarini, che continuarono a sostenere i signori di Milano contro i pontefici, combattendo per gli uni i Lodigiani ghibellini e per gli altri i guelfi, fratelli contro fratelli. I Vistarini signoreggiarono in Lodi come i peggiori tiranni di quei pessimi tempi. Avari, crudeli e dissoluti, con iniqui pretesti spogliavano le famiglie più ricche, e qualunque temessero potesse opporsi a loro infamie punivano con esiglio o morte. Epperò si fecero parecchi tentativi per abbatterli.

Nel 1324 Raimondo di Cardona, comandante supremo dell' esercito guelfo e vicario generale del papa in Lombardia, iniziò pratiche per occupare Lodi, e tenne perciò segreta intelligenza con alcuni abitanti e pescatori (1). Questi fingendo coi loro battelli di pescare nell'Adda, di nottetempo s'accostarono alle mura della città e vi fecero una breccia piuttosto larga, dandone tantosto avviso al Cardona. Costui non tardò a mandare molti de' suoi armati, per lo più fuorusciti lodigiani e cremaschi, i quali stavan già per entrare in città, quando sentiti, e datosi l'allarme, furono costretti alla fuga, ed in parte presi ed uccisi.

Altro caso, e ben più grave, accadde nel 1328. I Vistarini avevano affidato la custodia della città e contado ad un certo Temacoldo da Castione, detto il Vecchio, già mugnajo, uom rozzo, ma accorto e valoroso, fidatissimo di loro casa, e da semplice bargello salito al grado di loro cancelliere. Costui tenendosi oltraggiato da Sozzo per violenze recate ad una sua nipote (altri dicono figlia) monaca, e spinto fors'anco da smodata ambizione, d'accordo coi molti malcontenti di quel tiranno, e valendosi degli uomini d' arme di cui era capo, introdottine segretamente un 1500 in città, una notte all'improvviso uscì per le contrade gridando: *Viva la libertà, viva il popolo*, e levando la città a tumulto. Egli stesso poi coi più arrischiati sorprese i suoi antichi padroni nel loro palazzo (2), e senz'altro chiusili in una gabbia di legno, com'era feroce usanza di que'tempi, gittolli in oscurissima prigione, ove morirono di fame. Il solo figlio più giovane di Sozzo potè scampare fuggendo dalla città (3).

Compiuta l'orribile vendetta, Temacoldo, per assicurarsi la fede dei soldati, lasciò che facessero man bassa nel contado, e poichè i Vistarini erano della fazione ghibellina, egli proclamossi guelfo e vicario di S. Chiesa; ed essendo di passaggio l' imperatore di Germania Lodovico il Bavaro, nol ricevette (1329). Poco appresso temendo di venire involto nella soprastante generale rovina dei Guelfi, mutato proposito, spedì al conte Guglielmo di Monforte, vicario per l'imperatore in Milano, affinchè la sua città avesse a tenersi all'obbedienza dell'impero e sotto il diretto dominio di Azzone Visconti. Tale condotta, e il modo dispotico con che avea governato per circa otto anni mossero a sdegno i Lodigiani, i quali scacciarono Temacoldo co' suoi aderenti a viva forza dalla città, deliberando dapprima di reggersi nuovamente a libertà, e poscia di fare invito al Visconti perchè occupasse la città, ciò che avvenne l'ultimo d'agosto del 1335.

(1) Altri dicono che erano gli stessi soldati del Cardona vestiti da pescatori, e sembra naturale trattandosi di fare una breccia nelle mura e di dovere, con ogni probabilità, sostenere una non tanto facile lotta.

(2) Situato ove oggidì è casa Bosia, all'angolo della piazza Maggiore.

(3) Corio, op. cit. P. III; Villanova, op. cit. lib. 3; Giulini, op. cit. lib. 64; Lodi, *Commentari della chiesa lodigiana*, p. 101; Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 39 e seg.

Temacoldo fu condotto a Milano ed ivi tenuto cortesemente prigioniero, con proibizione cioè d'uscire dalla città (1).

§ 2. — Dominio dei primi Visconti.

Azzone Visconti, appena occupato Lodi, fece costruire un nuovo castello per tenere in soggezione gli abitanti, e richiamò tutti i fuorusciti. Il successore Lucchino (1339) diè il governo della nostra città al feroce Bruzzo figliuol suo naturale, giovane distintosi per valore nelle guerre di Germania dove avea combattuto per Alberto d'Austria, ma di malvagio animo e di perduti costumi. Costui per far denaro mise la mano sui redditi di pubblica beneficenza, e spogliò non pochi cittadini dei loro averi, parte dei quali regalò all' ospedal maggiore di Milano (2), solita mistura di barbarie e pietà che riscontriamo in tutti quasi i tirannelli di quell' età. Le cose furon ridotte in breve a tali estremi che nessuno più ardiva movere lamento, tanto più che essendo egli amatissimo dal padre, poteva ciò che voleva. Nel 1349 fu da Lucchino mandato a dirigere le operazioni militari contro Genova. Erano appena incominciate che giunse la nuova, il signor di Milano essere morto improvvisamente. Bruzzo ne rimase così sbigottito, che non sapendo a qual partito appigliarsi, e vedendosi minacciato dal popolo insorto contro l'incomportabile tirannide sua, abbandonò la città, e non fidandosi dello zio Giovanni, nuovo signore di Milano, rifugiossi in una villetta del Padovano, dove finì miseramente i suoi giorni (3).

L'arcivescovo Giovanni, fratello di Lucchino, restituì al nostro vescovo ed a parecchie famiglie lodigiane quanto era stato loro tolto ingiustamente da Bruzzo. Al nipote Galeazzo donò il castello di S. Angelo sul Lambro, poi Montebuono e Mariano, già feudi dei Vistarini, ed altre terre ad altri signori.

Morto Giovanni (1354) l' autorità sua passò ai nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo. Milano e Lodi toccarono al primo, che finì l'anno appresso di veleno propinatogli dai fratelli. Lodi fu di Barnabò, Milano divisa fra lui e Galeazzo. Allora fu costrutto, col consenso della città, il nostro castello a porta Regale, che trasformato durò fino ai dì nostri, quello di Melegnano e quel di Pandino, tuttora esistenti. Questo stesso principe largheggiò in donazioni cogli spedali del Broglio e di S. Caterina, di S. Ambrogio e di S. Antonio in Milano, concedendo ai medesimi (1359) i luoghi e territori di Bertonico, Ceredello, Vinzasca e S. Martino, Monticelli, Dresano, Casale dei Pusterlenghi, Boffalora, Fossato alto con Borghetto, colle decime, il diritto di pesca nell'Adda, nel Serio e nel Lambro, e quello delle acque della Muzza con ogni giurisdizione feudale,

(1) Come generale d'Azzone sarebbesi distinto, se vogliam credere ad antiche memorie, il lodigiano Roberto Villani, che nella famosa guerra di Parabiago, da Lodrisio Visconti combattuta nell'inverno del 1339 coi mercenari svizzeri contro il signor di Milano, avrebbe avuto il supremo comando dell' esercito, nel quale militavano anche le genti del conte di Savoja e del marchese d'Este, e che finì colla totale sconfitta di Lodrisio (Molossi, op. cit. I, 107 e seg.; Giulini, op. cit. lib. 65).

(2) Il Lodi (*Commentari della Chiesa lodigiana*, I, 104) dice che il donatore fu l' arcivescovo Giovanni.

(3) Corio, op. cit. P. III; Giulini, op. cit. lib. 66.

coll'esenzione da ogni peso e la separazione dal contado di Lodi (1). Molti altri beni posti nel nostro contado donò ad altri luoghi pii di Milano. Nel 1376 concesse a Francesco dei Cagnola suo notajo, il feudo di Tormo nella Ghiara d' Adda, uno dei più antichi feudi che si trovino dati dai Visconti. Tre anni dopo donò a sua moglie Regina della Scala alcune terre del Lodigiano, e furono Castelnuovo Bocca d' Adda, Roncaglia, Majano, Monte Drado (Vidardo), Sant'Angelo e Merlino. Non si era per altro dimenticato delle sue amiche, e a Donnina Porri, una di esse, e al figlio avutone largiva in quest'anno medesimo la grossa possessione di Pagazzano della Ghiara d'Adda. Nello stesso anno 1379 Barnabò divise lo stato fra cinque suoi figli legittimi; Cremona e Lodi toccarono a Lodovico. Così la tirannide dei signori di Milano immiseriva notevolmente le condizioni economiche di Lodi, già priva di tante risorse per la perdita dell'indipendenza.

Nel 1385 Barnabò con due de' suoi figli, Rodolfo e Lodovico, cadde prigioniero per tradimento tesogli dal nipote Gian Galeazzo: egli fu chiuso nel castello di Trezzo (e morì poco dappoi di veleno), i figli in quello di S. Colombano. Lodi giurò obbedienza al conte di Virtù (2).

Fu in quest' epoca (1383) che la città di Lodi fece ricostruire il palazzo del comune essendo podestà Marco de'Grassi, e che gli statuti vennero riordinati e completati (1390) secondo il nuovo reggimento e i nuovi bisogni della città, d'ordine del Visconti divenuto duca di Milano. Dai medesimi rileviamo, fra le altre cose, che questo principe fu il primo a cui Lodi si desse in piena balía, rinunciando alle molte gabelle ch'erasi espressamente riservate. Da queste dichiarazioni contenute negli Statuti riformati si tolse il principale argomento per ispogliare poi Lodi della proprietà della libera giurisdizione sulla Muzza, spogliazione compiutasi nel 1726 dopo due secoli di litigio (3).

§ 3. — I Vignati.

Giovanni Maria Visconti, succedette al padre Gian Galeazzo nel 1402 in una parte del ducato (Milano, Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Bergamo, Brescia, Reggio, Bologna, Siena, Perugia e il titolo ducale) sotto la tutela della madre e di un consiglio di condottieri e d'altri distinti personaggi, presieduto dal Barbavara, già cameriere e poscia ministro di Gian Galeazzo. La discordia messasi ben tosto fra i consiglieri, diè agio a molte città di rivendicarsi in libertà ed a potenti famiglie e condottieri d'impadronirsene. Milano stessa era in continui tumulti. Lodi, cacciati i Ghibellini coll'ajuto delle genti del contado e dei Cremaschi, e presi ed abbruciati sulla pubblica piazza i Vistarini che tenevano pei Visconti, e distrutte loro case, mise a capo del governo un Antonio Fissiraga (1403), autor principale, vuolsi, di tale sollevamento (4). Costui, molto dissimile dall'avo, lasciossi ben presto raggirare dal

(1) Essendosi in seguito dal duca Francesco Sforza eretto nel palazzo di Barnabò l' attuale Ospedal Maggiore di Milano, ed al medesimo essendo state riunite le entrate di tutti gli spedali della città, questi beni, ch' erano estesissimi e separati dalla giurisdizione di Lodi, furono compresi sotto la denominazione di *provincia* di Bertonico (Giulini, op. cit. lib. 69).

(2) Giulini, op. cit. lib. 71 e 72.

(3) Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, p. 107.

(4) Giulini, op. cit., lib. 77.

partito contrario, e scopertesi intelligenze fra lui e il duca di Milano per rassegnare a questi la città, fu deliberato di torgli il potere. Il Fissiraga minacciato, ritirossi nel castello, che fu preso dai Guelfi, ed egli non ne uscì più (1).

Fu acclamato signore Giovanni Vignati (27 novembre 1403), d'antichissima famiglia lodigiana, uomo per accortezza a tutti i concittadini ed a molti contemporanei superiore; proclamazione molto bene accolta da tutti gli stati e città guelfe, e principalmente dal papa, al cui legato Baldassare Cossa, occupato nell'assedio di Bologna, spedì il Vignati appositi ambasciatori.

Prima cura del nuovo signore di Lodi fu di assicurarsi l'appoggio di molti alleati. E perciò diè in moglie la propria sorella Margherita ad Ottone Rusca signore di Como, una figlia a Carlo Cavalcabò di Cremona, e un'altra a Bartolomeo dei marchesi Malaspina della Lunigiana (2); il figlio Giacomo unì con

(1) Cadamosto, op. cit., pag. 153; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, pag. 117,

(2) Procura per un matrimonio tra Bartolomeo marchese Malaspina e Leonarda figlia di Giovanna Vignati, signore di Lodi e Piacenza, del qual matrimonio parla il Villanova nella storia di Lodi, lib. III, pag. 143.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo tertio. Jndictione sexta, die vigesimo Mensis Januarii. Magnificus ac egregius vir Bartholomeus Marchio Malaspinæ Deuncula hoc publico instrumento et omni modo via, jure ac forma quibus melius solidire et efficacius potuit et specialiter cum consensu, parabola et voluntate prefati magnifici domini Nicholai ejus patris ss.[ti] ibidem præsentis et consentienti ac parabolam et consensum suum præstatis et accedensis eidem mag.[co] Bartholomeo in omnibus et singulis infrascripsit, fecit et constituit, creavit, ordinavit Nobilem vivum ser Johannem natum nobilis ac sapienti vivi ser Antonii de Anceto incolam castri Bagnonii diœcesi Lunensi ibidem præsentem et mandatum sponte suscipientem suum procuratorem, auctorem, factorem ac certum nuncium spontem et sponte ad contrahendum domino procuratorio nomine præfati mag.[ci] Bartholomei per verba de presenti matrimonium cum magnifica et egregia domina domina Leonarda nata mag.[ci] et excelsi domini domini Johannis de Vignate Placentiæ ac Laudæ etc., et ad consentiendum in eandem dominam tomquam in eidem m.[ci] Bartholomei sive in ejusdem præsentis domino procuratorio nomine uxorem et dominam videlicet per verba affirmativa et per verba de præsenti. Et similiter ad recipiendum quascumque stipulationes, promissionem seu promissiones ac assensum per verba, similiter affirmativa et de præsenti ac ipsa m.[ca] domina Leonarda, videlicet, de volendo et consentiendo in ipsum procuratorem dicto procuratorio nomine et præfatum m.[cum] Bartholomeum tamquam in ejusdem mag.[a] dominæ Leonardæ legittimum virum, sponsum et maritum. Eo ad signum veri matrimonii desponsandum cum annuli datione procuratorio nomine prelibati m.[ci] Bartholomei Marchionis ss.[ti] eadem m.[ca] d. Leonardam. Et generaliter ad omnia alia et quæcunque ac singula, asserenda, dicenda, agenda, promittenda, obbliganda et procuranda, ac asseri, dici, agi, promitti, obbligari et procurari et exequi facienda in præmissis et quolibet præmissorum quæ in eis vel aliquori eorumdem et circa dictum matrimonium copulandum inter prædictum m.[cum] Bartholomeum et antefactam ipsam m.[cam] d.[am] Leonardam vel ab eisdem vel aliquo eorumdem dependentibus vel connexis fuerit specialiter seu quomodolibet de jure vel consuetudine necessaria, et opportuna et quæ per quemlibet verum et certum ac bonum procuratorem fieri et expediri possent. Quare ipsemet constituens quantum est circa prelibatum matrimonium contrahendum et perficiendum per verba de præsenti, nec non et circa desponsationem prædictam facere possit si personaliter interesset dans et concedens prælibatus ipse constituens præcederetur consensus et cum assensu et voluntate ss.[ti] m.[ci] d.[i] Nicholai ejus patris prædicto ejus procuratori et mihi Azoni notario tamquam personæ publicæ officio publico stipulanti et recipienti vice ac nomine omnium et singulorum ac quorumcumque interest vel interesse possit plenum, liberum, largum atque generale mandatum cum plena, libera et generali administratione ac specialiter si et prout specialiter exigitur. Et præmittens quoque ipse constituens cum consensu et voluntate ut supra se firmum, ratum et gratum habiturum atque inviolabiliter observare totum ac quodcumque per prædictum ejus procuratorem actum, dictum, gessum, procuratum, obbligatum, promissum, administratum fuerit in

Samaritana dei Polenta di Ravenna. Venezia dava titolo di nobiltà a lui e sua discendenza (1406); Firenze congratulavasi secolui del potere « con tanta gloria » acquistato (1).

Coll'ajuto di questi e d'altri Guelfi tentò perfino spodestare i Visconti sorprendendo Milano (1404); e le genti del Rusca, suo alleato, già erano penetrate nella città dalla porta Nuova, spingendosi fino al Ponte Vetero, quando il ritardo del Vignati, che doveva assalire da porta Romana, lasciò tempo al Visconti di raccoglier sue truppe e di scacciare gli invasori. Ad ogni modo questo fatto accrebbe di molto, e giustamente, l'autorità del signore lodigiano. L'essersi Gabrino Fondolo innalzato alla signoria di Cremona dopo assassinato il Cavalcabò, impedì la prosecuzione del progetto che poteva mutare per sempre le sorti di Milano e della nostra città. Ciò non ostante il Vignati misurossi più volte ancora col Visconti, il quale tentò ripetutamente, benchè invano, di assediare Lodi, e riuscì a togliergli Melegnano (1409). L'anno appresso acquistò a danaro la città di Piacenza dal signore di Hostendun, capitano d'una compagnia di Francesi che la presidiavano per Filippo Maria Visconti (2); laonde intitolossi signore di Lodi e Piacenza, e coniò monete ricordanti questo fatto. Molto sperava da Sigismondo imperatore, che aveagli mandato l'investitura di Lodi e territorio per sè ed eredi; però non n'ebbe null'altro. Anche Vercelli ottenne egli in quel torno di tempo (1408); sicchè veniva giustamente considerato quale uno dei più potenti signori d'allora (3).

Scese a dir vero l'imperatore di Germania, allo scopo principalmente d'abboccarsi con papa Giovanni XXII (Baldassare Cossa) intorno al modo di combattere gli Ussiti (1413) e far cessare lo scisma che da più anni dilacerava la Chiesa d'Occidente. Il papa, già legato in amicizia coi Vignati, fu alloggiato presso il vescovo Giacomo Arrigoni. Fu costui celebratissimo teologo ed uno dei più valenti oratori in quel concilio di Costanza, che senza la durezza della curia romana avrebbe forse trasformata la Chiesa a seconda de' nuovi impellenti bisogni, ed impedito probabilmente le future scissioni e conseguenti micidiali guerre religiose e civili dei secoli XVI e XVII. Ma non valse tutto il corredo dell'antica sapienza canonica contro l'invadente dogma della papale

præmissis et quolibet præmissorum, et ab ipsis dependentibus et connexis sub obligatione omnium suorum bonorum, præsentium et paturorum ».

« Actum in castro Unchulæ districtus civitatis Unchulæ bojorum et diœcesis lunensis videlicet in Palacio prefati m.ci d. Nicholai Marchionis super sala ad caminetum pensile sapiente vivo ser Johanne de Gabrielis de Gragnano districtus Placentiæ habitatore castri Fivezani, Martino de Capellinis de Fivizano et Marco filio Johannis Pellipariis quondam Marchini de dicto loco Fivizani testibus ad hoc vocatis et rogatis. SS.tis ».

« Ego Azo Nasus olim ser Johannis de Spizono incola castri Fivezani prædicti, imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius prædictis omnibus et singulis dum sic agerentur interfui eaque scribere rogatus propria manuscripsi et publicavi ».

(1) Ebbesi il Vignati congratulazioni anche dal papa e dal duca di Ferrara (Manfredi, op. cit. II, 45; Molossi, op. cit., pag. 118).

(2) Hostendun ne ottenne in seguito (1413) l'investitura con libero potere, e con mero e misto imperio (Istrumento di compera rogato per Luigi Abbone, presso il Pisano.

(3) Cadamosto, op. cit., pag. 154; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, pag. 121; Vignati, *Lodi e suo territorio*, pag. 40.

autocrazia. In Lodi, e appunto di quei giorni, venne intimato quel famoso concilio (8 dicembre 1413), del quale fu segretario lo stesso nostro Pastore. Fu allora che Sigismondo conferì al Vignati con istraordinaria pompa nella cattedrale, alla presenza del papa, del collegio cardinalizio e di molti principi dell'impero, le insegne di cavaliere col titolo di conte della città e territorio di Lodi, e l'investitura di Piacenza, spingendolo eziandio a nuova guerra contro il duca di Milano, che per l'avvenuta morte di Giovanni Maria (1412) era Filippo Maria. Piacenza fu dal Vignati lasciata a Sigismondo per un anno, affinchè avesse un luogo sicuro durante la sua dimora in Italia (1). Formossi infatti contro il duca di Milano una lega fra il Vignati stesso, Pandolfo Malatesta, Gabrino Fondolo e Filippo Arcelli, impadronitosi di Piacenza dov'era governatore pel Visconti che l'aveva nel frattempo riacquistata. L'anno dopo (1416) fu conclusa una pace, o meglio tregua, per due anni; e il signore di Lodi ci appare anzi fra gli alleati del duca (2). Eppure preparossi allora, e si compiè in pochi mesi, la rovina dei Vignati.

Avvenne che Giovanni Vignati, desideroso di riprendere Melegnano (perduta tre anni prima), ascoltasse le proposte di alcuni che si trovavano in quel castello e promettevano di aprirgliene le porte. Mandò all'ardita e gelosa impresa il proprio figlio primogenito Giacomo, il quale nella notte del 9 agosto 1415 accostatosi, secondo le fatte intelligenze, alle opere esterne della fortezza, vi trovò pronta la persona colla quale doveva trattare. Erasi appena iniziato il discorso, quando ad un dato segnale il Vignati venne preso a tradimento da quattro armigeri e chiuso nel castello. Fu questa opera del celebre condottiero Francesco Carmagnola, il restauratore della fortuna di Filippo Maria Visconti. Pervenuta la dolorosa notizia al padre, questi s'adoperò tanto presso il duca che ottenne la liberazione di Giacomo, quantunque a patti disonorevoli, fra' quali vi fu ch'egli dovesse riconoscere dal duca in feudo la città e territorio di Lodi. Volendo poi indi a non molto giustificarsi presso il duca stesso di colpe falsamente appostegli, si recò incautamente a Milano, e quivi arrestato a tradimento, fu chiuso in una gabbia di ferro nel castello di Pavia, ove udita la notizia della prigionia dell'altro figlio Luigi, miseramente ammazzossi (28 agosto) dando del capo contro le pareti della gabbia. Anche contro il cadavere dell'infelice infierì il triste duca di Milano (3).

Appena seguita la prigionia di Giovanni Vignati, Filippo Maria aveva mandato sue genti a Lodi che occupassero la città, nella quale si trovava Luigi. I cittadini eransi arresi senza colpo ferire, ed anzi avean dato in ostaggio il figlio del loro antico signore, che finì pur esso miseramente (4). Lodi, unita a

(1) Lodi, *Discorsi historici*, pag, 529.

(2) Giulini, op. cit., lib. 79.

(3) Narra il Giulini (op. cit. lib. 79) che erasi sparsa la voce in Milano, il Vignati trattare con Pandolfo Malatesta contro il duca. Non fosse ciò vero, continua questo illustre raccoglitore di patrie notizie, od il Vignati credesse poterlo fare legalmente durante la tregua, certa cosa si è ch'egli era venuto a Milano, e vi dimorava, e frequentava la corte senz'ombra di sospetto, quando fu vittima del più nero tradimento.

(4) Lo stesso storico Giulini (loc. cit.) narra che mentre stavasi trattando con Luigi per la resa di Lodi, i Milanesi ne scalarono facilmente le mura, e aperte le porte, entrarono in città, saccheggiarono ogni cosa e fecero prigioniero Luigi.

Milano, ebbesi tranquillità fino al 1447, quando morì Filippo Maria Visconti, ultimo erede legittimo dei Visconti.

§ 6. — Dominio degli Sforza.

Alla morte dell'ultimo Visconti (1447) sorse grande scompiglio nel loro stato, e principalmente in Milano, sendochè, abituati ormai i più al dominio principesco, non sapevano a qual signore affidarsi, quantunque durassero tuttavia le memorie repubblicane. Queste prevalsero momentaneamente in Milano, avendo i cittadini determinato di ristabilire il governo a comune (*aurea repubblica ambrosiana*), pur volendo tener soggette tutte le città del ducato, mentre da ogni parte sorgevano pretendenti alla ducale corona. Venezia approfittava di questo stato di cose per allargare il suo territorio a danno dei Milanesi. Como, Novara ed Alessandria soltanto si contentarono di star soggette a Milano; le altre o si resero indipendenti, o preferirono altra dominazione.

E appunto alla repubblica di S. Marco, del cui saggio e mite governo era universale la fama, si diedero i Lodigiani piuttosto che sottomettersi agli antichi nemici, ridestatesi al nome di repubblica le antiche ire municipali. I capi guelfi (i Cadamosto, Villanova, Sacco, Fissiraga, Dell'Acqua ed altri) mossero a romore la città, gridando libertà e S. Marco, e dato di piglio alle armi, ne cacciarono disordinatamente le truppe milanesi, invitando ad occuparla Michele Attendolo, capitano generale dei Veneziani che stava con un esercito a Soresina in attesa degli eventi, e sperando d'impadronirsi di Cremona. A Lodi fu mandato il provveditore Giacomo Antonio Marcello con mille fanti ed 800 cavalli. Poco dopo i Veneziani occuparono anche S. Colombano e tutto il contado, ritiratisi i due Piccinini, che lo presidiavano per Milano, nel castello di Pizzighettone.

Il famoso condottiere Francesco Sforza, che i Milanesi per loro mala sorte aveano scelto a capitano generale, era, fra pretendenti al ducato, quello che raccoglieva maggiori probabilità di riuscita; pur tenevasi pel momento apparentemente agli ordini della repubblica ambrosiana. Era in allora accampato nel Parmigiano, che abbandonò per venire a Cremona, e passata l'Adda, nel nostro contado, cacciandosi innanzi i Veneziani, i quali dopo alquante fazioni di poca importanza (chè il maggiore impegno ponealo il capitano nell'espugnazione di Piacenza, presa infatti e orribilmente trattata) ed una grave sconfitta toccata a Caravaggio, l'ebbero in gran parte perduto: lo Sforza volse ad altre imprese, per nulla preoccupato degli ordini contrari del governo milanese. Allora i Milanesi, accortisi, benchè troppo tardi, che il loro condottiero lavorava per sè, diedero ordine ai fratelli Piccinini di lasciarlo per portarsi al conquisto di Lodi, e cercarono di concludere la pace con Venezia ad ogni costo. Ne li prevenne quegli tirando dalla sua la maggior parte dei capitani agli stipendi dei Milanesi, e chiedendo pace ed alleanza alla repubblica di S. Marco, e le ottenne (18 ottobre 1448): Lodi doveva essere sua. E per averla prima dei Piccinini, mosse coll'esercito, quando seppe che già l'avevano ridotta i Milanesi

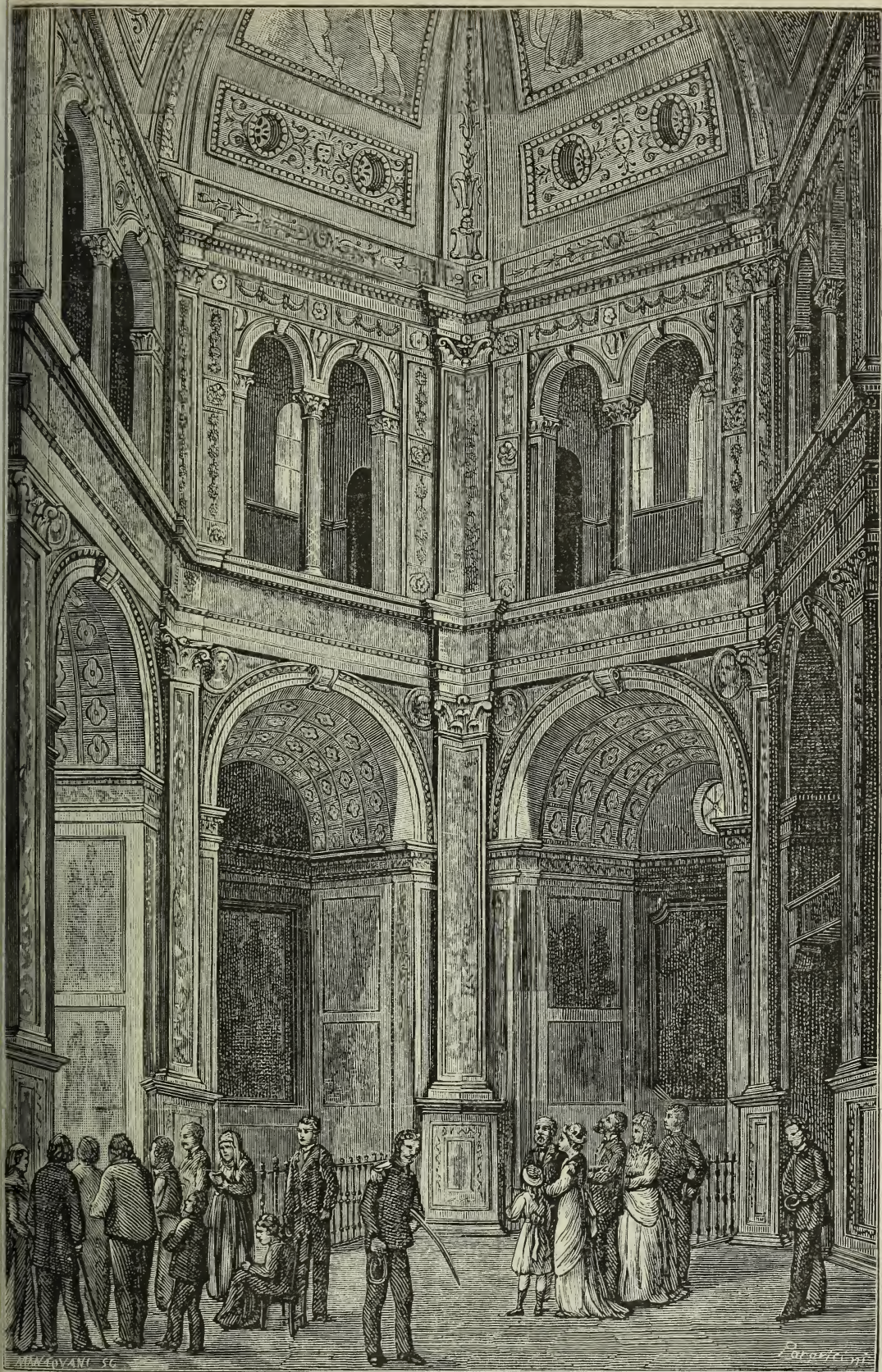
per fame (1). Non desistette perciò, ed ottenuta per tradimento la rocca di Maccastorna, passò facilmente l'Adda, comportandosi piuttosto da amico che da nemico nel nostro contado. Lodi fu abbandonata senza difese dal Gonzaga, altro condottiero al soldo dei Milanesi, toltosi anch'esso improvvisamente dal loro servizio, dopo intesosi coi maggiorenti della città, che risolvettero (1449) di darsi spontaneamente allo Sforza, e prima ancora ch'egli avesse ottenuto Milano, dove anzi preparavasi un'ostinata difesa. Nella dominazione d'un principe reputavansi i Lodigiani meglio al coperto dalle soperchierie dei Milanesi. I capitoli della resa portavano che ritornassero in patria, e riavessero i loro beni, quei Ghibellini che nel 1447 erano stati dai Veneziani relegati in Verona, rimanendo tuttavia sbanditi in perpetuo dalla città e contado i capi dei due partiti.

Giunse nella nostra città il nuovo signore addì 4 settembre dello stesso anno. Da Lodi portatosi all'assedio di Milano, l'ebbe per fame il 26 febbrajo del 1450, già proclamato duca dal popolo ed accolto in trionfo. Non cessarono le ostilità fra il duca e Venezia, accostatasi alla repubblica ambrosiana pel timore che lo Sforza riunisse sotto il suo scettro tutta la Lombardia. Dapprincipio i danni della guerra non furono sì gravi come quelli della peste sopraggiunta; ma nel 1452 essendo state riprese le ostilità con maggior ardore, ne sofferse in particolar modo il nostro contado. Non pochi Lodigiani ajutarono il duca contro Venezia. Questa ottenne dapprima alcuni vantaggi; in breve però si rifecero gli Sforzeschi coll'armi e coll'oro. Così ebbero Cerreto e Cavenago, fortissime località del nostro territorio. Continuò la guerra anche nel 1453 e amica sempre la fortuna pel duca di Milano; finchè, instando la repubblica fiorentina e papa Nicolò V presso lo Sforza, questi trattò la pace in Lodi (1454). Fu conclusa a merito principalmente di fra Simoneta da Camerino. Crema e suo territorio rimasero ai Veneziani, la Geradadda fu dello Sforza (2). Questa è la famosa pace di Lodi, conclusa sotto l'impressione della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, ed alla quale aderirono (e fu la prima volta) tutti gli stati italiani, allo scopo di escludere gli stranieri dalla penisola. Per un momento parve anzi possibile il mandare ad effetto una federazione italiana; pur troppo furono vane speranze! . . .

D'allora in poi le sorti di Lodi furono sempre unite a quelle di Milano, e incominciò per la nostra città, come per tutto il rimanente del ducato, a

(1) Pisano, ad an. 1447 e seg. Qui ripiglia il manoscritto del Pisano, che d'ora innanzi citeremo per anni mancando la numerazione delle pagine. Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci Sfortiae*, lib. 22; Neri di Gino Capponi, *Commentari*.

(2) Narra il canonico Lodi (*Storia della famiglia Cadamosto*, manoscr. nella Laudense) che Pietro Cadamosto, altro dei signori lodigiani che avevano favorito la dominazione veneta, ritirossi, appunto per effetto di questi avvenimenti, a Venezia dove « fu da quel Senato riconosciuto con una pensione perpetua di scudi 250 sulle entrate camerali di Vicenza, » e che da lui « è venuta la nobilissima discendenza dei Cadamosto di Vicenza che durò sino al 1650 ». Il celebre navigatore Luigi Cadamosto al servizio del Portogallo, che scoperse le isole del Capo Verde (1455) e scrisse un Sommario sulla importantissima navigazione del capitano portoghese Sintra, non appartenne per certo alla famiglia di questo Pietro; però tutte le memorie di que' tempi convengono nel dirlo d'origine lodigiano, e la sua famiglia passata nelle terre venete a' tempi della distruzione di Lodi vecchio.

(3) Pisano, *ad an.*

Tempio dell' Incoronata.

merito principalmente di Francesco Sforza, un'epoca assai fiorente, quantunque venisse desolata anche nel 1457, e per otto mesi, da una gravissima peste. La città venne ampliata; si aprì una nuova porta per uscire all'Adda, e l'antico ponte su quel fiume venne surrogato da un altro più vicino alla città e più comodo. Era vescovo Carlo dei marchesi Pallavicini, feudatarj di Monticelli d'Oregina sul Piacentino, e fondatore dell'ospedal maggiore, nel quale incorporò tutti gli spedali della città e diocesi, dandone l'amministrazione al magistrato di Lodi. A lui dobbiamo pure il magnifico tempio dell'Incoronata, nonchè gli arredi sacri costituenti il *tesoro di S. Bassiano*. La sua memoria rimase benedetta presso i posteri anche per altre opere di carità moltissime. Fiorirono di que' tempi molti illustri personaggi, artisti, letterati, generali e magistrati (1).

(1) Di coloro fra' nostri concittadini che in quest'epoca più si distinsero nelle lettere, scienze ed arti diciamo in apposito capitolo. Fra' capitani citeremo Bartolomeo Quartiero, a'servigi dello Sforza, e Carlo Cadamosto, resosi famoso nel 1459 per aver avuto parte principalissima nel respingere i Francesi che assediavano Genova. D'altri avremo occasione di toccare altrove. Perocchè fin da' quei tempi, in tutta Italia, coloro (e non eran pochi) cui pungea vergogna di rimanersi inattivi in patria, nell'universale apatia, mettevansi al soldo di qualche potente sovrano, continuando le gloriose tradizioni militari dell'Italia, e non di rado giovandole non poco, in quell'universale miseria, col senno e colla mano.

CAPO VII

VICENDE STORICHE DI LODI DALLA DISCESA DI CARLO VIII AI DÌ NOSTRI.

(1494-1878).

§ 1. — Lodi durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso d' Italia.

Morto Francesco Sforza (1466) il ducato di Milano ebbe una serie di principi inetti e malvagi come i peggiori Visconti. Il figlio Galeazzo Maria cadde, per le sue infamie, vittima d'una congiura (1476); ma le cose non migliorarono gran fatto sotto la reggenza della di lui moglie Bona di Savoja (1)

(1) Sulle condizioni finanziarie ed economiche del ducato di Milano, ed in ispecialità del nostro territorio, a que' tempi, sparge qualche luce il seguente documento inedito:

« Donatione de' Dazii fatta per la Duchessa Bona alla
Comunità di Lodi nel 1477.

Bona et Io. Galeaz Maria Sfortia vicecomites Duces Mediolani Papiæ Angleriæque comites ac Genuæ et Cremonæ Domini, fidelis comunitas nostra Laude per ejus oratores ad nos nuper emissos suppliciter a nobis petiit quæ per infrascriptam ejus petitionem apparent, videlicet

Ill^ma^ et Ecc^ma^ Madonna!

Dopo la debita recomendatione la vostra fedele e devota Comunità di Lodi con ogni umiltà richiede per suoi oratori alla vostra Ill^ma^ Signoria in dono li infrascritti datij. Et questo richiede essa povera Comunità per molte et infinite spese ch' à sopportato ed ogni di sopporta cioè in reparatione de' muri et del fiume Adda. Avvisando vostra Eccell^a^ che in questo anno passato ha speso più di sei millia imperiali in modo che questa Comunità non si può più ajutare et è in tutto consonta se Vostra Eccell^a^ non la soccorre, avvisandola, che non è alcuna città sotto il dominio di V. S. che non abbia più intrata che questa Vostra povera Comunità; la quale Ill^ma^ Madonna non deve patire Vostra Eccell^a^ sia in peggior grado delle altre, attesa la devotione che essa Comunità ha continuamente portato et porta al Stato Vostro et de predecessori Vostri, acciocch'essa Comunità si possi ajutare a' suoi più occorrenti bisogni, che cedaranno però ad utilitade di Vostra Eccell^a^ et è che Vostra Eccell^a^ doni alla detta Comunità detti Datiolli quali ascendono alla somma de lire 1288 imperiali. Essa Comunità intende levar via molte estorsioni et robarie che si fanno a detti datii et fare in modo che li statuti siano osservati in modo che li detti datii non s'incanteranno alla detta somma. Li quali datij sono questi.

Primo. Il datio della notaria del Podestà quale si è incantato l'anno presente lire 520.

Item. Il datio della notaria delli Consoli, quale si è incantato lire 110.

Item. Il datio della cassa delli Pegni quale si è incantato lire 100.

Item. Il datio delle Presone quale si è incantato lire 30.

Item. Il datio della Statéra quale si è incantato lire 319.

Item. Il datio delli Bolli quale si è incantato lire 219.

pel figlio Gian Galeazzo, e neppure sotto quella di Lodovico il Moro, surrogatosi dappoi al debole nipote Gian Galeazzo.

La cosa più notevole che avvenisse in Lodi durante la reggenza di Lodovico il Moro fu la riforma dei decurioni preposti all'amministrazione della cosa pubblica (1492), la quale venne affidata a 62 decurioni perpetui formanti il consiglio maggiore. Dodici di essi costituivano il consiglio minore, e dieci di questi venivano rimpiazzati ogni due mesi da altri scelti dal consiglio maggiore, di modo che alla fin d'anno ognuno del consiglio maggiore dovesse aver appartenuto al minore. Per riguardo alle famiglie Fissiraga e Vistarini, le quali avendo tenuto in altri tempi la signoria della città, per lunga consuetudine esercitavano il diritto di elezione, permise che tre individui di ciascheduna di esse potessero fruire contemporaneamente del decurionato, mentre per le altre non se ne ammettevano più di due. Con altro decreto (1494) statuì che mancando un decurione, il successore fosse eletto dal consiglio minore tra i figli, o parenti, o membri della stessa fazione del defunto; e che la nomina venisse confermata dal principe (1). Nel 1490 ebbe origine il nostro Monte di pietà.

L'ambizione del Moro fu non ultima tra le cause dell'invasione di Carlo VIII di Francia (1494), prima fra le tante straniere che per quasi quattro secoli straziarono la nostra penisola. Le ubertose campagne del Lodigiano, come e più di quelle di tutta Italia, e dell'alta in principal modo, furono devastate in guisa veramente orribile, prima dai Francesi invadenti, poscia dai Veneziani che li combattevano, e dagli Svizzeri ed altri mercenari al soldo dell'uno o

Li quali tutti datii ascendono alla somma de lire 1286 di netto, cioè oltre li avvantaggi che sono sopra detti datii.

Nos autem qui nostra natura ad comodum et utilitates subditorum populorumque nostrorum proclives et inclinati sumus. Premali (1) serie superius requisitorum quamvis satis et debuisset quod a paucis diebus citra post obitum Ill^mi Principis consortis et principis nostri serenissimæ Comunitati prædictæ remiserimus . . . . quod regalia appellabantur et memores quando Comunitas ipsa ea regalia libenti animo acceptavit remissa tunc fuere ipsæ Comunitati Datia infrascripta videlicet: lini et stupæ pasculorum at notariæ Clausorum quæ omnia ascendunt ad non parvas piccarum summas singulo anno. Tamen ut ea Comunitas liberalitati ac munificentia ornata, magis sentiat at in dies erga nos et statum nostrum majore fervore inflammabitur et insolita fide ac devotione sua perseveraret, at prædictis quibusdam sumptibus et reparationibus murorum Civitatis et fluminis Abduæ providere ac supplere possit tenor presentium ex certa scientia et de nostræ potestatis plenitudine eidem Comunitati nostræ Laude donamus et libere elargimur ad nostrum usque beneplacitum prædicta omnia et singula Datia superius annotata et descripta volentes quod de ipsis et eorum redditibus ad sui libitum agere et disponere possit non aliter quam Camera nostra facere et disponere potuit ante presentem donationem; absque tamen prejuditio publicorum Incantorum et cum hac conditione quod pene percipiente singulo anno ex ipsis Datiis computantur in utilitatem Comunitatis prædictæ et in necessarios usus suos. Quibus ordinibus Statutis et Decretis aliter disponentibus non actis quibus omnibus ea certa scientia in hac parte dumtaxat derogamus mandantes Magnificis intratarum nostrarum utriusque Cameræ Refferendario ac Officialibus nostris Laude quamvis has nostras donationis litteras firmiter observent et faciant inviolabiliter observari.

In quorum testimonium presentes fieri Jussimus et registrari nostrique Sigilli impressione muniri, ex arce nostra Portæ Jovis Mediolani Die XXI Martii MCCCCLXXVII.

Signatum
Bona Duchessa di Mediolano manu propria.
B. Calchus.

(1) Pisano, *ad an.*

dell'altro potentato; le popolazioni oppresse da sempre nuove gravezze e martoriate in mille modi. Carlo fu, a dir vero, costretto a ripassare le Alpi, ed il Moro stimossi sicuro; ma nol fu. Luigi XII, succeduto a Carlo sul trono di Francia (1498), aggiunse nuove pretese alle antiche sul ducato di Milano, e si accinse a sostenerle con un grosso esercito comandato dal milanese Gian Giacomo Triulzi. Appena i Veneziani ebbero sentore dell'avvicinarsi dei Francesi, assalirono senz'altro la Geradadda, e corsero fino alle porte di Lodi predando nei paesi circostanti, e fortificandosi in Cereto sotto la condotta di Nicolò Orsino conte di Pitigliano. L'infame politica del duca di Milano e le gravezze da esso imposte al popolo, mentr'era stato sì largo in promesse di buon governo, lo aveano reso così odioso che molti desideravano la venuta dei Francesi come liberatori. Il Moro, attesi invano gli ajuti sperati dall'imperatore, non volle manco tentare la sorte delle armi, e abbandonò lo stato, che fu tosto, e quasi tutto de' Francesi. Lodi sembra sia stata fra le ultime città del ducato che giurassero fedeltà allo straniero, come appare da una lettera del Triulzi luogotenente regio (1). Lo stesso giorno, 3 settembre, il commissario ducale della città, Francesco Porro, arrendevasi a Francia senza tumulti, uscendo in pari tempo il vescovo Ottaviano Sforza, cugino del duca, col presidio sforzesco. I deputati eletti dal consiglio generale ottennero dai Francesi alcuni vantaggi e non poche provigioni atte a sollevare la miseria del popolo. Entrò governatore Ambrogio Triulzi (2).

Non andò guari che anche fra noi, come dappertutto dove tenean dominio, i Francesi si resero, oltre ogni dire, odiosi, non tanto per le continue angherie, quanto per l'insolenza e scostumatezza loro. E già nel 1500 Milano, e subito dopo anche Lodi (eccetto il castello), ritornavano, benchè solo pel momento, all'obbedienza del duca, ajutato dai Tedeschi. Da noi si combattè per le vie della città, che gli Sforzeschi dovettero di nuovo abbandonare. Il duca stesso, tradito dai mercenari svizzeri, fu fatto prigioniero a Novara e mandato a morire in Francia. Comandava pei Francesi in Lodi Carlo d'Amboise, il quale

(1) La lettera era del seguente tenore:

« Regius locumtenens generalis,

Amici nostri carissimi. Noi grandemente ci maravigliamo che sino a quest' hora non siate venuti a farne la fidelità ed obedienza come sono venute tutte le altre città de questo Ducato et Dominio che non possemo se non dolercene. Siate contenti et senza più dimora venite o mandate ad iurare homagio in nostra mano. Ex regiis castris feliciter apud Isellam in ripa Padi tertio septembris 1499.

Jacobus Trivultius

Franc.cus Chechinus

M.cis amicis nostris carissimis comuni et civitatis Lauden. »

(Pisano, op. cit. *ad an.*).

(2) Avvenne di questi tempi (1501) la famosa disfida di Barletta, nella quale fra i tredici italiani che fiaccarono l'orgoglio francese si distinse un Tito da Lodi, detto il Fanfulla perchè sprezzatore d'ogni pericolo, uomo d'arme del duca di Termini, combattente nell'esercito spagnuolo. Ne riparleremo più a lungo altrove (Molossi, op. cit. II. 23; Villanova, op. cit., pag. 377; Grumello, *Cronaca*, cap. VIII).

impose enormi taglie alla città, ed aggravi d'ogni sorta ad essa e al contado, commettendo per giunta ribalderie d'ogni specie.

Andavasi nel frattempo addensando fierissimo uragano contro la repubblica di S. Marco, sola valida propugnatrice dell'indipendenza italiana, e cercava quella di prepararvisi con ogni maniera di difese. Sul nostro territorio fortificavansi la badia di Cereto ed altri luoghi, quando per effetto della lega di Cambrai scoppiò contro i Veneziani, quasi improvvisamente, la guerra, assai più terribile d'ogni altra da essi fino allora sostenuta (1509). La battaglia di Agnadello (1) mise in forse le sorti della repubblica: la *lega santa* venne a liberarla da ogni pericolo, quantunque la battaglia di Ravenna (1512) avesse apparentemente assodato il dominio francese nella penisola. Ancora la linea dell'Adda fu a lungo contrastata; finchè i Francesi, minacciati da tutte parti, dovettero abbandonare la Lombardia, e Lodi fu tra le prime città a riporsi sotto il dominio di Massimiliano Sforza, figlio del Moro (2). Il vescovo Otta-

(1) In questa giornata (19 maggio 1509) si distinse per valore il lodigiano Martino Cadamosto, capitano al soldo della Serenissima, il quale, rotto che fu l'esercito della repubblica, capitanato dall'Alviano, condusse a Crema buona parte delle sue genti salve, e fu cagione principalissima della conservazione di quella piazza (Lodi, *Commentarj della famiglia Cadamosta*, manoscritto della famiglia Provasi).

(2) In occasione della solenne entrata dello Sforza in Milano, il medesimo spediva alle autorità cittadine di Lodi la seguente lettera:

« Dilectissimi nostri — Hoggi con la gratia de Nostro Signore Dio habbiamo fatta l'entrata nostra solennemente in questa nostra inclita città de Milano circa le ore 22, per la quale entrata quantunque habbiamo veduto tutta la città piena de jubilatione et de omne dimostratione de letitia, nondimanco niuna cosa a noi più gradita habbiamo veduto, che siamo stati introducti et accompagnati sino alla Chiesa Majore, et poi al lozamento in questa corte per lo R.mo et Ill.mo Mons. Cardinale Sedunense et apostolico legato, dal Rev.mo et Ill.mo Guvernatore locumtenente generale imperiale in Italia, et lo Ill.mo Sire Vicerè de Napoli et altri oratori papali e cesarei, et del Cattolico Re, de S.ri Confederati Helvetii et altri potentati in Italia. Da li quali tutti singolarmente ne sono state facte amplissime offerte in nome suo particolare et de li principali suoi, che siccome ci hanno ajutato a questa felice restituzione et Introductione nostra nel paterno Ducato de Milano, così non sono per manchare con tutte le forze sue ad conservarne et mantenerne in quello. La qual cosa cè parso significarvi per contentezza vostra et perchè habiate ad esser partecipi de tanto nostro gaudio et bono successo. Adjungendovi ancora questo che la fortezza de Novara è restituita dacordio in possanza nostra.

Mediolani XXVIIII decembre 1512.
Sign.
S E. Euspx.

A tergo. Nobilibus viris, Gubernatori, potestati ac presidentibus Comunitatis Laudæ nostri dilectissimis ».

NB. In quest'occasione la Comunità di Lodi per mezzo di Giovan Antonio Codazzo a dì ultimo dicembre, fece dono al duca di quanto si trova in calce all'esposta lettera:

« Li argenti del dito dono sono li infrascritti pezzi, e del peso infrascripto.

p.° Bacilla una dorata tuta pesata onze 87 de argento ambrosiano a L. 3, soldi 9	Totale L.	300.	soldi 3.	—
Bocalle uno dorato tuto pesato onze 55 de argento fino a lire 3, soldi 16	» »	209.		—
Tazoni 12 dorati el pe et pesati onze 304 $^1/_0$ argento ambrosiano . . .	» »	1050.	10.6.	—
Copeta una dorata ut supra onze 36 d'argento fino a lire 3. soldi 16 . .	» »	136.	16.	—
		1696.	9.06	—

viano, ritornato fra noi, fu creato Commissario generale della lega contro i Francesi e governatore dello stato di Milano (1).

Ben presto i popoli si stancarono anche del debole governo di Massimiliano, che a vicenda protetto e tradito dagli Svizzeri, non valeva a salvare il paese dalla cupidigia straniera, e nemmeno dagli strazi de' suoi stessi mercenari. E tanto era il timore degli Svizzeri, che lo stesso cardinale di Sion, Commissario generale della lega, ritornando in quello stesso anno a Lodi, udito per via che nella città erano quattordici bandiere di quella gente, voltò strada e si ritirò a S. Angelo, facendo portare in castello tutti gli oggetti di sua pertinenza. Aggiungasi a questo le ingenti spese straordinarie a cui doveva sottostare il comune, oltre a quelle portate dallo stato continuo di guerra, vuoi per la dimora che vi faceva il cardinale, vuoi pel continuo andare e venire del vescovo, del duca e del vicerè spagnuolo, pei quali tutti avea Lodi grandissima importanza. Epperò la città dovette farsi prestare cento scudi dal Monte di pietà, tali erano le strettezze in cui versava (2). Nello stesso giorno in cui finalmente partivano gli Svizzeri, temendosi qualche novità da parte dei così detti Guelfi, ossiano partigiani di Francia, furono esigliati parecchi dei principali cittadini. A tutte siffatte molestie, che in mille guise tormentavano i Lodigiani e li rendevano malcontenti si aggiunse la peste, portata pur essa dai mercenari stranieri. Per ciò quando in maggio 1513 fu resa di pubblica ragione la lega tra Venezia e Francia, e scese dall' Alpi un nuovo esercito con La Tremoglia e il Triulzi, ad istigazione dei Guelfi e di un frate agostiniano, uomo bruttato di non pochi delitti di sangue, la città nostra si diede tosto alla Francia. Sconfitti poi i Francesi presso Novara dagli Svizzeri del cardinale di Sion, il vicerè Cardona avanzossi col suo esercito nel Lodigiano, e fu tra' nostri indicibile spavento. Ottennero perdono dal duca sborsando una forte somma di danaro; ciò nondimeno i Ghibellini, appena rientrati, uccisero parecchi dell'opposta fazione, e di altri non pochi misero a ruba le case in città e nel territorio, continuando a commettere ogni sorta di ribalderie, finchè Massimiliano stesso vi pose un termine mandando un presidio con monsignor di S. Celso. Intanto (1514) il contado veniva mandato a sperpero dalle masnade di Renzo de' Cerri e dalle genti di Prospero Colonna, da amici e nemici, egualmente a noi infesti (3).

Francesco I, appena salito sul trono francese (1515) ritentò con potentissimo esercito l'impresa d'Italia; e Lodi, posta nel cuore delle operazioni militari, in quell'anno e nei seguenti, fu preda or di questo or di quello fra i contendenti che prevalevano; dei Veneziani condotti dall'Alviano; di Renzo de' Cerri che pose a sacco le case dei Ghibellini, togliendosi poco dopo, per certe sue

Nota. Fu trovato in lo assagio facto de dicti argenti che il bocale et copeta erano de un poco mancho de bontade, ne fece bono lire 8. soldi — che montano dicto callo che resta de noto senza li dusati 47 d'oro posti per adoratura, et computati li diti ducati per dorare monta circa L. 1688. 9. 6.

Predicta Comunità de Lode dee dar questo ali Trombeti, pifferi et archibugieri del nostro Ill.mo Si.re Duca per commissione de li presidenti, videlicet ali Trombeti scudi 4, ali pifferi scudi 2, ed archibugieri scudi 4. L. 46. 10 »

(1) Pisano, *ad an.*; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, p. 145.

(2) Lodi, *Annotazioni varie*; Pisano, *ad an.*

(3) Pisano, *ad an.*

questioni col capitano veneto, dal servizio della repubblica per passare a quello del papa; del cardinal Sedunense che derubava le case dei Guelfi; dell'Alviano nuovamente; laonde più nessuno era sicuro nè della vita, nè degli averi. Non erano grandi fazioni quelle che si combattevano nel Lodigiano, sibbene un continuo scaramucciare, un volgersi or di qua, or di là, passare e ripassare i fiumi, ammassare e distruggere depositi, sorprendere nemici, o convogli di viveri; il che pel territorio era una continua rovina, assai più dannosa di quello non sarebbe stata una distruzione totale, ma passeggiera. Anche gli Svizzeri combattenti per gli alleati contro la Francia, dopo la battaglia di Marignano (Melegnano, 17 settembre), non ricevendo le paghe, nel ripiegare su Lodi, la saccheggiarono orribilmente. E tutto questo mentre continuavano fra noi ferocissime le ire fra partigiani di Francia e dell'impero coi vieti nomi di Guelfi e Ghibellini (1).

L'anno seguente scese di Germania un nuovo esercito a combattere i Francesi, ritrattosi prontamente il Lautrec, comandante per Francesco I. Il nostro Lodovico Vistarini che combatteva per l'impero occupò Lodi, maltrattando al solito la fazione avversaria. Seguirono altri danni per opera degli Svizzeri non pagati; e partiti questi vennero i mercenari veneziani a commettere nuovi eccessi. Per questo continuo avvicendar di dominazione, accompagnato da tutti gli orrori delle più feroci guerre, la città nostra venne grandemente a scadere dalla passata importanza per la rovina del contado, il sacco dei pubblici e privati edifizi, la militare licenza, l'avidità dei governanti, la fuga o l'esiglio dei principali cittadini. Le leggi, perduta ogni autorità, lasciavano impuniti i ribaldi; sicchè i delitti erano, nonchè frequenti, comuni; gli averi e la vita stessa dei pacifici cittadini in continuo pericolo (2).

Nel 1517 mandava il re di Francia fra noi due de' suoi incaricati per metter pace tra le fazioni; ma la concordia durava assai poco, e se tacque per qualche anno la guerra, non cessarono però le estorsioni dei comandanti francesi. Carlo V, succeduto a Massimiliano nell'impero germanico (1519), rinnovò la lotta contro i Francesi in Italia per darci a Francesco II Sforza, altro figlio del Moro. Lautrec ritirossi pel momento, perchè non preparato; e caduta Milano, anche Lodi arrendevasi alle armi di Carlo V (1521) per ricadere pochi mesi dopo in poter dei Francesi di nuovo prevalenti (1522), e ritornare ancora, in seguito alla battaglia della Bicocca (27 aprile), nelle mani degli alleati. I Francesi, volti in fuga, ripassarono l'Adda inseguiti da Spagnuoli e Tedeschi che molti nemici fecero prigionieri, sfogando in pari tempo il loro sdegno contro l'infelice nostra città (4 maggio), saccheggiandola orribilmente per tre interi giorni, e riducendola a disperata condizione (3). Fu allora che bruciò la torre della cattedrale in un coi cittadini, che vi si erano rifugiati nella speranza che i soldati del cattolicissimo Carlo V rispettassero almeno i luoghi sacri, e allora furono levati i cervi di bronzo uniti alla statua di S. Bassiano, posta sulla facciata del duomo. Molte chiese furono spogliate d'ogni oggetto prezioso; il Monte

(1) Pisano, *ad an.* Ciseri, *Storia del santuario della Pace.*

(2) Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, p. 149; Pisano, *ad an.*

(3) Pisano, *ad an.*; Grumello, *Cronaca*, cap. XX.

di pietà per conservare i pegni dovette sborsare 6000 scudi. Quando non trovarono più nulla da rubare, que' nuovi Vandali dispersero ed abbruciarono gran parte del pubblico archivio, con gravissimo, irreparabile danno degli interessi cittadini e della patria istoria (1).

§ 2. — Lodovico Vistarini e i suoi tempi.

Militava al soldo di Spagna il prode nostro concittadino Lodovico, dell'antica e nobilissima famiglia Vistarini, del quale è debito intrattenersi alquanto, perchè uno dei più illustri nostri antenati, e dei pochissimi che in quei tempi di generale servitù, nudrissero per la patria altissimi sensi di pietà e d'onore. Nato nel 1478 da Bartolomeo, s'appigliò, ancora giovinetto, alla carriera dell'armi, la sola che offrisse qualche modo di giovare, almeno indirettamente, alla patria, e nella quale subito si distinse sotto gli ordini di Prospero Colonna. E appunto nella riserva di questo capitano militava nel 1522 Lodovico, e a lui molti abitanti e pii istituti della nostra città dovettero l'essere stati in quella luttuosa circostanza risparmiati (2). Morto il Colonna (1523), rimase Lodovico sotto le bandiere dello Sforza.

Comandava le truppe di presidio fra noi il marchese di Mantova con 500 fanti ed altrettanti cavalli, il quale ben presto dovette abbandonarla all'esercito di Francesco I, sceso coll'ammiraglio Bonnivet, che mandò fra noi il celebre cavalier Bajardo. I Francesi per meglio assicurare la difesa della città, fecero spianare i sobborghi, demolire parecchi conventi vicini, e rompere i ripari della Muzza, allo scopo di isolare colle acque la città; eppure non ebbero modo di conservarla. Così essa ritornò allo Sforza, o meglio agli Spagnuoli, veri padroni dello stato.

Francesco I, deciso a ricuperare ad ogni costo il Milanese, ridiscese egli stesso nel 1524 dalle Alpi. L'esercito degli alleati concentrossi a Lodi; finchè decisosi il re di Francia all'assedio di Pavia, quelli ve lo assalirono (24 febbraio 1525) e sconfissero in gran giornata, condotti da Lannoy vicerè di Napoli e da Antonio di Leywa: lo stesso re di Francia venne ferito e fatto prigioniero. Fra i prodi che lo circondarono vuolsi fosse un Bernardo Carpano, nobile lodigiano, cui dalle memorie di quei tempi si attribuisce l'onore d'aver costretto il monarca francese a deporre la spada (3). L'imperatore lasciò pel momento il ducato di Milano allo Sforza sotto la protezione, o meglio sorveglianza, sua. Fu allora che Gerolamo Morone (4), cancelliere del duca di Milano, sentissi per un momento italiano, e tentò una lega nazionale contro l'oppressione straniera. Tradito, scontò colla prigionia l'errore d'aver creduto per un momento gli Italiani di quei tempi capaci d' un generoso tentativo.

La nostra città trovavasi ridotta di que' tempi a condizioni più che mai deplorevoli. L'ultima peste le avea tolto quasi una metà degli abitanti; i ri-

(1) Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini*, lib. 6.

(2) Egli impedì pure la depredazione del *tesoro di S. Bassano* (Lettere del Vistarini nell'opera del Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini*).

(3) Pisano, *ad an.*; Ciseri, *Giardino istorico lodigiano*.

(4) Aveva sposato una lodigiana, Amabilia Fissiraga, vedova di Bassano Cadamosto.

masti non trovavan modo di togliersi alle continue angherie se non fuggendo. Ma anche questo non doveva più esser loro concesso, e coloro che si allontanavano dalla città furono minacciati nelle persone e nelle sostanze. In un solo decreto del governatore Giovanni Arcimboldo, settantadue cittadini, per la maggior parte nobili, furono per tale motivo dichiarati ribelli, ed ebbero le sostanze loro confiscate.

Intanto una nuova lega, combinatasi fra il duca, il papa, Venezia e Francia contro l'ambizione sterminata di Carlo V, portava all'occupazione di Lodi in nome dell'imperatore per parte del famigerato Fabrizio Maramaldo, il vile uccisore del Ferrucci. L'insolenza del presidio napoletano, che viveva, può dirsi, alla discrezione, spinse i Lodigiani, guidati dal Vistarini, ad un ardito colpo di mano per liberarsi da quella insopportabile servitù, dalla quale soffrivano egualmente nobili e plebei, cittadini e campagnuoli.

Il prode nostro concittadino erasi, dopo l'occupazione del Maramaldo, tolto dal servizio di Cesare (1), e viveva ritirato in Cavenago, terra del Lodigiano, in attesa degli eventi, e cogli amici meditando far le vendette per la patria. Ben presto gli si presentò l'occasione favorevole; perocchè essendo giunto da Verona sui confini del Lodigiano il duca d'Urbino, generale della lega, per unirsi alle truppe del papa, venne incontrato dal Vistarini, che gli espose le sevizie patite dai nostri, e l'offerta d'impadronirsi della città, da lasciarsi poi allo Sforza. Accettò il duca, ed il Vistarini s'accinse tosto all'opera d'accordo con parecchi altri patrioti (1526). Dopo d'avere per più notti, e con gravissimo pericolo di sua persona, visitate le mura della città, e d'essersi minutamente informato delle difese, e riconosciuto finalmente che poca o niuna disciplina tenevano que' soldati, una notte (24 giugno), avvisato il duca perchè le venete schiere conducesse, accompagnato da due soli seguaci, mentre pochi altri valorosi stavano appiattati nelle case vicine, venne ad un bastione già designato al duca d'Urbino, e guardato da soli sei fanti, ed uccisili, se ne impossessò. Unitosi poscia ad altri congiurati, facilmente da questi furono respinti i pochi soldati accorsi al romore, avanzandosi fino alla piazza Maggiore, ove frattanto erasi raccolto il presidio. La lotta divenne allora assai pericolosa pei congiurati, non prendendovi la cittadinanza parte importante. Nella mischia vogliono rimanesse ferito lo stesso Lodovico, e si trovasse anzi già a cattivissimo partito, quando sovraggiunse Malatesta Baglioni, spedito dal duca con alcune migliaja di fanti, il quale costrinse Maramaldo a chiudersi nel castello. Anche il duca d'Urbino non tardò ad arrivare con numerosa gente. Udite le strettezze degli Imperiali, e stimando pregiudizievole assai la perdita di Lodi, il marchese del Vasto accorse senza indugio da Milano in loro ajuto con numerosi fanti e cavalli, e d'ambo le parti incominciossi a menar furiosamente le mani sulla piazza e nelle vie della città, con grande spavento e danno dei nostri concittadini. Rimasto soccombente il marchese, lasciò poco presidio nel castello e ritornò a Milano. Poste ch'ebbe il duca d'Urbino le artiglierie intorno al castello per bat-

(1) Guicciardini (*Storia d'Italia*, lib. 19) dice essere stato Lodovico Vistarini tuttavia al servizio dell'imperatore; ma dal complesso delle circostanze e dalla corrispondenza privata di quel capitano risulta evidentemente il contrario (Pisano, *ad an.*; Martani, op. cit., p. 364 e seg.).

terlo, i difensori impauriti, la notte seguente, per la strada coperta, ritiraronsi frettolosamente anch'essi a Milano (1). Così ebbero gli alleati la città di Lodi, importantissima perchè dominando il passaggio dell'Adda, rendeva possibile la congiunzione coll'esercito del papa, che infatti venne subito dopo da Piacenza.

Per questo fatto, che almeno momentaneamente liberava Lodi dalla dominazione straniera, il Vistarini fu levato a cielo e gridato padre della patria, ed ebbe a sostenere un duello con Sigismondo Malatesta, capitano nell'esercito imperiale, che avealo tacciato di tradimento verso l'imperatore, duello dal quale uscì vincitore, e coperto di nuova gloria. La città fu consegnata a Francesco II Sforza, il quale avendo dovuto cedere il castello di Milano agli Imperiali, dimorò, sino alla presa di Cremona, nel nostro convento di S. Domenico. A lui prestò il Vistarini importantissimi servigi; da lui fu nominato governatore d'Alessandria, e più tardi di Tortona e terre limitrofe.

Nuove ed ancor più gravi sciagure piombarono indi a non molto su Lodi, divenuta piazza d'armi principale della lega, chè in nessun'altra età mai, se vogliasi eccettuar quella delle barbariche trasmigrazioni, ebbe l'Italia nostra a sopportare tante, e sì rapide, e sì rovinose mutazioni di dominio, come in questa. Ma almeno per le irruzioni dei barbari trasmutavasi, ringiovanivasi il mondo, mentre le guerre del secolo XVI e le seguenti lo imbarbarivano e rendevano decrepito.

Passato l'esercito imperiale condotto dal Borbone all'impresa di Roma (1527), ne venne uno di Francia con Lautrec pel conquisto di Napoli, anche questo soltanto di passaggio. Finalmente il duca di Brunswick e il De Leywa s'accinsero con un esercito di Tedeschi e Spagnuoli (1528) a scacciare novellamente il duca di Milano dal paterno retaggio, avanzandosi contro Lodi. Lo Sforza, affidata la guardia della nostra città a Gianpaolo suo fratello naturale con 3000 combattenti, riparò a Brescia. Il Vistarini ebbe l'incarico di difendere porta Milanese ov'era il forte della lotta. I condottieri imperiali presero a battere da due parti la città con crescente vantaggio. Il Leywa accostossi co'suoi Spagnuoli, che vantati erano pei migliori fantaccini del mondo, dove la breccia era maggiore; ma dopo tre ore di continua ed accanita pugna nelle vicinanze di una località detta d'allora in poi il Guasto, venne ripetutamente respinto colla perdita di mille morti ed altrettanti feriti. Mentre pugnavano con tanto ardore da questo lato i soldati, la città veniva assalita anche dalla parte del fiume, ove la guardia era affidata ai borghesi che fecero pur essi validamente il loro dovere, e laici ed ecclesiastici, ad ogni modo, e giustamente preferendo qualsiasi dominazione nostrale alla straniera servitù. Allora il nemico pensò domarci colla fame, correndo appunto in quel tempo la stagione del ricolto. E già questo flagello faceasi sentir fortemente (2), quando, scoppiata fra

(1) Villanova, op. cit., p. 195 e seg.; Lodi, *Commentari della Chiesa lodigiana*, p. 173 e seg. e le lettere del Vistarini; Pisano, *ad an.*

(2) Non vi avea pane che di sola crusca, e questo pure in misura scarsissima; la carne di bue vecchia e tristissima spacciavasi a soldi otto la libbra, il burro lire tre e mezzo; un uovo soldi cinque, prezzi enormi per quei tempi; solo eravi gran copia di formaggi: di erbaggi e frutta non se ne aveva affatto: cosicchè si vendeva fin l'erba che cresceva sui tetti (Brugazzo Stefano, *Vicende di Lodi dal* 1528 *al* 1542, nell'Archivio storico lombardo, 1874, fasc. 4.º).

i soldati la peste (fatale assai più ad essi (1) che ai nostri, che pur perirono e in città e nel contado in gran numero), e rifiutatisi i soldati di più ritentare l'assalto, sia che patissero pur essi la fame, o che non fossero pagati (non pochi avean già lasciato il campo tumultuando), il capitano fu costretto (nell'agosto) a levare l'assedio. Poco dopo scendeva agli alleati un nuovo esercito francese condotto dal generale di Saint Paul, sorpreso e disfatto a Landriano dal De Leywa (2).

Guerre e pestilenze, concussioni, saccheggi e stragi avean ridotto la patria nostra a miserrime condizioni: più che una guerra era un lungo supplizio che un popolo inerme pativa da una soldatesca feroce e licenziosa. La miseria, scrive un testimonio oculare, era nel contado veramente desolante; la maggior parte dei contadini eran periti di peste (conosciuta allora col nome di *mal mazzucco*), o di fame, o per mano dei soldati; sicchè fu necessario far venire d'altronde gli agricoltori (3). Fortunatamente l'anno stesso fu stipulata la pace a Cambrai, e Francesco Sforza, tornato in grazia presso Carlo V, ad opera principalmente di papa Clemente VII, riacquistò tutto il ducato sborsando però una enorme taglia, e per rimanere anzichè sovrano, servo delle voglie straniere.

Nel 1531 Lodovico Vistarini veniva mandato dal duca governatore a Como, ove combattè e vinse Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, un ardito capobanda che in que' trambusti s'era creato un dominio sul lago di Como, costringendolo a cedere le usurpate castella, per accontentarsi del marchesato di Marignano (4). Morto addì 24 ottobre 1535 il duca di Milano senza eredi, lo stato, siccome feudo germanico (5), fu avocato all'impero, e il Vistarini passò agli stipendi di Carlo V. Il 20 agosto 1541 l'imperatore veniva accolto in Lodi con solenni dimostrazioni, se non d'amore, di rispetto, ed alloggiava in casa Vistarini. Ad onta di ciò, per sospetto d'intrighi coi Francesi (troppo conoscendosi l'amore del prode Lodovico alla patria), fu il valente capitano, per ordine del marchese del Vasto, chiuso in carcere (1542). Riconosciutasi poco dopo la sua innocenza, venne liberato, ed ottenne cariche ed onori senza fine. Fu successivamente governatore d'Asti e luogotenente imperiale nel Parmigiano. Nel 1551 lo troviamo generale dell'artiglieria imperiale e pontificia; poi dichiaratasi nuovamente la guerra fra Carlo V e Francesco I, governatore di Soncino, Castiglione e della Gera d'Adda. Nel 1553 fu dall'imperatore mandato in ajuto dei Genovesi in guerra colla Francia che volea toglier loro la Corsica, e come mastro generale contribuì potentemente al buon esito di quella campagna. Continuò quindi l'instancabile capitano a prestare utilissimi servigi all'imperatore, finchè morte lo colse in Milano la mattina del 14 maggio 1556, compianto da tutti quelli che l'avevano avvicinato, prode guerriero, e, cosa rarissima di que' tempi, ottimo cittadino (6).

(1) Vuolsi ne morissero in quei pochi giorni circa due mila, ed altrettanti ammalassero.

(2) Pisano, *ad an.*

(3) Brugazzo, loc. cit.

(4) Pisano, *ad an.;* Missaglia, *Vita di Gian Giacomo Medici*, ed. 1854, p. 78 e seg.; Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini*, lib. 7.

(5) Per l'investitura richiesta dall'ambizioso Gian Galeazzo Visconti all'imperatore Venceslao nel 1395, allo scopo d'ottenere la dignità ducale.

(6) Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini.*

§ 3. — Il dominio spagnuolo.

Durante la dominazione degli Spagnuoli di circa un secolo e mezzo in Lombardia, anche Lodi, come tutto il rimanente d'Italia ad essi soggetto, godette di lunga pace; eppure non fuvvi epoca più fatale alle condizioni economiche e morali del nostro paese, che si corruppe per modo da risentirne gli effetti fino ai nostri tempi. Oltre all'universale miseria, la storia non registra che pompe superflue, e venute di principi altamente festeggiati (come se la loro presenza valesse a beatificare i popoli) e dalla stolta adulazione dei grandi, e dalla bassa servilità delle plebi, delle quali non vogliamo intrattenere il lettore. La dominazione spagnuola sostenendo nobili e preti opprimeva i poveri; spacciando ogni dì nuove leggi, stolte e complicatissime, raddoppiando i magistrati, lasciava impuniti i colpevoli. Non mai così di frequente fu minacciata la corda e la morte, non mai sì comuni furono le prepotenze e gli assassini; e tanto avean perduto d'autorità le leggi, che le famiglie nobili, all'usanza de' sovrani, stipulavano loro atti pubblici di pace, come avvenne nel 1575 fra i Barattieri e i Cadamosti. Erano gli estremi singulti delle fazioni guelfe e ghibelline (1).

Ben è vero che nel 1541 Carlo V pubblicava la nuova costituzione del Milanese; ma quelle leggi, come generalmente tutte a que' tempi, troppo crudeli ed oscure, furono causa di nuovi guai, perchè troppo di frequente rimesse le pene all'arbitrio dei magistrati, e perchè, aggiunge il nostro buon Pisano, le leggi crudeli non fan gli uomini migliori. Magistrati venali ed ignoranti; soldati senza disciplina e ribaldi; industrie e commerci abbandonati ai plebei, ma aggravati, distrutti; padroni lontani e stranieri ai nostri costumi, ignoranti dei nostri bisogni; in ogni caso mai vogliosi di soddisfarli, e molte volte anche impotenti, mandavano i rimedi quando i mali erano consumati. I governatori, quasi sempre spagnuoli e soldati, venuti in paese d'usi affatto diversi, trovavano tale una congerie di leggi, gride e privilegi che lunghi anni e studi sarebbero occorsi per informarsene; essi invece, per lo più ignari del diritto, venivano mutati ad ogni momento, e non curavano se non d'arricchire, senza scontentare il governo, il quale calcolava soltanto sul numero d'uomini e sul danaro che potevasi ritrarre dalle provincie soggette. Danaro volevasi e traevasi da tutto; eppure le pubbliche casse erano sempre vuote; magistrati e soldati non riscuotevano gli

(1) Citiamo alcuni fatti, che si riferiscono alla nostra storia locale, e provano all'evidenza la condizione della pubblica sicurezza e della giustizia fra noi a que' tempi. Il capitano Alessandro Vistarini uccide nella chiesa di S. Francesco, durante la messa, il patrizio Apollonio Gavazzo. Campato alle ricerche, ritorna dopo dodici anni in patria per avere un suo parente presentato in sua vece al supplizio un famoso bandito. Vistarino Vistarini, capitano e cameriere del duca di Lorena, colpevole di molte violenze ed omicidii, ed incarcerato in Lodi, data sigurtà di 10,000 scudi, vien condannato a servir per tre anni nelle guerre di Fiandra. I conti Scotti, feudatari di Fombio, avevano imprigionato in Retegno e fatto appiccare un malfattore. Il conte Gian Fermo Triulzi, signore di Codogno, credendo perciò lesa la sua ragione feudale in quella terra, raccolti i suoi satelliti ed unitosi al bargello di Milano, corre a Fombio e Guardamiglio, facendo alcuni prigionieri per rappresaglia, e saccheggiando il palazzo degli Scotti a Fombio. Il conte Scotti scampò a grande stento. Nè contento di ciò il Triulzi fece assassinare i fratelli Lodovico e Jacopo Scotti mentre per acqua andavano da Venezia a Ferrara, e non n'ebbe alcun danno.

stipendi, laonde rifacevansi sui soggetti. Così si dovette scemare grandemente la giurisdizione della città con vendite di feudi importantissimi, affine di sostenere i gravi carichi verso lo stato (1).

Carlo V fece rinnovare l'estimo nel 1549 a spese della città; però gli errori di cui fu pieno, gli arbitrii commessi nel distribuir le quote, i terreni ommessi nella misurazione perchè appartenenti a persone potenti o comunità religiose, ne fecero un semenzajo di liti e di lamenti. Il Lodigiano risultò di pertiche 966,021 (2); mentre la nuova e più esatta misurazione fatta sul principio del secolo XVIII diede di terreni utili pertiche 1,025,666, e di inutili pertiche 12,418. Il terreno delle pievi di Gera d'Adda soggette al ducato di Milano risultò di pertiche 297,357.

Durante l'infingardo governo degli Spagnuoli anche le nostre feracissime terre, devastate per giunta frequentemente dai passaggi degli eserciti, aggravate dall'assurdità ed esorbitanza del sistema tributario, legate dai maggioraschi e dai benefizi ecclesiastici, rimasero in buona parte pressochè incolte. Le arti e le industrie, per manco di capitali, di lavoro e di protezione, strette per di più dai mille assurdi vincoli delle maestranze, e da ogni maniera d'angherie feudali e governative, si volsero ad altre più fortunate regioni. Rimasero a noi tre terribili flagelli, contro i quali nulla potevano e dei quali per nulla curavansi i governanti, quando pure non ne approfittassero, i roghi dell'inquisizione (3), i

(1) Nel 1573 fu venduto ai Vistarini, e nel 1583 ai Negroli il feudo di Brembio per L. 12,250; ai Serbelloni la contea di Dovera (1579), S. Cassiano, Balbuzzera, Monasterolo, ecc., e la contea di Castione (1581) ed annessi; agli Stanga (1555) il feudo, e poscia contea, di Castelnuovo Bocca d'Adda; confermato ai Triulzi il feudo di Corte Palasio (1561), e concesso (1640) quel di Retegno, mutato (1654) poi in baronia imperiale con diritto di batter moneta. I Triulzi eressero infatti una zecca in Retegno, e vi coniarono zecchini d'oro, Filippi semplici e doppi. Il Pisani (op. cit.) dice d'aver veduto uno di tàli Filippi doppi che da un lato portava l'effigie del principe colle parole all'intorno *Theodorus Trivultius S. R. I. et Val. Misol. Pri.* 1676, e dall'altro lo stemma dei tre volti colla leggenda *Unica mens*, ed all'ingiro *Comes. Musochi. X. Baro. Ret. Imp.* XIIII. *et. c.* Ai principi Tassi di Napoli furono venduti (1546) i feudi di Paullo, Quartiano, Zelobuonpersico, Mulazzano, Cervignano, ecc.; ai Bevilacqua confermata la contea di Maccastorna coi due Corni; quel di Roncadello ai Barni lodigiani (1647), mutato poi in contea; quel di Boffalora ai marchesi Corrado pure di Lodi (1632); quel di Cavenago ai marchesi Clerici di Como (1665); quel di Salarano ai Vistarini, indi al Sommariva, cangiato in marchesato; quel di S. Martino in Strada ai Villani di Lodi; quel di Tormo ai Cagnola lodigiani anch'essi. Codogno, spenta la linea retta dei Triulzi (1679), si redense a danaro dall'infeudazione, divenendo borgo regio, affatto indipendente da Lodi (Lodi, *Commentari della famiglia Vistarini,* lib. 7; Pisani, op. cit. *ad an.*).

(2) Una pertica corrisponde a sei are e mezza circa.

(3) Che in Lodi esistesse l'Uffizio della Santa Inquisizione lo si rileva dalle vidimazioni fatte dai Vicari generali del suddetto Uffizio in Lodi ai molti libri stampati nei secoli XVII e XVIII dalle tipografie Bertoetto ed Astorino, come pure dal fatto seguente narrato dal padre domenicano Giovanni Grisostomo Fagnano nel suo Manoscritto esistente nella nostra Laudense.

« Mentre reggeva la carica di Mastro di Campo e Governatore della città il sig. Don Emanuele di Velasco (1693), accadde che dal Santo Uffizio fu inquisito e carcerato un soldato dragone di quartiere in Lodi; il che risaputo dal suo capitano, questi si portò dal suddetto Governatore e rappresentatogli il fatto pregiudiciale alla sua autorità, per non aver prima con alcuno di loro passata parola, cotanto s'accese di sdegno detto Signore, che subito ordinò non solo al capitano stesso, ma anche ad altri uffiziali del suo Terzo, che con tutta la soldatesca si portassero al convento di san Domenico, ed ivi in suo nome chiedessero al P. Vicario il soldato, con minaccia di abbrucciare il convento in caso di resistenza. Fu ciò senza dimora eseguito. Ma essendone stato avvisato alcune ore

saccheggi delle truppe e le pestilenze. Queste ci visitarono ripetutamente. Nel 1575 il contagio risparmiò la città, non il contado. La famosa peste del 1630, sopraggiunta dopo due anni di carestia e dopo le depredazioni degli eserciti imperiali, durò fra noi quasi tre anni, ed in soli tre mesi fece morire 500 persone. Il convento degli Amedei, posto fuori di porta Regale, fu convertito in lazzaretto. Abbiamo ancora memoria di quella mortalità nella colonna sormontata da croce in ferro ch'è situata presso la cascina della Spina. Non seppero le autorità cittadine trovare nessun'altra misura più efficace per opporsi al tremendo flagello che quella di far uccidere tutti i cani e i gatti della città e dintorni, come fu fatto per ordine del Boldone, mastro di campo fra noi della milizia urbana (1). Tanta era l'ignoranza dei tempi in fatto d'igiene! . . . Stava per cessare il contagio, quando una pubblica processione ordinata in rendimento di grazie a Dio, lo rinnovò anche fra noi, come in tante altre città, dove la superstizione regnava tuttavia sovrana (2).

Anche fra noi si spense allora ogni attività letteraria e scientifica, e direm quasi morale: la sola carità resistette all'azione deleteria di quell'infausto dominio. Molte opere pie ebbero origine in quei tempi infelici, nei quali più forte che mai se ne faceva sentire il bisogno. Così, fra le altre, il conservatorio delle vedove, istituito dal vescovo Clemente Gera nel 1630, e l'orfanotrofio femminile aperto nel 1659.

Il clero ebbe esso pure non poche volte a sperimentare quanto fosse simulato lo spirito di pietà di che facea sì gran pompa il governo spagnuolo. Durante la guerra per la successione del Monferrato (1647), temendosi dai nostri reggitori che Lodi venisse assalita, fu ordinata un'altra volta la demolizione dei borghi da porta Cremona al Castello, non risparmiandosi nè chiese, nè conventi, nè lazzaretto. Vennero pure distrutti « palazzi e case di ricreazione pei cittadini, con un bellissimo giardino della città, tutto muragliato all'intorno, e tant'altre abitazioni ed osterie per abitarvi circa 2000 persone e più, con ruina e desolazione di tante povere famiglie, che furono necessitate andar ra-

prima il Padre Michele Torres allora Vicario spedì due patentati a Milano dal Padre Inquisitore. Questi portatosi subito dall'eccellentissimo signor marchese Leganes Governatore di Lombardia, ottenne dal medesimo lettera per questo Mastro di Campo Velasco, in cui lo avvertiva, andasse con riguardo nelle cause spettanti al Santo Uffizio, che non si potevano impedire, ma lasciare la libertà del castigo al Santo Tribunale, e altrimenti facendo, se fosse fatto ricorso in Spagna, egli ne avrebbe portata la pena. Vennero i soldati con l'ordine già detto, ai quali fece rispondere il P. Vicario, che non essendo egli in libertà di lasciare il prigioniero, aveva per tal effetto mandato l'avviso al P. Inquisitore di Milano; e che ricevuta la risposta avrebbe in conformità di quella compiaciuto il sig. Governatore; con tale fidanza si andò dilungando tutta una notte, e quasi la metà del giorno seguente, che i soldati assistenti non fecero alcun insulto positivo. Quindi giunta da Milano la lettera suddetta e presentata dal sig. dottore Francesco Lemene, Consultore di tanto credito e stima, a riguardo del suo valore, depose il sig. Mastro di Campo lo sdegno concepito, e levati dal convento i soldati non fece altra mossa. Seguirono bene nel tempo stesso alcuni insulti e minaccie di parole con quei patentati ed offiziali del Santo Uffizio, che vi ebbero mano e furon presenti a carcerare il soldato, ma tutto poi si mise in silenzio. Io allora mi trovava a Reggio di Modena, ma intesi che il caso fu brutto e pericoloso per noi ».

(1) La milizia urbana, o forense, fu istituita fra noi nel 1617 con grave incomodo degli abitanti, per curare la pubblica sicurezza quando e dove mancasse il presidio.

(2) Pisani, op. cit. *ad an.*

minghe. Questo è il frutto della guerra, continua il buon monaco, dalle cui memorie abbiamo tratto questo brano, di distruggere in un sol giorno quello che la pace ha eretto in molti anni » (1).

Così della lunga pace a noi venuta colla dominazione spagnuola non potevamo godere i benefizi, mentre tutti i danni risentivamo del loro abbietto governo. Nel 1648 il clero dovette lavorare anch'esso, come tutti gli altri cittadini nobili e plebei, alle trincee, rimanendo assegnate ai religiosi le fortificazioni di Serravalle, e pagare gravi contribuzioni per ordine della regia Camera di Milano (2). Anche nel 1655 fu ordinato al clero regolare e secolare di tutta la diocesi di dar mano alle fortificazioni della nostra città (3). A dir vero il clero non poteva risentirne gran fatto detrimento, dacchè più di un terzo del nostro territorio era proprietà di chiese e conventi, che ne ritraevano l'ingente rendita annua di 50,000 fiorini d'oro, oltre alle decime ed agli altri vantaggi procurati dagli uffizi ecclesiastici e donativi dei fedeli. Nella città e diocesi avevamo più di cento conventi di tutti gli ordini.

Cessati i mali della guerra, rimanevano, gravissimi pur sempre, quelli della pessima amministrazione. Ad ogni passaggio, nascita, o matrimonio di principe doveansi ripetere doni e feste dispendiose, che gravavano sempre sul popolo minuto (4); e di mezzo alle pompe la miseria appariva più grande, mentre continuavano impunite le colpe dei potenti, e malsicure le proprietà e la vita dei pacifici cittadini. Innumerevoli sono i delitti (e nella maggior parte dei casi sfuggivano alla giustizia) contro le proprietà e la vita dei cittadini, che registrano i storici in questo secolo, ed autori ne sono per lo più individui appartenenti alle classi privilegiate.

Quantunque durante il dominio degli Spagnuoli l'abitudine al fare andasse ognor più scemando in tutte le classi sociali, e la lunga servitù ingenerasse una generale apatia, i decurioni della nostra città cercarono sempre di migliorarne le condizioni materiali e morali. Aveasi a sostenere una spesa di 129,276 lire annuali pel solo mantenimento delle truppe; ciò non ostante la città sobbarcossi a molte spese d'utilità e decoro pubblico. Nel 1636 si misero i cancelli alle porte; si alzarono le mura qua e là, e si rafforzarono con terrapieni; venne compiuta la facciata dell'orologio della piazza Maggiore. Il ponte sull'Adda, rovinato dalle

(1) Cronaca manoscritta del Fagnani, esistente nella biblioteca cittadina; Pisano, op. cit. *ad an.*

(2) Affine di sostenere le spese di queste opere, fu creata in Lodi una nuova tassa in ragione della lunghezza delle muraglie delle case: si riscossero L. 36,000.

(3) Oltre al castello ed al fortino al di là dell'Adda, erano intorno a Lodi i baluardi di Santa Maria in Borgo, di Porta Stoppa e Cremonese, S. Chiara, S. Francesco, S. Giovanni e S. Vincenzo; il mezzo baluardo di S. Rocco; la mezzaluna Berretta, quella di Porta Milano, Ponce de Leon, dell'Annunciata e di Teves; nonchè una strada coperta all'Adda (Pisano, ad an. 1655).

(4) In occasione delle nozze di Carlo II (1680) essendo venuto a Lodi il governatore di Milano, gli si fece un'accoglienza straordinaria. Fuvvi una grandiosa mascherata con dieci dame, che figuravano dieci dee, sedute sopra carri trionfali riccamente adornati con simboli, e col seguito di paggi splendidamente vestiti, e dieci gentiluomini rappresentanti dieci dei, vestiti con ogni magnificenza, cavalcando superbi destrieri e pure con seguito anch'essi. La sera fu data nel palazzo di città una sontuosa festa da ballo, durante la quale i dieci numi andarono ad ossequiare il governatore, e le dieci dee la moglie con poetiche composizioni.

frequenti inondazioni, fu più volte riparato e ricostrutto. Nel 1695 si ripararono le mura, atterrate dal terremoto e da un furiosissimo uragano in più luoghi, e finalmente fu eretto il quartiere di Serravalle.

§ 4. — Lodi durante le guerre tra Austria e Francia pel possesso di Lombardia.

Morto Carlo II di Spagna senza figli (1700), scoppiò terribile e lunga lotta fra i pretendenti alla successione, e l'Italia, come al solito, ne fu il campo principale. Il principe Eugenio di Savoja, a nome dell'imperatore Leopoldo I, occupò la Lombardia, e Lodi subì anco una volta tutte le tristi conseguenze di lunga guerra e dei continui passaggi di truppe amiche e nemiche, tutte egualmente infeste. Nel 1701 l'occuparono i Francesi, che ne fecero una piazza d'approvvigionamento, aggiungendovi altre fortificazioni. I nuovi padroni, quantunque fossero larghissimi di danaro con tutti, si resero assai più odiosi degli antichi per licenza di vivere. Nota in proposito un contemporaneo (1), a prova dell'odio contro gli stranieri, come i Lodigiani preferissero di vendere le loro mercanzie a minor prezzo ai connazionali, anzichè a patti più vantaggiosi ai Francesi.

Nel 1702, venuto fra noi il maresciallo Villeroi, comandante in capo dell'esercito gallo-ispano, alloggiò nel palazzo del conte Barni (2). Nello stesso palazzo dimorò in quell'anno il re Filippo V, ed assistendo in duomo alla messa, gli furono presentate le chiavi della città da un figliuolino dei Ghisalberti.

Gravissimi danni patì il Lodigiano oltre l'Adda nel 1705, per opera non tanto de' Tedeschi, quanto dei Francesi amici, i quali, dice il cronista contemporaneo (3), commettevano orrori che la penna non vale a descrivere. Avvenne in quell' anno la battaglia di Cassano. I Francesi colla usata spavalderia vantavansi d'aver vinto; ma non v'era chi ignorasse come fossero andate le cose (4). Chiese e conventi nostri riboccavano dei loro malati e feriti; l'Adda era ingombrata dei loro cadaveri.

Dopo la famosa battaglia di Torino (1706) i Francesi furono costretti a lasciare la Lombardia, occupata dagli Imperiali, festeggiatissimi in Lodi. Il 30 settembre di quell'anno veniva ospitato fra le nostre mura il principe Eugenio col duca Vittorio Amedeo di Savoja e gran seguito d'uffiziali, e vi dimoravano tre giorni portandosi poi all'assedio di Pizzighettone. Quattro giorni dopo

(1) Robba, *Le cose del militare in Lodi*, manoscritto nella biblioteca civica di Lodi.

(2) Andarono fra gli altri a complimentarlo, in nome del vecchio e cieco vescovo, un canonico e l'arciprete della cattedrale. Avvisati che il generale non sapeva d' italiano, parlava però il latino, l'arciprete ritirossi, adducendo un capogiro, e l'altro, fattosi animo, rimase, e meditato qualche tempo, arringò il generale con queste parole: *Episcopus noster qui est orbus et non videt, misit me quia video, ad complimentandum dominationem tuam excellentissimam* (Fagnani, *Memorie* citate; Pisano, op. cit. *ad an.*).

(3) Fagnani nel manoscritto citato.

(4) I nostri ragazzi andavano cantando per dileggio :

Nella battaglia de Cassan
Ghe son restà dodes mila Aleman
Ma po' voltà colla pansa in su
Han trovà che j eren monsciù.

giunse anche Carlo d'Austria, pretendente al trono spagnuolo, eletto poco dopo imperatore. Nel successivo trattato di Rastadt il Milanese rimase all'Austria.

Godevasi fra noi da qualche tempo delle dolcezze della pace sotto un governo, che se non era certamente buono, pure lasciava speranza di miglior avvenire, quando, scoppiata nel 1731 la guerra per la successione di Polonia, e divenuta generale per le molte ambizioni ripullulate, fu la Lombardia invasa dalle armi alleate di Francia, Spagna e Sardegna. Lo stesso Carlo Emanuele III di Savoja alla testa del suo esercito stette in Lodi per alcuni giorni, come vi fu in seguito più volte; e vi giunse pure il maresciallo Villars (1). A dì 7 novembre 1735 il duca pose il suo quartier generale alla cascina di S. Francesco, su quel di Maleo, per stringere d'assedio la fortezza di Pizzighettone in un col maresciallo. A Lodi vennero accresciute le fortificazioni al Revellino ed alle porte d'Adda e Cremona. In tale occasione fu pubblicato dai prefetti degli alloggiamenti l'ordine per ricevere sei soldati francesi in ogni casa: tale ordinanza provocò forte sdegno in tutta la cittadinanza pei molti e gravissimi disagi e le immoralità che ne seguirono, ma non fuvvi rimedio.

Calmati gli animi, fu fatta lieta accoglienza al re di Sardegna. Il quale, seguendo la politica tradizionale di sua casa, cercò di amicarsi quelle popolazioni che avea in animo di aggiungere al suo dominio, tenendo buona disciplina fra suoi soldati, e levando in parte la *Diaria* di guerra, ossia il pagamento di lire trecento, ed una gabella sul sale molto gravosa alle nostre campagne. Breve durò la sovranità di casa Savoja in queste provincie; perocchè col trattato di Utrecht la Lombardia, eccettuando Novara e Vigevano (che qualche parte volle pur tenerne a qualunque costo il magnanimo sire) ricadde all'imperatore. Il 15 settembre 1736 i Tedeschi rientravano in Lodi.

Durante la guerra per la successione austriaca (1741) gli Spagnuoli, condotti dal duca di Vialba, occuparono una parte della Lombardia (1745). Avvennero parecchi scontri nel nostro territorio, e il 12 giugno 1746 fu data battaglia alla Ca Rossa presso il Po, colla peggio degli Austriaci. Non appena entrati in Lodi, gli Spagnuoli fecero por le mani addosso ai cittadini più influenti, ed avendo i nostri decurioni protestato per tali atti arbitrari, furono anch'essi tenuti in prigione, finchè la città ebbe pagata una enorme contribuzione in danaro. Poco appresso rinnovarono le spogliazioni. I nostri dovettero somministrare prima 15,000 sacchi di granaglie, e poi 20,000, e molti altri generi, nonchè nuove somme di danaro, oltre al molto che presero arbitrariamente ai privati, nel che fare ebbe brutta parte anche qualche concittadino. Per questo, che i contemporanei giustamente denominarono saccheggio civile (2), crebbero di molto i prezzi delle vettovaglie. Nè meno della città fu afflitto il contado, quando il generale Gages sparse tutto il suo esercito sul nostro territorio, aggiungendo ai latrocini distruzioni infinite, senza ragione e senza scopo alcuno. Ai disastri della

(1) Dalle memorie di quel tempo (Robba, op. cit.) appare evidente che tutti consideravano il re di Sardegna come signore della Lombardia; che se i Piemontesi non erano veduti tanto di buon occhio, lo si deve attribuire all'essere i medesimi alleati dei Francesi, odiati da quelle popolazioni, e ben a ragione, assai più dei Tedeschi, poichè ogni loro benchè breve dimora fra noi era funestata da latrocini e delitti d'ogni maniera.

(2) Robba, op. cit.; Pisano, *ad an.*

guerra s'aggiunse la peste bovina, dalla quale furono per tre anni continui devastate le nostre campagne (1).

Nello stesso anno 1746 agli Spagnuoli subentrarono gli Austriaci con grande letizia dei popoli, stanchi di quell'immorale e dispotico governo; e nel 1748 la pace d'Aquisgrana rimise la Lombardia, e quindi Lodi, definitivamente sotto la signoria austriaca degli Absburgo-Lorena.

§ 5. — La dominazione austriaca.

Sotto il governo degli Absburgo-Lorenesi, ed in ispecial modo nella seconda metà del secolo, migliorarono d'assai le condizioni morali e materiali della Lombardia, e così quelle del nostro territorio, sia pel mite ed illuminato governo, sia pel rapidissimo progresso delle idee economico-sociali, diffuse dai molti, distinti scrittori di cui ha vanto quell'epoca. Questi spinsero il governo a molte ed importanti riforme, quantunque non nel senso delle libertà politiche.

Fra i più utili provvedimenti presi a favore della Lombardia, va annoverato il censimento prediale, nel quale però rimasero ancora per qualche tempo esenti le terre del clero. Il nuovo sistema censuario, iniziato sotto Carlo VI nel 1721, poscia sospeso, venne attivato nel 1760 (2), e fu reso celebre dall'esperienza di più d'un secolo, per guisa da venir preso a modello per le altre provincie d'Italia. Se n'ebbero ben tosto vantaggiosi effetti, incremento della popolazione, miglioramento dell'agricoltura, allargamento del commercio. Gian Rinaldo Carli, presidente del consiglio di commercio, scriveva nel 1780: « Nel territorio lodigiano, all'epoca della stima generale, sonosi trovate circa 23,000 pertiche di terreno incolto, ed ora non ve ne saranno cento » (3). A fine di prevenire le inondazioni del lago di Como, fu ordinato si facessero a Lecco degli scavi nell'Adda, quantunque, sul vano timore che ne venisse danno alle nostre terre, s'opponessero (1754) la città ed il contado (4).

In seguito ogni ramo d'amministrazione fu toccato. Fu abolito il tribunale dell'inquisizione, e tolta la censura ecclesiastica dei libri; si chiusero le carceri dei chiostri e della curia vescovile, subordinando i rei di qualunque classe e condizione all'immediata e naturale ispezione del principato. Cessarono le dannose immunità e i privilegi ecclesiastici, i diritti e la giurisdizione feudale. Furono soppresse le maestranze e le confraternite laiche, ostacolo al libero sviluppo delle arti e delle industrie, nonchè le confraternite, scuole, consorzi, esistenti, sotto diversi nomi, presso le chiese (5), e molti conventi (6); gli studi ottennero

(1) Una fierissima mortalità aveva rapito negli anni 1712, 1713 e 1714, nel solo nostro contado, 51,000 capi di bestiame (Ciseri, *Storia di Lodi*). Rinnovossi nel 1736, 1737 e 1745, e ne rapì, nel solo stato di Milano, ben 180,000.

(2) Esso dava al nostro territorio un estimo di scudi 9,318,334 e frazioni (Pisano, *ad an.* 1746).

(3) Pisano, *ad an.*

(4) Pisano *ad an.* 1746.

(5) In Lodi ve n'erano (nel 1763) sessantatrè (Cusani, nell'eruditissima sua *Storia di Milano*, Vol. IV, p. 189).

(6) Nel 1704, soltanto in Lodi, avevamo dodici fra parrocchie e rettorie, 57 chiese, 14 conventi per maschi, e 23 per femmine.

incremento; si aprì un ginnasio pubblico presso i Chierici regolari di S. Paolo (Barnabiti), e la biblioteca presso i Filippini.

In seguito la città ottenne, pel lascito Fissiraga, un ospedale coi Fatebefratelli, ed un istituto elemosiniere presso il Monte di Pietà. Furono costruite più ampie vie per facilitare il commercio, come quella che da porta Palestro conduce a Milano, e quella che da porta Cremonese va a Piacenza, Mantova, ecc. Le fortificazioni, tante volte riconosciute inutile ingombro ed impedimento allo sviluppo della città, vennero demolite. L'amministrazione comunale riordinossi secondo i nuovi bisogni, pareggiate le spese coll'entrate (1). Al pagamento del debito comunale, e fino alla sua estinzione, furono obbligati i proprietari in ragione di censo, il che provocò non lieve malcontento, accresciuto dalla prolungata occupazione militare, e dal forzato arruolamento della gioventù nell' esercito, novità ch'ebbe principio nel 1758. Nondimeno codesti svantaggi, confrontati cogli immensi benefizi delle riforme iniziate da Maria Teresa, lasciarono, per tradizione, venerata insino a noi, specie nel contado, la memoria di quella sovrana.

Più radicali furono le riforme del di lei figlio Giuseppe II, compiute però con soverchia precipitazione. Se coll'incamerare i feudi ed abolire i conventi abbassò l'orgoglio della nobiltà e del clero, diminuì però anche la salutare influenza del comune nella pubblica amministrazione. I beni dei conventi soppressi lasciò al fondo pel culto, a sollievo delle parrocchie povere, e fece promulgare la libertà di culto; volle però inframmettersi troppo negli affari meramente ecclesiastici, ed in tutto procedette con modi troppo dispotici. Leopoldo II (1790) restituì ai comuni l'autorità tolta loro da Giuseppe II, ed istituì a Milano una Congregazione di stato, alla quale ogni città mandava due rappresentanti. La morte gli tolse di fare di più, e intanto la rivoluzione francese venne a tramutare tutti i rapporti interni ed esterni degli stati europei, pei quali iniziossi un'era novella.

§ 6. — Il periodo della rivoluzione francese.

La grande rivoluzione francese del 1789, che commosse tutta Europa, e di mezzo a gravissimi errori, fe' pur trionfare que' santi principii, su cui è basato ogni vero progresso dell'umanità, costrinse anche l'Italia a passare attraverso una lunga serie di politici rivolgimenti, dai quali poi ne uscì la sua totale liberazione dallo straniero, e la sua unità. La Lombardia mutò dapprima il dominio austriaco nel francese, ottenendo un'apparente indipendenza e libertà repubblicana, ma la consacrazione insieme dei grandi principii del 1789. Ciò avvenne in seguito alla gloriosa campagna di Napoleone nel 1796.

Vinto ripetutamente in Piemonte, sperava il generale tedesco Beaulieu di rimettersi dietro la difesa naturale del Po, e perduta questa farsi scudo della linea dell'Adda. Era una tattica troppo vecchia. Napoleone, in quella vece con ardita mossa, mentre accennava di voler passare il Po a Valenza, il varcò a Piacenza, ributtò il nemico e lo spinse fino al di là dell'Adda. La mattina del 10 maggio entrava in Lodi dalla porta Cremonese, apertagli dai gabellieri.

(1) Dal bilancio presentato il 15 marzo 1756 la città di Lodi risultò in deficienza di annue L. 15,024, ed il contado di L. 28,547.

Gli Austriaci intanto eransi ordinati a battaglia dall'altra parte del fiume, protetti dal Rivellino e da altre fortificazirni erette in fretta lungo le sponde, su cui erano molte batterie di cannoni, che mantenevano un vivissimo e micidialissimo fuoco incrociato sul ponte (1) e sobborgo di S. Rocco. Invano i generali francesi rappresentavano a Napoleone quanto fosse pericoloso il cimentarsi a quel passo. Bonaparte, nemico d'ogni indugio, esortati con brevi parole quattro mila de' suoi migliori soldati, raccolti sulla nostra piazza Maggiore, li spinse sul ponte. Fulminati dalle nemiche artiglierie, due volte rincularono atterriti e disordinati. Non perciò rinunciarono que' valorosi all'impresa, che anzi approfittando del denso fumo delle artiglierie che li copriva alla vista del nemico, e postisi i generali Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, Lannes e Dupas alla loro testa, attraversarono di corsa il contrastato ponte. Continuò la lotta al di là del fiume fino a sera, e procedeva tuttavia incerta, quando, soppraggiunto Augereau da Borghetto colla cavalleria (2) alle spalle degli Austriaci, fè volgere le sorti della giornata interamente a favore de' repubblicani. Beaulieu, perduti un 2,800 de' suoi e quasi tutta l'artiglieria, fu costretto a ritirarsi in Mantova. La miglior parte dell'alta Italia rimase ai Francesi.

Tale fu la battaglia al ponte di Lodi, secondo le relazioni e memorie più attendibili dei contemporanei. Che se dalla nostra narrazione fu tolto il solito passaggio di Napoleone sul ponte alla testa de' suoi prodi, in mezzo al fulminare delle nemiche artiglierie, col quale atto di temerità (e come tale dovremmo qualificarlo trattandosi d'un comandante in capo) avrebbe strappato la vittoria al nemico, fummo a ciò costretti e dalla poca probabilità del fatto per sè stesso, e più ancora dal non farne parola i testimoni oculari. Nè crediamo perciò scemata menomamente la gloria di quel grande, il quale colla fulminea rapidità e colla giustezza dei suoi concetti e della esecuzione, superò qui, come in tutte le mosse di quella gloriosissima fra le sue campagne, ogni altro capitano moderno (3).

Anche Lodi andò soggetta alle solite spogliazioni dei vincitori, che tolsero gli argenti delle chiese e i danari dalle casse dei luoghi pii (4). Cotali prepotenze e il malcontento delle classi che avevano perduto i loro privilegi, produssero anche fra noi tumulti popolari, facilmente sedati. A Pavia e nella campagna circostante mutaronsi in piena rivolta, che s'estese in parte anche al territorio lodigiano. Una folla disordinata di ben diecimila contadini, armati alla meglio di fucili, sciabole, forche e bastoni, si avanzò fin sotto le mura di Lodi. Il famigerato commissario Saliceti, che trovavasi alla Gatta, corse gran pericolo della vita. Erano allora di presidio fra noi poche centinaia di Corsi, i quali dalle mura ebbero appena sparati alcuni colpi, che quella ciurmaglia si disperse senz'altro. Inseguironla i soldati e fecero parecchi prigionieri, alcuni fucilati per incuter terrore nelle popolazioni, i più rilasciati liberi.

(1) Era lungo 609 piedi.

(2) Narrano testimoni oculari del fatto come un tal Moschini, impiegato alle finanze, additasse alla cavalleria francese un facile guado in quella località, e propriamente poc'oltre il bosco detto della Gaetana.

(3) Pisano *ad an.*; Cusani, *Storia di Milano*, IV. 336 e seg.

(4) Pisani, op. cit. *ad an.* 1796.

Dopo la vittoria al ponte di Lodi, questa città formò parte della repubblica cisalpina come capoluogo del dipartimento dell'Adda, al quale andarono uniti alcuni territori sulla sinistra del Po, già appartenenti al ducato di Piacenza.

La lontananza di Napoleone dall'Europa per la spedizione d'Egitto, fe' risorgere in Italia la fortuna delle armi coalizzate contro la Francia, austriache con Mack, russe con Suwarow. Per ben tredici mesi anche Lodi fu esposta a tutte le prepotenze di arrabbiati repubblicani in fuga e di semiselvaggie orde monarchiche, orgogliose delle ottenute vittorie (1799): la reazione imbaldanziva senza ritegno. Enormi ed insensate requisizioni aumentavano la carezza dei viveri (1), giunta a tale da prevedersi imminente una sollevazione. Ritornava intanto Napoleone, e le cose rimettevansi di nuovo contrarie agli alleati, specie dopo la battaglia di Marengo (1800). Ricostituivasi la repubblica cisalpina, trasmutata indi a poco (1802) in repubblica italiana e regno (1804). La nostra città fu compresa nel dipartimento dell'alto Po, con un vice-prefetto, dipendente dal prefetto che risiedeva a Cremona. Scorso un anno solo, il governo italiano si accorse dei particolari interessi che distinguevano il territorio lodigiano, e del bisogno di fare della città nostra un centro distinto, laonde il vice-prefetto fu investito di molte delle attribuzioni dei prefetti, e mano mano vi si collocarono tutti gli uffici propri de' capoluoghi di dipartimento, e già essa stava per divenire tale, quando cadde il regno napoleonico.

Parecchie migliaia di Lodigiani combatterono in quel periodo di tempo colle legioni francesi, e ne divisero le glorie ed i disastri (2). Si distinsero Ugo Brunetti (3), Boccalari e Valnegri nelle armate francesi, ed il marchese Annibale Sommariva nelle austriache (4).

Nel 1807 Napoleone eresse Lodi a dignità ducale, trasmissibile ai discendenti, in favore del conte Francesco Melzi d'Eril, già vicepresidente della re-

(1) La melica costava ottanta lire milanesi al sacco; il riso lire cento; il vino centoventi alla brenta.

(2) Era in Lodi numerosa guarnigione di cavalleria, con una scuola d'equitazione, di cui era direttore un fratello di Ugo Foscolo.

(3) Costui, amicissimo di Ugo Foscolo, ebbe parte molto importante in un tentativo d'insurrezione contro l'Austria, fatto nel 1814, e fallito per l'indifferenza del popolo e la titubanza dei capi. Chiuso in seguito a ciò, con molti altri, in prigione, venne condannato a due anni di carcere da scontarsi nel castello di Milano. Incapace, perchè afflitto di polmonia, ad intraprendere il viaggio, ottenne di scontare la pena in Mantova. « Chiuderemo questo luttuoso episodio di que' tempi infelici, continua il Cusani, da noi già più volte citato (*Storia di Milano*, VII, 72, 204, 215, 235 e seg.), colle ulteriori vicende di questo coraggioso Lodigiano, la cui memoria sopravvisse nelle lettere di Ugo Foscolo. All'uscire dal carcere, ritornato alla nativa Lodi, traeva a stento la vita. Senza mezzi di fortuna, perduto il diritto alla pensione come capitano ed ispettore alle rassegne, null'altro gli rimaneva che i sussidi dell'amorevole fratello Cesare e di alcuni vecchi amici; morti i quali, Brunetti, che, infermo da più anni, si sostentava a forza d'oppio, e sputava sangue quasi ogni mese, si trovò ridotto all'estrema inopia. L'imperatore d'Austria, ridisceso nel 1825 in Lombardia, ne visitava le provincie: li otto maggio da Lodi recavasi per Cassano a Monza, avanti il solenne ingresso nella capitale. Brunetti, recatosi sul ponte dell'Adda, gli sporse una supplica, nella quale implorava in via di grazia un sussidio; e infatti ottenne una pensione annua di fiorini 500, colla quale il povero Brunetti prolungò per altri quindici anni meno disagiata la vita. Dedito agli studi, specialmente di economia agraria, alcuni *scritti statistici* di lui vennero inseriti da Carlo Cattaneo nel suo *Politecnico*. » L'egregio nostro storico Cesare Vignati possiede il carteggio autografo del Foscolo col Brunetti.

(4) Fu questo generale che occupò Milano, nel 1814, in nome delle potenze coalizzate.

pubblica italiana, che aveva conosciuto appunto in Lodi due giorni dopo la battaglia del 1796, colla dotazione di lire 200,000 su alcuni fondi demaniali nel Padovano, non essendovene più nel Lodigiano. Nel 1809, d'ordine dello stesso Napoleone, venne aperta nella nostra città la Casa di Ricovero e d'industria. Nel 1812 la baronessa Maria Cosway, istituì, sotto il patronato del duca di Lodi, un collegio d'educazione per le giovinette di famiglie agiate, e nel 1831 lo donò all'istituto delle Dame inglesi sotto il patrocinio del locale municipio (1).

Colla caduta del regno d'Italia Lodi ritornò pur essa sotto la dominazione austriaca, e il suo territorio venne con quel di Crema, costituito a provincia, con un delegato ed un consiglio provinciale. Scarso e lento fu il progresso civile ed artistico della nostra città nel lungo periodo di pace che seguì ai trattati del 1815, non curandosi il governo d'altro fuorchè di tener lontana ogni liberale aspirazione. Le autorità cittadine fecero però del loro meglio per dotare la città di quelle istituzioni, che pur non destando le sospettose ire dello straniero, valessero però a spingere la cittadinanza, ed in ispecie le classi più povere, sulla via del miglioramento morale. Così nel 1823 venne aperta la cassa di risparmio, e nel 1837 il primo asilo per l'infanzia povera. Nel 1841 il vescovo Gaetano Benaglia istituiva le scuole serali per gli artigiani. Nel 1845 una disposizione testamentaria di D. Paolo Locatelli arciprete di S. Gualtero, legava il capitale di lire milanesi 22,000 per aprire un istituto di sordo-muti nel locale di S. Gualtero vecchio poco lungi da Porta Palestro.

Se lento era stato in tutta Italia, nel lungo periodo della prepotenza austriaca, il progresso economico ed industriale, tanto più rapido era stato quello delle idee, dovuto principalmente a quegli scrittori che di poetiche, bellissime forme seppero rivestire i concetti della libertà e dell'indipendenza, rendendoli per tal modo popolari, e ridestando nella nostra gioventù que' sacri entusiasmi che sembravano ormai impossibili fra noi. Ed ecco scoppiare in Francia la rivoluzione del febbraio 1848, e trovare eco in tutta Europa. L'Austria, messa naturalmente in sospetto, ingrossò le sue truppe nell'Italia: ma questo non impedì la sollevazione.

Più di 4000 soldati e 4 batterie comandate dall'arciduca Ernesto occupavano la nostra città. Alla notizia della rivoluzione di Vienna anche qui istituissi la guardia civica; ma pochi e male armati, i nostri iniziando la lotta non potevano che attirare un inutile disastro sulla città. Meglio assai valeva accorrere in aiuto della combattente Milano, dove le forze unite potevano approdare a bene. Giovani lodigiani combatterono a Porta Romana, a Porta Tosa (Vittoria), intercettarono comunicazioni, formarono il primo nucleo della compagnia Thannberg, che ardì resistere agli Austriaci a Melegnano, inseguirli in prima linea a Goito, tenere posizioni arrischiatissime a S. Lucia (2). Vide pure con immensa gioia ordinarsi un battaglione di volontari nelle proprie mura.

Cadute a Custoza e Novara le speranze italiane, Lodi emulò le città sorelle in quel contegno ardito e dignitoso insieme che valse all'Italia le simpatie di tutta Europa, in onta alla vigilanza ed alle misure severissime della polizia

(1) Cusani, *Storia di Milano*, VI, 208; Pisano, op. cit. *ad an.*

(2) Vignati, *Lodi e il suo territorio*, 58 e seg.

austriaca, e diede ancor essa un nobile contingente di emigrati e di condannati all'ergastolo e fino alla morte per ardente amor della patria.

Finalmente sorse anche per noi il dì del finale riscatto; e con qual gioia Lodi vedesse il 10 giugno 1859 scomparire definitivamente ogni traccia dell'insolenza straniera, e sorvolare su tutte le altezze l'amato vessillo tricolore, è più facile immaginarlo che descriverlo. E questa esultanza non isminuì, quantunque Lodi avesse dovuto sopportare fortissimo sagrificio morale ed economico col perdere l'autonomia provinciale. Sapevano i nostri concittadini a quali ben più gravi prove deve sottostare volonteroso un popolo, il quale voglia acquistare e mantenere la indipendenza e grandezza della patria comune, e come sull'altare di questa debba farsi olocausto d'ogni personale o municipale ambizione ed interesse. Se i sagrifizi parziali portano comune vantaggio, da questo ne sgorgano per converso, più o meno presto, maggiori vantaggi agli individui. Anche la ferrovia che attraversa l'Italia per Roma ci recò non lieve danno economico; ma anche a questo provvederà l'opera riparatrice della libertà; e già in onta a questi danni la città andò sempre più abbellendosi e migliorando ogni sua istituzione, e di nuove non poche creandone conformi ai novelli bisogni, e più ancora si farà col migliore assetto del nuovo ordine di cose ed il comune buon volere; e l'avvenire sarà ancora per noi.

CAPITOLO VIII

DEGLI SCRITTORI E SCIENZIATI LODIGIANI

§ 1. — Gli studi in Lodi fino al secolo XIV.

Furono gli studi presso di noi in ogni tempo con grande amore coltivati, e se non possiamo registrare nomi celeberrimi, non pochi tuttavia si distinsero e letterati e scienziati, che tramandarono a noi i frutti del loro ingegno non comune, specie negli studi legali e storici. Già toccammo qua e colà in questa Monografia e di autori celebrati e di istituzioni create a diffondere il sapere in ogni età. Dicemmo già come a Lodi rimangano memorie non poche di coltura romana. Essa fu delle poche città dell'alta Italia, le quali avessero scuole importanti molto prima del mille. Lotario, figlio di Lodovico il Pio (823), vedendo che quasi dovunque la dottrina era estinta, istituì scuole centrali in dodici città del regno italico, fra cui Lodi; e vi prepose un maestro che doveva, secondo il sistema didattico dei tempi, insegnare grammatica, geografia, astronomia, rettorica e teologia.

Anche fra noi per lunga età rimasero gli studi confinati nei chiostri, ed ecclesiastici furono, e quasi tutti monaci, i pochi scrittori fin verso il fine dell'evo medio, l'età del predominio religioso ed intellettuale del clero; quantunque non mancassero gli eletti ingegni anche fra' laici, specie nella pubblica amministrazione e nell'arte militare, dei quali pure toccheremo brevemente.

Il primo nome non indegno di figurare fra gli studiosi del secolo XI, è quello di Giovanni detto il Grammatico. Discendente dalla nobile famiglia Lavolenti, lasciò gli affetti domestici per assumere l'abito de' Camaldolesi nel monastero di S. Croce della Fonte Avellana, nella diocesi di Gubbio, dove trasse vita austera sotto la disciplina di S. Pier Damiano, dopo la cui morte venne fatto priore generale dell'ordine, designatovi dallo stesso santo, e finalmente vescovo di Gubbio. Morì ottuagenario nel 1106. Scrisse la vita, o meglio leggenda, di S. Pier Damiani, dal quale era amatissimo, e quella si è la fonte principale per la storia di quel singolare personaggio. Di lui scrive un anonimo compagno: « Questo penitentissimo monaco, quando talvolta riposava dagli ecclesiastici negozi, si poneva alle opere manovali, o copiava di sua mano i libri, o gli scritti degli altri con gran solerzia emendava. Le sue parole però scintillavano amore di Dio, infiammavano di Dio le menti di ciascuno; conciossia-

chè da animo infiammatissimo procedessero „ (1). Di questo santo tessè la biografia l'instancabile canonico Lodi Defendente, e ne possiede l'autografo la nostra biblioteca cittadina.

Dei due Morena, viventi nel secolo XII, preferiamo discorrere più diffusamente in apposito paragrafo.

Dello stesso secolo fu Anselmo Vairano, monaco benedettino di S. Pietro in Lodivecchio, di cui fu abbate, e che scrisse *De rebus memorabilibus Ecclesiae Laudensis,* nonchè un trattato sulle reliquie raccolte da S. Alberto vescovo di Lodi. L' autografo della prima opera conservasi nella biblioteca Ambrosiana in Milano.

Arderico Ladini, vescovo di Lodi dal 1188 al 1217, compilò (1214) le *leggi capitolari,* quali conservansi tuttodì nell'archivio capitolare, e che furono sempre osservate fin bene addentro nel secolo XVIII.

§ 2. — I Morena (2).

La famiglia dei Morena fu tra le più distinte della nostra città non tanto per nobiltà, quanto per l' ingegno e il valore, congiunti a fervente amore della patria che parecchi de' suoi membri addimostrarono ne' tempi più difficili della nostra città. Fra i più celebri fu Ottone, nato sul finire del secolo XI. Ancora fanciullo assistette ai luttuosissimi casi della patria, la quale, dopo una sanguinosa guerra di quattro anni, fu nel 1111 distrutta dai Milanesi, che spogliatine i cittadini, li costrinsero ad abitare in sei borghi aperti, dove per molti anni furono costretti a sopportare ogni sorta di disagi. Qual meraviglia se Ottone, nel quale l'amor della patria non era per certo minore dell'ingegno, volse gli occhi all'imperatore di Germania, come unica speranza della patria diruta, contro l'odiata prepotenza milanese, e trascese poi talvolta nel descrivere i miserandi casi di quella, ad espressioni di fiero dolore, e mostrossi favorevole a quel Federico che aveagli ridonata la patria!...

Dal 1133 al 1137 troviamo Ottone come giudice e messo dell' imperatore Lotario III. Nel 1154, trovandosi i Lodigiani in potestà dei Milanesi, nè osando sottrarsene, quantunque attendessero imminente l' aiuto del Barbarossa, e costretti così a seguir Milano in tutte le spedizioni di guerra, Ottone trovossi coll'esercito di quella città per dar mano alla riedificazione di Tortona, distrutta da Federico. Assaliti dai Pavesi (25 maggio 1155), vi furono sconfitti e chiusi entro le mura della nuova città.

Ridisceso Federico nel 1158, ed assegnato ai Lodigiani il luogo dove costruire la patria novella, sendo fra' consoli Ranfo o Rasio Morena, congiunto per certo di sangue con Ottone, volsero le cose assai più prospere per Lodi. Fu allora il nostro Ottone a' servigi dell' imperatore, e il di lui figlio Acerbo, stato giudice e messo di Corrado II, viene designato quale pubblico notaio. Un altro

(1) Capecelatro, *Storia di S. Pier Damiano*, Vol. I, p. VII e seg.

(2) Alcune delle idee e delle notizie contenute in questo paragrafo sono tolte dall'insigne opera del Pertz, *Monumenta Germaniae historica* (*Scriptores*), Vol. XVIII, pag. 582 e segg.). Nel parlar dei Morena abbiamo creduto conveniente l'aggiungere qualche altra notizia sulle vicende della città nostra in quell'epoca memoranda, nel descrivere la quale ebbero quegli autori tanta parte.

figlio di Ottone seguì la carriera delle armi, e fu tra i cavalieri lodigiani fatti prigionieri dai Milanesi nel 1167.

Ottone pare siasi accinto a descrivere le vicende contemporanee della patria, e le gesta dell'Enobarbo, che con quelle avevano diretto rapporto, « *compendiose ac veraciter* (sono sue parole), *prout melius ab aliis discere potui ac meis propriis oculis vidi, scripta reperies* » subito dopo la fondazione di Lodi nuova. Condusse la narrazione sua fino al settembre 1161, e la deferenza verso il suo signore e l' amore grandissimo della patria non gli fecero mai velo all' intelligenza per modo da mancare alla verità, come pure avvenne di tanti scrittori di partito.

Della morte di Ottone non abbiamo notizia. Che negli ultimi anni egli abbia dato incarico al figlio Acerbo di stendere per lui atti ufficiali e di continuare la sua storia, appare da diversi passi della narrazione di Acerbo, nonchè da altri documenti (1).

Era Acerbo per virtù e amor di patria non inferiore al padre, e superiore per dottrina e diligenza nel raccogliere i fatti e nel giudicare degli uomini e degli avvenimenti. Egli continuò presso Federico nella stessa fiducia goduta dal padre, e fu nel 1162 podestà di Lodi, ed altro dei dodici ch'ebbero la delicatissima ed ingrata missione di ricevere il giuramento di fedeltà dai Milanesi. Egli e Federico d' Assia ricevettero il giuramento dei cittadini abitanti nel quartiere di Porta Nuova dall' 8 al 10 marzo 1162. Poco dopo a Pavia, dove fu tra i signori più onorati dall'imperatore, giurò per Lodi di muovere seco lui all'assedio di Piacenza.

Nel 1167, ridisceso il Barbarossa per la terza volta, troviamo Acerbo impiegato dal medesimo in altri uffici importantissimi. Così fu uno dei giudici sedenti nel tribunale presieduto da Daniele vescovo di Praga, procuratore imperiale a Camporinaldo presso S. Colombano. Nello stesso anno fu tra i legati spediti da Federico per ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani, ultimo atto questo di sua vita pubblica. Perocchè egli pure perì vittima di quella pestilenza che distrusse in pochi giorni una gran parte dell'esercito imperiale. Morì a Siena il 18 ottobre, e venne sepolto in quella chiesa di S. Pietro.

Disse sue lodi l' anonimo lodigiano, continuatore di sua storia, esaltandolo per nobiltà d'animo, pietà, liberalità, scienza, probità ed umanità, sì che militando nell'esercito imperiale, di mezzo a rovine e saccheggi impuniti e senza fine, non solo si astenne dal prendervi parte alcuna, ma impedì pure che i suoi armati il facessero, per quanto ve lo stimolasse l'odio vivissimo contro i Milanesi. Ma il più bell'elogio storico di lui è compreso in quelle parole: « *verum semper dicere desiderantem, mendacium loqui maximam verecundiam habuisse* ».

Acerbo aveva continuato la narrazione del padre fino al settembre del 1164. Da quell'epoca all'aprile 1168 fu proseguita da un anonimo, lodigiano pur esso di certo, e contemporaneo. Tale continuazione non è certo meno importante, e forse è scritta con mente più calma e serena, sendo ormai, per la conclusa concordia lombarda, mutati di molto gli animi dei partigiani di Federigo, avvedutisi ch'egli tutti volea ridurre sotto uno stesso giogo di tirannia.

(1) Muratori, *Antiquitates italicae*, VI, 243.

Dell' opera dei Morena e dell'anonimo continuatore, che è tra le fonti più importanti di quel glorioso periodo di nostra storia, abbiamo parecchi codici manoscritti:

1.° Quello della biblioteca di Pommersfeld.

2.° Quello di Carlo Morbio.

3.° I due esistenti nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

4.° Quello esistente nella biblioteca di Parma, copia di uno posseduto dal Boldoni e pubblicato a Venezia (edizione principe) nel 1629, con note ed emendamenti di Felice Osio.

Altre edizioni si hanno di queste cronache, l'una uscita in luce a Venezia (1539); altre comprese nel *Thesaurus Antiquitatum ital.*, edito dal Grevio (1704), Vol. III. P. 2.ª; negli *Scriptores rerum brunswicharum* di Leibnitz (1707), e negli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori (1725), Vol. VI.

§ 3. — Scrittori e scienziati dei secoli XIV e XV.

Le libertà comunali svolsero in modo meraviglioso, e in Italia assai più che altrove, tutte le forze latenti della nazione, e da quel momento data il risorgimento fra noi delle lettere, delle scienze e delle arti, che l' energia di volere e l'operosità di que' tempi portarono ben presto ad altezza senza confronto maggiore che non presso alcuno altro popolo. E di quell'età memoranda serba ogni nostra città gloriosissimi monumenti di lettere e d' arte, che molto più numerosi sarebbero qualora le diuturne guerre cittadine non avessero moltiplicate le distruzioni. Lodi, due volte distrutta e tante fatta bersaglio d'eserciti nemici, fu in tale rapporto delle più sfortunate. Ed anche fra noi (ed ebbimo già più volte occasione di accennarlo) moltissimi furono che presero parte importante nelle pubbliche amministrazioni in patria e fuori. Uomini che mostraronsi attissimi al governo ebbe Lodi non pochi, e diede podestà a Milano, fra gli altri, Sacco, Amizone, Umberto, Enrico ed Anselmo, tutti dei Sacco, Antonio Vistarino, Cabrino Tresseno, Giacomo e Federico Sommariva, Ricardo Bisacca, Daniele Micolli, Antonio e due Arnolfo Fissiraga, Oldrado Pontano e Cuniforte Muzzano. Giacomo e Franceschino Riccardi compilarono gli statuti lodigiani del 1390 (1). Oldrado Prosino de' Tresseni fu podestà a Milano e Genova, Giacomo Sommariva a Bologna, Lantelmo conte di Cassino a Cremona (2). Altri uomini non pochi, celebrati per sapere e capacità amministrativa, ebbimo altrove.

Rainaldo de' Concoreggi fu vescovo di Vicenza, vicario e governatore pontificio pel patrimonio di S. Pietro, nunzio in Francia ed inquisitore pei Templari; finalmente arcivescovo di Ravenna. Seguendo il Tiraboschi (3) era costui milanese, e nel 1228 fu chiamato a leggere diritto romano fra noi; ed è probabile ch'egli non fosse il solo professore di superiori discipline in Lodi, quantunque non ne rimangano di altri notizie.

Nicolo' Sommariva, detto *onorevole milite e famoso giurisperito*, fu legato

(1) Molossi, op. cit. II. 82.

(2) Vignati, *Lodi e suo territorio*, p. 43 e seg.

(3) *Storia della letteratura italiana*, tomo IV, lib. 2; Molossi, op. cit., I, 25.

di Bonifacio VIII in Sicilia. Il fratello ANGELO cardinale, primeggiò nel concilio di Costanza, dove si distinse pure il nostro vescovo GIOVANNI ARRIGONI, tenuto come un oracolo (1).

Passiamo agli scrittori. E primo ci appare OLDRADO DA PONTE (*Pontano*), nato nel 1280, morto in Avignone l' otto aprile 1335. Discepolo di Jacopo di Arena e del dottissimo Dino Magellano, insegnò leggi con istraordinaria lode nelle università di Bologna e Padova, a Perugia e Mompellieri. Lesse anche in Siena con Jacopo da Belviso, del quale fu inimico, ed a di cui istigazione fu cacciato in bando. Finalmente lasciò la cattedra per recarsi alla corte papale in Avignone, dove fu nominato avvocato concistoriale, e godette di grande stima presso Giovanni XXII. Fu pure amicissimo di Giovanni d'Andrea, peritissimo in ambe le leggi, il quale per consiglio d' Oldrado scrisse a Giovanni XXII affine di persuaderlo a ritornare la sede papale a Roma. Lasciò dopo di sè tre famosi scolari, Alberico, Bartolo e Pastrengo. Abbiamo di lui le seguenti opere: *Lavori esegetici*, probabilmente lezioni trascritte, intorno all' Infortiato ed al Codice, citati spessissimo da Alberico; *Questioni*, che adoperavansi a Padova per le dispute scolastiche; *Consilia*, in numero di 333. Furono questi che fondarono principalmente la fama d'Oldrado; vengono considerati dei migliori che possediamo, ed anche al presente sono di grande utilità per la storia dei dogmi (2). Furono ristampati parecchie volte. Altri *Consilia* si conservano manoscritti nella cattedrale di Padova. La prima magnifica edizione delle sue opere fu fatta in Roma l'anno 1480, alla quale ne seguirono poscia parecchie altre, tutte ricercatissime. A lui finalmente si attribuisce dall' illustre Mommsen lo stesso *Codex Papiensis* (3). Di Oldrado fa onorevole menzione anche il Petrarca (4). Non ommetteremo di dire che allo stesso dobbiamo la maggior parte delle lapidi greche e romane che illustrano il nostro piccolo museo.

MAFFEO VEGGIO, nato nel 1407 da nobilissima famiglia, fu educato in Milano da eccellentissimi precettori, e dedicossi ancor giovane all' eloquenza ed alla poesia latina, nella quale riuscì veramente distinto. A soli sedici anni scrisse *Rustica Carmina* e la *Pompejana*, giudicati dei più bei versi di quell' epoca. Si volse quindi con ardore straordinario alle scienze legali, studiando le fonti giuridiche sotto l' aspetto filologico. Ebbe famigliare corrispondenza con molti dotti dell' età sua, fra cui Antonio Panormitano ed Enea Silvio Piccolomini (Pio II), e portatosi a Roma, coprì, per incarico dei pontefici Eugenio IV e Nicolò V, parecchi uffizi in quella curia, ricusando per modestia ricchi vescovadi.

Scrisse il Veggio numerosissime opere su svariati argomenti. Citeremo qui soltanto le principali: *De educatione liberorum et claris eorum moribus*, edito a Parigi nel 1511, ingiustamente dimenticato fra noi, vantato da' Francesi; *Dictionarium legale*, e *De verborum significatione*, opera molto rara, che però non ha in sè alcun merito particolare, non comprendendo che la spiegazione, senz'ordine e scelta, di molte voci tratte dalle Pandette e disposte per ordine

(1) Vignati, loc. cit.

(2) Savigny, *Storia del Diritto romano nel M. E.*, II, cap. LXIX.

(3) Martani, op, cit. pag. 346.

(4) *Famil.*, lib. IV. Ep. X.

alfabetico. Vuolsi però notare, e perchè è la prima di tal genere, e perchè nella dedica all'arcivescovo di Milano, mostra non solo il suo dispregio per tutta la scuola del medio evo, ma è il primo che abbia il coraggio di biasimare severamente Triboniano per aver levati di luogo, recisi e resi oscuri gli scritti dei giureconsulti classici; epperò va annoverato fra i precursori della nuova scuola giuridica che nel secolo XVI produsse sì grandi effetti (1). Altre opere di questo scrittore sono: *Basilicae Vaticanae antiqua monumenta lib. IV; Liber epistolarum ad multos doctissimos viros; Dialogum veritatis et Philectetis*; *Dialogum de felicitate et miseriae.* Tra i molti lavori poetici citiamo: *Astianax, Convivium Deorum*; carmi a diversi personaggi dell'età sua; elegie, epigrammi, ed un *Supplementum Æneidos*, che venne unito a tutte le prime edizioni del poema virgiliano. Questo poeta morì a Roma nel 1457. Le sue opere trovansi stampate anche nella *Collectio veterum patrum*, esistente nella nostra biblioteca.

Martino Garrati, detto il Lodigiano, fu pure de' più celebrati giuristi di que' tempi (1438), e pubblicò un gran numero di scritti sovra argomenti svariatissimi. I suoi *Consilia* videro la luce con plauso a Novara nel 1558.

Ambrogio Vignati, letterato e giureconsulto rinomato, fiorì intorno alla metà del secolo XV, insegnò leggi a Padova, Bologna e Torino, e scrisse parecchi trattati; fra cui *De Heresia*, *De Usuris*, *Super litteris de rescriptis*, *Consilium feudalium*, che furono stampati; nonchè parecchi inediti, come i *Commentarii alla prima parte del Codice.*

Marc'Antonio, dell'antica famiglia Cadamosti, quantunque sacerdote, fu medico, legale e distinto cosmografo e matematico; fiorì nei primi anni del secolo XVI, e scrisse un *Compendium in usum Astrolabii*, molto lodato. Abbiamo pure di lui alcuni frammenti d'effemeridi, stampati nel 1640.

Quantunque non possa annoveransi fra i letterati, tuttavia è qui il luogo di parlare di Franchino Gaffurio, valentissimo scrittore nell' arte musicale, figlio d'un semplice soldato, nato nel 1451. Abbracciata la carriera ecclesiastica, la naturale inclinazione lo spinse ad approfondirsi negli studi, specie nella musica sacra, nella quale divenne sommo come insegnante. Fu come tale in parecchie città d'Italia, e nel 1454 maestro di coro del duomo di Milano, dove fondò un'ottima scuola di canto. Nell'anno 1492 diè alla luce il libro intitolato: *Theoricum opus musicae disciplinae* (Napoli 1480), dedicato a Lodovico il Moro, diviso in cinque libri, di cui i primi quattro sono un compendio del trattato di Boezio, il quinto una esposizione della tonalità della musica greca, susseguita da quella della solmizzazione attribuita a Guido d'Arezzo. Quattro anni dopo pubblicò la *Pratica musicae*, *sive musicae actiones* (Milano, 1496), diviso in quattro libri. Il primo tratta dei principii e della costituzione del canto pieno; il secondo della notazione; il terzo del contrappunto; il quarto delle proporzioni, delle note, dei tempi, della prolazioni e dei modi. Se n'ebbero più tardi tre altre edizioni, nel 1497, 1502, 1512. Nel 1496 vide la luce in Milano il suo trattato *De harmonia musicorum instrumentorum opus,* che conservasi insieme agli altri due nella comunale biblioteca.

Cotali opere del Gaffurio, acclamatissime in tutta Italia, valsero a far ri-

(1) Savigny, op. cit. II, cap. LIX.

sorgere la musica sacra dalle tristi condizioni in cui si trovava, giovando in pari tempo non poco alla profana. La più parte degli scrittori susseguenti citarono le sue opinioni come autorità. Gaffurio aveva fatto uno studio profondo degli autori greci che hanno scritto di musica, e tradotte le opere intorno alla medesima di Aristide Quintiliano, Manuello Briennio, e l'*Armonia* di Tolomeo: molt'altre opere antiche su quest'arte raccolse. Morì nel 1522, e la patria volle eternare la fama dell'insigne artista colla seguente iscrizione, già posta ai piedi della torre della cattedrale, ed ora nel nostro museo;

D. O. M.
QUÆ DIU ARS MUSICA
TEMPORIS CALAMITATE
MEDIOLANI DELITUERAT
FRANCHINO GAFFURIO
AUCTORE E TENEBRIS
OPTIME PRODIIT
1504.

In seguito altri non pochi si distinsero nell'arte dell'armonia, e sul principio del secolo XVI andò famoso Lodovico Viadana, maestro di musica a Fano, e poi a Mantova, il quale introdusse tali miglioramenti nell'uso del basso continuo da esserne creduto autore. Ne tratta nell' *Omnia sacrorum concentuum cum basso continuo et generali, organo applicato novaque inventione pro omni genere et sorte cantorum et organistarum accomodata; adjuncta insuper in basso generali hujus novae inventionis introductione, et succinta explicatione latine italice et germanice.*

§ 4. — Dotti e letterati piu' distinti dei secoli XVI, XVII e XVIII.

In quest'epoca le lettere giunsero anche fra noi a quella decadenza, la quale, frutto in gran parte delle condizioni politiche, non cessò che al soffio rigeneratore e in seguito alle grandi vittorie scientifiche del metodo sperimentale. Anche noi ebbimo non pochi pazienti raccoglitori di cose patrie, ed in ciò mostrossi non ancora spento il sentimento nazionale, come ciò fu non ultima spinta al posteriore risorgimento intellettuale e politico. Certo fra noi tutto è nelle minime proporzioni del piccolo comune; ma non riesce men palese all'attento osservatore, nè fu meno utile al comune progresso.

Giovanni Costeo, medico e filosofo reputatissimo, lesse medicina a Torino e Bologna con rara dottrina ed eloquenza, e lasciò molte opere, fra le quali citiamo: *Commentaria magna in universum opus medicum Avicennae* (Venezia, 1602); *Tractatus de universali styrpium natura* (Venezia, 1578); *De morbis puerorum et mulierum; De humani conceptus formationis, motus et partus tempore* (Bologna, 1596); *Consilia medicinalia et adnotationibus operibus Galeni; Phisiologicarum Disquisitionum, libri sex*; oltre a moltissime altre. Questo scienziato morì nel 1603. La città di Lodi fecegli innalzare del proprio un monumento nella chiesa di S. Agnese in Bologna dove fu sepolto.

Gabbiani Giacomo, eccellente umanista, visse dal 1520 al 1585. De' molti suoi lavori poetici non ci rimasero d' importanti che la *Laudiades* in quattro canti, la *Necrologia* di Lodovico Vistarino suo parente, e *Romanagensium victoria, carmina,* tutti in versi latini. Nella Laudiade discorre delle origini, del sito, dei monumenti, degli uomini illustri di Lodi, dei prodotti del suolo e dell'industria lodigiana nel 1570. Di quest'opera credesi conservarne l'originale nella civica biblioteca.

Isidoro Majani scrisse *Sull'origine e fondazione di Lodivecchio* (Pavia, 1592); di quest'opera si hanno frammenti tra i manoscritti della comunale biblioteca; mentre non si ha alcuna traccia d' altra intitolata *I monumenti lodigiani.*

Defendente Lodi, che puossi chiamare il Muratori della storia lodigiana, diligentissimo investigatore e copiatore di notizie e documenti patrii, e critico pe' suoi tempi abbastanza profondo, fu il più bell'ornamento della patria. Nato nel 1578, abbracciò la carriera ecclesiastica divenendo vicario generale, al quale uffizio rinunziò per consacrarsi interamente agli studi storici nella Congregazione dell' Oratorio. A quanto pare fu egli il fondatore della biblioteca, e di varie accademie che a' suoi tempi s' istituirono in Lodi (1). Lasciò moltissime opere storiche, in parte stampate, in parte manoscritte, che formano un prezioso tesoro della nostra biblioteca. Tra le stampate citiamo: *Discorsi storici appartenenti alla città di Lodi* (Lodi 1629); *Vita di S. Giovanni Lodigiano vescovo di Gubbio* (Lodi, 1659). Fra i manoscritti: *Origine delle chiese lodigiane; Commentario della famiglia Cadamosto; Dei commentarii della famiglia Vistarini; Vite dei vescovi di Lodi; Memorie storiche di venti famiglie lodigiane; Racconto de' podestà di Lodi.* Questi e molt'altri lavori compiè dal 1610 al 1656, nel qual anno morì.

Il Lodi appartiene al novero di quegli eruditi i quali, nei secoli XVII e XVIII, coi raccolti materiali e coll'iniziare una critica razionale resero possibile il grande progresso delle scienze storiche nel nostro secolo. Non havvi quistione di qualche entità sulla nostra storia ch'egli non abbia trattato, e più volte s' occupò con frutto d'altri paesi. Lodovico Muratori se ne giovò moltissimo, e venne appositamente a Lodi per rovistarne gli scritti. Più d' una volta il nostro eruditissimo canonico s' avvide che la storia non poteva più considerarsi come un'arida narrazione, ed anche nel sacerdote pieno di fede, di quando in quando fa capolino la ragione, e lo spirito d' investigazione già traluce nel racconto. Generalmente però il suo non è che un lavoro di preparazione; raccoglie documenti, li ripurga dalle favole, li apparecchia acconciamente, affinchè con essi si possa ricostruire la storia con forme più confacenti alla *maestra della vita.*

Dal Lodi prese Giambattista Villanova la sua breve *Storia di Lodi,* edita nel 1657, opera scritta con poca critica. Dallo stesso molti altri trassero

(1) Vignati, *Lodi e il suo territorio*, p. 52. — Ebbimo di questi tempi anche in Lodi, come in quasi tutte le città d'Italia, non poche associazioni letterarie, ignorate le più ed infeconde e per impotenza propria e per avversità de' tempi; anche le nostre, e gli addetti alle medesime, colle più singolari denominazioni. Ebbimo gli *Oculati*, *Improvvisi*, *Trattenuti*, *Coraggiosi*. Il movimento letterario e scientifico non n'ebbe tuttavia alcun notevole vantaggio.

le principali notizie; così GIANBATTISTA MOLOSSI per le sue *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi* (1776), nelle quali appalesò molta diligenza ed erudizione; PAOLO EMILIO ZANE, giureconsulto, che scrisse in forbito latino una *Historia veteris civitatis Laudae* (manoscritto nella Laudense). È pure di que' tempi GIOVANNI MATTEO MANFREDI. Di lui possediamo parecchi lavori storici, fra cui vanno menzionati i *Racconti storici della città di Lodi* in due volumi, dai quali possiamo ricavare non poche notizie interessanti, quantunque scarse di critica.

Tra' vescovi del secolo XV merita speciale menzione GHERARDO DE CAPITANI da Landriano (1407-1418), che scoprì nell'archivio capitolare di Lodi i libri di Cicerone *De Inventione, De Oratore, Ad Herennium,* e *De claris Oratoribus ad Brutum.*

Di CARLO PALLAVICINO, munifico donatore alla cattedrale e fondatore dell'ospedale toccammo altrove. Se egli non fu autore di opere letterarie, contribuì forse più che altri mai all'educazione morale ed intellettuale dei nostri antenati. E a tale intento (seguendo le idee de' tempi) introdusse nella diocesi parecchi ordini religiosi, chiamò architetti e pittori; sicchè l'epoca sua fu la più gloriosa fra noi per le arti belle. Non poche opere d'arte che a lui si dovevano scomparvero durante le ripetute devastazioni toccate alla nostra città. Sparvero eziandio le opere di pittura che ornavano la cattedrale, e solo sopravvanzano alcuni de' libri corali (parecchi furono venduti non ha molto ad un amatore inglese), le cui eleganti miniature quel prelato fece eseguire in Germania. Ma la grand'opera, alla quale rimane specialmente legato il suo nome è il tempio che fece innalzare alla Beata Vergine col titolo d'Incoronata (1).

Fra i giureconsulti, numerosi e distinti in ogni tempo nella nostra Lodi, annoveriamo LODOVICO VIGNATI, il quale coperse eminenti cariche a Bologna, e diè alla luce parecchi trattati legali. Morì nel 1629. GIACOMO RICCARDI (morto a Milano nel 1596) fu presidente del senato di Milano e del Consiglio d'Italia, e cancelliere supremo di Filippo II. A TIBERIO AZZATI la patria affidò i suoi più rilevanti affari, onorandolo dopo morte d'effigie in marmo e lusinghiero epitafio nella chiesa di S. Francesco. VILLANI GABRIELE, ascritto nel 1503 al collegio dei giureconsulti, fu da Carlo Emanuele di Savoja chiamato professore di leggi, avvocato fiscale, presidente del senato di Chambery, e gran cancelliere di Savoja, e mandato più volte ambasciatore alla Corte di Roma. Gli fu degno figlio FILIBERTO, pur esso celebre giureconsulto e governatore di Torino (2). BASSANO BIGONI insegnò giurisprudenza a Milano e Pavia (1770), e pubblicò le *Ripetizioni accademiche ; Oratio ad jurisprudentiam forensem; Dei mancipi e non mancipi; Schedae ad jus pertinentia.* BARNABO' MAINERI, distinto magistrato e più volte adoperato dai suoi concittadini in missioni importanti, diè alla luce non pochi lavori legali, tra cui molte *Allegazioni.* Morì nel 1709.

FRANCESCO DE LEMENE, nato fra noi nel 1634, consacrò la lunga sua vita in pro' degli studi e della patria, per la quale sostenne gravi incarichi, e se non fu certo, quale il giudicò l'amico Muratori, fra i più strenui campioni che val-

(1) A. F. Rio, *Leonardo da Vinci.*

(2) Molossi, op. cit. II, 33 e seg.

sero a distruggere il pessimo gusto del seicento, vi contribuì però non poco, e mostrossi poeta valente e talvolta ispirato a sensi di vero amor patrio (1), fecondo, dottissimo in filosofia e teologia. Abbiamo di lui un poema burlesco sulla *Discendenza e nobiltà de' Maccheroni*, cantate, madrigali, epigrammi, favole ed una raccolta di sonetti e canzoni intitolate *Il Dio*. Scrisse pure favole boschereccie ed una comedia, *La sposa Francesca*, in dialetto lodigiano, lodata dal difficile Baretti, e che ci presenta un fedele e brillantissimo ritratto de' caratteri e de' costumi patrii di quell'epoca. Se ne fecero in Lodi due nuove edizioni (1856, presso Cagnola e Wilmant). Dell'ingegno suo versatile diè non dubbie prove anche come oratore, magistrato ed ordinatore di pubbliche feste. A lui devesi la nobile idea con cui fu ornata e dipinta la tribuna ed il coro dell'Incoronata. A' suoi meriti corrispose la stima universale, e molti principi ed illustri personaggi tennero seco lui corrispondenza epistolare, molte accademie lo vollero socio. Dopo morte la città decretogli un'effigie in bassorilievo colla seguente epigrafe nella chiesa di S. Francesco, ov'ebbe onorata sepoltura:

Pubblico decreto Laudensium — Monumentum hoc positum — Poetae illi celeberrimo — Ordinis Patrici — Francisco de Lemene — Haec civitas illi patria est — Hic tumulus hic cinis — Ob. IX cal. aug. MDCCIV — Vix. an. LXX.

In suo onore fu coniata una medaglia che porta da un lato il suo ritratto colle parole *Fran. de Lemene I. C. Patr. Laud.*, e dall'altra la Ragione e la Religione che si abbracciano col motto *obviaverunt sibi*.

Gli fu contemporaneo Filiberto Villani, nato nel 1657, la cui memoria è raccomandata ad un poema epico, intitolato *Lodi riedificata*, che non manca di pregi, quantunque non vada oltre la mediocrità. Narra in esso la distruzione di Lodivecchio e la fondazione della novella città, curando di raccoglier quanto possa interessare la storia patria. Ha facile il verso, la disposizione in generale felice; pure vi abbondano i difetti dell'età, e l'imitazione del Tasso v'è troppo servile. Il poema è in venti canti, di cento ottave circa ciascuno, e vide la luce solo nel 1828 (Lodi per Gianbattista Orcesi) a cura di Carlo Mancini. Su questo poema così si esprime il Tommaseo: « È poema quasi tutto storico, e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall'essere storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele, quivi insieme è più viva. Ora l'avere due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come sovranamente poetico, l'avere osato ispirarsi del vero, dimostra, s'io non erro, una rettitudine singolare di mente e di animo. Il lettore poi troverà da lodare ben più che la fedele rappresentazione d'alcuni fra gli storici monumenti del tempo, e certa facondia ne' discorsi, non ciarliera (a mo' dei tempi), ma calda e abbondante; certe situazioni quasi drammatiche, nuove nell'idea, sebbene toccate con troppa rapidità, e però inefficaci. Certi sentimenti poi pajono appartenere ad età più matura (2) ».

(1) Così in un sonetto edito nella *Raccolta di poesie patriottiche* del prof. Domenico Majocchi (Milano, 1861).

(2) *Dizionario estetico*, pag. 424 e seg.

§ 5. — Il nostro secolo.

Non ci mancarono anche in questa età gli uomini che onorarono la patria (e parecchi sono tuttavia viventi) in ogni ramo dello scibile. Qui pure ci limitiamo a parlare dei migliori (1).

Carlo Mancini lasciò alcune tragedie e poesie composte ad 88 anni, non indegne di nota. Goffredo Maineri diede una lodata versione delle Georgiche di Virgilio. Carlo Maineri tradusse Anacreonte ed altri autori classici, e dettò un poemetto inspirato allo studio de' medesimi, col titolo *Le grazie riconciliate con amore*, non senza pregi.

Giulio Visconti (1760-1832), buon cultore delle lettere, fu amico e benefattore di Ugo Foscolo e sua famiglia.

Bassano Carminati lesse medicina a Pavia (1800), e diede alla luce non poche utili opere mediche. Clodoaldo Fugazza trovò la macchia dell' occhio, che fu da lui detta *macchia fugaziana.*

Agostino Bassi, medico distinto, applicossi con amore particolare agli studi agronomici, e pubblicò parecchie opere di merito non lieve, quali: *Il pastore bene istruito; Dell'utilità del pomo di terra e del miglior modo di coltivarlo; Osservazioni sull'opera del sovescio e nuovo sistema fertilizzante del proffessore Antonio Gioberti; Analisi critica dei quattro discorsi del conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite.* Dopo lunghe e pazienti osservazioni sui bachi da seta (e questo fu il merito suo principalissimo), riuscì a scoprire la vera natura del calcino nel parassito vegetale, noto appunto col nome di *botrite bassiana.* Così visse ottantadue anni (1773-1856), sempre occupato negli studi più utili al suo paese, e la patria ne lo rimeritò con pubblico monumento nel palazzo municipale.

L'abate Luigi Anelli diede una buona versione delle Orazioni di Demostene, e scrisse una *Storia d'Italia* dal 1814 al 1863, continuata in seguito fino al 1867 ed appendice *Sul movimento letterario.* (Milano, Dott. Francesco Vallardi, 1868), con lingua forbita, stile vibrato e patriotici sentimenti, ed una *Storia della Chiesa,* informata a quelle idee liberali che sono oggidì propugnate da molti fra i migliori ingegni cattolici.

Paolo Gorini, nato a Pavia nel 1811, ma lodigiano per elezione, si rese celebre pe' suoi trovati di mummificazione e per gli studi intorno all'origine delle montagne e ad altri fatti geologici.

Cesare Vignati pubblicò parecchi lavori di storia patria, che rivelano profonda erudizione e grande amore al suolo nativo. Alcuni ne citammo già più volte nel corso di quest'opera. Dai molti documenti storici, da lui con rara costanza raccolti, trasse la *Storia diplomatica della lega lombarda,* ed una copiosa raccolta di carte antiche (*Codex laudensis*) darà egli fra non molto alla luce nell'*Archivio lombardo,* e sarà un prezioso acquisto per la scienza, ed un nuovo titolo di benemerenza per l'autore.

(1) Degli altri scrittori di questo secolo, e degli antecedenti, e delle loro opere, toccheremo nella bibliografia lodigiana.

Non dimentichiamo il sacerdote LUIGI GALOTTA, parroco di S. Colombano, morto non ha guari, indefesso raccoglitore di memorie patrie, ed autore d'una storia di quell'insigne borgata, che speriamo verrà pubblicata.

Fra' viventi nomineremo anche il padre CESARIO TONDINI barnabita, instancabile propugnatore della riunione della Chiesa greca alla romana, al quale intento pubblicò in più lingue parecchi lavori lodati da illustri stranieri, e nei quali la copiosa dottrina è esposta con uno stile colorito e veemente.

Tre cittadini lodigiani sono oggi lustro dell'Ateneo ticinese. ANTONIO ZONCADA, nativo di Codogno, professore di letteratura, scrittore elegante ed instancabile di novelle, romanzi, estetica, critica, ecc. Sue opere principali sono: *I Fasti delle lettere in Italia; La Siciliana,* un romanzo; *Giorgio Scanderbeg, storia del secolo XV.* ORSI ed OEHL, questi di Lodi, l' altro di Sant'Angelo, sono entrambi professori nella facoltà medica.

Va pure ricordata CARLOTTA FERRARI autrice di buone poesie (*Opere,* edite a Bologna, 1878) e di non pochi e pregiati lavori musicali.

L'ingegnere DIONIGI BIANCARDI pubblicò parecchi studi utili all'agricoltura ed alla contabilità, fra' quali la *Teoria per la valutazione delle piante e dei terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni che vegetano nella pianura lombarda.*

CAPITOLO IX

DELL' ARTE LODIGIANA (1).

§ 1. — Di alcuni pittori lodigiani del 1400 finora ignoti.

La piccola scuola pittorica di Lodi merita un ragguardevole posto di onore nella storia dell'arte lombarda. Di essa per altro niuno trattò di proposito prima di A. F. Rio, il quale vi dedicò, parecchi anni or sono, un capitolo nel suo rinomato lavoro sopra Leonardo da Vinci.

Espose il Rio di aver tratto le sue notizie storiche sull'arte laudense da un manoscritto della Melziana in oggi perduto, e a questo manoscritto forse sono imputabili alcune inesattezze storiche contenute nel citato capitolo. Tuttavolta nemmeno al Rio possiamo consentire certi suoi giudizi estetici alquanto avventati, quale il chiamare *pittore della decadenza* il famoso Calisto, le cui prime opere rifulgono del purismo che animava l'ingegno dei suoi famigliari precursori Albertino e Martino, e le seconde si avvicinano ai grandi concetti del veneto Tiziano.

Ma prima ancora dei Calisti, prima ancora di Albertino e Martino, Lodi ebbe pittori, e ne fanno testimonianza speciale gli antichissimi affreschi che osservansi anche in oggi nel grandioso tempio di S. Francesco in Lodi stessa (2), in quelli di S. Bassiano a Lodivecchio, di S. Maria in Dovera ed altrove, tutti del se-

(1) Questo capitolo lo dobbiamo alla squisita gentilezza del cav. Michele Caffi, noto per molte dotte illustrazioni archeologico-artistiche. Esso è frutto di lunghi studi e pazienti ricerche, e perchè reca non poca luce nella storia dell'arte lombarda, abbiamo creduto di pubblicarlo nella sua integrità, quantunque si diffonda più forse di quello che comporterebbe l'economia di questo nostro lavoro, certi di fare cosa vantaggiosa alla storia dell'arte, nonchè al decoro di questa nostra città.

(2) Di questi affreschi i più antichi e preziosi per la storia dell'arte veggonsi sulla stessa parete delle porte, e quasi immediatamente al di sopra della maggiore, entro la chiesa, alla destra di chi entra. Sono piccole figurazioni, le quali certamente appartengono (come dimostra il loro carattere, lo stile secco, la conformazione degli occhi, i contorni) all'epoca in cui fu costrutta la chiesa, cioè verso il 1288. Esse rappresentano un re genuflesso dinanzi a una colonna su cui sorge il vitello d'oro, segue la flagellazione di Gesù a mezze figure, poi altre storiette, sovra le quali notansi alcune traccie della leggenda del figliuol prodigo. Lo stile di questi dipinti corrisponde a quello di altri simili che vedonsi in Lombardia a Chiaravalle, a Galliano ed altrove.

A queste pitture tengono dietro in ordine di data quelle che incontriamo nello stesso tempio di S. Francesco in Lodi presso l'avello dei Fissiraga, nelle quali è specialmente notabile la forma spirale delle torcie che i frati assistenti alle esequie del defunto recano nelle mani, forma spirale che

colo XIV. Di alcuni pittori del 1300 la storia ci ha conservato i nomi, cioè di *Antonio* $\frac{m}{q}$ *Joanne* (1372. 1382) e Taddeo $\frac{m}{q}$ Bassiano (THADEUS A LAVDA, 1392), pittori giotteschi, i quali operavano, a quanto dicesi, oltrechè in S. Francesco di Lodi, anche in Padova e in Bologna. Al quale proposito merita considerazione il fatto che nella chiesa di S. Francesco in Lodi, sovra il sesto pilone a dritta di chi entra, leggevasi il nome del pittore Taddeo presso un affresco tuttora esistente di stile antico, raffigurante Gesù nel Giordano, immerso sino a metà della persona, coi pesci che gli guizzano attorno nell'acqua, san Giovanni che gli versa l'acqua lustrale sul capo, e da un lato un angelo che spiega una camicia in attenzione di vestirne Gesù tosto uscito del fiume. Tale figurazione vedesi più acconciamente ripetuta sulla interna parete a sinistra del battistero nel duomo di Padova, forse per opera dello stesso Taddeo, essendo di tal epoca e dello stesso fare anche quella pittura, e sapendosi, come abbiam detto, avere Taddeo dipinto in Padova. Questa singolare rappresentazione del battesimo di Gesù la vediamo riprodotta anche in epoche da noi meno lontane, persino in qualche majolica del secolo XVII. Notiamo eziandio, che nel 25 agosto 1580 i rettori dell'opera del duomo di Cremona commettevano al pittore di colà Galeazzo Rivello di pingere sulla parete, dietro al vano minore del Battistero annesso a quella cattedrale, Gesù nel Giordano con san Giovanni che gli versasse l'acqua sul capo e due angeli portanti le vesti destinate quindi a coprirlo (*Libro di spese nell'Archivio capitolare di Cremona*, all'anno 1580).

Venendo poi al secolo XV, incontriamo nella diocesi laudense, e specialmente nel citato tempio di S. Francesco, parecchi eccellenti saggi di antica pittura. Lo stesso Rio ragionando di quella chiesa, e soffermandosi dapprima agli affreschi delle volte ove abbondano tipi soavi e graziosi, ravvisa un rilevante progresso dell'arte nel primo periodo di quel secolo, ma più ancora nel secondo, a motivo della *concorrenza simultanea in Lombardia dei maggiori artefici contemporanei, i quali, per quanto li allettasse una capitale come Milano, non negavano il loro*

diede origine alla voce *torcie* (*intorticia*). E nella stessa chiesa è osservabile, in sul bel principio della parete laterale alla sinistra di chi entra, una Madonna a mezza figura, di soavissimo aspetto, circondata da giro di stelle, con nimbo aurato, veste bianca e manto celeste, per la quale troviamo in un rogito del notaro laudense Paolomaria Zane di data nove febbraro 1648, che certa Margherita Chiesa (*ab Ecclesia*) legava alcune lire *ad ornatum imaginis SS. Virginis nuncupatae* de la Stella *quae nunc depicta est sup. pariete in ingressu a manu sinistra ecclesiae S. Francisci.*

Non meno importante per ragione di epoca, benchè di autore ignoto, era altra pittura, ora quasi perita, all'esterna parte della chiesa di S. Lorenzo, raffigurante la Madonna seduta, sorreggente il bambino seduto sul ginocchio sinistro di lei, e una divota genuflessa. Le figure hanno sovra il capo le aureole crociate, gli occhi e le dita a foggia giottesca; la testa della Madonna è ravvolta in un panno. Una vicina inscrizione avvisa che

MCCCCXXXIII
D. VIII. IVLY
HOC. OPVS. FECIT
FIERI. PERINVS
VIOLASCVS. IN
REMEDIO. AIE
MATRIS. SVE. CVI
AIA. REQSCAT. I
PACE. AME

pennello alle minori città. Quantunque nè Bramante, nè Perugino, nè Leonardo lavorassero a Lodi (continua egli) *nullameno si può affermare e provare altresì che il loro stile vi penetrò, e che conciliandosi colle ispirazioni e le tradizioni locali, vi produsse lavori, i quali associano il carattere della scuola umbra a quello della lombarda, fusione più presto unica che rara, essendosi quasi sviluppata nella sua originalità.*

Malgrado tuttociò, appena qualche nome di pittore lodigiano vissuto nel secolo XV incontriamo raramente nella storia di questo paese, e cioè un Moschino, un Geronimo Melegolo, i due Chiesa, Giovanni padre e Matteo figlio, dei quali rimane qualche lavoro all'*Incoronata*, un Giovanni da Lodi ed un Bernardino Lanzano da S. Colombano, questi due ultimi chiamati nel 1490 ad operare in Milano pegli sponsali del duca, ed il Lanzano poi creduto autore di un soavissimo dipinto, che pure attualmente ammirasi in una edicola all'ingresso della borgata di S. Colombano sua patria, e di belli affreschi colla storia di S. Agnese nella chiesa di San Teodoro in Pavia.

Ma la buona ventura ci fece non ha guari pervenire alle mani il documento che pubblichiamo qui appresso, in cui un pittore Buongiovanni da Lodi, figlio di un maestro Filippo, nel giorno 3 dicembre 1465 si obbliga a dipingere la tavola dell'altare maggiore nella chiesa di San Gerolamo di Milano, allora appartenente ai frati *Ingesuati*. Questa lettera ci conduce a conoscere il casato del pittore Buongiovanni, e così a scoprire una connessione e progressione di artefici che, nel secolo XV e nei principii del successivo, sostennero in Lodi il decoro dell'arte, e precorsero la bella ma troppo breve epoca di Albertino e Martino, e quella versatile ma fecondissima del Calisto (1).

(1) Ecco il testo del documento ch'è nell'Archivio generale di Milano:

« IHS »

« millo CCCCLXV die iij mensis Decembris ».

« Sia noto et manifesto come li fratri ihesuati habitanti a Sancto Jeronimo a presso a porta Verzillina de Milano anno facto convenctione et pacto quisto *che sopra* scripto con Bonjohanni filgliolo de *magistro* Philippo da Lode *che* li debba fare una tavola overo ancona dell'altare della loro chiesia magiore, cioè dellaltare grande nella forma e disegno el quale ipso magro bonjohanni predicto adato monstra et elquale disigno e subscripto *per* mano de donnicolo *da* bolognia priore del dco monasterio. La qual ancona overo tavola debba *essere* larga braccia quatro e mezo milanese abraccio de legname intucto con lo fogliame da lato si chome si rechiede, la quale promectono de dare a termene de uno anno incomenzanno adi dco et como seguita da finir et atucte loro spesse compita de lengname la quale debeno dare conducta pur a sue spese e posta inseme in sua altare *per* dca (intendi *pro dicta ecclesia*) qui in Milano et imella dca chiesa, ex scepto che li dicti fratri prometono liberarlo da omne datio della dca Conducta a Milano et alla dca chiesa. Prometenj *etiamdio quando* laveranno facta dipingere, de rimecterla inseme, et li dicti fratri *promicteno* allo dco magro per ome volte che lavora a remetter inseme farli le spese, prometono *etiamdio* li dicti fratri per pacto facto et firmato tra loro *de* darli ducati sedici doro per compiuto pagamento, ed a fede delle supra dicte cose onguenna delle parte se e soscripta de sua propria mano.

Io frate Nicholo priore de li fratri Iesuati sopradetti mi sono sottoscritto de mia propria mano a fede delle sopradette cose, ano die e mese sopradetto.

Hio nocente louo (*intendi Lupo o de' Lupi*) fratelo del sopra deto bonzouanne asoa pregera ho soscrito de mia propria mano a fede de le sopra dite cose ».

(Fuori) « *Scripto depatti che abbiamo fatti con m.r Gianinbono da Lode, per la tauola dal nostro altare della chiesa* ».

(Più basso) *Anchona del giesa. Costo scudi* 17 *el legno solo* ».

La firma *Nocente Louo* (ossia Lupo o de' Lupi) *fratello del sopradetto Bonzouanne*, apposta a questa lettera, prova che il pittore *Bongiovanni* o *Gianimbono* (m.r· Bonzouanne qm· Filippo da Lode), probabilmente illetterato, apparteneva alla famiglia dei *Lupi* o *Lovi*. Buongiovanni, che assumeva nel 1465 di pingere pei frati *Ingesuati* di S. Girolamo in Milano (soppressi poi nel 1668) l'ancona dell'altare maggiore descritta nel testè citato documento ed ora d'incerta esistenza, era figlio di un artefice, m.r Filippo, probabilmente pittore, le cui gesta ci sono ignote. Egli era anche intagliatore, e fra il 1491 ed il 1495 col fratello Giovanni Bassiano lavorava nel legno ed ornava con oro e colori l'*ancona grande* per la chiesa degli Olivetani in Villanova lodigiana, ancona che fu distrutta da un fulmine nel 1632 (*Cronaca olivetana del Sabbia*, 1596, *mss. presso di me*) (1). Egli solo, maestro Buongiovanni, faceva poi nel 1494 per la nostra Incoronata un ornamento di bassorilievo, posto provvisoriamente all'immagine della Madonna sul maggiore altare. Nè finora altro sappiamo di lui, se non avere egli testato in patria nel 24 marzo 1519 negli atti del notaro Tomaso Bracco, ma il suo testamento ora non si rinviene. E non è improbabile che questo Buongiovanni fosse quel medesimo *Giovanni da Lodi* che insieme *co' suoi compagni* nell'esercizio della pittura veniva chiamato nell'anno 1490 dal duca di Milano a dipingere nel Castello di Porta Giovia, nelle stanze scelte dal principe a propria abitazione (2); dal che possiamo argomentare quanta fosse la riputazione della sua valentia, quanta, in conseguenza, la sua perizia nell'arte.

Per la chiesa di Borgonuovo in Val Tidone, nel Piacentino, i fratelli Lupi condussero un'ancona magnifica alta m. 4, larga m. 3, 85 circa, a stile piramidale, divisa in due comparti trasversali, con nicchie ed altre opere finamente intagliate e messe ad oro, con pedule, ed alla sommità quattro agugliette e una quinta più grande nel mezzo di esse. Nel pedule sono scolpiti i dodici apostoli col Redentore nel centro. Sovra il pedule ergonsi quattro nicchie ed una quinta più grande nel mezzo. Entro ogni nicchia è la statuina di un santo colorata, coi contorni delle vesti cifrati in oro: i santi sono Sebastiano, Pietro martire, Silvestro ed un altro. La nicchia di mezzo presenta la Madonna in atto di adorazione. Al di sopra del primo comparto altrettante nicchie comprendono i busti intagliati dei quattro dottori della Chiesa, e fra essi, nel centro, il crocefisso. Quattro agugliette laterali, ed una quinta più grande frammezzo, terminano il prezioso lavoro. Sono esse sostenute da altrettante lesene, che dividono l'ancona in cinque comparti longitudinali, e nei loro vani di riposo rappresentano figure dipinte in numero di ventiquattro o circa, alte ciascuna quindici centimetri. Sovra una tavoletta presso al peduccio sta l'epigrafe in lettere d'oro: BONIOHANES ET IOHANES BASSANUS FRATRES DE LVPIS DE LAVDE PINXERUNT ,ET INTAGLIAVERVNT ANNO 1474.

Del fratello Gio. Bassano Lupo sappiamo che abitava in Lodi nelle vicinanze di S. Naborre ed era marito a Dorotea Chiesa da Pavia figliuola del pit-

(1) « L'ano 1491 il Rdo. Pre Priore, il P. Fr. Andrea de Birago fece far lancona grande et la fecero M.ro Bonjoane et Jouane-Basiano fratello de' Lupi de Lode, luno era pittore, laltro intagliatore, e si indorò detta ancona; costò fatta come si uede lire 1200 et fornita l' ano 1495 » (Cron. *Sabbia*, pag. 11). In margine è aggiunto d'altra mano: « Questa andò in pezzi per la saetta, 1632.

(2) Calvi, *Architetti, scultori e pittori in Milano*, II. 242.

tore Giovanni Chiesa, quel desso che, in un col figlio Matteo, intorno al 1493 o 1494, dipinse nobilmente all'Incoronata. Al sodalizio della quale chiesa, fin d'allora assai ragguardevole, il Giovanni Bassano veniva ascritto fino dal 1524, nel quale anno egli faceva anche il suo testamento, e poco appresso moriva (1525) senza lasciare posterità.

Altri artefici del casato dei Lupi contemporanei ai testè notati, e forse anche loro fratelli, erano in Lodi un Francesco e un Defendino, ambi maestri di legname. Il primo con istromento 28 marzo 1492 del notaro laudense Lanterio si obbliga di finire, in società co' suoi innominati fratelli, per la Pasqua del 1493 un'ancona per la chiesa di San Cristoforo in Lodi *ex lignis intaleatam ed in ea apponere a parte superiori figuras quinque, videlicet Pietatem cum quatuor doctoribus, in media parte figuras quinque minoris stature, videlicet S. Mariam stantem in pedibus cum filio et S. Xpoforum et S. Petrum et S. Benedictum et S. Bassianum et in fundo Jehsum xpum cum XII apostulis qui sint parve stature.* Questa ancona fu da tre secoli trasportata nello scurolo della cattedrale di Lodi, ove trovasi tuttora.

Defendino Lupo, detto anche *Luino*, non ci è noto finora che per una ordinazione di data 18 agosto 1516 dei rettori dell'Incoronata di Lodi, che gli commette il lavoro *valde pulcrum* di un piedestallo ligneo intagliato per la croce maggiore di quella chiesa, e per altra deliberazione in data 20 aprile 1519 di quel sodalizio che accoglie nel suo gremio *Blaxina de Nigris S. Georgii uxor magistri Deffendentis dicti Luijni de' Luppis Vicinie S. Blaxii* e li loro figliuoli Giovanni Stefano, Anastasio e Violante.

Questo Gio. Stefano, pure sovrannominato *Luino*, doveva essere anch'egli un abile scultore, avendosi dagli atti dell'Incoronata come egli nel 1540, assistito da un maestro Battista Coldirolo, o Colderolo, conducesse gli eleganti e minutissimi intagli in legno che adornano in quella chiesa il poggio della cantoria che sorge rimpetto all'organo.

Se di tutti questi artefici ben poche cose attualmente ci rimangono, e malauguratamente poi quasi nessun dipinto che si possa con sicurezza additare loro fattura, possiamo (qualora non ci gravi prestar fede all'asserto del citato cronista Don Vincenzo Sabbia vissuto in sullo scorcio del secolo XVI) confortarci di avere scoperto non ha guari un esimio pittore laudense quattrocentista, finora pressochè ignoto, meritevole di essere rammentato agli studiosi dell'arte.

È questi un Giacomo o Giovangiacomo da Lodi, a cui la vedova ed erede del dovizioso patrizio Luigi Bonone, intorno al 1477, avrebbe allogata la dipintura della cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco in Lodi.

Questo Giacomo o Giovangiacomo da Lodi operò anche in Milano, ove sembra godesse riputazione presso alla Corte, giacchè nell'anno 1451 il principe gli commetteva la dipintura di una Madonna e di alcune sue insegne sul pilastrello del Rivellino di Lodi, cose tutte che da gran tempo più non esistono (1). Egli poi nell'anno 1472 esprimeva in due figure, nell'atrio dello spedale maggiore

(1) Esiste nel grande archivio pubblico di Milano una lettera in data undici maggio 1456, in cui il duca raccomanda al suo ingegnere Serafino Gavasio in Lodi che, rialzandosi ivi la camera ch'egli *fa solare* nel suo palazzo, *non si venghi a guastare quella figura della N. Donna chè lì.* Parecchie

di Milano, la storia dell'Annunciazione, ormai chi sa da quanto tempo perita (1), e due anni appresso il rinomato Bartolomeo (*Gadio*) da Cremona lo inviava con altri pittori, Gregorio Zavattaro e Raffaele da Vaprio, a stimare dipinti che il duca Gio. Galeazzo Sforza aveva allogati ai maestri Bonifacio Bembo e Giacomo Vismara in una cappelletta dell'antico santuario di Caravaggio (2).

Non ci restano dunque a testimonio della valentia del pittore Giacomo che gli affreschi nella ricordata cappella di S. Bernardino in Lodi, sfuggiti alle ri-

lettere ducali esistenti nello stesso archivio accennano al palazzo che Francesco I Sforza e la sua moglie avevano in Lodi, e in cui ebbe a lavorare quel Giovanni della Porta, al quale si attribuisce la costruzione della Rocchetta e dell'elegante attiguo cortile nel Castello di Milano.

Aggiungiamo alcuni documenti inediti relativi a queste opere del pittore Giacomo da Lodi, tratti dall' archivio ducale (ora nel grande archivio pubblico) di Milano, che ci sembrano abbastanza interessanti:

I. Locumtenenti Laude.

Perchè haviemo inteso che m. jacomo depictore de qua nò po depingere la figura de nra donna et le arme nre suso el pilastrello del revelino come havimo ordinato per macameto de certa terra, ti commitiamo et volimo che subito gli faci providere dessa terra et in quanto li bisegna perchè possa fornire et cum cellerita quanto havimo ordinato et in questo non mancharai.

Dato. — Pizleonis: 25 Octobr. 1451.

f. — Iohes.

II. Locumtenenti Laude.

Volimo che mess. maestro jacomo pintore faci dare dela terra per fare uno camino et una finestra ordinata in la camera nostra. A zanino (*) ed a quelli Zudèi (**) scrivemo per l'alligata signata de nra ppia mano che te dagano quelli cento ducati di quali te scrissimo l'altro herii.

Dato Cremone die 27 octobris 1451.

f. — Iohanes

III. Venture de Monte Siccardo. Locumtenenti Laude.

Veduto quanto me scrivi del bisogno de qullo M. jacomo et che li vogliamo provedere di qualche denaro dicemo che siando raxonevole semo contenti li provediati de qualche danaro secondo te parera.... sollicitandolo se spacci presto di quanto li resta ad fare.

Dato 27 mart. 1452.

Andreas Fulg.

(1) 1472..... M.ro jo: jacobo de Laude pictori pro pictura duar. figurar. Annunciate factar. super portas muri claustri magni, lib. 2.... (*dai Libri di spese dell' Ospedale maggiore di Milano.*)

(2) *Archivio Storico italiano*, Serie III, anno 1869, Tomo X, Parte I, pag. 273.

(*) Questo Zanino crediamo fosse il cancelliere del duca, uomo volgare, ma potente e celebre nella storia milanese. Era cognominato *Ritio*: in oggi direbbesi Ricci o Rizzi. Costui in un al nobile Oldrado Lampugnano, già precettore del duca Filippo Maria Visconti e traditore di Gabrino Fondulo, nel 1425 ebbe (al dire dello storico Andrea Billia) gran parte nell'esacerbare l' animo di quel principe contro il Carmagnola.

(**) Anche nel ducato di Milano gli ebrei esercitavano in quell'epoca molto attivamente le speculazioni del denaro. Gli atti dell' archivio ducale ne fanno luminosa prova. Curiosa è la lettera che, scelta fra molte altre, diamo qui appresso, ed è scritta in nome di Francesco I Sforza ad uno di questi feneratori, e conservata nel grande archivio pubblico di Milano:

« Manna Ebreo habitatori papia »

« Nui mandassemo ali dì passati a te Zohane pilizone a richederti cum bona confidentia per uno bisogno ducati mila ducento impresto cum bona promissione de restituirti et lui ne ha referito per parte tua et per le condicione occurrente tu non gli haij dato danaro.... ma perchè cè intervenuto un bisogno al quale ce bisogna suplire, et considerato et sempre ali nri bisogni tu te se proferto, ed anche ce ha avisato no possiamo credere et a questo tanto nro bisogno tu ce vogli abbandonare: per tanto te confortiamo e carichiamo che tu no ce vogli dire de nò a tanto nostro bisogno, che te prometiamo a la fede nra che tal servicio nò se smentigaremo maij et te daremo a vedere et lhavemo avuto a caro, et quando tu nò potesse servire de tuta questa suma almanco veda de servirce de octocento

cerche del Rio, ma certamente fattura sublime, ragionevolmente ristorati già da oltre trent'anni dal milanese Knoller.

Questa cappella venne anticamente aperta nel vano di una torre, che aderiva al magnifico tempio eretto fino dal 1288, e veniva decorata a cura e dispendio, come abbiamo detto, di Luigi Bonone. Il signor Bassano Martani, scrivendo di recente sulle *Cose d'arte di Lodi*, giudiziosamente avvisa che soltanto un grande artista poteva avere con tanto splendore, con tanta verità e maestria dipinto in quella cappella di S. Bernardino le gloriose gesta del santo titolare. Tali gesta sono distinte in ciascun riparto storico con riquadrature su cui sono scritte leggende in idioma italiano con lettere di forma alemanna (1). Le figure dipinte brillano di nimbi aurati, e sono tocchi qua e là opportunamente d'oro gli ornamenti, i diademi, le fimbrie delle vesti. Con eguale sistema sono dipinti i quattro grandi Dottori della Chiesa e i profeti nella volta. « E quasi tanta » vena di figura, continua il Martani, non bastasse, vi si tratteggiarono per » soprassello lungo le spallature e il soprarco d'ingresso altre immagini religiose » più in grande, che ancora brillano per vivacità di colori, severità di carat- » tere e d'inspirazione. Sono preziosi monumenti della pittura lombarda..... »

E non sono i soli che poco conosciuti, meno osservati e studiati, onorino la piccola scuola laudense. Oggi pure mentre scriviamo, compiendosi per cura dei zelantissimi rettori della Congregazione di carità, essenziali ristorazioni nell'insigne tempio dell'Incoronata, miracolo dell'arte lombarda, rimossi i quadri appesi nelle cappelle, apparvero soavissime pitture murali che appartengono agli ultimi anni del secolo XV, od ai primi del successivo. Queste pitture recano qua e là alcuni lumeggiamenti ad oro. Un affresco consimile osservasi anche sull' altare della prima cappella a destra nella chiesa di S. Lorenzo. Il Rio volle ascriverlo alla scuola umbra, noi invece vi vediamo lo stile lombardo del secolo XV vergente. Vi si rappresenta la Vergine e S. Giuseppe coi pastori

(1) A quelli che si cruciano inutilmente per cercare i nomi degli architetti e costruttori delle nostre chiese monastiche o fratesche erette dopo il secolo XI, e sognano l'assoluta influenza appo noi in quell'epoca dei liberi muratori, dei maestri comacini, vorremmo fosse fatta osservare in Lodi, nella cappella sovraccennata di San Bernardino entro la chiesa di S. Francesco, un comparto di pittura murale sulla parete a sinistra di chi entra e sovra cui è rappresentata la fabbrica del convento di Siena che diretta da Bernardino si opera da soli frati. Uno reca in ispalla i mattoni, altro sta cementandoli, un terzo col badile fa la calce e rammassa i rottami. La pittura ricorda la scuola toscana, e in alcuna parte lo stile del beato Angelico: vi sono tocchi d'oro ed aureole rilevate: v'ha qualche analogia con ciò che rimane ancora di dipinto murale nella seconda capella a sinistra di chi entra nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano. Sotto il comparto dell' affresco lodigiano ora descritto leggesi la memoria seguente scritta in lettere alemanne, che si riferisce a S. Bernardino: *Qualit. in edificatione monasterii fratres hortatus fuerit.*

---

ducati reclutandoli tu como meglio te pare, prometendote et de questi et de quelli de le tapezarie, et de ogni altro dinaro te faremo boni assignat. cum debito interesse sule intrate nre.

« mli. die 9. Nbris 1450 ».

Avvertasi che sino dal primo del settembre di quell'anno il duca aveva chiesto allo stesso ebreo Manna il presto di duecento ducati d'oro, offrendogli a corrispettivo *la nra casa o sia Rocheta de la Giarella* (*Lacchiarella* nel territorio pavese) *per duij anni*, al che sembra non avesse il feneratore aderito. (Archiv. Duc. Lett. Lib. I, pag. 166, N.° 2). Tuttavolta in un elenco di debiti dell'eredità della duchessa Bianca Maria, fatto intorno all 'anno 1468, rinveniamo accreditato l'ebreo Manna di lire 1300 *sine ullo interesse pro mutuo sub pignoribus.*

adoranti il Bambino disteso ignudo sul terreno. Lo stile pronuncia, nella figura della Madonna il Borgognone, in quella di un pastore che scopre il capo, il Luino. Di autore vero non è traccia. Alcune pitture oggi più non esistenti nel castello di Pavia dicesi fossero egualmente lumeggiate ad oro, e i pittori n' erano Bonifazio Bembo, Costantino Vaprio, Giacomo Vincemala (ossia Vismara), Vincenzo Foppa, Gio. Pietro da Corte ed altri. Queste di Lodi per certo verranno conservate, e n' è dovere, perchè sono preziosi documenti dello stato dell'arte nostra in quelli anni tanto ancora per noi ravvolti nel buio, e dello svilupparsi e progredire che l' arte stessa faceva per opera di cotali, umili ed ingenui a guisa, che la ricordanza e il nome loro, ben degni di sopravvivere, perivano.

Questi dipinti a piccole figurine sono nelle cappelle minori della mentovata chiesa. Ne abbiamo data una brevissima indicazione nel *Giornale dell'Archivio Storico lombardo* (Milano 1875), anno II, fasc. III, pag. 63.

In quelli di tali affreschi che sono nelle cappelle al lato destro del tempio alcuno credette ravvisare la prima maniera del Borgognone, altri li attribuivano a quei Chiesa che con Geronimo Melegolo dipinsero nel 1490 *li corridori* del tempio medesimo. Mancano tuttavia documenti, mancano tradizioni, e semplici congbietture non valgono.

§ 2. — L'epoca dei Piazza.

Venendo ora noi a dire di altri antichi pittori che in Lodi iniziarono il risorgimento, ripetiamo i nomi di quel Moschino che lavorò nel 1451 nel Castello di Milano, dei due Lupi e del Bernardino Lanzano. Quest'ultimo intorno al 1490 dipingeva (1) a Castel San Giovanni in quel di Piacenza, ma dei suoi lavori ivi non esiste più traccia. — Geronimo Melegolo per istrumento del notaro Giacomo Burgazzo del 25 febbraro 1494, si assume a dipingere *quattro corridori* del Santuario dell'Incoronata in Lodi per lo prezzo di lire 400, e contemporaneamente Giovanni Chiesa con Matteo suo figlio per una somma eguale dipingeva gli altri quattro corritoi od ambulacri.

Questi padre e figlio Chiesa erano di patria pavesi, e in quella splendidissima Certosa dipinsero nel Refettorio sul muro alcuni busti di santi. Eglino tramutavansi poscia a Lodi, ove dal nome della patria, vennero nominati *Pavia*. In Lodi nel 1493 Giovanni, il padre, nel vestibolo dell' Incoronata colorì in fresco la coronazione della Madonna, opera assai ragionevole e gentile per quanto può giudicarsi dai soli contorni che ne rimangono, essendone le tinte state assorbiti dalle intemperie. Di una Vergine che egli qui aveva dipinta sotto un portico del convento di San Giovanni alle Vigne è ignota la fine.

Col figlio Matteo, il Giovanni Chiesa, nel 1493, intraprese alla Incoronata il lavoro sovra tela delle portelle dell' organo. Nella parte interna vi stanno da un canto la Madonna col Putto, dall'altro S. Caterina; nella esterna,

(1) Una lettera del duca in data 6 dicembre 1490 al capitano di Castel San Giovanni chiama a Milano il pittore Bernardino da S. Colombano per dipingere nelli apparati che stavansi facendo per pubbliche feste. — Nella chiesa del Carmine in Pavia esisteva, nel secolo ultimo scorso, una magnifica ancona di Bernardino, dipinta nel 1515, della quale è ignota la fine. Due altre tavole, col nome di *Bernardino de sco Columbano*, ne aveva il convento dei Domenicani in S. Tomaso, abolito alla fine del secolo scorso.

i Santi Alberto e Bassiano fra contorni ed ornamenti lumeggiati d'oro. Il Rio trovava *ineffabile* la *bellezza* di questa Madonna: noi diamo la preferenza al S. Bassiano per la figura maestosa, l'espressione del volto, pel facile e ragionevole piegare del ricco aurato paludamento. Una figura a questa consimile vedesi a Milano sotto il portico della cancelleria arcivescovile: è un Sant'Ambrogio, da taluno attribuito al Zenale, al cui stile si avvicina.

Nelle due cantorie dell'Incoronata veggonsi ancora alcuni avanzi di pitture murali che vogliono ritenersi dei Chiesa; e presso l'uscio che al di sotto dell'organo guida alla sagrestia deve essere opera di essi una soavissima Madonna in mezza figura che, guasta alquanto dal tempo, veniva non ha guari ristorata dal pittore Giuseppe Modorati, il quale altresì ripristinò mirabilmente tutte le pregievoli pitture antiche che adornano questa chiesa.

Matteo Chiesa viveva ancora in Lodi nel 1518. In quell'anno, ai 30 di Maggio (come rilevasi dagli atti dell'Incoronata) egli veniva dalla Deputazione di quel Santuario spedito a Milano con certo Giovan-Luigi Quinterio a conferire con uno scalpellino (*magistro picalapide*) per finire un lavoro di ornamentazione in pietra. Nell'anno successivo egli testava ai 28 di gennaro in atti del notaro Arnolfo Lanterio; e poichè non aveva figli, scriveva eredi Nicolina e Dorotea sue sorelle. Quest' ultima era (come abbiam detto) moglie del pittore ed intagliatore Giovan-Bassano Lupi, e moriva dopo il 1528.

Da questi giorni fino alla comparsa dei Toccagni non possiamo ricordare nomi di artefici che meritino appena considerazione. Un *Bignamino pittore* segnato nei libri delle spese dell'Incoronata nel 1509 per aver ripulita (*nitidata*) una ancona, e un m. Andrea de Poscanti, che lavorava in *faciendo aptare et sgurare vitriatas* sembra non dovessero esser gran cosa, comunque il Rio volesse fare di questo Poscanti un pittore di vetri. Piuttosto crediamo fosse pittore un frate umiliato, Giovanni Antonio Visconte, che nel 1510 faceva per l'Incoronata di Lodi alcune vetriate (delle quali rimane appena vestigia in qualche piccola figura) e cui faceva il collaudo il frate francescano Evangelista Zogni di Crema, ch'era probabilmente altro maestro di vetri.

Dopo questa epoca incomincia la fase illustre della scuola laudense colle opere dei Toccagni, l'origine dei quali artefici ci è fin'ora ignota, ignoto perfino essendoci il vero loro casato, mentre ora li troviamo designati come *Toccagni* detti *Piazza* (*de Platea*) ora come *Piazza* (*de Platea*) detti *Toccagni*.

Martino ed Albertino erano fratelli: il primo di essi era il maggiore di età, *senior de Tochagnis*, come si ha negli atti dell'Incoronata. Abitavano da principio nella vicinia di S. Vito.

Di Albertino, che emulò nell' arte il fratello, uno dei primi a parlare fu il Lomazzo, il quale lo asseriva chiamato da Francesco Sforza a dipingere nel palazzo dell'Arengo in Milano; cosa impossibile per la distanza del tempo corso fra lo Sforza ed Albertino.

Le migliori opere della scuola lodigiana nella prima metà del 1500 sono dai cronisti laudensi attribuite quasi sempre indistintamente a Martino ed Albertino, i quali anzi sembra che di società attendessero all'arte. Il Rio, sulla fede del già ricordato antico manoscritto della Melziana, credette Martino superiore al fratello nella valentia dell' operare; il che non gli fu consentito dal

Calvi, nè da altri scrittori. Noi siamo costretti, per la mancanza di prove irrefragabili, a lasciare la questione intatta. L'antico scrittore seguito dal Rio citava come il più grandioso dei lavori dei due fratelli un vasto affresco nella cattedrale di Lodi, terminato da Martino nel 1508, e distrutto barbaramente nel 1825, *per dar luogo a un ignobile scarabocchio*. Per altro il valore dell' opera, continua egli, *era piuttosto relativo alla grandezza e all'età sua, che alla sua perfezione*. Anteriore di parecchi anni alle pitture ritenute come capo-lavori di questa scuola, se essa ci fosse rimasta, avrebbe somministrato alla storia un documento prezioso, tanto più pel confronto che avremmo potuto farne con altro dipinto dell'anno stesso e della scuola medesima di cui diremo fra breve.

Attribuita quasi esclusivamente ad Albertino è la pittura di un gonfalone in seta con entrovi la Madonna coronata fra gli angioli, in riguardo alla quale a pagina 125 del libro A delle spese della chiesa dell' Incoronata laudense è notato in data del 27 febbraro 1519: « Dent. M.° Alberto de Tochagni *pictori* » *laudensi libras* 25 *imperiales* pro *parte solutionis* mercedis eius dipingendi » balduchinum seu confanonum quod per eum dipingitur nomine predicte Incoro- » nate ». Comunque per tale importantissimo documento voglia ritenersi che il prezioso gonfalone o baldacchino debbasi tutto al solo Alberto, pure da un *Sommario* degli *Atti* dell'Incoronata fatto nel secolo XVII da certo Cernuscolo parrebbe che l' allogazione dell' opera fosse stata data ad entrambi i fratelli Toccagni.

Questo gonfalone, che sta ora incorniciato dietro l' altare maggiore della chiesa dell'Incoronata, è certamente una delle più belle pitture dell'Albertino, il quale due anni appresso, verosimilmente coll'aiuto del fratello Martino, compieva l'opera delle due grandiose e magnifiche ancone a vari ordini e comparti esistenti ancora nella chiesa di S. Agnese in Lodi ed in quella dell'Incoronata in Castiglione Lodigiano; quest'ultima ordinata dal ricco e generoso Cristoforo Pallavicino, l'altra da frate Nicola Galliano priore degli Eremitani in S. Agnese di Lodi (1521). Sono due capi d' arte di primissimo ordine e tali li riconoscevano lo stesso Rio nel suo *Secolo di Leonardo da Vinci* e Girolamo Calvi nelle sue *Memorie degli artefici lombardi;* esse ricordano alternativamente Raffaello, Leonardo, Luino: si comprende adunque a quali fonti il pittore laudense si fosse inspirato. — Ma parecchi anni ancora prima di questi lavori l'uno, od entrambi i fratelli avevano spiegata tutta la loro valentia nella tavola dell'Assunzione che adornava l'altare maggiore del Duomo della loro patria. È un lavoro delicatissimo in cui si ravvisa grande influenza della scuola raffaellesca, specialmente nella figura della Vergine e di alcuni angioletti, due dei quali che sorgono nel basso sotto la figura della Assunta somigliano affatto quelli che l'Urbinate poneva nella tavola da esso dipinta per Piacenza e poi passata in Dresda, ed incisa dal Müller. Il Rio la vuole dipinta nell'anno 1508 dal solo Martino (1), e tanto per essa, quanto pegli altri lavori testè accennati, alcuni intelligenti dell'arte pensarono che Martino ed Alberto avessero attinte le prime loro inspirazioni dal Perugino, il quale in quell'epoca beata conduceva dipinti per Cremona e Pavia, e credettero perfino che almeno uno di essi poscia seguisse Raffaello

(1) Rio, *Secolo di Leonardo, scuola di Lodi.*

in Roma e gli fosse ajuto nei suoi prodigiosi lavori. Nè gonfio dalla sua valentia Albertino sembra si ricusasse a fatiche manuali, a cui di quell' epoca prestavansi sovente anche gli artisti di primo ordine, mentre troviamo nei libri del Santuario dell'Incoronata in Lodi che nel lunedì 2 aprile 1526, annotavansi come a lui numerate alcune lire per avere dipinto un crocefisso di legnò piccolo (*crucifixum unum ligneum parvum*), imbiancate sei casse destinate a contenere le torcie (*capsas sex in quibus ponuntur intortitie*) e colorito in verde un accapatojo (*hominem ligneum*) destinato a sostenere i *piviali* (1).

Intorno a quest'epoca i canonici di Savona allogavano a questo artefice la pittura dei ritratti dei loro vescovi; questi ritratti dipinti a tempera sovra tela conservaronsi fino ai nostri giorni prima nella Cattedrale, poi in una cappella canonicale villereccia detta di Santo Antonio, quindi vennero recentemente venduti ad un incettatore girovago, meno due sole tele comprendenti ciascuna due figure di vescovi portanti nel pastorale lo stemma della città, che rimangono tutt'ora nelle sagrestie del Duomo di Savona. — La dimensione di ciascuno di questi due quadri è di metri 1,50 in altezza ed 1 per larghezza.

Parecchie altre pitture conosciamo attribuite all'Albertino, ma di esse l'autenticità è molto dubbia. Una tela a tempera n' è la più credibile: entro vi è espressa la Madonna con varii Santi a misura del naturale; fu per molti anni ornamento della galleria Brognoli di Brescia, ed ora conservasi in Lodi presso il dotto e generoso amico delle arti e degli studii Francesco Martani.

Guglielmo Lochis nella descrizione della splendida pinacoteca ch'egli teneva poco lungi da Bergamo, annunziava esistere opere segnate col nome di Albertino fin dal 1460; il che è impossibile, perchè troviamo questo pittore vivente ancora sessant'otto anni dopo, nel 1528, in cui sembra morisse di peste nell'ospitale della sua patria.

Un'opera di qualche conto egli lasciava imperfetta, anzi appena incominciata, l'ancona di S. Lucia per la confraternita di S. Paolo, nella chiesa maggiore di Lodi. Non aveva *fatta che la parte del quadro de mezo dove va la Madona con Maria Magdalena et S. Lutia*, come rilevasi dal rogito 20 agosto 1529 nel notaro Francesco da Nova (*Archiv. notar. di Lodi*); laonde i reggenti del pio sodalizio allogarono con quell' atto la continuazione del lavoro a *Callisto, Cesare e Scipione, fratelli della Piazza detti Toccagni figli di Martino e nipoti di M. Alberto barba dessi fratelli abitanti nella vicinia di S. Damiano.*

Dobbiamo retrocedere di qualche anno per avvertire che le memorie della Incoronata, raccolte dal già citato Cernuscolo, ci fanno conoscere come fino dall'anno 1514 quei deputati trattassero coi fratelli Toccagni per la dipintura di tutta la chiesa, e pare che, almeno in parte, l' opera venisse anche eseguita. Alessandro Ciseri, che nel secolo XVII, scrisse dei *Santuarii di Lodi* (ivi 1729), attribuisce a Martino la fattura della stupenda ancona della cappella prima a sinistra di chi entra nella mentovata chiesa, ove in due ordini e in sei com-

(1) Anche i nipoti di Albertino prestaronsi a simili opere manuali come, appare, dai Libri dell'Incoronata. È in essi menzione perfino di *unum par angellorum lignaminis*, ch'eglino, compreso pure fra essi Calisto, avrebbero dipinto. Quanto ci sarebbe stato grato l'avere potuto rinvenire ora questi angeli di legno!

parti, fra eleganti ornamentazioni ad intaglio dorato, veggonsi precipuamente la Madonna col Bambino coronata da Angeli, ed ai lati S. Mauro e S. Antonio, cui sta presso genuflesso Antonio Berinzago, patrono della cappella ed ordinatore del dipinto nel 1513. Il Bossi ed il Calvi, giudici autorevolissimi, riconoscevano nella figura della Madonna pregi tali da assegnarle *posto fra le più ammirate del Perugino e del Raffaello* (1). Il cronista Defendente Lodi, scrivente intorno al 1630, vuole che in questo sublime lavoro avesse parte anche Albertino; e il Ciseri poi sostiene che Martino dipingesse per questa Cappella un quadro di S. Antonio Abate, in che egli forse equivoca colle pitture murali della storia del santo eremita recentemente scoperte, il cui carattere largo, finito soavissimo, rivela un artista di molto studio ed intelligenza. Stavano forse da più di un secolo coperte e nascoste da tavole dipinte da Scipione e Callisto (1549-1552) e sarebbe male, anzi barbarie che si pensasse ora a tenerle come prima nascoste. Da esse può abbastanza comprendersi quale pittore dovesse essere Martino.

Del resto sappiamo che esistevano altre volte in Lodi parecchi altri lavori di lui. Due Santi ne avea un Cavezzali; credevansi i laterali di una ancona, il cui centro, coi funeri d'una santa e i peducci coi dodici Apostoli in esigue eleganti mezze figure esistono ancora nella chiesa di S. Tommaso. Nel 1522 eragli stata data a dipingere una Madonna per la porta del nuovo *Monte di pietà*, giusta quanto leggesi nei libri dell'Incoronata: 1522: 22 martii: *Baptiste Bruno nomine M. Martini Tochagni pro imagine Virginis depicte sup. hostio Montis pietatis noui die X martii, Lib. 2. Sol, 9.* — Quest' opera non vedesi più nè hassi alcuna traccia della sua disparizione.

Tre figli di Martino seguirono l'arte del padre e dello zio, essi furono Callisto, Scipione, Cesare. Due figliuole di lui conosciamo dai documenti degli Archivi, cioè Catelina, nubile, vivente ancora nel 1523 nella vicinia di S. Naborre, e Cassandra, che nel 1556 era vedova di Giovanmaria Cesari. Non consta che esse fossero pittrici come lo erano i tre maschi. Scipione e Cesare coadiuvarono quasi sempre l'altro fratello. Nessuna opera conosciamo condotta dal solo Cesare, poche da Scipione. Quest'ultimo ebbe vita breve: finì i suoi giorni nel 1552, nè gli sopravvissero figli, ma la sola moglie, Donna Bassiana. Il migliore dei suoi dipinti è in Bergamo nella chiesa di S. Spirito: è una Madonna col putto portante l' epigrafe: SCIPIO LAUDENSIS FEC. Una consimile inscrizione: SCIPIO LAUDENSIS è sovra una tela ch'egli dipinse per la chiesa di Boffalora a tre miglia da Lodi e in cui delineò la Madonna in alto seggio e dai lati le Sante Elena e Monica, più in basso i SS. Macario e Castriziano, quest' ultimo seminudo con manto rosso, in atto di adorazione. Buoni affreschi di Scipione sono nell'oratorio di S. Rocco presso Dovera in quel di Lodi; a lui pure si attribuisce un S. Andrea abbracciante la croce, che vedesi dipinto sulla porta della chiesa di Sforzatica al Brembo, ed era opera parimenti del suo pennello, eseguita nel 1546, una Madonna per la chiesa, ora distrutta, di S. Croce in Lodi. Per l'Incoronata di Lodi egli, coi fratelli Callisto e Cesare nel 1529 erasi tolto a dipingere ed indorare per L. 1466 l'arcone della chiesa ove doveva riporsi l'organo: poi

(1) Calvi, *Artisti*, ecc. Vol. II, pag. 137.

nel successivo anno i tre fratelli compromettevano nei pittori milanesi Giovan Giacomo Trezzo e Giovanni Lomazzo per stimare tali opere.

Nel 1549 il solo Scipione toglieva ad indorare e dipingere la cappella di Sant'Antonio e fare quattro quadri laterali con figure, per lo prezzo di L. 900; ma il lavoro rimaneva imperfetto per la di lui morte, e gli veniva sostituito il fratello Callisto per istromento del notaro Lanterio, 31 agosto 1552. È di Scipione finalmente il disegno della bella cancellata di ferro con ornamenti di ottone che tuttora vedesi all'Incoronata dinanzi all'altare maggiore e che gli fu pagata nel 1550 con soli scudi tre.

Veniamo ora a Callisto, il pittore più rinomato della scuola lodigiana, colui che il Rio scrivendo romanzescamente qualificò con assoluta leggerezza *pittore della decadenza.*

Le prime creazioni del Callisto si risentono degli ammaestramenti ch'egli avrà avuto dai suoi maggiori Alberto e Martino. Basta osservare il quadro che è a Brescia in S. Maria Calchera (1521) per convincersi di questa verità. Esso rappresenta la visita della Madonna, e fu dipinto nel 1525. Quattro anni dopo egli compieva coi fratelli Scipione e Cesare la ancona di S. Lucia e S. Bovo pel nostro duomo, incominciata già da Albertino, e la compieva sullo stile di questi; e probabilmente eguale ne era quella accennata nell' istromento di allogazione da noi già citato, fatta già prima *con ornamenti deaurati dagli stessi tre fratelli ai frati Celestini de Borgho de Lode.*

Appartiene a quest'epoca, che noi diremo la prima del Callisto, una bella tela a tempera colla Madonna genuflessa adorante il putto, che giace a terra sorretto da un angioletto, avvicinata da S. Clemente in veste pontificale, e S. Stefano in dalmatica, contrassegnato questi da tre sassolini che poggiano sulla sua testa. — Vi è scritto

CALIXTUS
LAUDENSIS
FACIEBAT. 1524

e il quadro conservasi in Brescia nella galleria Tosio, a cui pervenne dalla chiesa di S. Clemente. Vi appartiene pure una piccola ancona con intagli anche figurati, che stava già nella cattedrale ed ora è nel museo lodigiano, dipinta a piccole figure, *seguendo il Correggio* (come scrive il cronista Robba), e rappresentante la vita di Cristo, ove nel compartimento principale merita osservazione la storia della fuga in Egitto, in cui le due figurine della Madonna e del Bambino sono assai belle e rammentano la famosa pala di S. Lucia incominciata dall'Albertino, come abbiam detto, prima del 1529.

Non è un inventario che noi vogliam fare delle copiosissime opere del Callisto; non possiamo peraltro dispensarci dall'accennare le principali, specialmente fra quelle che egli condusse dopo che, passato a Venezia, si informò alla maniera di quei pittori e rese il suo stile largo e grandioso, e talora ardito il suo fare imitando vuoi il Tiziano, vuoi il Giorgione, il Bonifacio. La nostra chiesa dell'Incoronata ha, nella cappella di S. Giovanni, gli esemplari vivissimi di tali imitazioni (1530): altro esempio ne dà una tela alla badia di Cereto con entrovi la Madonna in alto trono fra vari Santi e un abate genuflesso. Di questa splen-

dida maniera, e più somigliante il Giorgione, è altresì nella chiesa maggiore di Codogno una magnifica tela coll'Assunzione a figure di comune grandezza, e coi ritratti, nel basso, di due Trivulzi ordinatori del dipinto (1533). E vi si accosta pure il ritratto del veneto cardinale Grimani, splendido ornamento della grande pinacoteca di Torino. Dovrebbe aggiungervisi, se ancora esistesse, una pala di altare che era in Milano nella fu chiesa della Passerella (demolita nel 1802); e rappresentava la nascita del Signore, coi pastori in adorazione e fra essi il ritratto di un senatore Casati donatario del quadro. Così pure una tela alta m. 2 × 1 ½, ora nel nostro museo, e già nella chiesa di S. Domenico, colla Madonna che volge il putto all'abate Leccami genuflesso, presentatole da S. Bassano. Il celebre pittore Bossi la diceva *una delle più calde opere di Callisto* (1535). Finalmente accenneremo al magnifico quadro che vedesi tuttora nella cattedrale di Alessandria, entrovi S. Pietro pontificalmente vestito e seduto in cattedra in atto di benedire, tenendo nella mano sinistra le simboliche chiavi. Fra molti ornamenti e graziosissime figure di putti, dei quali uno bellissimo nell'atto di suonare il mandolino, spicca la grandiosa figura di S. Paolo appoggiato all'elsa della spada da un canto, e dall'altro S. Giovanni Battista ravvolto in una pelle caprina in atto di guardare indietro. Le *Memorie Alessandrine* recano che *Callisto Piazza da Lodi* nell'anno 1550 conducesse per l'antico duomo questo nobile dipinto.

Prima ancora peraltro, e precisamente nel citato anno 1535, epoca la più fiorente del nostro pittore, Francesco Bernardino Simonetta milanese, vescovo di Perugia e nipote di un vescovo di Lodi, lo chiamava a Milano perchè gli dipingesse una cappella gentilizia nella chiesa del Monastero maggiore. Egli vi frescò sulle pareti alcune figure di Santi e di Angioli, e in due lesene all'esterno alquante figure carnose e vivaci, simili a quelle dell'Incoronata; e per l'altare poi dipinse una tavola colla Pietà di Maria, tavola meritamente lodata dal Rio, e che tolta di là da quarant'anni, trovasi adesso altrove nel massimo deperimento. In quell'anno medesimo egli a Milano condusse in moglie la signora Francesca Confalonieri di agiata famiglia, come rilevasi da documenti che ci rimangono (1); in un canzoniere posseduto dall'illustre letterato Carlo Morbio e contenente disegni in matita rossa, condotti pure da Callisto, trovasi notato: 1536: *a Messer Callisto nacque un putto.*

Al Monastero maggiore Callisto dipinse altresì in fresco, nella Chiesa interna delle monache, la Adorazione dei Magi, le Nozze di Cana, il Battesimo di Gesù; e nel refettorio la Lavanda dei piedi ed in tela la Moltiplicazione dei pani e dei pesci. Fu di questo tempo che l'egregio artista levossi in fama anche in Milano ove, oltre alla cappella sinistra nella chiesa della Passerella che tutta egli frescò aggiungendovi sull'altare il famoso quadro coll'Adorazione dei pastori poco diansi citato, e lodato anche dal Rio, oltre alla faragginosa Cena ed alle effigie degli Apostoli in S. Ambrogio, dipinse nella casa Sacco ai Servi

(1) *Constat d.m Calistum habuisse in dotem a D.na Francisca de Confaloneriis nonnulla bona, jura et credita et inter alia quoddam fictum perpetuum quod solvebatur per quibusdam mediolanenses ipsi dne Francische* — (Valentin. de Fortis notar. laudens. — Act. die 22 mensis novembr. an. 1542, e Ludov. Bracco; pmo decembre 1550).

(ora non più esistente) il ritratto dei conjugi proprietarii, e nel giardino attiguo le nove Muse, ed inoltre nel santuario della Madonna presso S. Celso fece nel nono vano del retro-coro un bel S. Girolamo sedente, ed ornò la volta del quinto con nobilissimi affreschi (1542).

In questo frattempo egli era stato chiamato a dipingere nel duomo di Caravaggio in concorrenza con Bernardino Campi, ma si rifiutò. Doveva anche intorno al 1548 pingere un'ancona a Lugano per un Battista Rusca e doveva farvi il prezzo *da* 80 *scudi in giù* il famoso *Lombardino*, cioè Cristoforo Lombardi ingegnere del duomo di Milano, ma sembra che nulla poi se ne sia fatto.

La scuola veneta, sulla quale il bravo artefice aveva intanto reso più largo e più grandioso il suo stile, volgeva all'ammanierato, al trascurato: le ultime sue opere sentono appunto di questo difetto. Lo s'incomincia a riscontrare nella *Caduta di S. Paolo*, da lui dipinta sull'asse per la chiesa di questo titolo in Lodi e nel 1755 trasportata all'Incoronata: dall'atto di pagamento ricevuto dal notaro Francesco da Nova nel 30 aprile 1553 può dedursi che vi collaborassero certi pittori *Soncini* o *da Soncino* suoi creati (1). Più evidente è il decadimento del nostro pittore nelle ultime opere dell'Incoronata fra il 1559 e il 1562, vale a dire le storie di S. Anna e i quadri presso la porta maggiore, cui Callisto per la morte lasciò imperfetti e si compierono poi infelicemente dal figlio Fulvio.

Il ritratto di Callisto Piazza vedesi all'Incoronata in un quadro rappresentante il convitto di Erode da lui stesso dipinto nel 1530. È in quella notissima figura piumata che volgesi verso lo spettatore. Altra effigie di lui insieme alla moglie era sovra uno stendardo che dall'estinta casata laudense dei Ponteroli passò alla pinacoteca Tadini in Lovere.

Il Molossi, che nel secolo scorso scrisse delle pitture di Lodi, arrischiò dire che Callisto dipingesse in Ispagna nell'*Escuriale;* cosa impossibile, perchè quel sontuoso palagio veniva incominciato parecchi anni dopo la morte di lui: Filiberto Villani nel suo poema *Lodi riedificata* (1650, o circa) lo vuole andato in Ispagna ed ivi creato cavaliere dal re; ma anche di ciò nulla sappiamo, e nella storia delle arti spagnuole il nome di Callisto non si incontra, come non regge ciò che taluno scrisse, lui essere stato chiamato intorno al 1577 dal cardinal Borromeo alla sua Accademia in Milano, mentre di quel tempo Callisto non era più in vita.

Ci resta il nome di tre sue figliuole: Dianira, morta nubile nel 1574, ed Angelina, dotata in quell'anno medesimo dai rettori dell'Incoronata quale *puella nubenda* in luogo della sorella defunta. Del figlio Fulvio già più sopra ricordato non possiamo che ripetere quanto scriveva il Rio: *porse lo spettacolo di un rilevantissimo decadimento.* Egli lasciò nella Incoronata alcuni dipinti di nessun merito; il meno ingrato è quello che rappresenta un miracolo. Altro suo figlio era verosimilmente un Muzio, che in alcuni suoi sgorbi condotti negli anni 1581, 1585, segnossi: MUTIUS DE PLATEA LAUDENS. Uno di questi è nella nostra chiesa di S. Maria delle Grazie, e non è che una copia meschinissima d'una Pietà di

(1) . . . . *agentes dicte Scolle tam dicto m.º Callisto quam'illis de Soncino pictoribus nomine et impositione et pro eo d.no Callisto* . . . . . (Rog. Franc, da Nova 1553: *Archivio notar. di Lodi*).

Bernardino Campi esistente nella chiesa di S. Lorenzo. Muzio aveva dipinto anche la volta della cappella della Pietà in S. Cristoforo. Quella pittura non è più. Resta memoria nella cronaca *olivetana* del Sabbia, che sotto quella volta venissero *dipinte male alcune figure da un m. Andrea milanese.* Se al confronto di Muzio Toccagno questo milanese dipingeva male, quale pittor-cane era egli mai?. . . .

Non dobbiamo cercare tra i figli del Callisto i suoi allievi. Parecchi certamente egli debbe averne avuti e valenti, altramente non gli sarebbe stata sufficiente la vita a compiere tutto che ci pervenne sotto il suo nome. Noi peraltro come tali non conosciamo che i già ricordati Soncini, i quali furono eziandio suoi collaboratori. Da una Provvisione 24 maggio 1555 della magnifica comunità di Lodi, consta che *Francesco e socj di Soncino pittori* dovevano quivi dipingere le insegne del re d'Inghilterra e del duca di Milano sulle pareti del palazzo pretorio e della loggia della piazza. Francesco dipinse nella chiesa di Villanova lodigiana e nel vicino convento degli Olivetani, lavorò di *fresco* per le chiese di S. Lorenzo e di S. Paolo in Lodi (1552, 1553), come già accennammo altrove, e di S. Rocco presso Dovera. Nel nostro S. Francesco frescò in società coi fratelli la cappella della Trasfigurazione del Salvatore. Era forse uno dei suoi fratelli quell'Andrea Soncino che il Lomazzo nomina fra i pittori del suo tempo e di cui nessun lavoro conosciamo.

§ 3. — La pittura in Lodi dopo i Piazza.

Coi Callisti può dirsi abbia avuto termine, la scuola pittorica lodigiana. Dopo di essi i pochi lavori che fra noi si condussero, vennero per lo più affidati a pittori forestieri, i Campi, i Procaccini, i Montalti, e prima ancora di essi il Lomazzo che alla metà del secolo XVI diede suoi quadri alle chiese di S. Damiano e S. Romano ed a collezioni di nobili signori.

Ci passeremo per tanto di un Alberto da Lodi, che nel 1529 e nel 1538 pingeva e indorava cose di legname di altrui fattura nel santuario di Saronno e nel duomo di Milano; come pure di un Massimiliano da Lodi (sembra del casato Mammoli) di cui nulla avanza, fuorchè la memoria ch'egli dipingeva nel 1531 entro il castello di Mantova a commissione di Giulio Romano. Tuttavia per puro dovere di storia ricorderemo Gio. Battista Belmonte da S. Colombano che dal 1553 al 1562 operò nel convento degli Olivetani in Villanova pitture murali più non esistenti, in compagnia talora di un Gio. Angelo da Lodi di cui ci manca il cognome, e che da solo continuò fino al 1592 le pitture già intraprese dall' altro. Molto dipinse in quest' epoca a Lodi il piacentino Rolando Cassano seguace dello stile del Correggio, e fu di aiuto ai Callisti negli affreschi delle lesene dell'Incoronata, anzi fece egli solo *le figure nei piedistalli* di quelle che ne fiancheggiano la porta maggiore: egli nel 1567 ai diecisette di febbraio interveniva ad un contratto fra i pittori Giulio ed Antonio Campi e la comunità di Lodi, e nel 1560 era stato chiamato a collaudare le pitture di Callisto nella cappella di S. Anna e nel 1564 quelle di Fulvio per la porta grande dell' Incoronata.

Più volentieri facciamo menzione di Sollecito Arisi frate eremitano di Sant'Agostino, che sembra allievo della buona scuola cremonese, e in qualche suo lavoro volle avvicinarsi al Malosso. Aveva dipinto in Cremona nel convento del suo ordine la libreria, ma fu ai nostri giorni barbaramente distrutta. Tre opere ne ha Lodi, condotte negli anni 1596, 1611, 1651, tutte segnate di nome, anno e patria (*Solicitus Laudensis*). Una, la migliore, è nella chiesa pure del suo ordine, Sant'Agnese, e presenta l'adorazione dei Magi sulla nota composizione del Luino; altra n'è in S. Francesco ove effigiò il Santo che riceve le stimmate, presente il suo famigliare fra Giovanni da Lodi che si arretra e protegge, offuscato dallo splendore; la terza è l'incontro di Maria con Elisabetta seguite dai santi Giuseppe e Zaccaria, e sta nella chiesa del Carmine.

Contemporaneo gli fu un Giulio o Giuliano de Capitani, ricordato anche dal Lanzi siccome creato da Bernardino Campi. Potrebbe essere sua una mediocre tela colla Madonna e Santa Caterina ch'è nella nostra chiesa di S. Lorenzo; era considerato come di qualche merito un affresco, ora perito, da lui condotto nel 1593 pel monastero di Villanova colla Beata Vergine e i santi Michele e Benedetto.

Giovanni Coppellotti ha fama di corretto ed elegante pittore. Non conosciamo di suo che alcuni cartoni di figura sbozzati maestrevolmente intorno al 1590, conservati nel patrio museo.

Nella folla dei barocchissimi di cui fu ferace il seicento, Lodi deve per debito di storia enumerare un Francesco Brambilla, un Ottavio Pessi, Rinaldo Spino, Paolo Pagano, Cristoforo Darbesio. Di quest'ultimo veggonsi due mediocri affreschi (uno col nome e l'anno) nella via denominata *Stretta del Cristo;* il Pagano fu scolare di Ercole, il più scadente dei Procaccini: dipinse nella maniera la più disgustosa a Venezia e a Milano, ove la sua pala di S. Liborio nella chiesa di S. Marco non ha altro merito che la gratitudine espressavi dal pittore per la liberazione ottenuta dal male dei calcoli (1711). Potremmo dirne emulo Paolo Morello, detto *il Morellino*, autore di tre brutte pale di altare (1) nella demolita chiesa di S. Domenico (1642-74) e di altre cose in fresco non più esistenti nella nostra piazza maggiore ed all'orologio del comune (1649).

Non mancarono peraltro anche in quest'epoca artisti che sapessero temperare il mal gusto dominante, l'impazienza del fare e finire, e la fantasia proclive all'esagerare. Uno dei principali ne fu Andrea Lanzano da S. Colombano, allievo dello Scaramuccia, che assai si distinse in Milano ove morì nel 1711 e che a Lodi pure lasciò alcuni suoi lavori, uno specialmente, abbastanza commendevole, nel duomo, colla Madonna che porge affettuosamente il divino Infante a san Gaetano. All'Incoronata nel 1691 egli frescò la volta del coro esprimendovi la gloria della Vergine fra gli angioli.

Alcuni anni prima eransi distinti in Lodi quali pittori frescanti i cavalieri Quaresmi. Non possiamo additare di essi che una sala nella casa già Bonelli ora Martini sul corso di porta Palestro, ove un bel fregio rappresenta la favola di Psiche giusta la composizione di Raffaello, ed alcune (tre o quattro) storie sacre

(1) Queste tre *pale* esistono ancora in Lodi, ed avendole noi vedute possiamo con fondamento dirle *brutte*.

sulle fronti di qualche edificio, in ispecialità una Deposizione di croce sulla facciata della casa già Oldrini, oggi albergo del *Gambero*. Di Geronimo Quaresmi, morto in giovane età, era la *Gloria del Cielo*, dipinta nel 1629 sulla volta della cappella del Rosario (oggi stalla) nella fu chiesa di S. Domenico.

Codogno ebbe di questo tempo un discreto pittore (di cui nulla più rimane) in un frate laico zoccolante per nome Gerolamo da Premana, che morì nel 1628 lasciando parecchi lavori nel suo convento di S. Giorgio.

Di un Davide Cattenago o Cavenago il museo patrio possiede un S. Rocco, dipinto con vigoria di colorito e perizia di disegno; ed altro Cavenago per nome Giacinto, detto anche *Medeo* e morto (a quanto si dice) in sul fiore degli anni, al principiare del secolo XVIII, ci è noto soltanto per un quadrone colla vittoria di Lepanto e Don Giovanni d'Austria, trasportato dalla chiesa di S. Domenico alla cattedrale. Benchè freddo nelle tinte, non manca di pregi. Buone produzioni lasciò il contemporaneo frescante, Antonio Porro. Sta la migliore sulla parete esteriore del già monistero di S. Marco, ora caserma dei carabinieri. V'è la Madonna col putto fra i santi Giovambattista e Rocco; altre sue dipinture meritevoli di lode si veggono nel giardino di casa Mola, già delle Monache di S. Giovanni, e nell'ingresso di casa Zanoncelli a San Martino.

Giovambattista Pissati, che visse fino alla fine del secolo XVIII, studiò a Venezia dal Piazzetta, lavorò in Bergamo facendo di ristauro più che di altro. Una sola sua opera, cosa giovanile ed assai fredda, vedesi nella chiesa degli Eremitani in Padova; rappresenta la Madonna che porge una cintura a santo Agostino.

Nel secolo attuale si distinsero in Lodi nella pittura Pietro Bignami, morto in fresca età nell'anno 1830, autore di un quadro assai pregiato, la *Battaglia al ponte sull'Adda*, conservato nella famiglia del fu Lorenzo Dossena, e di altro quadro non meno lodevole rappresentante *Barnabò Visconti smarrito nei boschi*, proprietà questo della famiglia Oldrini. Ai signori Cavezzali egli dipinse parecchie belle *Vedute* sopra tavola, pei Bocconi da S. Pietro frescò una cappelletta oggi quasi affatto distrutta, e sull'organo di S. Lorenzo fece di chiaroscuro in fondi d'oro angioletti, istromenti musicali e storie del santo titolare. In quel tempo dipingeva in Lodi di storia anche Antonio Bottazzi da Cremona allievo egli pure, come il Bignami, dell'Accademia di Milano, morto in Lodi nel 1870. Molto lavorò per vari luoghi: a Lodi lasciò un quadro dell'Assunta nella cattedrale, un bel ritratto nella famiglia Sommariva, altro di una donna ai signori Bonelli, e poche altre cose quasi tutte non più esistenti. Nel villaggio di Roncadello vedesi tuttora il suo migliore dipinto, la Madonna che sale al cielo.

Valente prospettico fu in Lodi e molto vi operò Pietro Ferrabini, nato in Rancio presso Lecco nel 1788, morto a Lodi nel 1869 ove ne raccomandano la memoria segnatamente le vedute in alcuni giardini, le prospettive nei cortili delle case Martani e Ponzoni in Via Pompeja.

Angelo Pietrasanta da Codogno moriva di anni 41 nel 1876 nell'aspettazione di uno splendidissimo avvenire. Allievo dell'Accademia di Milano, aveva dato luminosi saggi della sua valentia, e all'esposizione lodigiana del 1870 avea messi in mostra alcuni suoi dipinti di prim' ordine. Nella nostra città ne ha

una soavissima Madonnina il signor Gelmini, in Codogno un bel ritratto Luigi Folli. Varie chiese dei nostri dintorni hanno suoi lavori: una Madonna quella di Cornogiovane, una pala d'altare quella di Cologno presso Bergamo.

Fatta menzione di Gerolamo Pezzoni aquerellista, di Luigi Tessera e Saturnino Sala che in giovane età, non ha molto, cessarono l'esistenza, vorremmo accennare i viventi. Le condizioni e le vicende dei tempi ne giustificano lo scarso numero, che incomincia con Cecilia Gibertini vedova Bignami distinta specialmente nella miniatura, autrice di qualche buon ritratto e di alcune copie dappresso lo Scuri (1). Luigi Folli di Codogno, vissuto lungamente a Firenze, è distintissimo nella pittura così detta *di genere*. Mosè Bianchi da Mairago produsse qualche buon quadro, specialmente il *Vistarino* e il *Politico fanatico*. E fra i giovani che si addestrano nella difficile arte noveransi ancora Luigi Meazza, Pietro Mulazzi, Antonietta Quaini, Maria Zannoncelli, ed altri.

§ 4. — Architettura, Scoltura, Intaglio.

Al pari di ogni altro, il territorio laudense ebbe i suoi antichi edifizi: templi, palazzi, torri, castella; del che tutto qualche cosa pure rimane. Ma degli artefici, dei maestri murarii quasi niun nome ha conservato la storia.

L'edificio più antico che ci avanza nella nuova Lodi è quello della cattedrale, ma quanto ai suoi autori non ci giunse altra memoria che di un Gottrado o Gottardo *minister et rector Laborerii Sancti Bassiani laudensis* nel 1200, il quale cedeva alcune case del Lavorerio alla comunità di Lodi per la fabbrica di un palazzo. Nè delle antiche chiese di S. Francesco e di S. Domenico nella nuova Lodi (sec. XIII) nè di quella a S. Bassano presso Lodi-vecchio conosciamo gli artefici edificatori, che probabilmente (come abbiamo premesso) erano frati dei rispettivi conventi, perchè tale era il costume di allora.

Al risorgere delle arti, due ragguardevoli monumenti Lodi vide innalzarsi, il chiostrino dell'Ospedale (1457-1477) ed il palazzo Mozzanica, e di essi pure l'autore è ignoto, e le notizie dei costruttori laudensi incominciano, può dirsi, cogli ultimi anni del secolo XV, con quel celebratissimo Giovanni Battagio fu di maestro Domenico, di cui diremo più innanzi.

Non ci fermeremo su quell'incerto *Tito* o *Tinto Muzio*, che vuolsi adoperato dal Barbarossa nella edificazione della città nuova; non sull'innalzamento del primo castello ordinato da Napo della Torre nel secolo XII, ad ignoto architetto e fatto rifare da Barnabò Visconti nel 1370. Nemmeno possiamo offrire esatte notizie della Rocca fatta costruire da Federigo II nel 1236; esprimiamo soltanto il nostro rammarico perchè nessun nome ci sia noto dei valenti ingegni che in varie epoche ebbero a condurre lavori in quel grandioso castello che, quantunque interamente trasformato, tuttora sussiste.

Per incontrare qualche *sicuro* nome di artefice che in Lodi abbia posto mano ad opere di fortificazione, a costruzioni militari, è mestieri portarsi all' epoca delle guerre che noi Lombardi avemmo a sostenere coi Veneziani (sec. XV), e allora troviamo il rinomato architetto Giovanni da Milano dirigere

(1) Ella morì ottuagenaria durante la stampa di questa *Monografia*.

i lavori della *Rocchetta,* o sia del forte circolare stellato al Rivellino, col titolo di *grosso provvisionato del Duca* e con facoltà di *stare suso quello ponte de dì e nocte* (1). Troviamo eziandio all'anno 1455 il celebre architetto milanese Giovanni Solaro intento ad innalzare presso al Rivellino una torre, e Pietro Breggino da Como, Serafino Gavazzo e Giovanni da Lodi curare la erezione del *ponte sull'Adda* e delle *bastite* (1452-57). Il quale Giovanni, morto nel 1458, lavorò a direzione del famoso Bartolomeo Gadio nel magnifico castello di santa Croce in Cremona, ed inoltre a Milano e a Pizzighettone, fabbricò bombarde, ed attese pur anche all'architettura civile, conciossiachè Francesco Sforza gli affidasse nel 1455 la costruzione di *una chiesa ad onore di S. Antonio da Padova* (2).

E qui avvertiremo che tre Lodigiani col nome di Giovanni (due contemporanei ed un terzo a poca distanza di anni) in questo secolo XV riuscirono valenti nell' architettura, cioè il testè ricordato, ed inoltre Giovanni Gamberino, e Giovanni Battagio.

Il Gamberino ebbe lunga vita e molto lavoro. Taddeo suo padre era stato ingegnere del comune: alla sua morte aveva lasciate *cinque filiole in grande paupertate et item johane suo filiolo de ani* 39, il quale desidera di essere *posto in loco de suo patre per inzignero di essa comunitate, avisando ch'esso è ben experto et apto al dicto offitio secondo se po avere informatione da Serafino Gavazio et da M. Aguzio ducale inzignero.* Erano il Gavazzo di Lodi e l'Aguzzo cremonese due reputatissimi meccanici, l' attestazione dei quali avrà giovato al richiedente che divenne infatti ingegnere del comune di Lodi. Ed egli acconciò le mura verso S. Bartolomeo e S. Pietro (1460), fece lavori al ponte dell'Adda, a quello di S. Colombano sul Lambro (1466-1480), alla porta cremonese ed al *portico della caxa ducale in Lode.* Viveva contemporaneo a Milano un Bartolomeo da Lodi ingegnere ducale e fortificatore (1471).

Di Serafino Gavazzo o Gavasio abbiamo notizie fino dal 1454. Egli fu capo squadra dei *provvisionati* ducali, commissario ai pubblici lavori, e nel 1474 capitano della cittadella di Piacenza. Carissimo al duca, che lo adoperò quale ingegnere, perito, e bombardiere, lavorò pel castello di Lodi negli anni 1457 e 1458, nelle fortificazioni di Soncino, di Cremona, di Genova (1469), e nelle strade di Fombio. Moltissimi atti dell'archivio ducale di Milano fanno fede della versatile operosità di quest' uomo e della fiducia di cui godeva presso al principe: nulladimeno egli non erasi levato in fortuna, e moriva *lassando post se la dona cum doi figliuoli legiptimi et una naturale senza nutrimento e poca facultate* (3). Nel secolo successivo le fortificazioni di Lodi vennero riordinate dal famoso *frate di Modena,* ossia Giacomo Seghizzo (1530) e più innanzi ancora il colonnello Giovanni Giacomo Tensino da Codogno (secolo XVII), distinto fra

(1) Lettera ducale, data da Milano addì 23 ottobre 1450, segnata *Cichus*, diretta al Conestabile del Ponte di Lodi (*Arch. gener. di Milano. Reg. Duc. n.º I*, pag. 208 e 241). In altra lettera di data undici settemb. n. 1450 (*Reg. Duc. lib. I.* pag. 132), il duca, che abitava in Lodi nel convento di S. Domenico, scrive al Referendario: *Poichè sono da fare certe fenestre impannate in la casa nostra de Lodi volemo te debbi trovare cun Zohane da Milano in vedere inseme con luy quante fenestre gli serano da fare et fa che siano facti prestissimo pagando tu ogni spesa li andasse.*

(2) Il documento è nell'Archivio generale di Milano, Sezione *Studii — Ingigneri.*

(3) *Carteggio ducale.* Supplica senza data.

gl'ingegneri militari e matematico peritissimo, ristorò le fortificazioni di Voghera e di Pizzighettone.

Diciamo ora di quell'insigne architetto cui dobbiamo il gioiello dei nostri edifizi, il tempio dell'Incoronata.

Fino dal 1480 in una nota di artefici viventi allora in Milano, conservata in quel grande Archivio pubblico, troviamo nominato *Joanes Batagius de Laude ingeniarius et murator*. Un anno appresso, essendo morto il capo degli architetti del duomo, il duca esortava i deputati alla fabbrica a sostituirvi il più eccellente fra Giovanni Antonio Amedeo e Giovanni da Lodi, quest'ultimo *raccomandatogli dal magnif. Jo Jacob da Trivultio et da molti altri homini da ben* (1). Ma l'Amedeo più provetto, più rinomato e genero del defunto Solaro, la vinse sull'emulo. E la vinse pure alcuni anni dopo, cioè nel 1490, allorchè trattandosi della costruzione della gran cupola dello stesso duomo, il modello di esso Amedeo fu preferito a quelli presentati contemporaneamente a concorso da maestro Francesco de' Giorgi di Siena, dal Dolcebuono, dal prete Simone da Sirtori e dal nostro Battagio (2).

Questi nondimeno era in tanta considerazione che il Terni cronista contemporaneo lo appella *principe de architecti, de patria lodesano*. Abitava in Milano perchè forse vi aveva molto lavoro, e richiesto, intorno al 1487, dai suoi compatriotti del disegno pel santuario che intendevano erigere alla Madonna, lo inviava tosto, ed approvato che fu, gittò egli le fondamenta, innalzò le muraglie, prese a fare le decorazioni di plastica (*ornamenta ad stampam*), le opere di statuaria (*figuras que manualiter fierent*), attendendo per diecisette mesi, dal 28 maggio 1488 al 29 ottobre 1489, alla costruzione, fermo nel divisamento di *far cossa che piaza ala nostra dona et ali agenti a nome de quella, et de fare metere in opera li soij lavori si intaijati como quelli de releuio* (3). Da ciò comprendiamo che Battagio, oltre che architetto, era eziandio scultore. Facile è poi persuadersi che per la sua Incoronata egli togliesse l' archetipo dalla sagrestia di S. Satiro in Milano, ove dalle note di archivio tuttora conservate pare avesse lavorato: ed in fatti l'Incoronata non è che una ripetizione, con qualche varietà ed in più vaste dimensioni, della mentovata sagrestia. Nè faccia ostacolo a questa congettura la intrusione nell'Incoronata dell'ambulacro che non si vede in S. Satiro, poichè cessato il Battagio da sovraintendere al suo edificio e successovi il Dolcebono, a questi verosimilmente deve attribuirsi l'idea dell' ambulacro di cui davaci poi il Dolcebono altro esempio nella bellissima chiesa del Monastero maggiore in Milano, tutta sua fattura (1503).

L'Incoronata di Lodi, di cui si sta compiendo un accuratissimo ristauro, o a meglio dire un esatto ripristino, è un vero esemplare di architettura, del miglior gusto dell' arte risorta; e non è meraviglia che al suo inventore venisse

(1) Vedi anche nell'Archivio generale di Milano la lettera 14 maggio 1483 del duca al fratello Ottaviano Sforza, in cui gli raccomanda di adoprarsi presso ai rettori della fabbrica del duomo per escludervi qualunque architetto tedesco, proponendovi invece il nostro Giovanni.

(2) *Visis modelis factis per ...... et altero per magistrum johanem de batagijs .....* (Docum. della Fabbrica del duomo di Milano, 27 giugno 1490).

(3) Documenti nell'Archivio dell'Incoronata, pubblicati nel 1841 da Cleto Porro nelle *Memorie originali di Belle Arti* (Fasc. I), Bologna 1845, tip. Marsilj.

quindi affidata da quei di Crema l'edificazione di altro santuario alla Vergine che eglino vollero innalzare fuori di Porta Serio nel 1493. Anche questo ch'egli disegnò in forma circolare e dotò di una magnifica facciata che ricorda in alcune parti l'abside della chiesa delle Grazie in Milano che contemporaneamente sorgeva, anche questo lavoro egli non condusse a fine per discrepanze insorte coi committitori della fabbrica: lo terminava poi un artefice cremasco Giovanni Antonio Montanaro, il quale, seguace ancora della scuola archi-acuta, vi fece di questo stile la cornice superiore, compiendo così la fabbrica nel 1500, dopo il quale anno non rinveniamo più notizia del Battagio (1). Fu poco dopo quest'epoca che il buono e sventurato Cristoforo Parravicino di Busseto faceva nel suo feudo di Castiglione lodigiano innalzare l'elegante tempietto, pure detto dell'Incoronata, decorandolo di quella preziosa ancona della scuola laudense di cui già fecesi menzione.

Pochi esemplari della nobile architettura risorta ritroviamo nel territorio nostro. Il più considerevole si è il tempio parrocchiale di Bertonico, i cui costruttori sono rivelati dalle due inscrizioni in esso esistenti: *Francisco Lamberto de Lonate loco o fato questa gesa finita alli* 24 *juno* 1572. — *Gio. Baptista Lonate dictus de Biragho architecto.* È la più bella chiesa suburbana del circondario.

Prima di quest'epoca, anzi ancora alla metà del secolo precedente, i fratelli Ambrogio e Giovanni Fugazza di Villanova erigevano ivi la chiesa pei monaci Olivetani, della quale esiste ancora parte della bella fronte, e continuavano negli anni 1473 e 1474 la fabbrica del monistero con archi e colonne. Nel 1493 un altro Ambrogio, nipote del primo, proseguiva i lavori più oltre al 1500 col fratello Francesco, e finalmente un Battista Fugazza della stessa famiglia innalzava altro chiostro, loggia, sala, stanze nel già detto cenobio di Villanova. Geronimo Comazzo, muratore ed ingegnere, faceva nel 1502 per l'Incoronata l'aguglia del campanile, la cui costruzione, sul disegno del Dolcebono, era stata affidata a Lorenzo Maggio ed al fratello Lazzaro insieme ad altre fatture, da essi compiute nel 1513.

Stefano Tremerio era pure architetto e soggiornava in Milano, ove nel 1561 chiedeva al governo l'ufficio d'ingegnere camerale. Non si sa che egli altro facesse in patria all'infuori di adattamenti e ristauri al nuovo Monte di Pietà.

Giovanni Ghisalberto ingegnere della comunità di Lodi (1563) e Giambattista Regorini (1584) condussero parecchi lavori; il secondo ristorò la chiesa maggiore di Codogno sua patria e vi aggiunse la facciata: Camillo della Polla detto *Rabaino* fu architetto pubblico della città di Lodi (1594). Carlo Albini, ingegnere camerale di Codogno, disegnò ivi la chiesa della Madonna di Caravaggio: fu caro ad Amedeo re di Sardegna *per le sue invenzioni di aquedotti che pose in Torino.*

Anche in Lodi, come altrove, in sul finire del secolo XVI, chiese e monasteri si riformavano nel loro essere architettonico secondo il gusto del tempo. Sia

(1) Vedi anche il Fino (Alemanio), *Istoria di Crema*, ivi per Carcheno1711, in-8.°, pag. 81. *Ebbe questo bellissimo tempio* (Santa Maria di Crema) *due ingegneri, Giovanni Battacchio di Lodi, che gli diede principio e lo ridusse fino a mezzo, e Giovanni Antonio Montanaro cremasco che lo finì. Ma si vede bene che non corrisponde il fine al bellissimo principio.*

che il territorio nostro mancasse allora di valenti ingegni, sia che predominasse la soggezione al metropolita di Milano, il quale prediligeva il famoso architetto Pellegrini, gli è un fatto che a questi si affidarono le ricostruzioni della nostra chiesa di S. Cristoforo coll' annesso convento (1564-1587-1594), e dei monisteri di S. Domenico (1610) e S. Benedetto (1588-1615). Della chiesa di S. Cristoforo il Pellegrino non diede che il disegno, posto quindi in atto del capo-mastro milanese Pietro Piantanida. Andrea e Giacomo Spezia e Giovanni figlio di Andrea vi prestarono la materiale esecuzione dal 1587 al 1594, nel qual anno ad essi succedette il maestro Francesco Spezia, sempre a dipendenza del Piantanida. Quel magnifico tempio esiste ancora in una quasi totale integrità, benchè da forse ottant' anni profanato e maltrattato in mille guise. È una solidissima ed elegante struttura in tre navi a croce latina, affatto euritmica, con tre cappelle in ciascuno dei tre lati e due nelle braccia della croce; stile dorico, con volta a cassettoni come quelli del Lombardino in Milano alla Madonna di S. Celso ed a santa Caterina alla Chiusa (recentemente distrutta); abside abbastanza vasto e grandiosa cupola, altre volte adorna di colonne e statue. Duole all'amatore delle arti che non siasi mai pensato a redimerla per farne un uso meno esiziale che quello di cavallerizza o di stalla.

Il Giovanni Spezia testè nominato, figlio di Andrea, esercitò in Lodi l' architetto, e pei monaci *dell' Uliveto* rifece negli anni 1623 e 1624 la chiesa di S. Biagio fuori di Porta cremonese sul disegno dell' ingegnere regio Francesco Salomone più sopra mentovato.

Rinomato a questi tempi fu Giambattista Barattieri, nato a Codogno nel 1601, morto a Parma nel 1677. Fu architetto ed ingegnere collegiato di Lodi e della Camera ducale di Milano, poi del duca di Parma. Assai versato nell'idraulica, ne divulgò alcuni studi e scrisse pure sulla facciata del duomo di Milano che ai suoi anni si pensava riformare. Dal 1650 al 1654 compose il *Catastico generale dell'estimo rurale di Codogno e Cavacorta*, quale lavoro si conserva nell'archivio di Codogno. Pubblicò nel 1657 a Piacenza *Considerazioni sul mettere l'acqua del Reno di Bologna nel Po grande,* e dal 1651 al 1663 in due volumi in foglio l'*Architettura di acque,* opera assai applaudita e più volte ristampata; nonchè una *Carta del Ducato di Parma e di Piacenza, una parte del Genovesato e del Ducato di Milano* fatta con assai diligenza (1). In Codogno architettò nel 1668 la bella porta d'ingresso al paese dalla strada di Piacenza, come pure le chiese delle Orsole e di S. Bernardino, tutte e due recentemente demolite.

Dovere di storia vuole che ricordiamo un canonico Carlo Bacchetta, nativo di S. Angelo lodigiano, autore del progetto pel locale del Seminario dei chierici in Lodi di cui diresse la fabbrica dal 1717 al 1723. Tommaso Bonio ingegnere diede il disegno di una ricca balaustrata per la fu chiesa di S. Domenico, ed architettò nel 1710 la chiesa di S. Maria del Sole con una facciata di carattere barocco, ma grandiosa e ben condotta dagli esecutori. Essa è a seni rientranti (*pancie*) secondo lo stile adottato dal romano Marco Bianchi, come è pur quella della chiesa della Maddalena, opera dei fratelli Sartori.

(1) Vogliamo a questo proposito accennare ad una *Carta topografica* del territorio di Lodi, pubblicata nel 1789 dal P. D. Marco Fornari monaco Olivetano.

I quali Sartori, originari da Cimmo presso Nogaredo in Tirolo, riconoscono a loro capostipite un Pietro scultore, venuto per primo fra noi a mezzo il seicento, che avviava all'arte edificatrice il suo figlio Domenico. Questi iniziò in Lodi, nel 1719, la fabbrica della citata chiesa della Maddalena, continuata poi da' suoi figli, lavorò nel vescovado, eresse palagi in città pei Modegnani e pei Barni a porta Regale (1698). Michele e Piergiacomo suoi figliuoli lavorarono nel duomo, nell' ospedale maggiore, lavorarono in Codogno, in Casalpusterlengo. Fecero nel 1731 la chiesa di Villanova e quella di Brembio, le ville Barni e Mola poco stante da Lodi, ed in città i palazzi Sommariva, Barattieri, Migliavacca, nonchè il Fissiraga, mutato poi nel 1770 in ospedale pei padri di S. Giovanni di Dio. Ma l'opera loro più grandiosa e lodevole è la chiesa coll' attiguo locale di S. Filippo, che fu decorata poi dalle belle pitture murali dei comaschi fratelli Carloni.

Poco altro ci resta a dire di arte ed artefici. Di sculture antiche, tranne le poche portate da Lodi-vecchio ed esistenti sulla fronte e nell' interno della cattedrale, quasi affatto manchiamo. Una rozza statua di S. Antonio nella chiesa di S. Francesco porta il nome di un frate *Delaij de Brellanis de Laude qui fecit hoc opus* 1304. Anonimo è il non meno rozzo sigillo sepolcrale dei frati-militi Filippo ed Antonio Provana (1461), recato pochi anni sono da Castiglione al nostro museo. All'arte risorgente appartiene l'altro sigillo dell'Abbate-Commendatario Taddeo Fissiraga (1476), venuto pure al museo da Lodi-vecchio e portante l' effigie del prelato in abiti pontificali scolpita a mezzo rilievo da artefice a noi ignoto. Ed egualmente abbiamo a dire del ricco monumento dei coniugi Bassiano da Ponte ed Orsola Spina (1537), che sta nella prima cappella a destra del nostro duomo, appellato fino dalla sua origine *aegregia arte constructo*. Di artefici, per altro, non possiamo ricordare che due viventi, Giuseppe Bianchi e Isidoro Squintani, i quali non attendono che propizie occasioni per tradurre nel marmo i concetti dell'ingegno di cui han dato non ignobili saggi; ed il museo patrio conserva già del primo il *Cajo Gracco* ed il *Figlio del Laocoonte;* del secondo l'*Ulisse*, pregevoli esemplari in gesso. Due giovani laudensi, i cugini Primo e Tommaso Giudici, alunni della scuola di scultura in Milano, danno buoni saggi del loro progredire nell'arte.

Intagliatori nel legno meritevoli di ricordanza furono i Lupi e i Coldiroli, dei quali abbiamo detto ragionando dei pittori. Battista Coldirolo, che nel 1540 collo Stefano Lupi faceva d'intaglio all'Incoronata e di cui esistono ancora eleganti bassirilievi nella cornice di una cantoria in quella chiesa, lavorato avea nel 1523 con molta maestria l'incorniciamento ad un quadro di Callisto per la chiesuola di S. Paolo in Lodi, che ora ammirasi all'Incoronata nella prima cappella a destra entrando, e Martino Coldirolo (probabilmente suo fratello) nell'anno precedente aveva decorato di eleganti lavori i lacunari nei soffitti di alcune stanze nel *Monte di pietà*.

Nei quali soffitti fino dal 1510 aveva lavorato accuratamente Daniele Gambarino intagliatore ed ingegnere assai riputato, che per la chiesa dell' Incoronata fece dal 1500 al 1514 la cassa dell'organo, i banchi della libreria e del coro, e sino dal 1496 aveva fatto gli *armari* della sagrestia. Bassano suo figlio continuò i lavori all' organo già detto (1517), ed altri pure ne condusse sino

al 1529 in compagnia, a quanto pare, dello zio paterno Bernardo e del fratello Bartolomeo, il quale ultimo era altresì ingegnere ed agrimensore (1421. *Atti del notaro Burgazzo*). Questi lavori all'Incoronata ebbero a continuatore, nel 1527, un Gio. Maria Fossati, il quale fece eziandio alcuni ornamenti in legno alla Camera del consiglio dei rettori di quel sodalizio. Più innanzi operò d' intaglio all'Incoronata un Pietro Codeferri (1559), artefice assai mediocre, che fece nel 1560 il coro della cattedrale, opera meschina: eppure egli discendeva da quei Codeferri di Lovere, discepoli di fra Damiano da Bergamo che operarono meraviglie nell'arte del far di legname!

Alla fine del secolo XVIII si segnalò quale intagliatore Gerolamo Cavana, il quale lasciò molte sue cose a Milano ed in Lodi, specialmente una croce stazionale a Santa Maria del Sole ed un Cristo in avorio alla famiglia Sommariva, che tuttodì la conserva. Singolare fu in piccoli minutissimi lavori, e parecchi ne esistevano a Lodi. Il museo ne possiede uno, un Crocefisso colle Marie e S. Giovanni a' piedi della croce, intaglio minutissimo, esattissimo.

Per ultimo ricorderemo Carlo Antonio Lanzano fratello del pittore Andrea, del quale un solo lavoro, ma assai ragguardevole, conosciamo, il ligneo circonsessorio nell'abside dell'Incoronata (1692). È nello stile ridondante dell' epoca, ma di un lavoro tanto complicato ed immaginoso che desta l' attenzione e la meraviglia. È un complesso di ventitrè stalli in due ordini, quindici nel superiore, otto nell'inferiore. In quello di sopra gli stalli vengono divisi da angioletti sorgenti da un mascherone, tutti in differenti pose, sorreggenti colle braccia o col capo la sovrapposta trabeazione che corre dritta o fa arco alternamente sovra ciascuno stallo. Altri angioletti appaiono sul cornicione, alcuni seduti lasciano cadere una gamba, altri stringono un cartello che risponde al mezzo del sedile sottoposto e vi è scritta una invocazione a Maria. E questo è tutto, poichè di un artefice così distinto come fu questo Lanzano null'altro sappiamo, e i consimili lavori che nell'epoca medesima vennero condotti nel nostro territorio recano il nome di artisti estranei ad esso, come Carlo Garavaglia di Milano pei cori di Villanova e dell'Ospedaletto, Anselmo e Virgilio de Conti pure milanesi per quelli di S. Romano (1573) e di S. Maria in Lodi. Non lascieremo di avvertire che sebbene Lodi non possa gloriarsi di alcun intarsiatore in legname, essa tuttavolta possiede un' opera classica in tale genere, il coro di S. Bernardo, trasportato in quella chiesa suburbana dall'altra di S. Cristoforo, per la quale era stato costrutto, fra l'anno 1523 e il 1525, dal rinomatissimo fra Giovanni di Verona, celebrato specialmente pei lavori di commesso da lui eseguiti, per volere di papa Giulio II, nelle sale vaticane dipinte da Raffaello. Il coro di S. Bernardo consta di soli undici sedili, nelle specchiature dei quali sono rappresentati a tarsia pittorica, alternativamente in uno dei postergali, il prospetto di un armadio aperto, entro cui figurano contenuti libri, utensili, oggetti di vario genere, in altro poi prospettive di edifici grandiosi e di vedute pittoresche. Gli effetti di luce e i chiariscuri sono cavati col metodo dei ferri roventi o degli acidi, e vi ha alcune cose con tanta industria e maestria operate, che sembrano a prima giunta, anzichè tarsia, lavoro di agile e franco pennello (1).

(1) Di questo mirabile cimelio dell'arte, ora quasi dimenticato in una povera chiesuola di campagna, ho fatto cenno nel giornale dell'*Arte in Italia*, Torino 1870, Anno II, pag. 66.

Poche parole anche di alcuni argentieri. Un Francesco della Flora nel 1502 faceva alcuni lavori per la Incoronata, ed un Bassano Gariboldi due anni appresso vi lasciava una magnifica croce; ma questi argenti non esistono più. Vi si conserva peraltro ancora una bellissima croce stazionale, fattura egregia di un Bartolomeo Rocchi e di un suo fratello, condotta nel 1514 (1). E tanta era la gara e la rivalità fra chi ordinava lavori d'arte in quei tempi, che cinque anni appresso, volendo i confratelli di S. Bassiano nella nostra cattedrale far eseguire altra croce argentea (tuttora conservata) all'artefice Bassano Vegio con figure ed ornamenti, sovra disegno dallo stesso Vegio immaginato, convennero con esso che dovesse farla *di argento de copella meliorando in bonitate, pulcritudine et visu crucis et figurarum crucis argenti Incoronate, et esse debeat magis pulcra tam respectu figurarum quam ornament. dicte crucis Incoronate* (2). Troviamo poi memoria anche di un Gerolamo dal Vescovo (*de Episcopo*), che nel 1512 faceva per l'Incoronata un incensiere d'argento colla sua navicella dello stesso metallo.

Nella difficile arte del cesello fu assai valente Desiderio Cesari, nato a Castiglione lodigiano nel 1791, morto poverissimo a Milano nel 1851. La sventura, sua fida compagna nella vita, lo seguì anche oltre la tomba, spargendo l'oblio sul suo nome che meritava sopravvivere. Pochi ricordano le belle statue d'argento che condusse per la chiesa di Arona, la ricchissima tazza pei Turina di Casalbuttano, le sue statuine all'egiziana, i ritratti a cesello di Romagnosi, dell'armeno Cijadijrgij, di Thorwaldsen (1833), del violinista Rolla, del padre domenicano Borda (1834).

Scarsissimo argomento ci offrono le altre *arti* che diconsi *minori*. Di pittori a vetri non troviamo in antico se non il nome di Bertino Morone che operava intorno al 1430 nel duomo di Milano. Certe finestre nella chiesa della Incoronata, lavorate nel 1510 e nel 1519 dal frate umiliato Giovanni Antonio Visconte e da Andrea da Poscante, non erano (se dobbiamo giudicarne da quel pochissimo che ne rimane) opere di pregio; e niuna memoria ci resta delle antiche vetrate di S. Francesco, che il padre-guardiano faceva rinnovare nel 1558 nella semplice forma che ora si vede. La cronaca Olivetana del Sabbia ricorda peraltro che *nel* 1576 *nella chiesa di S. Cristoforo di Lodi si fece l'invetriata del finestrone medio sovra la porta, di vetri grandi di Leone con entro cinque figure, una Madonna, S. Michele, S. Cristoforo, S. Benedetto, S. Nicola, più le finestre della tribuna grande: il tutto fece m. Giovanni Passer fiamengo invedriero in Milano: venete a star alodi infino fezze le dete invidriate.*

Giovanni da Pandino frate servita è l'unico antico alluminatore che ci sia dato accennare. L'Incoronata possedeva alcuni suoi *Innarii* miniati sulla pergamena con assai buon gusto. Essi passarono recentemente al museo patrio. Nel volume II, sotto una gentile rappresentazione della messa del *Corpus Domini*, sono espresse in un quadretto le sigle I. A. F.; ed alla fine del volume stesso è scritto *Opus exaratum... per fratrem johannem de pandino ord. Servorum de observantia. Anno a partu christifere virginis, MCCCCC. XXXX.*

(1) Bartolomeo Rocchi fu nel 1509 console e nel 1516 abbate della confraternita degli orefici in Milano.

(2) Rogito da Nova: 20 maggio 1519, nell'Archivio notarile di Lodi.

Altri e ben più splendidi libri miniati conserva il museo di Lodi, fatture di artefici alemanni commesse in sulla fine del secolo XV dal munificentissimo vescovo Carlo Pallavicino. Il Rio, solito dare in fallo, reputò quelle miniature *affatto simili nello stile a quelle dell'Umbria,* e le attribuì a un fra Lodovico Raimondi da Mantova, il quale alluminò invece i Graduali, già da tanti anni scomparsi, che stavano presso ai frati di S. Domenico ed erano stati compiuti dal valentissimo artista nel 1510, come faceva fede l'epigrafe alla fine del secondo volume: *magister Ludovicus de Raimondis mantuanus quinque volumina gradualia feliciter scripsit et notavit anno Domini* 1510 *die* 5 *octobris.*

Per ultimo diremo delle ceramiche, nelle quali Lodi acquistossi bella rinomanza, meglio che non ne sentenziava Augusto Demmin (1). Non oseremo impugnare che le ceramiche laudensi vedute ovvero in fede altrui citate dal Demmin sieno scadenti, com'egli dice, ma ciò non toglie che le fabbriche di Lodi non abbiano prodotto lodevoli lavori, o non abbiano goduto buona riputazione fra i ceramisti anche pel disegno, la composizione e l'esecuzione artistica. Segnatamente la fabbrica Ferretti fu nel secolo scorso assai riputata; e le sue majoliche, delle quali possono vedersi bei saggi nel patrio museo, sono anche oggigiorno accreditatissime e si pagano a prezzo elevato.

Antonio Ferretti uomo dovizioso e pieno di cuore volle far risorgere in Lodi, sua patria, una gloria italiana. Dietro a lunghi studi, chiamando da varie parti di Europa distinti operai, egli riuscì a fabbricare una *majolica decorata,* le cui bellezza e resistenza pareggiavano quelle delle antiche fabbriche faentine. Ma colla morte di lui l'arte ben presto scapitò, e perduti i modelli, trascurate le tinte, le vernici, essa cadde nell'obblio. Il dott. Lorenzo Dossena volle quindi ritentare l'opera ch'ebbe poi un valido continuatore nel figlio, il vivente cav. Antonio. Questi aggiungendo i proprii studi ed esperimenti al sentimento di emulazione che destava l'esempio di altri, che in altre provincie faticavano a ravvivare l'arte, riuscì ad ottenere una manifattura, meritamente accetta, premiata nelle esposizioni nazionali e straniere e raccomandata dalla pubblica stampa.

Le vecchie tradizioni riportano che un lodigiano (Gio. Angelo Cattaneo) intorno al 1465 avesse recata quest'arte a Savona e vi si distinguesse; che un Pietro Pomis acquistasse rinomanza pel dipingere sulle majoliche piccole storielle, divenisse cavaliere e pittore dell'arciduca Leopoldo d'Austria e morisse in Vienna nel 1680. Le Provvisioni poi della comunità di Lodi fanno fede che nel secolo XVI esistesse ivi, nella via ora denominata *Muzia,* una assai accreditata fabbrica di vasi e stoviglie esercitata dalla famiglia Coppellotti, cui probabilmente appartenne il pittore più sopra nominato. Frattanto un Pallavicino prendeva a fare vasi di majolica, alcuni assai grandi, con bei dipinti, singolari per varietà di forme, di colori, di imitazioni negli smalti. Un Francesco Roda, avente opificio nel borgo d'Adda, si distinse specialmente per certe chicchere,

(1) *Guide de l'amateur de Faiences*, ecc. (Parigi, 1867. Vol. I, pag. 369); *Lodi, Fayences a èmail stanniferr.,* 1600 *a* 1770. *Cette fabrique a produit un genre tres-peu artistique; exemplaire au musèe dè Nevers. Une cèramique dans la collection de M. C. W. Reynolds est marquèe: M. Lodi,* 1764.

in porporino (1794) che sono tuttora assai ricercate. Altre fabbriche ricordansi, dei Rossetti (1746), dei Crevani, dei Caravaggi (1798), dei Crociolani, dei Mammoli, dei Ganzinelli (1820).

Lodi ebbe, fino all'epoca nostra, parecchie pregevoli collezioni di oggetti di arte ed antichità nelle famiglie dei suoi cittadini; ma la mutata fortuna, la estinzione di quasi tutte le casate degli ottimati, le altre vicende dei tempi ne hanno pressochè disertati di ogni cosa. Tuttavolta colle reliquie della passata floridezza si è potuto, fa alcuni anni, comporre un piccolo museo, del quale si parlò nel primo capitolo di questa Monografia, e che dall'amor patrio dei Lodigiani si attende maggior lustro ed incremento, e nuovi encomi dagli stranieri visitatori. Possano queste lodi e quelle memorie essere alla crescente generazione incitamento ai classici studi della storia e dell'arte, quegli studi che tanto fecero illustri, un giorno, le nostre contrade!

NB. Affatto recente è la scoperta da noi fatta di un'altra pregevole opera di Bongiovanni Lupo nell'oratorio detto *del Palladino*, nel territorio di Rivolta in Gera d'Adda. Dietro l'altare in una nicchia rettangolare chiusa da vetri è un gruppo di statuette lignee di varie dimensioni alcune dipinte a vari colori, altre tocche di oro, formanti la rappresentazione della nascita di Gesù. Sta il bambino nel mezzo, ai lati la Madonna e San Giuseppe ed a qualche distanza alcuni pastori. In calce alla figurazione si legge:

BONIOHANES DE LVPIS DE LAVDE INALIAVIT
PINXIT ET DORAVIT MCCCCLXXX.

APPENDICE I

TITO DA LODI, DETTO IL FANFULLA.

Fu costui un'individualità veramente singolare, tipo di quei prodi uomini d'arme dei secoli XV e XVI, che pur vendendo il loro valore ora a questo, ora a quel potentato, mantenevano in core altissimi sensi d'onore e d'affetto al nome italiano; un di coloro (e pur troppo non furon molti) che di mezzo agli orrori di quelle guerre, combattute per odii ed interessi stranieri, eppure a noi peggiori delle civili, diedero prove d'animo mite e generoso, quale di que' tempi assai difficilmente riscontriamo fra i combattenti di altre nazioni. Di sua vita poco o nulla ne tramandarono gli scrittori, e in onta alla Disfida di Barletta ed alle parole del Guicciardini (1) il suo nome sarebbe andato confuso con quello di tanti altri operatori di meravigliosi atti di valore, qualora Massimo d'Azeglio non lo avesse immortalato ne' suoi romanzi. Di lui non sappiamo precisamente il casato (chè di que' tempi non aveva grande importanza); ma tutto che di lui si racconta lo indica popolano; nè salì mai ad alti gradi militari, quantunque pochi l'eguagliassero in valore, e certamente godesse della pubblica estimazione se fu fra i tredici cavalieri scelti a sostenere l'onore italiano. Dotato di sano criterio, pare non avesse guari studi; ma un profondo sentimento della propria dignità lo salvasse sempre da atti men che onesti. Buon compagnone e amico d'allegria, dispregiatore di qualsiasi pericolo, fu perciò detto il Fanfulla, e con questo nome le storie ne tramandarono la sua memoria. Di corpo ci vien descritto alto, membruto, di cera aperta e marziale, fronte alta, carnagione bruna, naso retto, occhio espressivo, capelli castagni ricciolati, fattezze insomma tutt'altro che volgari.

Da giovane fu al soldo della repubblica fiorentina; ma stizzitosi col suo capitano Vitelli nell'assedio di Pisa, perchè aveva fatto suonare a raccolta quand'egli già s'era portato sovra uno degli spalti, mutò bandiera. Durante le guerre fra Aragonesi (Spagnuoli) e Francesi nel regno di Napoli, fu coi primi sotto le insegne di Fabrizio Colonna, sendo quelli generalmente considerati quasi rappresentanti delle antiche dinastie normanna e sveva, ed in certo modo pure dell'italica nazionalità conculcata dai Francesi. Dal Colonna fu reputato fra' migliori suoi guerrieri; sicchè lo scelse uno dei primi fra i tredici che dovevano sostenere l'offeso nome italiano contro l'insolente boria dei Francesi nella famosa Disfida

(1) Lo nominò fra i pochi « degni sempre che ogni Italiano procuri quanto è in sè che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instromento delle lettere ». *Storia d'Italia*, lib. V, c. V.

di Barletta (16 febbrajo 1503). E fra quei generosi campioni egli fu dei più distinti, ed insignito ancor esso del grado cavalleresco, con facoltà d'inquartare nella propria arma gentilizia tredici colonne d'oro, fu poi dal capitano, per maggior distinzione, fregiato d'aurea catena.

Dopo d' avere per qualche tempo ancora corsa la penisola sotto questa o quell'insegna, nol potendo soddisfare quel continuo battagliare senza nobile scopo, cercò sfuggire, nella solitudine del chiostro, alla tristezza dei tempi che addoloravano troppo l'animo suo caldo d'affetto per la patria. Vestì perciò l'abito dei Domenicani nel convento di S. Marco in Firenze (1509). Se non che la calma del chiostro non era fatta per quell'anima inquieta, e dopo pochi anni, stancatosi di quella vita monotona, fuggissene dal convento per correre di nuovo la vita del venturiero. Pare ch'ei morisse a Marciano, piccolo comune della provincia d' Arezzo, alla vigilia di una battaglia. Questo rilevasi anche da una lapide posta a di lui memoria da quella autorità municipale nel 1873, e che suona così:

QUÌ — VIGILIA DELLA BATTAGLIA — MORIVA — FANFULLA DA LODI — DIFENSORE DELL'ONORE E DEL NOME ITALIANO (1).

In patria lo si volle ricordato con un bel bassorilievo in gesso dello scultore cittadino Bianchi, posto nello sfondo della palestra ginnastica, e rappresentante l'episodio che bastò solo a rendere gloriosa la memoria di quel prode; col nome dato all'antica via di S. Domenico, e col giornale settimanale *Fanfulla da Lodi*.

Il *Fanfulla*, giornale che si pubblica in Roma, e che pel fare franco, leale ed insieme burlesco che lo contraddistingue porta tutta l'impronta del Tito da Lodi, pubblicò nel N. 46 del 1875 alcuni brani che sarebbero stati tolti da un vecchio manoscritto del convento di S. Marco, e si riferirebbero appunto al nostro concittadino. Noi li riportiamo, sulla fede di quel giornale, a complemento delle notizie più sopra esposte.

Il manoscritto comincierebbe così:

Ad lalde e grolia diddio et della groliosissima sempre vergene sua madre et di messere leuangelista sancto Marcho et del nostro padre messer sancto domenicho et de tucti li sancti del paradiso. Deo grazias. Amen.

MCCCIIII.

In esto libro serano schritti tutti e chasi et altre chose degnie derichordo acchaderano in questo nostro chonuento de sancto marcho nouello ciuitatis florentie.

. . . .

(1) Muratori, op. cit.; Martani, op. cit.; Oldrini, *Panteon lodigiano*, pag. 10 e seg.

A carte XCVI leggesi:

1569 *addì* XXI *dimarzo in domenica.*
Ad instanzia del reuerendo padre frate Vincenzio da Melano prouincialis prouincie lombardie fue uestito del nostro habito et resesi frate hosseruante nel nostro conuento Bartholomeo de jouita de Ambroxio Baptistini da lodi iam homo darme. Et hebbelo per le mane de frate Hippolito da corazza uicario nostro de commissione del reuerendo padre frate Sebastiano da brixia priore del nostro uenerabile conuento de sancto Marco ciuitatis Florentie in capella filiorum domni Martini de Ala. presenti
Ser Banco di Puccio d' Oltrarno
Beninchasa di Giano granajuolo

A carte XCVII troviamo:

1510 *addì* 13 *giugno*
In chapitolo essi deliberato a maggiorità de faue nere che frate Meo da lodi deba per un anno proximo auenire seruire la sagrestia.

E più innanzi a carte XCVIIII:

1511 *addì* 22 *dagosto,*
Per obitum fratis Johannis da Fesule frate Meo da lodi ebbe el gouerno delle nostre uignie et altre terre spettanti a questo uenerabile conuento de sancta obseruantia.

A carte C:

1513 *addì* 3 *daprile*
Frate Meo da lodi fue messo alla chanoua del nostro chonuento. Hebbe in consegnia barili XLVII *de ogni uino più staiora* 40 *de grano caluello et altre denrate anchora come da carta de soa mano in filza.*

Finalmente a carte CXVII:

Fassi ricordo come frate Meo da lodi da più mesi fuggisse la penitentia datagli dal priore di questo uenerabile conuento de obseruantia et non se ne più auta nouella per diligentia fattane. Et quest' hoggi inter missarum sollemnia dall' altare maggiore de nostra chiesa fue pubblicamente letto el suo nome et bandito come apostata de nostra sancta religione et scomunicato uitando. che Iddio habia misericordia de lanima soa amen.

Per quante ricerche facessimo, rivolgendoci anche al paleografo che aveva pubblicato i surriferiti brani, nessun'altra notizia ci fu dato raccogliere intorno al singolare personaggio.

APPENDICE II

BIBLIOGRAFIA LODIGIANA.

Secolo XII.

Giovanni il Grammatico (m. 1106). — *Vita di S. Pier Damiano.*
Morena Ottone ed **Acerbo** (1162-1167). — *Historia rerum laudensium, tempore Federici Ænobarbi Cœsaris, cum notis et emendationibus Felicis Osii, ex officina Marci Ginammi* 1639, pubblicata nel VI volume dell'opera: *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, e nei *Monumenta Germaniæ Historica*, vol. XVIII, edito da *Ph. Jaffè* in Berlino 1876.
P. Anselmo da Vajrano (morto 1168). — *De rebus memorabilibus Ecclesiæ Laudensis* e *Tractatus reliquiarum*, manoscritti conservati nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Secolo XIII.

Ladini Arderico, vescovo di Lodi dal 1188 al 1217. — *Leggi Capitolari*, conservate nell'Archivio capitolare della cattedrale di Lodi.

Secolo XIV.

Arrigoni Giacomo, vescovo, nato nel 1360, morto nel 1418. — *Discorsi* pubblicati da Ermanno Hardt negli *Atti del Concilio di Costanza*, Tomo I, Parte XX; Tomo III, Parte 1; Tomo V, pag. 115, nella *Biblioteca de' Predicatori* del Quetisio, a pag. 785.
Decreta *contra conducentes blada contra ordines, anno MCCCLXXXVI et anno MCCCLXXXIX*, manoscritto della Laudense.
Oldrado da Ponte o **Pontano,** nato nel 1288, morto nel 1355. — *Consilia in causa Eboracensi*, edito a Londra, Francoforte, Roma, Venezia e Pavia. — *Alia consilia,* manoscritto nella biblioteca della cattedrale di Padova. — *Tractatus compendiosus super feudis.* — *Dispositorium juris canonici.* — *De legitimatione ac de Testibus.* — *Consilium matrimoniale.*
Statuta *civitatis Laudæ, Mediolani* 1390.

Secolo XV.

Cadamosto Luigi (1424-1475). — *Itinerarium Africæ ex vernaculo sermone in latinum traductum ab Archangelo Madrignano*, Milano 1508. Trovasi nella Laudense.
Cadamosto Marc'Antonio, fiorì verso il 1485. — *Compendium in usum Astrolabii Mersahallæ cum nonnullorum capitulorum declarationibus et additionibus, nec non cum multis geometricis stationibus compilatis*, Milano, 1609. — *Frammenti di Effemeridi*, Milano, 1640.
Gaffurio Franchino, nato il 14 gennajo 1451, morto il 24 giugno 1522. — *Theoricum opus musicæ disciplinæ*, Milano 1492. — *Pratica musica, sive musicæ actiones*, Milano, 1496. — *De Harmonia musicorum instrumentorum opus*, Milano, 1517. Queste due ltime opere sono conservate nella Laudense.
Garrati o **de Caratis Martino,** fioriva verso il 1442. — *Consilia civilia cum notis Francisci Cetti et Fr. M. Plotti,* Novara, Sesallo, 1558. — *Aurea ac perutilis lectura in lucrosissimo et præ cæteris practicabili opere: De feudis*, Basilea, T. Guarino, 1564, conservate nella Laudense. — *De protestationibus, de Feudis*, Basilea, Guarino, 1564. — *Consilia tria matrimonialia in primo volumine Conciliorum matrimonialium collectorum per Dom. Zilettum S. C. Venetum, Francoforti* 1585. — *Consilia Novariæ nuper reperta et hactenus non impressa, Novariæ per Fr. Sesallum* 1568.
Maffeo Veggio, nato nel 1407, morto nel 1457. — *De educatione liberorum et claris eorum moribus*, Parigi 1511, Basilea 1541, Lodi 1613. — *Officia Santi Augustini episcopi et doctoris, Monicæ, Nicolai Tolentini et Bernardini Senensis, quæ in Breviario extant.* — *Dictionarium legale et de verborum significatione*, Vicenza, 1490. — *Supplementum duodecim librorum neidos Ævel librum XIII.* — *De morte Astianatis, lib. IV*, Colonia 1540. — *Convivium Deorum.* — *Rustica*

Carmina. — *Pompejana.* — *Argonautica, carmina ad ducem Franciscum I Vicecomitem.* — *Elegiarum, libri tres.* — *Epigrammata.* — *De Philomena et Pica.* — *De catu et muribus conquœstus.* — *De oratore Ciceronis.* — *Epitaphia.* — *Basilicœ Vaticanœ antiqua monumenta, lib. IV*, e molte altre opere minori, citate nel manoscritto di G. Battista Villanova *De scriptoribus laudensibus*, le quali conservansi nella biblioteca Laudense in manoscritto, ed altre come cosa preziosa nella libreria apostolica capitolare del Vaticano in Roma.

Trezi Bettino (1420-1490). — *Letilogia*, poema o ragionamento di morte, dedicato al card. Ascanio Sforza, in cui descrivesi l'acerbità della peste di Lodi e Milano negli anni 1485-86, in terza rima, Milano, Antonio Zanati.

Vignati Ambrogio, fiorì verso il 1470. — *De Heresy*, commentato da Fr. Pegna, auditore della Rota Romana, Roma 1541. — *De usuris*, Venezia 1580. — Inedite: *Consilium feudale.* — *Super litteris de Rescriptis.* — *Tractatus de Spe, Pœnitentia, Ludo, Iurisdictione imperii.* — *Commentaria in prima parte Codicis.*

Secolo XVI.

Brugazzo Stefano (1460-1551). — *Racconto delle cose più memorabili avvenute in Lodi dall'anno* 1528-1542, pubblicato nell' Archivio Storico Lombardo, gennajo 1876, per cura del sacerdote Andrea Timolati.

Compiano Bassiano (1530-1600). — *Librorum Galeni de antidotis, de theriaca, usu censura; Laudœ, apud P. Bertoettum* 1611. — *Eupatoria regia, in medicamentorum compositione a I. Mesue descripta, restituenda. Laudœ, apud P. Bertoettum* 1611. — *Peregrinarum locorum Plinii restitutionum, restitutio prima, Laudœ, idem.* — *Epigrammatum lib. l., Laudœ per Fr. Bertoettum* 1581. — *De pestilentis morbi prœcautione, Brixiœ, apud Griphum* 1577; conservata quest'ultima nella Laudense.

Corrado Bartolomeo (n. 1498, m. 1564). — *De prœcedentia civitatis Laudœ et Comi, Laudœ, per Bertoettum*, 1545.

Costeo Giovanni (n. 1528, m. 1603). — *De humani conceptus formationis, motus et partus tempore, Bononiœ, apud hœredes Rossi*, 1596, et *Papiœ apud P. Bartolum*, 1604. Conservasi nella Laudense. — *Libri miscellanearum dissertationum decas prima, Patavii, apud Joh. Bapt. Pasquatum*, 1658. — *Annotationes in Avicennœ canonem cum novis observationibus, Venetiis, apud Iuntas*, 1595. — *In Iohannem Mesue simplicia et composita, commentaria, Hannoviœ* 1595. — *Commentaria magna in universum opus Avicennœ*, Venezia 1602. — *Tractatus de universali styrpium natura*, Venezia 1578. — *De morbis puerorum et mulierum.* — *Phisiologicarum disquisitionum libri sex.*

Costeo Gian Francesco (n. 1565, m. 1630). — *De voluntariis, involuntariis et non voluntariis actibus, Papiœ* 1603.

De' Cani Marcello (n. 1526, m. 1600). — L' *Amorosa fenice*, poema, Pavia per Fr. Nerchanni 1552. — *Cristiade;* dedicata a Giov. Filippo Sacchi presidente del Senato milanese.

Decreta *pro bladis ducatus conducendis Mediolanum. In annis MCDXV-XVI-XXVIII-XIX-XXXVI-XLII-LIV-LXXXV.* Volume unico, in cartaceo manoscritto della Laudense.

Decreta *edita et promulgata Synodorum diœcesanorum laudensium, Ann.* 1575-1591.

Decreti *del Consiglio Municipale del secolo XVI*, Volumi trenta. Manoscritti nella Laudense.

Fasolo Aldo (1520-1595). — *Lo spavento degli Ugonotti*, e quanto avvenne il 27 aprile 1576 a Lodi, Brescia, Crema e Milano. Pubblicato nell' Archivio storico lombardo, marzo 1875, per cura del sac. Andrea Timolati.

Gabbiani Giacomo (n 1530, m. 1600). — *Laudiades in IV libros, Mediolani* 1596. — *De Eucharistia, Mediolani* 1573. — *Romanegentium victoria, Mediolani* 1580. *Oratio in funere L. Vistarini, Mediolani* 1555.

Galliano Aurelio (15 0). — *Aquilœ fulvœ hyeroglyphica, Mantuœ, per Osanam*, 1595.

Isella Francesco, canonico (n. 1525, m. 1591). — *Istruzioni per consolare i poveri afflitti condannati a morte*, Bergamo, per Comino Ventura 1586 ed Anversa 1640.

Lancellotto Corrado (1520-1590). — *De officio pretorii curiale breviarium.* — *De Decurionibus, Venetiis, Somaschum* 1563. — *Templum omnium judicum pontificiœ, çesareœ, regiœ, inferiorisque potestatis, opus theologicœ, canonicœ, civilisque facultatis professoribus valde utile, Venetiis, apud. S. B. Somaschum* 1574; dedicata a S. Carlo Borromeo e conservata coll'altra nella Laudense.

Laudensium Statuta, *Laudœ impressa* 1586.

Majani Isidoro (n. 1530, m. 1595). — *Sull'origine e fondazione di Lodivecchio*, Pavia per Andrea Viano, 1592. — *I monumenti lodigiani*, dei quali conservansi alcuni frammenti in manoscritto nella Laudense.

Ordines *novi civitatis Laudœ super victualiis et damnis agrorum, Mediolani*, 1562.

Origine e **privilegi** *dell' Oratorio di S. Paolo in Lodi*, manoscritto della Laudense.

Pellati Benedetto (1490-1555). — *Poema in laude Sancti Pauli, Laudœ, apud P. Bertoettum* 1610. Trovasi anche tradotto.

Pellati p. Paolo (n. 1514, m. 1584). — *Commenti alle lettere di S. Paolo.* — *De Christi Domini monarchia.* — *Admirabiles amores I. Christi, Laudœ, per Fr. Bonatum* 1585.

Provvisioni *del Consiglio Municipale di Lodi nel secolo XVI*, Volumi 46, nella Laudense.

Sabbia p. Vincenzo (1540-1610). — *Memorie pertinenti all' istorie lodigiane*, manoscritto della Laudense.

Viadana Lodovico. — *Omnia sacrorum concentuum cum basso continuo et generali organo applicato novaque inventione pro omni generi et sorte cantorum et organistarum accomodata*, ecc.

Vignati Alberto (1495-1550). — *Memorie storiche lodigiane* dal 1495 al 1550, manoscritto della Laudense.

Vignati Giambattista (1540-1610). — *Rime piacevoli sopra la Corte*, Lodi, P. Bertoetto, 1606.

Vignati Ottaviano (n. 1510, m. 1582). — *De antiquitate marmorum*, Firenze 1569.

Vistarini Camillo (n. 1470, m. 1539). — *Repetitiones super Rubrica: Soluto matrimonio.* — *Repetitiones in varias juris civilis leges*, Venezia, 1608.

Secolo XVII.

Atti Generali lodigiani *del secolo XVIII*, Volumi trentasei. Manoscritti nella Laudense.

Barattieri Gian Battista (n. 1600, m. 1670). — *Architettura delle Acque*, Piacenza, per Giov. Bazacchio, 1656. — *Parere intorno al disegno della fabbrica del Duomo di Milano*, dato dall'architetto Fr. Castelli, Milano 1651.

Benzone Lodovico (1600). — *Memorie di cose occorse in Lodi dal* 30 *dicembre* 1630 *al* 3 *novembre* 1652. Manoscritto della Laudense.

Beonio p. Gabriele (n. 1600, m. 1671). — *De remediis ignorantiæ, Romæ, typ. Filip. Mancini*, 1671. — *Logica*, Roma 1669, per Rottomagg o. — *La filosofia morale*, Roma, 1665. — *De fide, spe et charitate*, Roma, 1656. — *De sacramentis*, Roma, 1656 — *De censuris*, Roma, 1661. — *Summa moralis*, Roma, 1667. — *Anagogia christiana*, Roma, 1666.

Berinzaghi can. G. Cesare (1600). — Traduzione dal francese e dal latino dell' opera: *Pratica delle buone intenzioni di Engilberto de Archide*, Milano, C. Camagno, 1644. — *Dialogo sopra i primi quattro comandamenti ad uso della Scuola della dottrina cristiana*, Lodi, C. Pitto, 1647.

Bignami p. Innocenzo. — *Christidem, sive de Christo dialogum, Laudæ, per P. Bertoettum*, 1620. — *Discorso sopra il salmo XXXVII*, Ravenna, per Paoli, 1625. — *Discorsi per le domeniche ed altre solennità*, Venezia, Turrini 1642. — *Annotationi historiche pertinenti alla città di Lodi*, manoscritto della Laudense.

Bolognini conte Ferrante (1600). — *La conquista di Tortona fatta dai Francesi nel* 1642, *e la sua ricuperazione nel* 1643. Manoscritto nell'archivio municipale.

Bonelli p. Giambattista (n. 1579, m. 1638). — *Lettere annuali dal Giappone*, Roma, Milano da G. B. Picaleone, 1624, e Filippo Ghisolfo 1632.

Bovio d. Camillo (1600). — *Il nuovo esorcista.* — *L' Apostolo del Perù*, racconto della vita e miracoli di S. Francesco Solano. — *Parere intorno alla facciata del duomo di Milano*, Lodi.

Bovio d. Francesco (n. 1606, m. 1694). — *Devoti applausi della Congregazione dell' Oratorio nella traslazione delle reliquie di S. Filippo Neri*, Lodi, per C. Calderino, 1645. — *Discorso sull' Eucaristia*, Lodi, idem 1643. — *Oratio funebris in parentalibus Isabellæ uxoris Philippi IV, Laudæ, Calderini* 1644. — *Discorso fatto in occasione della novena per mons. Serafino Corio vescovo di Lodi*, per G. Pitto, 1669.

Cacciatori Didaco (n. 1610, m. 1681). — *Descrizione dell'isola di Corsica e suoi dominatori.* — *Vendemmia di concetti politici e morali.* — *Riflessioni sopra alcune azioni militari nell'assedio ed attacco di Cremona.* — *La storia essere il vero libro dei Principi*, Milano, per Malatesta, 1652.

Cadamosto Lodovico (n. 1600, m. 1664). — Traduzione dal francese dei *Successi differenti*, *di mons. Belley*, Milano, 1644. — *Dorotea, o racconto d' una volontà forzata*, Milano, 1649. — *L' innocenza riconosciuta*, Venezia, 1647. — Traduzione dal latino della *Breve introduzione alla penitenza*, Milano, 1648. — *Epistole famigliari*, Venezia, 1664.

Cadamosto p. Paolo Camillo (n. 1576, m. 1654). — *Paraclytum non paracletum esse dicendum*, Manoscritto della Laudense.

Cadamosto Vittorio (1550-1620). — *Storia della sacra immagine posta sotto la scala della cattedrale*, Lodi, P. Bertoetto 1612. — *Storia di Lodi*, Manoscritto della Laudense.

Carrozza p. Federico (1660-1720). — *Il divoto della B. V. del Carmine.* — *Vita di S. Teresa*, con annotazioni illustrate. — *Dissertatio que L. A. Muratorii dicteria in Carmelitarum ordines perperam lata, satis injuriæ et falsitatis ei ineuntem.* — *Vita della madre M. Francesca dello Spirito Santo, al secolo principessa Eleonora d'Este.* — *Avvertimenti teologici, storici e morali, a spiegazione del trattato della regolata divozione di L. A. Muratori.* — *Istruzioni famigliari intorno all'orazione mentale*, tradotte dal francese. — *Il pellegrinante ad Einsiedlen.* — *Considerazioni sopra alcune virtù di S Teresa.*

Cavenago Alessandro (1630-1710). — *Annotazioni diverse di cose seguite in Lodi dal* 1643 al 1700. Manoscritto nella Laudense.

Cavenago p. Bassiano (n. 1576, m. 1659). — *Compendiosa descrizione della patria*, Lodi, Bertoetto, 1606. — *Dieci discorsi sacri*, Milano, Nava, 1620; Genova 1640. — *Anfiteatro sacro*, contenente trenta discorsi sacri di diverso genere, Vicenza per Amadio Dom. 1622.

Cernuscolo nob. Paolo Camillo (1620). — *De familiis illustribus laudensibus.* Manoscritto irreperibile.

Codecasa p. Michelangelo (n. 1590, m. 1659). — *Panegirico nella beatificazione del servita Giacomo Salomone.* — *Panegirico nella beatificazione di Ambrogio de' Seni domenicano*, Lodi, P. Bertoetto, 1624.

Como d. Giambattista (n. 1600, m. 16 . . .). — *De actis supernis D. N. Jesu Christi, aut de Eucharistiæ sacramento, Papiæ, per hæredes Magni*, 1632.

Da Lodi p. Paolo (1600). — *Breviarii Romani clavicularium*, Venezia, Ginammo 1636. — *Clavicula, qua quidquid in divinæ Scripture aut ss. Patrum sermonibus et homeliis*, Milano, Ramellato, 1642. — *Vera e fedele relazione della perdita e ricuperazione di alcuni luoghi sacri di Gerusalemme*, Lodi, C. Calderini, 1637.

Decreta *Synodalia Laudensis Ecclesiæ, in IV Synodo habita anno* 1637 *a Clemente Gera, Laudæ,*

Denti d. Francesco (n. 1600 m. 1675). — *Epigrammata, Laudæ per P. Bertoettum,* 1624.

Decreti del Consiglio *Municipale del secolo XVIII.* Volumi ottantuno. Manoscritto nella Laudense.

Fasoli p. Costantino (n. 1550, m. 1624). — *Le costituzioni dei Canonici Regolari Lateranensi,* Roma, per G. Facciato, 1624

Festino p. Cosma (n. 1590, m. 1671). — *Sacri epigrammi.*

F. Filippo da S. Colombano (1610). — *Manna mystica,* contenente cinquanta discorsi in latino sulla SS. Eucaristia, Milano, Ramellato, 1639.

Fino p. Giambattista (n. 1570, m. 1638). — *Homeliæ vespertinæ, Laudæ, per P. Bertoettum,* 1620. — *Politia catholica, Tergeste, per A. Fortianum,* 1617.

Fino p. Giulio Cesare (1600). — *Panegirico per il glorioso san Brunone, fondatore dei PP. Certosini*, Lodi, C. Pitto, 1647.

Fino p. Raimondo (1620). — *Panegirico del Santo Rosario*, Lodi, C. Calderino, 1642. — *L'iride di Santa Chiesa*, Lodi, C. Calderino, 1645. — *Ora perpetua ad onore della B. V.*, Lodi, C. Pitto, 1647. — *Il nuovo cielo*, panegirico, Milano, G. Colonna, 1628.

Fino p. Serafino (1600). — *Panegirico di santa Teresa. La Colomba*, Lodi, P. Bertoetto, 1622. — *Il Giglio*, Lodi, P. Bertoetto, 1622.

Fissiraga can. Francesco (1630-34). — *Carteggio diplomatico tra la Corte di Vienna e quella di Torino.* Manoscritto autografo nell'Archivio dell'ospedale maggiore di Lodi.

Foresti p. Arcangelo (1600). *Ricercate ed invenzioni predicabili per l' Avvento e la Quaresima*, Lodi, P. Bertoetto, 1618. — *Aggiunta per i confessori*, Lodi, Calderino, 1640.

Gavazzi Carlo Girolamo (n. 1600 m. 16 . . .). — *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti*, Milano, Malatesta, 1653.

Gazini dott. Gilvio (n. 1611, m. 1689). — *La città di Lodi festeggiante per la promozione al cardinalato di mons. Pietro Vidoni*, Lodi, Carlo Pitto, 1660.

Gelmino d. Giovanni (1600). — *Epigrammata, Laudæ, typ. P. Bertoetti*, 1713. — *Elegia, ad Michaelem Seghitium ep. laud.*, 1617.

Gomez Didaco (n. 1600, m. 1680). — *Processus informatiores, dicatum d. Petro Enriquez Mediolani Gubernatori, Laudæ, tip. P. Bertoetti*, 1625.

Inzago dott. Gerolamo (n. 1550, m. 1641). — *De peste, Laudæ*, 1576.

Inzago dott. Giulio (n. 1625, m. 1692). — *Plura consilia de plantis.* Manoscritto irreperibile.

Lemene p. Luigi (m. 1688). *Vita di santa Rosa domenicana,* Lodi, 1676.

Lemene Francesco (n. 1634, m. 1704). — *Il Dio*, dedicato ad Innocenzo XI, Milano, 1681. — *Il Rosario di Maria,* Milano, 1681. — *Il sacro Aronne, o S. Antonio da Padova*, Milano, 1681. — *La discendenza e nobiltà dei maccheroni*, poema burlesco. — *Madrigali, inni, pastorali, cantate* per diverse occasioni. — *Poesie diverse,* Milano, Quinto, 1692. — *Sposa Francesca*, Milano e Lodi, Wilmant 1857; Cagnola 1864.

Lodi Defendente, canonico (n. 1590, m. il 6 marzo 1656) — *Descriptiones totius status Ecclesiæ Laudensis tempore diœcesanæ Synodis tertiæ, Laudæ, tipis Pauli Bertoetti.* — *Vita di S. Giovanni, vescovo di Gubbio*, Lodi, tip. Bertoetto. — *Discorsi historici appartenenti alla città di Lodi*, Lodi, tip. Bertoetto, 1629. — Manoscritti esistenti nella Laudense: *Cathalogum sanctorum et beatorum laudensium.* — *Storia dei monasteri, conventi, collegi religiosi della città e diocesi di Lodi.* — *Storia delle chiese ed oratorii della città di Lodi e suoi sobborghi.* — *Memorie intorno ai vescovi lodigiani.* — *Notizie intorno ai vescovi ed alla chiesa lodigiana.* — *Miscellanea di lettere intorno ai vescovi ed alla mensa vescovile di Lodi.* — *Commentarii della Chiesa lodigiana.* — *Notizie varie ecclesiastiche lodigiane.* — *Miscellanee ascetiche e la beneficenza lodigiana.* — *Commentarii della famiglia Muzzana e Cadamosta.* — *Notizie delle famiglie di Lodi.* — *Commentarii della famiglia Vistarini.* — *La colonia, controversia storica tra ecclesiastici e laici rurali del Lodigiano.* — *Controversie circa le campane della cattedrale di Lodi, tra il vescovo e il Municipio.* — *Privilegi concessi alla città di Lodi. Istrumenti e scritture esistenti nell' Archivio Episcopale.* — *Notizie varie, spettanti alla città di Lodi.* — *Miscellanee di cose lodigiane.* — *Raccolta di notizie spettanti alla città di Lodi*, cavate da diversi autori, archivii, manoscritti e provvisioni della città di Lodi, privilegii, lettere di pontefici, imperatori e duchi di Milano. — *Storia degli ospedali della città, borghi e diocesi di Lodi*, con una scrittura attinente al fiume Muzza fatta nell'anno 1618. — *Tessera agli annali di Lodi.* — *Antiquitates convivales.* — *Scritti* vari che riguardano l'autore personalmente.

Lucchino can. Bartolomeo (1600). — *Divote meditazioni*, Lodi, per C. Calderino 1631. — *Poema cotognese e penitenza di S. Bonifazio martire, rappresentazione spirituale*, Codogno, 1648.

Maineri nob. Bernabò (1626-1709). — *Allegazioni.*

Maldotti Pietro (1600). — *Libro di Memorie.* Manoscritto della Laudense.

Maldotto Serafino (n. 1600, m. 1660). — *Santissimo Stellario della Immacolata Concezione di M. V.*, Lodi, C. Calderino, 1644.

Marino p. Lelio (n. 1595, m. 1669). — *Vita e miracoli di San Celestino V*, Milano, E. Malatesta.

Medici can. Giov. Francesco (n. 1576, m 1650). — *Rime.* — *Informazione al Regio Visitatore generale di questo stato don Filippo de Haro per la città di Lodi, in risposta delle richieste da lui fatte l'anno* 1619. — *Relazione del solenne ingresso pontificale fatto in Lodi da mons. Angelo Seghizzi l'anno* 1612. — *Rime giovanili.* Manoscritti della Laudense.

Miscellanea *di scritti relativi a cose lodigiane e risposte alle richieste fatte alla città di Lodi nel* 1619 *dal governo spagnuolo.*

Note del monastero *delle suore benedettine dei SS. Cosma e Damiano in Lodi.* Manoscritto dell'anno 1632, della Laudense.

Orsi Bartolomeo (1580-1651). — *Odi in latino ed in italiano* nel primo arrivo di mons. Seghizzi, vescovo di Lodi, 1619, tip. Bertoetto.

Passerini d. Francesco (n. 1580, m. 1648). — *De latina pronuntiatione barbara rejecta et præsertim de diphtongis, Cotonei, typis A. Bazacchii*, 1629.

Passerino Pietro Francesco (1649). — *De Cotonei pestilentia, Cotonei, per Ramelatum* 1631. — *De usu et abusu, Mediolani, ex tip. Ambrosiana* 1630. — *De pollutione et reconciliatione ecclesiarum, Placentiæ, per Bazacchium* 1654.

Pedrazzini senatore Francesco (n. 1605, m. 1684). — *Plures allegationes, Mediolani,* 1639.

Porro sac. Giacomo Antonio (1620-1690). — *Origine di Lodi.* — *Vite dei vescovi.* — *Vite di alcuni santi.* — *Discorso sulle chiese dell'Incoronata e della Pace.* — *Stato della Chiesa Lodigiana, rendite e livelli della mensa vescovile di Lodi.* — *Origine della Chiesa Lodigiana ed intorno ai vescovi di Lodi.* — *Leggendario dei SS. Lodigiani.* — *Privilegi e bolle di istituzioni lodigiane.* Manoscritti nella Laudense.

Provvisioni *del Consiglio Municipale di Lodi nel secolo XVII*, volumi 147. Manoscritti nella Laudense.

Quaresmi p. Francesco (n. 1585, m. (1656). — *Historica Terræ Sanctæ elucidatio, Antuerpiæ, ex officina Plautiniana Balthassaris Moreti*, 1639. — *De quinque vulneribus Christi, Venetiis, tip. Combi*, 1652. — *Hyerosolymæ afflictæ et humiliatæ deprecatio, Mediolani, apud M. Malatestam,* 1631.

Regolamenti *per la città di Lodi, pubblicati nei secoli XVII, e XVIII*, parte a stampa, e parte manoscritti.

Regolamenti *per la città di Lodi.* Grosso volume, parte manoscritto, e parte stampato; contiene regolamenti pubblicati nei secoli XVII e XVIII.

Repertorio dei decreti *e provvisioni del Consiglio Municipale di Lodi,* anni 1500-1626; 1631-1665, in otto volumi.

Risposta *della città e contado di Lodi contro la propositione ultimamente fatta del nuovo Regolamento de' carichi nello stato di Milano.*

Rosati Giambattista (n. 1581, m. 1652). — *Vita e miracoli dei SS. Fermo e Rustico*, Lodi, per P. Bertoetto, 16 7.

Sigismondi d. Pietro (1600). — *Elogi ed epigrammi*, Milano, Filippo Ghizolfi, 1645. — *Tavole dei vescovi lodigiani,* Lodi, P, Bertoetto, 1650.

Sommario *delle lettere apostoliche da pubblicarsi al popolo fra l'anno dai parrochi nei giorni festivi,* Lodi, Calderino, 1639.

Sommariva p. Giulio (n. 15.., m. 1660). — *Uldarico, ossia idea del perfetto pastore*, Mantova, 1646.

Synodus *diœcesana tertia laudensis, anno* 1619, *Laudæ, Bertoetti,* 1619.

Synodus *diœcesana laudensis quinta, celebrata anno* 1657, *jussu d. Petri Vidoni, Laudæ, Calderini* 1658.

Synodus *diœcesana laudensis sexta a d. Bartholomeo Menotti, Laudæ,* 1690.

Vertenze *tra il Comune di Lodi e quel di Codogno circa il diritto accampato da quest' ultimo di avere uno speciale pretore.* — *Atti e decreti relativi per l'anno* 1689.

Vignati Giambattista (n. 15.. m. 16..). — *Lo spavento dei poeti moderni.* — *Il pitocco*, Lodi per P. Bertoetto, 1620. — *Rime piacevoli sopra la morte e testamento di Mecenate*, Venezia 1638.

Vignati Lodovico (1559-1629). — *De jurisdictione.* — *De reservatione beneficiorum.* — *De pensionibus.* — *De jure patronatus.* — Allegazioni diverse.

Villani Filiberto (n. 1658, m. 1708). — *Lodi Riedificata.* Poema, Lodi, tip. Orcesi, 1828.

Villanova p. Giambattista (n. 1617, m. 1683). — *Storia di Lodi dalla fondazione di Lodivecchio sino ai suoi tempi*, Padova, G. B. Pasquati, 1657. — *Vita di S. Savina de' Tresseni matrona lodigiana.* — *Martirologio Laudense.* — *De episcopis laudensibus.* — *De scriptoribus illustribus laudensibus.* Manoscritto della Laudense.

Vitæ episcoporum *laudensium usque ad Bonjohannem Fissiragam.* Manoscritto nella Laudense.

Zane Paolo Emilio (n. 1600, m. 1657). — *Historia veteris civitatis Laudæ.* Manoscritto della Laudense.

Secolo XVIII.

Alidio dott. C. Antonio (1670-1740). — *Tre verità*, Lodi, tip. Astorino, 1723. — *Somnia medica*, *Laudæ*, *Astorynus*, 1730.

Arrigoni dott. Antonio (1725-1790). — *Della mania, della frenesia, e della rabbia*, Disertazioni, Milano, A. Agnelli, 1758. — *Iasimeccanica, o trattato generale dei rimedii naturali meccanici*, Lodi, Trabatti, 1775. — *Dei bagni freddi*, Lodi, Pallavicini, 1776.

Astorri nob. Alessandro (1700-1770). — *Allegazioni legali.*

Atti del patrimonio lodigiano, *nel secolo XVIII*, Volumi diecisette. Manoscritti della Laudense.

Atti generali lodigiani *nel secolo XVIII*, Volumi ventinove. Manoscritti della Laudense.

Bigoni prof. Bassiano (1710-1789). — *Ripetizioni accademiche.* — *Oratio ad jurisprudentiam forensem.* — *De mancipio et non mancipio.* — *Schedæ ad jus pertinentes.* — *Elegiæ latinæ.*

Borghetto p. Antonio (1715-1779). — *Orazioni sacre*, Milano, 1759.

Brochieri sac. Pietro Al. (1720-1791). — *Elegie latine*, Bologna, tip. Volpe, 1751.

Cavezzali sac. Giovanni (1700- . . .). — *Istruzione a ben declinare i nomi e conjugare i verbi latini*, Lodi, N. Trabatti, 1756.

Carminati Bassiano. — *Hygiene.* — *Terapeutica et Materia Medica*, Vol. 40, Pavia, tip. Comini, 1791-95, e Milano, Sonzogno, 1873. — *Rapporto sulla corteccia americana detta China bicolorata o pitaya*, Milano, De-Stefanis, 1825. — *De animalium ex mephitibus, et noxiis halitibus interitu, ejusque propioribus causis. Libri tres*, *Laude Pompeja*, presso la R. tipografia, 1777. — *Opuscula terapeutica*, Vol. I, incompleto, *Ticini*, 1768. — *De' nuovi chimici, alcali e solfati di cinconina e di chinina e de' nuovi loro usi medicinali*, Milano, Sonzogno, 1829. — *Delle acque minerali, artefatte e native del Regno Lombardo*, Milano, Sonzogno, 1829. — *Saggio di alcune ricerche sui principii e sulle virtù della radice di Calaguela*, Pavia, 1791. — *Risultato di esperienze ed osservazioni sui vasi sanguinosi e sul sangue*, Pavia, 1793.

Carte risguardanti *i canonici della Collegiata di S. Lorenzo in Lodi.* Manoscritto della Laudense.

Carte manoscritte *e a stampa, alcune delle quali riguardano interessi di associazioni d'operai lodigiani.* Manoscritto della Laudense.

Carte relative *al monastero delle Benedettine dei SS. Cosma e Damiano in Lodi.* Manoscritto della Laudense.

Ciseri d. Alessandro (1690-1750). — *Giardino storico*, Milano, 1832. — *Storia di sette santuarii lodigiani*, Lodi, 1776.

Cronache *della fondazione del convento dei PP. Carmelitani scalzi di S. Marco in Lodi.* Manoscritto della Laudense.

Decreti del Consiglio Municipale *del secolo XVIII.* Volumi venticinque. Manoscritto della Laudense.

Fagnani P. Giangrisostomo (1638-1714). — *Libro di memorie in ispecie lodigiane e del convento dei PP. Predicatori di S. Domenico in Lodi.* Manoscritto della Laudense.

Finetti, Briocchi e **Molossi** (1700-1780). — *Arbores familiarum laudensium*, Volumi due. Manoscritti della Laudense.

Fornari p. Marco. — *Carta topografica del territorio di Lodi*, 1789.

Il Circolo patriottico, *Trattenimento ad infervorare i cittadini nell'amor patrio per l'anno* 1798. Due volumi. Manoscritti della Laudense.

Manfredi p. Giov. Matteo (1640-1720). — *Raccolta di varie curiosità per l' anno* 1694. — *Curiosità dell' anno* 1700. — *Racconti storici della città di Lodi e vescovi che la governarono*. — *Raccolta di varie curiosità per gli anni* 1687-1710. — *Vite dei santi lodigiani e spiegazione d' alcune feste che si celebrano nella città di Lodi,* con alcune memorie della città. Manoscritti della Laudense.

Memoria *riguardante la Certosa di Pavia.* Manoscritto della Laudense.

Miscellanea *di carte risguardanti interessi ecclesiastici dall' epoca della Rivoluzione francese.* Manoscritto della Laudense.

Molossi Giambattista (1720-1778). — *Il Capitolo fratesco*, poema bernesco. Manoscritto. — *Memorie di alcuni illustri Lodigiani*, Lodi, 1776.

Museffi Carlo (m. 1740). — *Memorie.* — *Sermoni*, *Annali ecclesiastici.* Manoscritto.

Mythologia. — Manoscritto.

Observationes *in Nosocomio majori Laudensi, pro annis* 1787-1794. Manoscritto della Laudense.

Provvisioni del Consiglio Municipale di Lodi *nel secolo XVIII.* Volumi 51. Manoscritti nella Laudense.

Provvisioni della Confraternita *della SS. Concezione in S. Maria Maddalena, degli anni* 1749-1784.

Registro *dei libri della biblioteca dei PP. Minori osservanti in S. Francesco di Maleo*, *fatto nell'anno* 1750.

Remitale Carlo Antonio (1700-1770). — *Esemplari domestici di santità,* Milano, Marelli, 1741. — *Vita e miracoli di S. Bassiano patrono di Lodi*, Milano, Marelli, 1739. — *La gran madre di famiglia nella casa del Signore*, Milano, 1745, tip. Agnelli. — *Il portentoso rifugio dei Lodigiani nel SS. Crocifisso della Maddalena*, Milano, 1743. — *La pietà lodigiana*, aggiunta agli esemplari domestici di santità proposti ai Lodigiani. Manoscritto della Laudense.

Robba p. Antonino (1700-1765). — *Discorso della Pace*, Faenza, 1756.

Robba sac. Anselmo (1698-1767). — *Annotazioni dal* 1710-1757. — *Annotazioni dal* 1758-1762. — *Altri scritti di cose lodigiane.* — *Annotazioni circa varie cose in Lodi spettanti alla fabbrica del* 1760. — *Alfabeto di cose lodigiane.* — *Descrizione di fabbriche e contrade di Lodi* (imperfetto). — *Elenco dei decurioni di Lodi, oratori e podestà inviati a Milano.* — *Nota d'individui lodigiani del clero, della milizia, del foro, ecc.* — *Catalogo dei Lodigiani che hanno dato alle stampe e di tutti i manoscritti di scriventi lodigiani, che esistono nelle varie biblioteche della città.* — *Le cose del militare in Lodi, e della milizia urbana dell'anno* 1700-1761. — *Notizie lodigiane intorno ai vescovi Menotti, Visconti, Mezzabarba e Gallarati.* — *Altri manoscritti, pressochè tutti riguardanti benefizii ecclesiastici.* — *Pii lasciti fatti da Lodigiani.* — *Cose spettanti a Lodivecchio.* Manoscritti della Laudense.

Salmoiraghi Gian Francesco (1700- . . .). — *Notationes.* Manoscritto.

Serie di scritti *e disposizioni risguardanti gli interessi dei Lodigiani nel canale della Muzza*, Lodi, 1727.

Serrati dott. Gerolamo (1720-1787). — *Madrigali, Sonetti*, Lodi.

Silva nob. Luigi (1715-1780). — *Miracoli di S. Sereno, vescovo di Marsiglia, e protettore di Biandrate*, Padova, 1750.

Silva nob. Gian Pietro (1710-1775). — *Osservazioni in difesa d'alcuni passi del celebre G. C. Vincenzo Gravina.* Milano, 1758.

Spino sac. Giuseppe (1700). — *Storia della fondazione e successive emergenze del monastero di S. Damiano in Lodi*, con un repertorio di tutte le scritture esistenti nell'archivio del Monistero, 1775. Manoscritto della Laudense.

Synodus laudensis septima, *jussu d. Joseph Gallarati, Mediolani, typ. P. A. Frigerii*, 1756.

Secolo XIX.

Alberti Pietro (m. 1875). — *Nuovo metodo per un forte e precoce sviluppo nelle piante arboree*, ecc., Lodi, Wilmant, 1850.

Anelli can. Luigi (1796-1865). — *Il mio parere*, Lodi, Wilmant, 1856.

Anelli ab. Luigi (vivente). — *Traduzione delle Orazioni di Demostene*, Lodi, Orcesi, 1844. — *Storia d'Italia dal* 1814-1863, Milano, Francesco Vallardi, 1868. — *Storia della Chiesa*, Milano, Treves, 1873.

Arrigoni dott. Carlo (vivente). — *Prepotenza fiscale in Italia*, Lodi, W. 1872.

Bassi cav. Agostino (n. 1773, m. 1856). — *Tre nuove memorie da leggersi alla IV riunione degli scienziati italiani*, Lodi, 1844. — *Sui contagi in generale*, Lodi, Wilmant, 1844. — *Della natura dei morbi*, Lodi, Wilmant, 1853. — *Osservazioni sugli studii di Guerin-Alenerille ed E. Robert*, Milano, 1849. — *Della più utile coltivazione dei bachi da seta*, Lodi, Wilmant, 1851. — *Istruzioni sicure per liberare le uve dalla malattia dominante*, Lodi, Wilmant, 1852. — *Istruzioni per prevenire e curare il colera asiatico*, Lodi, Wilmant, 1849. — *Del mal del segno, calcinaccio, affliggente i bachi da seta*, Lodi, Orcesi, 1835. — *Il fatto parlante all'autore sul modo di ben governare i bachi da seta*, Lodi, Wilmant, 1850. — *Il pastore bene istruito.* — *Dell'utilità del pomo di terra e del miglior modo di coltivarlo.* — *Osservazioni sull'opera del sovescio e nuovo sistema fertilizzante del prof. A. Gioberti.* — *Analisi critica dei quattro discorsi del conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite.*

Bay Enrico (1830-1861). — *Del pubblico insegnamento*, discorso, Lodi, 1854.

Biancardi ing. Dionigi (vivente). — *Teoria per la valutazione delle piante e terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni che vegetano nella pianura lombarda per uso degli ingegneri, agricoltori e proprietarii di fondi*, Milano e Lodi, Wilmant, 1856. — *Pensieri sulla distribuzione delle imposte e sul censimento degli stabili*, Roma, 1872. — *Vantaggi diretti ed indiretti che si potrebbero attendere dalla Convenzione di Parigi* 20 *maggio* 1875, *per l'unificazione del sistema metrico*, Lodi, Dell'Avo 1875. — *Studio ed insegnamento della economia agricola e forestale*, Lodi, Dell'Avo 1875. — *Nuova formula per l'applicazione del sistema metrico da sottoporsi al Comitato Internazionale*, Lodi, Dell'Avo 1876. — *Alcune norme per misurare il fieno col sistema metrico decimale e per valutare gli ingrassi provenibili dal medesimo*, Lodi, Wilmant, 1860. — *Sommario statistico della Relazione finale sull'istruzione elementare nel Circondario di Lodi*, nell'anno scolastico 1870-71. — *Metodo per costruire gli orologi solari a tempo medio*, Lodi, Wilmant 1867. — *Proposta delle riforme da introdursi nel sistema di valutazione dei miglioramenti e deterioramenti dei fondi.* Lodi, Soc. Coop. 1868. — *Un progetto di Legge per la perequazione dell'imposta fondaria*, Lodi, Dell'Avo 1874. — *Nuovo metodo di rendiconti a duplice tipo di analisi, facilmente applicabile a tutte le amministrazioni compresa quella dello Stato*, Lodi, Dell'Avo, 1876. — *Formula algebrica generale che servirebbe ad unificare gli studi economici e le statistiche riferibili alla produzione del suolo*, Lodi, Dell'Avo, 1877. — *Progetto di Legge, per l'imposta sui Fabbricati in base alle stime censuarie*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1877. — *La scrittura doppia e per bilancio antica e moderna, in confronto del nuovo metodo di rendiconti a duplice tipo di analisi*, Lodi, Dell'Avo, 1877.

Bonelli Gaetano (m. 1849). — *S. Colombano e il suo castello.* Manoscritto della Laudense.

Bosia sac. Giuseppe (vivente). — *I voti dei sinceri amatori della patria*, Lodi, Wilmant, 1860. — *Considerazioni sull'influenza del principio di libertà*, Lodi, Cima, 1878.

Bosisio Francesco (vivente). — *La critica dei miei tempi*, Como, 1870. — *Il Paragrafo* 113 *del grido della natura*, Bergamo 1875. — *Appendice al grido della natura*, Bergamo, 1876.

Cagnola avv. Francesco (vivente). — *Sul principio del diritto e sulle scuole filosofica e storica.* Lodi, Cagnola, 1856. — *Sull' origine dell' Enfiteusi*, Lodi, Cagnola 1876. — *Cenni sulla Muzza*, Milano, tipografia del Patronato 1876. — *Memoria su nuova derivazione dall'Adda in Muzza con documenti sulle norme che disciplinano da antico la erogazione dell' acqua di Muzza*, Lodi, Cagnola, 1878.

Cagnola can. Angelo (1769-1840). — *Discorso in morte del prete Giovanni Brichi, dell'oratorio.* Milano, Cairo, 1808. — *Spiegazione dei Vangeli delle Domeniche e d'altre feste.* — *Esposizione topografica del viaggio israelitico nel deserto*, Lodi, Orcesi, 1829.

Carte varie e lettere lasciate da Maria Cosway, nella Laudense.

Cavezzali Gerolamo (1758-1830). — *Sulla natura de' sali alcalini*, *soda e potassa; tentativi analitici e sintetici*, Lodi, Pallavicini, 1807. — *Metodo per trarre in ore ventiquattro il zucchero del mele, e raffinarlo in egual tempo*, Alvisopoli, per Zambaldi e compagno, 1803. Inseriti anche negli *Annali di Chimica del Brugnatelli*, Volume XIX.

Corriere dell'Adda, *Giornale ebdomadario;* Anno XVII, Wilmant, Lodi.

Fanfulla da Lodi, *Giornale ebdomadario.* Anno V, Dell'Avo, Lodi.

Ferrari Larissa (vivente). — *Maria*, racconto, Torino, 1866. — *Paolo*, racconto, Torino 1867. — *Nelda*, racconto, Torino, 1867.

Ferrari Carlotta (vivente). — *Versi e Prose*, Vol. I, Bologna, 1878. — *Sofia*, dramma lirico, Torino, 1866. — *Lotario*, dramma lirico. Lodi, Cagnola, 1867. — *Saffo*, dramma lirico. — *Eleonora* d'Arborea; dramma lirico.

Fiorini Mauro (vivente). — *Le conquiste della scienza e lirica italiana*, Torino, Peyrano 1877. *Intorno alla preparazione di una nuova storia critica letteraria*, Torino, Peyrano 1878.

Galotta sac. Luigi (m. 1877). — *Storia di S. Colombano* (inedita).

Ghisi ab. Lorenzo (1810-1874). — *La politica di Napoleone III*, Milano, Cioffi, 1863. — *Prospetto di geografia universale*, Milano, 1859. — Traduzione dallo spagnuolo del *Corso di filosofia elementare di Giacomo Balmes*, Milano, Oliva. 1865. — *Sull'azione dell'humus e del carbone nelle piante.* — *Sulla filoxera.* — *I sei Giorni della Genesi.*

Gianelli Salvatore (1830-1850). — *Alcune poesie*, Lodi, Wilmant, 1850.

Giudici Gaetano (1765-1841). — *Accordo della filosofia e religione coll' articolo* 25 *della legge dei Registri riguardante il matrimonio*, Milano, 1798. — *Intorno agli indennizzi al clero secolare e regolare*, Milano, 1798, Mainardi. — *Ragione e Religione, considerate nel loro rapporto alla morale dell'uomo*, Milano, Mainardi, 1799.

Gorini cav. Paolo (vivente). — *Sull'origine delle montagne e dei vulcani, studio sperimentale*, Lodi, Wilmant 1851. — *Gli esperimenti fatti sulla formazione delle montagne*, Milano, 1852. — *Corrispondenza coll'Istituto Lombardo sullo stesso argomento*, Milano, 1852. — *Difesa del Plutonismo attaccato da una Commissione accademica*, Lodi, Wilmant, 1853. — *I vulcani promessi a Milano nel* 1868, Milano, P. Battezzati. — *Il Plutonismo attaccato e difeso*, Milano, 1869, Battezzati. — *Due fenomeni geologici spiegati per mezzo degli esperimenti plutonici*, Milano, 1870, Battezzati. — *Le cause dei terremoti*, Lodi, Soc. Coop., 1874. — *Sulla conservazione delle sostanze animali*, Lodi, 1875. — *Schiarimento sugli oggetti presentati all' esposizione di Lodi del* 1870, Lodi, 1870, Soc. Coop. — *La conservazione della salma di G. Mazzini*, Genova, 1873. — *Nuovo metodo per la ricerca del centro di gravità nelle figure piane rettilinee*, Milano, Battezzati. — *Sulla purificazione dei corpi per il fuoco*, Milano, Battezzati, 1876.

Il buon Pastore, *Giornale religioso ebdomadario*, Ann. IX, Cagnola, Lodi.

Locatelli Ferdinando (1838-1867). — *Studii letterarii*, Lodi, Wilmant, 1863.

Majneri nob. Carlo (1790-1821). — *Le Grazie riconciliate con Amore*, Poemetto anacreontico, Lodi, Orcesi, 1816.

Majneri nob. Gottifredo (1775-1860). — *Versione delle georgiche di Publio Virgilio*, Lodi, Wilmant, 1858.

Mancini cav. Carlo (1769-1863). — *Oreste, Tazia, Vignati*, Tragedie, Lodi, 1799. — *Poesie composte ad* 88 *anni*, Lodi, Cagnola, 1858.

Martani avv. Bassiano (vivente). — *Esposizione per la solenne inaugurazione del Museo-storico-artistico di Lodi*, Lodi, Wilmant, 1869. — *Sul progresso del Museo lodigiano*, Lodi, Wilmant, 1872. — *Lodi nelle sue antichità*, Lodi, Wilmant, 1876. — *Le Martiri*, tragedia, Lodi, Wilmant. 1876. — *Giovanni Vignati*, tragedia, Lodi, Wilmant, 1878.

Mazzola Samuele (vivente). — *Il lamento dei vegetabili*, Lodi, Wilmant, 1851.

Mazzola ing. Angelo (m. 1860). — *Genesi logica di due conosciute verità matematiche.* — *Memorie matematiche*, Lodi, Orcesi, 1825.

Minoja Giuseppe (1810-1868). — *Sulla necessità della educazione dei Sordo-Muti*, Lodi, Wilmant, 1852.

Mondani sac. Giuseppe (1825-1871). — *Biografia di mons. Antonio Novasconi vescovo di Cremona.* Milano, Boniardi-Pogliani, 1869.

Novarini p. Matteo (m. 1803). — *Circostanze presenti della Chiesa e del Principato.* Manoscritto della Laudense.

Olcelli sac. Alessandro (vivente). — *Elogio del can. Pietro Spelta*, Codogno, 1858. — *Sul feretro di Carlo Cattaneo*, Codogno, Cairo, 1857.

Orietti p. Antonio (1760-1825). — *Memorie riguardanti la città di Lodi dal* 1796 *in poi.* Manoscritto della Laudense.

Passerini prof. Ernesto (vivente). — *Per le nozze Parioli-Majneri,* Lodi, Wilmant, 1853. — *Sui redditi dello stato in Atene,* Lodi, Dell'Avo, 1878.

Pel secondo tiro provinciale a Lodi, *Notizie intorno alla città,* Lodi, Wilmant, 1864.

Perabò Giuseppe (1765-1829). — *Versi,* Lodi, Pallavicini, 1809.

Perla dr. Luigi (1770-1831). — *La Virtù,* Carme, Piacenza, Del Mayno, 1808. — *Notti,* Piacenza, Orcesi, 1799.

Petenghi Mosè (m. 1870). — *Cenni intorno alla vita ed opere di Agostino Bassi,* Lodi, Wilmant, 1856.

Piacezzi A. — *Un pensiero sulla dominazione austriaca in Italia,* Lodi, Wilmant, 1848.

Polenghi sac. Giuseppe (1804-1878). — *Elogio funebre dell' avvocato Paolo Villa,* Lodi, Wilmant, 1856. — *Elogio funebre del preposto Carlo Caleffi,* Lodi, Wilmant, 1857.

Porro Cleto (m. 1840). — *Guida di Lodi,* Orcesi 1833. — *Elogio a Callisto Piazza,* Lodi, Orcesi 1835.

Premoli prof. Salvatore (vivente). — *Grammatica della lingua francese,* Milano, Vallardi, 1862.

Il Raccoglitore, *Giornale ebdomadario.* Anno III, Cima, Lodi.

Regonati prof. Francesco (m. 1878). — *Primizie poetiche,* Cremona, Della Voce, 1844. — *Panegirico di S. Filippo Neri,* Crema, Camparini, 1852. — *Vita di S. Giuseppe Calasanzio,* Crema, Camparini, 1849. — *Sulle nuove campane di Castelnovo Bocca d'Adda,* Crema, Camparini 1855. — *Parecchie poesie ed articoli su argomenti diversi in periodici educativi.*

Rota Giuseppe (vivente) — *Poesie,* Lodi, Cagnola, 1853.

Savarè Domenico (vivente). — *Osservazioni all'opera di Paolo Gorini sull'origine delle montagne e vulcani,* Lodi, 1853.

Scotti avv. Antonio (vivente). — *La domanda dei Lodigiani e il voto del Consiglio Provinciale di Milano,* Lodi, Wilmant, 1862. — *Ferrovia Pavia-Codogno,* Lodi, Wilmant, 1862. — *Il culto cattolico e la Legge* 15 Agosto 1867, Lodi, Soc. Cooperativa, 1868. — *Lettera all'avvocato D. Giurati sopra alcune disposizioni del codice di procedura civile italiano.* — *Un' escursione alpina,* Lodi, Wilmant, 1872.

Sommariva sac. Filippo (vivente). — *Raccolta di piccole composizioni,* Lodi, Wilmant, 1851.

Synodus diœcesana laudensis *octava, anno* 1854. Lodi, Cagnola, 1855.

Talini Pietro (vivente). — *Pavia e suoi dintorni,* Pavia, 1877. — *Lanfranco da Pavia,* Monografia dell' Archivio storico lombardo, 30 giugno 1877. — L' *Incoronata di Lodi,* Lodi, Wilmant, 1878. — *S. Michele in cielo d'oro di Pavia,* Monografia dell' Archivio storico lombardo, 30 marzo 1878.

Tondini p. Cesario (n. 1828, vivente). — *La primautè de S. Pierre prouvée par les titres que lui donne l'Eglise russe dans sa liturgie,* Parigi, 1869. — *The pape of Rome and the papes of the oriental ortodox church.* Londra, Longmans, 1871. Traduzione francese, Parigi 1876. — *L'avenir de l'Eglise russe,* Parigi 1874. — *Le règlement ecclesiastique de Pierre le Grand traduit en francais sur le russe, avec introduction et notes,* Parigi, 1874. — *Anglicanisme, old Chatholicism and the union of the christian episcopal Churches,* Londra, Pükering, 1875.

Vignati cav. Cesare (vivente). — *Storie Lodigiane,* Vol. I, Lodi e Milano, Wilmant, 1847. — *Sopra alcune mummificazioni di Paolo Gorini,* Lodi, Wilmant, 1847. — *Elogio di Maffeo Veggio da Lodi,* Lodi, Wilmant, 1854. — *Storia diplomatica della Lega Lombarda,* Milano, Agnelli, 1867. — *Codex diplomaticus Laudensis,* Parte I[a], edito dalla società Storica Lombarda, Milano, Brigola, 1878.

Villa dott. Gemello (1755-1834). — *Analisi delle acque di Recoaro, fatta nell'anno* 1795, pubblicata negli *Annali* del Brugnatelli, Vol. VII.

Visconti Giuseppe. — *Due prolusioni per gli studi di filosofia in Lodi.* — *Orazione funebre al marchese Canova,* Lodi, 1823.

Zoncada Antonio (vivente). — *I Fasti delle lettere italiane.* — Scanderbeg, *Storia del secolo XV,* Milano, 1876. — *La Sfinge svelata,* Milano 1877. — *La Siciliana.*

RETTIFICHE ED AGGIUNTE

Il ritardo, frapposto per ragioni molteplici nella pubblicazione di questa Monografia, ha rese necessarie alcune rettifiche ed aggiunte in conseguenza di nuove ricerche e scoperte di documenti, le quali non sarà discaro al lettore di trovare a complemento del lavoro.

A pag. 7, linea 19-21. Si modifichi la dicitura come segue: ed anche mare *Gerondo* o *Geroso*. I *Mosi* del Cremasco ne sono probabilmente un avanzo. Lo spazio circoscritto fra Serio, Adda e Tormo chiamossi, nel Medio Evo, Ghiaja d'Adda o Geradadda.

A pag. 10, linea 38. La Pietà di Callisto Piazza, che era nella sala capitolare attigua al Duomo, si conserva attualmente nel Museo civico.

A pag. 12, linea 26. Alla parola *busti* sostituiscasi *bassorilievi.*

A pag. 13 in nota. All'anno 1832 sostituiscasi 1855.

A pag. 25 (Nota) la parola latina *Foro Iuliensis* fu spiegata per Cividale. Il *Forum Julii* dei tempi romani, diventò propriamente, dopo la conquista dei Longobardi, *Civitas Austriae* o *Australis* (oggidì Cividale), e sede di un duca; il nome antico rimase alla provincia, oggidì Friuli. Il personaggio citato nel documento era duca del Friuli, e non certamente di Cividale.

A pag. 42, linea 34. In luogo di Arcembaldo leggasi Acerbo.

A pag. 61. Parlando dei numerosi conventi sorti in Lodi, possiamo aggiungere come i rettori della nostra città esigessero anche dagli addetti ai medesimi stretta osservanza degli ordini impartiti. Valga a conferma di ciò il seguente documento tolto dall'opera manoscritta del Lodi intitolata *I Monisteri.*

Breve di papa Lucio III ai rettori di Lombardia, Marca e Romagna (1) a favore del monastero di S. Pietro di Lodivecchio.

1182.

Lucius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Rectoribus Lombardiae, Marchiæ et Romandiolae salutem, et Apostolicam benedictionem. Cum pro servanda ecclesiastica libertate principibus saeculi quoties necesse est Sedes Apostolica se opponat, sustinere nec volumus, nec debemus, ut venerabilia loca, vel personae in eis divinis obsequiis mancipatae indebitis per illos servitiis affligamus, qui se pro devotione ecclesiæ persecutiones iactant innumeras pertulisse. Ideoque miramur plurimum, et monemur quod maiores hoc tempore in partibus nostris molestias ecclesiae et clerici patiuntur, quam dicantur in aliis provinciis sustinere. Accepimus sane, quod Ardericus de Sala Potestas (2), et consules Laudensis nimium de suarum sequentium favore præsumentes, contra prohi-

(1) Provincie collegate contro Federico I.
(2) Tenne Arderico Sala il governo di Lodi col titolo di podestà nel 1182.

bitionem venerabilis fratris nostri A. (2) Laudensis episcopi, saepius replicatam, importabilia onera imponere, et pretextu banni pecuniam ecclesiis, et clericis auferre, suadente diabolo, praesumpserunt, ita quod predictus Ar. monasterium Sancti Petri de Laude veteri, et quasdam alias ecclesias eiusdem dioecesis cum rebus suis banno supposuit, pro eo quod Abbas, et alii clerici infra civitatem ad mandatum eius domos facere recusarunt. Cumq. monachi metu eius a monasterio discessissent, ille furore succensus illuc ministros suae nequitiae destinavit, et quosdam de fratribus, qui illuc pro custodia relicti fuerant, crudeliter verberarunt (3), unde memoratus episcopus de mandato venerabilis fratris nostri A. Mediolanensis Archiepiscopi in ipsum, et consiliarios eius excomunicationis sententiam tulit, et civitatem totam supposuit interdicto. Praeterea consules et populus Mutinen. divino timore postposito, possessionibus ecclesiasticis legem nequissimam imponere, et ausu temerario praesumpserunt, et de renovanda costitutione illicita per episcopum, et clarum per litteras quoque nostras commoniti in suo dampnando proposito usque modo contumaciter perdurarunt nec adhuc a sua pravitate discedunt. Unde quoniam non cavet scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori non obsistit, sed facientis culpam habet, qui quod potest negligit emendare prudentiam vestram per Apostolica scripta monemus, et in remissionem peccatorum iniungimus, quatenus ecclesias et personas ecclesiasticas in libertate pristina conservantes, Potestatem, Consules, et Populum laudensem, consulem et populum mutinensem a sua nequitia celeriter et viriliter compessatis. Ita quod de simulatione reprehendi apud homines non possitis, nec in extremo examine duriorem nos opporteat sententiam formidare donec aut. pfat. A. quae male accepit dampna data tam clericis, quam laicis ecclesiarum occasione resartiat, et ab acclesiar. et clericorum vexatione quiescat, atq. absolutionem per ecclesiam Romanam obtineat cum suis complicibus attentius eccitetis, quia, Salomone testante, qui tangit picem coinquinatur ab ea. Apostolus etiam docet, sed quod non solum qui faciunt, sed qui consentiunt facientibus digni sunt morte. Dat. Velletri, 2 mensis Junii.

A pag. 70. Nelle aggiunte alla *Historia* di Giovanni di Cermenate, pubblicate nell'*Archivio storico lombardo* (dicembre 1877), troviamo parecchi brani, dai quali risulta l'animo vigoroso di Antonio Fissiraga, il quale non si perita di apostrofare Matteo Visconti, alla presenza dello stesso imperatore Enrico VII, quale autore principale dei mali d'Italia, egli principale fautore dell'impero.

Nello stesso fascicolo dell'*Archivio* abbiamo la cifra delle entrate ordinarie che i Visconti ritraevano dal comune di Lodi nel 1388 in fiorini 1331, soldi 7, denari 10, e quella del territorio in fiorini 491.

A pag. 78. Cristoforo dei conti Barni, famigliare di Filippo Maria Visconti, ebbe dal duca in dono, in un con Eugenio da Lodi e Luigi Tresseno, i beni allodiali confiscati a Giovanni Vignati. Egli cercò in seguito di riparare in qualche modo alla mala opera del duca, donando la parte a lui toccata all'insigne medico milanese Marco Palmengo, marito di Taddea Vignati, altra delle figlie dell' infelice Giovanni (*Memorie manoscritte* e *documenti* presso la nobile casa Barni in Lodi).

A pag. 84. Lodovico il Moro emanava nel 1492 il seguente ordine relativo alla nostra città:

Commissario potatique Laude.

Intendiamo per relatione de molti che in quella nra Cita non se vive cu quella civilita et boni modi che se doveria, et che molti de qlli Citadini per garra de precedentia, et per volerse reputare luno superiore alaltro se usano fra loro, varie insolentie cu volere pigliare ciaschuno la parte su-

(2) Alberico del Corno, vescovo di Lodi dal 1173 al 1189.

(3) Esempio di rigore piuttosto unico che raro in tempi di tanta devozione verso i monasteri,

periore de la strada dovi se scontrano in le vie publique, non continendose et de usare qualche violentia, li quali modi per essere seminario et radice de maiore scandali, et alienissimi da la volunta nra Cosa ne hanno facto gravemente perturbare lanimo et concitato ad qualche acerba castigatione de simile temerita. Nientedimeno ce, e parso temperare la pturbatione nostra, et admonirli prima che pcedano più oltra, e però volemo che in genere et inspecie cu chi te parira essere più necessario debij admonire dicti nri citadini ad deponere queste garre de precedentia et abstenerse da venire da qui inante ad simile contentione ne cu facti ne cu parole de volerse per forza precedere luno e laltro, ma attendano ad vivere et deportarse civilmte come se fa in laltre cita nre perch quando intendamo ch alcuno venghi ad simile temerita igli daremo si acerba castigatione ch voria essere stato jeiuno et no gli haveremo remissione alcuna. pap XVIII augusti. 1492.

p. Guspt. (1).
B. C. (2).

(1) Cioè *per Guspertum* (Stefano Gusperto cremonese, cancelliere ducale).
(2) Ossia Bartolomeo Calco, primo segretario del duca.

Pianta della
R. CITTÀ DI LODI
Nella proporzione al vero di
1 a 6000
Fiume
Adda
Rivellino
Porta d'Adda
Piazza di S. Giacomo
Piazza del Mercato
Piazza Maggiore
Piazza Castello
Castello
Siberia
Molino
Selvagreca
Mulino
Colombina
Porta Cremona
Porta Castello
Pta Nuova
Pza S. Francesco
Strada da S. Angelo
Strada da Colombano
Str. da Milano
Chiese Parrocchiali
1 Cattedrale
2 S. Lorenzo
3 S. Maria Maddalena
4 S. Salvatore
5 S. Rocco
Sussidiarie
6 S. Maria del Sole
7 S. Antonio
8 S. Agnese
9 S. Giacomo
10 S. Ma delle Grazie
Secondarie
11 S. Ma della Pace
12 B.V. dell' Incoronata
13 S. Filippo Neri
14 S. Francesco
15 S. Tommaso
16 S. Gio. di Dio
17 Gli Angeli Custodi
18 S. Chiara
19 Lo Spirito Santo
20 S. Lodovico
Sopresse
21 S. Gio. alle Vigne
22 S. Michele
23 S. Nicolò
24 S. Nabor
25 S. Mauro
26 S. Paolo
27 S. Cristoforo
28 S. Biagio
29 S.S. Trinità
30 S. Giuliano
Luoghi Pubblici
31 I.R. Delegazione Prov.le
32 Municipalità
33 Tribunale
34 Giudicatura politica
35 I.R. Commissariato Distrettuale
36 Vescovado
37 Biblioteca pubblica
38 Intendenza di Finanza
39 Ispettorato delle poste
40 Ufficio delle Ipoteche, Archivio Notarile, e Stamperia Orcesi
41 Monte di Pietà
42 Casa d'Industria ed Ospedale dei Pazzi
43 Seminario
44 Liceo Comunale
45 Ginnasio e Scuole Elementari maggiori
46 Scuola Elementare minore in S. Paolo
47 Collegio Comunale maschile a S. Francesco
48 Collegio femminile alle Grazie
49 Orfanotrofio maschile
50 Orfanotrofio femminile
51 Ospedale maggiore
52 Ospedale Fissiraga
53 Teatro
54 Mercato del Grano
55 Posta de Cavalli
Palazzi
56 Ghisalberti
57 Barni
58 Sommariva
59 Modignani
60
61
62
63
Caserme
64 Castello
65 S. Leonardo
66 Fontanella
67 Incoronata per Cavalleria
68 S. Giacomo
69 Quarterone
70 Santissima
71 Incoronata per Fanteria
72 S. Cristoforo
73 Porta Stoppa
74 Gendarmeria a S. Marco
75 Forza armata di Finanza in S. Antonio
76 Idem a De Lemene
77 Padiglione d'Uffizialità in S. Domenico
78 Cavallerizza militare coperta
79 Idem scoperta
80 Magaz. militare in S. Giovanni
81 Forni militari
82 Corpo di Guardia
Alberghi principali
83 Il Sole
84 Il Gambero
85 La Posta
Fabbriche di Majolica
86 Dossena
87 Manoli
88 Roda fratelli q.m Pietro
89 Roda Alberto q.m Michele
90 Filanda a Vapore

ELENCO

DEGLI

Associati alla Monografia di Lodi

A

Copie

Acerbi dott. Luigi — Lodi. 1
Aggradi Federico, maestro — Gambar. 1
Aglieri Galdino, maestro — Chignolo 1
Allara ing. Pietro — Lodi 1
Andena prof. Daniele — Lodi 1
Anelli avv. Marcantonio — Lodi . . 1
Anelli prof. Antonio — Milano. . . . 1
Angelini Luigi, maestro 1
Arneri Tiziano, maestro — Zinasco . 1
Arrigo dott. Salvatore — Lodi . . . 1
Asti Giacomo — Lodi 1
Asti Magno rag. Pietro — Lodi. . . 1
Asti Pietro — Lodi 1
Averara avv. cav. — Lodi. 1
Ayra Eugenio, dirett. B. Naz. — Lodi 1

B

Baggi dott. Angelo — Lodi 1
Barbesti Carlo, m.stro — Corte Palasio 1
Bardotti Edoardo — S. Zenone Po . 1
Barinetti rag. Luigi — Lodi 1
Barni Corrado nob. Giovanni — Lodi 1
Barni Corrado nob. Giuseppe — Lodi 1
Bassi rag. Andrea — Lodi. 1
Bazzi Giulio, maestro — Monza . . . 1
Bedoni Eliseo — Lodi 1
Bellinzoni Angelo — Lodivecchio . . 1
Benati rett. Alfonso — Spello 1
Beonio avv. Pietro. 1
Bersani monsignor Angelo — Lodi . 2

Copie

Biancardi ing. Dionigi. 1
Bianchi cav. Domenico — Genova. . 1
Bianchi Antonio, impiegato — Lodi. 1
Bianchi dott. Giacomo. 1
Bianchi Luigi — Lodi 1
Biblioteca pop. circolante di Bergamo 1
Bignami dott. Achille — Lodi 1
Boggi Giuseppina, maestra — Lodi . 1
Biondi canonico Michele — Lodi . . 1
Bonacasa Domenico, maestro — Senna 1
Bonanomi dott. Ettore, segret. — Lodi 1
Bonfigliuoli Carlotta, maestra. 1
Bonfigliuoli Luigi, arciprete — Spino 1
Bonomi Paolo, maestro — Caravaggio 1
Bonora Enrico, maestro — Groppello 1
Bosia canonico Sante — Lodi 1
Bosoni avv. Antonio — Lodi. 1
Broglia Felice, maestro — Pavia . . 1
Bulloni ing. Angelo — Lodi 1
Bulloni Cristoforo — Lodi 1
Butti Dario, capostazione — Dolo. . 1

C

Caccialanza Pietro, possidente 1
Cagnola avv. Francesco. 1
Cagnoni D. Bartolomeo 1
Caimotti Aristide — Pavia. 1
Callegari prof. Antonio — Lodi . . . 1
Cantoni Luigi, arciprete — S. Zenone 1
Cantoni Luigi — Casteggio 1
Cappellini Giuseppe — S. Martino. . 1
Carabelli Amilcare, tintore 1

Copie

Carcas Giovanni, isp.e teleg. — Venezia 1
Carenzi Angelo — Cornogiovine . . . 1
Casanova dott. Pietro 1
Cattaneo dott. Carlo — Lodivecchio 1
Caviglione Luigi, maestro — Torino 1
Ceresa dott. Achille — Lodi. 1
Ceresa Luigi, parroco — Borghetto . 1
Cerioli Enrico, dott. in legge — Lodi 1
Chioda Pietro, possidente — Lodi. . 1
Ciceri Luigi, maestro — Cervignano 1
Coccapani Agost., uff. teleg. — Venezia 1
Coiz prof. Antonio, pr.e del Liceo Lodi 1
Collegio dei Barnabiti — Lodi . . . 6
Colombani ing. Giovanni — Lodi . . 1
Consiglio degli Ospitali — Lodi. . . 1
Conti Giuseppe, arciprete — Secugnago 1
Cornalba ing. Giuseppe 1
Corneliani Ferdinando, arc.e — Ossago 1
Cremaschi Giuseppe, negoz.e — Lodi 1
Cremonesi dott. Secondo 1
Crocciolani dott. Settimo — Lodi . . 1

D

Dadda Giuseppe — Cornogiovine . . 1
De Fitscer c. Luigi, isp. tel. — Venezia 1
Dones Giuseppe — Pavia. 1
Dordoni sac. Gaetano — Borgh.o Lodig. 1
Dossena Angelo — Lodi 1
Dossena Dr. Lorenzo 1
Dovera Giuseppe, maestro — Mairano 1
Dragoni Giovanni, prev. — Lodivecchio 1

E

Erba Antonio, ricevitore — Lodi . . 1
Ercoli Giuseppe — S.a M.a al Lambro 1

F

Faini Angelo, prevosto — Lodi . . . 1
Fiorani dott. Giovanni — Lodi . . . 1
Fiorini Rosa — Lodi 1
Fornari Giovanni — Lodi 1
Fornari Paolo — Lodi 1
Fortunati Giovanni — Lodi 1
Fusari Enea, maestro — Castiglione 1

G

Galimberti Angelo, maestro. 1
Galimberti Innocente, orefice 1
Gallizia Maria, maestra. 1

Copie

Gallotta Luigi, prev.o — S. Colombano 1
Gandini Temistocle, maestro — Lodi 1
Gandolfi, farmacista — Lodivecchio. 1
Gatti D. Cesare — Secugnago. . . . 1
Gè Giuseppe — Stradella. 1
Gelmini D. Angelo — S. Colombano 1
Gelmini ing. Giuseppe — Lodi. . . . 1
Ghisalberti canonico Antonio — Lodi 1
Ghisi Antonio, studente — Lodi. . . 1
Gioia dott. Riccardo — Lodi 1
Giovanola Sante, studente — Lodi . 1
Giulini Luigi, maestro — Lodi. . . . 1
Gonzaga principe Luigi — Milano. . 1
Gorla Leopoldo, cancelliere — Venezia 1
Gorla Innocente — Romanengo . . . 1
Grassi Giovanni, economo — Verona 1
Grossi Domenico — Crema. 1
Guadagni cav. Biagio, dirett. — Lodi 1
Guadagni Giovanni, maestro 1
Guarnieri D. Ferdinando 1
Guy Carenzio, direttrice — Lodi . . 1
Hoepli cav. Ulrico, libraio — Milano 3

I

Istituto Dame Inglesi — Lodi. . . . 6
Istituto dei Sordo-Muti — Lodi . . . 1

L

Lanzini Angelo, maes. — Pizzighettone 1
Leccardi D. Luigi — Arcore di Brianza 1
Lenta dott. Luigi, notajo 1
Liceo Pietro Verri — Lodi. 1
Locatelli Dr. Annibale. 1
Luè dott. Enrico — S. Colombano . 1
Lupo Ferdinando — Lodi 1

M

Maffina Gioachino — Romanengo . . 1
Mamoli Pietro — Lodi 1
Marabelli Giovanni, maestro — Pavia 1
Marenghi Carlo, preside — Vicenza. 1
Mariconti Zefiro, studente — Lodi . 1
Martani Dr. Francesco — Lodi . . . 1
Martini avv. Giuseppe — Lodi . . . 1
Martini G. Batt., direttore — Perugia 1
Massimini Carlo, arcip. — Graffignana 1
Meazza dott. Luigi — Lodi 1
Meazzini Pietro, maes. — Motta Lodig. 1
Medaglia rag. Pietro — Lodi 1

Copie

Merlo prof. Filippo — Lodi 1
Miglio Luigi, possidente — Lodi . . 1
Miglio Remigio — Lodi. 1
Minoja Gaetano — Massalengo. . . . 1
Minoja sacerdote Antonio — Borghetto 1
Modegnani conte Galeazzo — Lodi . 1
Monti Antonietta, studente — Lodi. 1
Moroni ing. Giuseppe — Lodi 1
Moroni rag. Carlo — Lodi 1
Municipio di Lodi 20

N

Negri Giuseppe — Casalpusterlengo. 1
Negri Michele, maestro 1

O

Oldrini Gaspare, impiegato — Lodi. 1
Onesti sac. Valentino — Melegnano. 1
Onico Silvestro — Lodi. 1
Ornesi Francesco, stud. — Caravaggio 1
Ottobelli Luigi, pr.° — Zelobuonpersico 1

P

Pagani Giuseppe, farmacista 1
Panzetti Davide arc.^e — S. Barbaziano 1
Paravia, ditta libraria di Milano. . . 2
Parravicini nob. Vespasiano — Milano 1
Parigi ing. Gerolamo — Lodi 1
Pavesi avv. Antonio — Lodi. 1
Pavoni Francesco, maestro — Vobarno 1
Pedrazzini Vittorio — Cavacorta . . 1
Pelli D. prof. Francesco — Lodi . . 1
Penti Achille — Lodi. 1
Peralta Giovanni, possidente — Lodi 1
Petrini Pio — Lodi 1
Piccini Angelo — Brescia per Livemmo 1
Picolli ing. Francesco — Lodi 1
Picozzi dott. Francesco — Lodi . . . 1
Pietra Albino — Corte Olona 1
Pietrabissa Dr. Ignazio — Lodi. . . 1
Piontelli Giovanni, impiegato — Lodi 1
Pizzamiglio ing. Pietro 1
Podini Carlo, arciprete — Dovera. . 1
Ponzoni dott. Giuseppe — Lodi . . . 1
Premoli prof. Salvatore — Lodi . . . 1
Prina prof. Guerino — Lodi 1
Provasi sacerdote Galeazzo — Lodi 1
Provini Laurino — Pavia. 1

R

Copie

Raimondi dott. Giuseppe — Lodi . . 1
Ramella D. Pietro, arcip. — Boffalora 1
Rampini dott. Cesare — Cremona. . 1
Razzini Luigi — Pavia 1
Riboni Amabile, maestra — Lodi . . 1
Riboni ing. Giuseppe — Lodi 1
Riboni Antonio, maes. — Caselle Landi 1
Riccardi prof. Giuseppe — Cremona. 1
Rocchi ing. Angelo 1
Rognoni Andrea — S.ª M.ª al Lambro 1
Ronchetti arcip.^e Giuseppe — Lodi . 1
Rossetti dott. Francesco — Lodi . . 1
Rotta Giovanni, maestro — Lodi . . 1
Rotta Maria, maestra — Lodi 1
Rovida Paolo — Albuzzano 1
Rozza Pietro, maestro 1
Rozza dott. Mario — S. Angelo . . . 1

S

Sacchetti Pietro — Pavia. 1
Sacchi Carlo — Pavia 1
Scanavini Vittorio — Marcignago . . 1
Sciora Salvatore — Motta S. Damiano 1
Scotti avv. Antonio — Lodi 1
Scotti Paolo — Castiglione. 1
Scuola tecnica di Bergamo 1
Secondi Alberto, maestro 1
Segalini Stefano — Crema 1
Serrati dott. Annibale — Lodi. . . . 1
Sfondrini sac. Giovanni — Crespiatica 1
Sianesi avv. Giovanni — Lodi. . . . 1
Silvetti dott. cav. Bassiano — Lodi 1
Sirtori dott. Enrico — Lodi 1
Sirtori ing. Antonio 1
Sobacchi sacer.^e Alessandro — Lodi 1
Società Bibliofila di Lodi 2
Sommariva marchese Emilio — Lodi 1
Suardi D. Angelo — Lodi 1

T

Tansini ing. Antonio. 1
Timolati Enrico, uff. teleg. — Venezia 1
Timolati Luigi, imp. — Ponte di Legno 2
Tirelli Ernesto, studente — Lodi . . 1
Tisacchi Geremia, negoziante — Lodi 1
Toma Carolina — Lodi. 1
Tonesi Aristide — Brescia 1
Tosca Paolo — Pieve Porto Morone 1
Trovati dott. Luigi — Lodi 1

U

	Copie
Uberti Bartolomeo, maestro.	1

V

Vaeni D. prof. Fortunato — Lodi. .	1
Valdemi Domenico, arcip. — Salerano	1
Valdonio D. Angelo — Lodi.	1
Vanazzi Bartolomeo, direttore — Lodi	1
Vasconi Tranquillo, possidente — Lodi	1
Vasconi dott. Ferdinando — Lodi. .	1
Vecchietti Achille, maest. — Legnano	1
Vecchio Anselmo, maest. — Vistarino	1
Veronesi Antonio.	1
Viganò Giuseppina — Venezia. . . .	1
Vigentini Francesco, maestro — Monza	1
Villani Giuseppe — Stradella	1
Vimercati Sozzi conte P. di Bergamo	1
Vinter Edoardo, consigliere — Lodi	1

Z

Zacchetti prof. diret. Luigi — Copparo	1
Zalli avv. Angelo — Lodi	1
Zalli avv. Tiziano — Lodi.	1
Zaneboni can. Antonio — Lodi . . .	1
Zanoncelli avv. Giovanni — Lodi . .	2

INDICE DELLE MATERIE

LODI

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

PUBBLICATA

col concorso di parecchi cultori di storia patria,

e del Municipio

CON DOCUMENTI INEDITI

MILANO
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIP.-EDITORE
Via Disciplini, 15

1878